URANIA

IL PRELUDIO A DUNE 3: I RIBELLI DELL'IMPERO

1485

BRIAN HERBERT - KEVIN J. ANDERSON

€ 3.60 (in Italia)
APRILE 2006
PERIODICO MENSILE

IL PRELUDIO A
DUNE

3 I RIBELLI DELL'IMPERO

BRIAN HERBERT
KEVIN J. ANDERSON

MONDADORI

Volumi già pubblicati:

Casa Atreides

Il duca Leto

Brian Herbert

Kevin J. Anderson
IL PRELUDIO A
DUNE
I RIBELLI DELL'IMPERO
Traduzione di G. L. Staffilano
MONDADORI
Nei risguardi cartine di David Cain
http://www.mondadori.com/libri
ISBN 88-04-49657-6

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE
DUNE – HOUSE HARKONNEN
I EDIZIONE SETTEMBRE 2002
I RIBELLI DELL'IMPERO
Al nostro comune amico Ed Kramer
senza il quale questo progetto
non avrebbe mai dato frutti.
È stato lui a far scoccare la scintilla

CALADAN
Pianure erbose
Foreste
Piantagioni di riso pundi
Alghe
CONTINENTE
OCCIDENTALE
GOLE
DEL FIUME
Canyon di
Agamennone
Centro
addestramento
dei tori salusani
Coltivazioni
di meloni paradan
Cala City
(Castel Caladan, spazioporto)
Lago
d'Argento
Horizon
BARRIERE CORALLINE
(giacimenti di gemme
di corallo)
Parco subacqueo
ISOLE
ELECRAN
Scogliera
dell'Armada
CONTINENTE
ORIENTALE
Sorelle
dell'Isolamento
COLLANA DI SERENA
Bacini di carenaggio
degli scafi alati
Isole di trattamento
delle creature marine
REGIONE
DEI VINI
Approdo
degli Atreides
(spazioporto)
CONTINENTE
MERIDIONALE
Città
dei Cidrit
Coltivazioni
di meloni
paradan

TUNDRA
Depositi di Petrolio
Miniere degli schiavi
DESOLAZIONE DEL NORD
Stazione della Guardia Forestale
CESPUGLI ED ERBA RADA
Cave degli schiavi
Dmitri
DEPRESSIONE
Funivia
PALUDE FANGOSA
PIANURA DELL'OSSIDIANA
M.te Ebano
Miniere degli schiavi
Harko City
(spazioporto)
Impianti di trattamento dei metalli
MARE DEGLI HARKONNEN
Fosse della Perdizione
DESOLAZIONE DELL'EST
Campi di lavoro agricoli
Lago Vladimir
ISOLA DELLE SOFFERENZE
Antichi villaggi
Miniere degli schiavi
Barony
Industrie
Miniere degli schiavi
Industrie
Scogliera della Morte
DESERTO DI SILICE
TERRE ARIDE
PALUDE FANGOSA
MARE DEI CORVI
ISOLA DEI GLADIATORI
GIEDI PRIMO

LANKIVEIL
SCUDO GHIACCIATO SETTENTRIONALE
Iceberg stratificato
Spazioporto
Nido d'aquila ghiacciato
Villaggio di Abulurd
Veritas
Fiordo di Tula
Spazioporto
Monte Rabban
Cimitero delle balene di Bjondax
SCUDO GHIACCIATO MERIDIONALE
× - Impianto di trattamento delle pelli di balena
□ - Monasteri e santuari

La scoperta è pericolosa… come la vita, del resto. Chi non è disposto a correre rischi è condannato a non imparare mai, a non crescere mai, a non vivere mai.

PLANETOLOGO PARDOT KYNES, *Manuale su Arrakis, scritto per il figlio Liet*

Quando da meridione giunse la gigantesca tempesta di sabbia, Pardot Kynes era più interessato a rilevare dati meteorologici che a mettersi al riparo. Suo figlio Liet (che aveva solo dodici anni, ma era cresciuto all'aspra scuola del deserto) osservò con interesse l'antico modulo meteorologico trovato nella stazione botanica sperimentale abbandonata. Non era molto convinto che quel macchinario funzionasse ancora.

Poi si girò a guardare la distesa di dune in direzione della tempesta in arrivo.

«Il vento del demone in aperto deserto» disse. *«Hulasikali Wala.»* Con reazione istintiva controllò gli accessori della sua tuta distillante.

«Tempesta di Coriolis» lo corresse Kynes, usando il termine scientifico anziché quello dei fremen. «I venti che soffiano sulle distese piatte sono accelerati dal moto di rivoluzione del pianeta. Le raffiche a volte raggiungono i settecento chilometri l'ora.»

Intanto Liet aveva sigillato il modulo meteorologico a forma di uovo. Controllò le chiusure degli sfiatatoi, il pesante portello, le provviste d'emergenza. Lasciò perdere il generatore di segnali e il faro di soccorso: i disturbi elettrostatici della tempesta di sabbia avrebbero ridotto a semplici scariche elettromagnetiche ogni trasmissione.

In società più avanzate, Liet sarebbe stato considerato solo un ragazzo; crescendo invece fra i rudi fremen, aveva raggiunto una maturità che pochi altri, anche con il doppio dei suoi anni, dimostravano. Per cavarsela in una situazione d'emergenza era meglio attrezzato di suo padre.

Pardot Kynes si grattò la barba color sabbia. «Una forte tempesta come questa può estendersi anche per quattro gradi di latitudine» disse. Accese gli schermi degli analizzatori del modulo. «Solleva particelle a duemila metri d'altezza e le tiene sospese nell'atmosfera; così, molto tempo dopo il passaggio della tempesta, dal cielo continua a cadere polvere.»

Liet diede un ultimo strattone al fermo del portello e parve soddisfatto: avrebbe resistito alla tempesta. «I fremen la chiamano El-Sayal. la "pioggia di sabbia".»

«Un giorno, quando sarai planetologo, dovrai usare un linguaggio più tecnico»

disse Pardot Kynes, in tono professorale. «Di tanto in tanto invio ancora rapporti all'imperatore, anche se meno spesso di quanto dovrei. Non credo

che lui li legga.» Batté il dito su uno degli strumenti. «Ah, il fronte atmosferico è quasi sopra di noi.»

Liet rimosse la copertura di un finestrino e guardò l'arrivo della muraglia di polvere bianca e marrone rossiccio e le scariche elettrostatiche. «Un planetologo deve usare gli occhi al pari del linguaggio scientifico. Guarda fuori, padre.»

Pardot Kynes rivolse al figlio un sorriso. «È ora di far alzare il modulo» disse.

Azionò comandi da tempo inutilizzati e riuscì a mettere in funzione la coppia di motori antigrav. Il modulo vinse la forza di gravità e si staccò dal suolo.

La tempesta incombeva ormai su di loro. Liet chiuse la copertura del finestrino e si augurò che l'antico modulo meteorologico non andasse in pezzi. Si fidava fino a un certo punto dell'intuito del padre, ma ben poco della sua abilità pratica.

Il modulo ovale si alzò dolcemente sui motori antigrav, schiaffeggiato dalle prime raffiche. «Ah, ci siamo» disse Pardot Kynes. «Ora comincia il nostro lavoro…»

La tempesta li colpì come un randello smussato e li lanciò in alto nel turbine di sabbia.

Alcuni giorni prima, durante un viaggio nel cuore del deserto, Pardot Kynes e suo figlio avevano scoperto le familiari indicazioni di una stazione botanica sperimentale, abbandonata da migliaia d'anni. I fremen avevano saccheggiato gran parte degli avamposti di ricerca, portando via gli oggetti di valore; ma quell'isolata stazione, in un anfratto fra le rocce, era stata scoperta solo quando Kynes ne aveva scorto i segni.

Lui e il figlio avevano forzato il portello incrostato di polvere e scrutato all'interno, come due saccheggiatori di tombe sul punto di entrare in una cripta.

Erano stati costretti ad aspettare sotto il sole che il ricambio naturale eliminasse la micidiale aria viziata. Pardot Kynes aveva passeggiato avanti e indietro sulla sabbia, a volte infilando la testa nel buio e trattenendo il fiato, in attesa di poter entrare e investigare.

Le stazioni botaniche sperimentali erano state costruite nell'età d'oro del vecchio Impero. All'epoca, quel pianeta desertico non era niente di speciale, quasi privo di risorse e di attrattive per la colonizzazione. I nomadi zensunni, dopo generazioni di schiavitù, vi si erano stabiliti, con la speranza di costruire

un mondo dove potessero vivere liberi.

Tutto questo però era avvenuto prima della scoperta della spezia, il melange, una preziosa sostanza che non si trovava in nessun'altra parte dell'universo.

Allora tutto era cambiato.

Anche Kynes, ormai, non si riferiva più a quel pianeta chiamandolo con il nome riportato sui documenti imperiali, Arrakis, ma adoperava quello datogli dai fremen: Dune. Kynes, per natura, era simile ai fremen, ma rimaneva un servitore degli imperatori padishah. Elrood IX gli aveva affidato il compito di scoprire il mistero della spezia: da dove proveniva, come si formava, dove si poteva trovare. Per tredici anni Kynes era vissuto con gli abitanti del deserto; aveva preso una moglie fremen e aveva allevato un figlio per metà fremen, perché seguisse le sue orme e prendesse il suo posto come planetologo su Dune.

Non aveva mai perduto l'iniziale entusiasmo per quel pianeta. Si era esaltato alla possibilità di apprendere qualcosa di nuovo, anche a costo di spingersi nel cuore di una tempesta di sabbia.

Gli antichi motori antigrav del modulo ronzarono come vespe rabbiose in contrappunto al ruggito della tempesta di Coriolis. Il velivolo rimbalzava sotto le raffiche, come un pallone aerostatico dal guscio d'acciaio. La polvere flagellava lo scafo.

«Mi ricorda le tempeste aurorali su Salusa Secundus» disse Kynes.

«Sorprendenti. Molto pittoresche e molto pericolose. Il vento-maglio può scaturire dal nulla e appiattirti come una lamina di ferro. Non ti piacerebbe trovarti all'aperto.»

«Non mi piacerebbe nemmeno adesso» replicò Liet.

Sotto la pressione esterna, una piastra laterale si deformò; con un sibilo sottile, l'aria sfuggì dalla crepa. Liet si protese verso la perdita. Aveva tenuto a portata di mano il kit di riparazione e la schiuma sigillante, sicuro che il decrepito modulo non avrebbe resistito. «Siamo nelle mani di Dio, potremmo essere schiacciati in qualsiasi momento.»

«Le parole che direbbe tua madre» commentò il planetologo, senza alzare gli occhi dalla quantità di dati che dallo strumento di registrazione si riversavano in un vecchio supporto magnetico. «Guarda, una raffica ha raggiunto gli ottocento chilometri!» Nel tono non c'era paura, solo entusiasmo. «Che tempesta mostruosa!»

Liet alzò gli occhi dal sigillante duro come pietra appena steso sulla

sottile crepa. Il sibilo della perdita d'aria diminuì, sostituito da un soffocato fragore d'uragano. «Se fossimo fuori, questo vento ci strapperebbe la carne dalle ossa.»

Kynes sporse le labbra. «Abbastanza probabile, ma devi imparare a esprimerti in modo preciso e obiettivo. "Strappare la carne dalle ossa" non è un'espressione che si userebbe nei rapporti all'imperatore.»

La forza del vento, il raspìo della sabbia e il ruggito della tempesta proseguirono in crescendo; poi nel, modulo ci fu un brusco cambiamento di pressione e tutto si esaurì in una bolla di silenzio. Liet batté le palpebre e deglutì con forza per liberarsi le orecchie e la gola. Un intenso silenzio gli pulsò nel cranio. Attraverso lo scafo dello scricchiolante velivolo udiva ancora i venti di Coriolis come sussurri in un incubo.

«Siamo nell'occhio» disse Pardot Kynes, contento, scostandosi dagli strumenti.

«Un sietch al centro della tempesta, un rifugio dove meno te lo aspetteresti.»

Livide scariche elettrostatiche scoppiettarono intorno a loro, campi elettromagnetici generati dallo sfregamento di sabbia e polvere. «Preferirei essere davvero nel sietch» replicò Liet.

Il modulo andò alla deriva nell'occhio della tempesta, sicuro e silenzioso, dopo l'intenso martellamento delle raffiche frontali. Chiusi nel piccolo velivolo, Pardot e Liet ebbero un'occasione per parlare, da padre a figlio.

Ma non. ne approfittarono.

Dieci minuti più tardi il velivolo colpì il fronte opposto della tempesta di sabbia e fu rigettato nel turbine, con un rapido colpo di vento fitto di polvere.

Liet barcollò e si sorresse; suo padre riuscì a mantenersi in piedi. Lo scafo vibrò con un rumore sordo.

Pardot Kynes guardò i comandi, il pavimento, poi il figlio. «Non so bene che cosa fare. Gli antigrav…» Avvertirono un rollio improvviso e iniziarono a cadere a precipizio, come se la loro corda di sicurezza fosse stata tagliata. «… Non rispondono più.»

Liet si sorresse per vincere una bizzarra mancanza di peso: il modulo danneggiato precipitava verso il terreno nascosto dalla massa di polvere. Mentre venivano sballottati nell'aria, il planetologo continuò ad azionare i comandi.

Gli incerti motori antigrav scoppiettarono e si riaccesero poco prima dell'impatto. La forza del generatore di campo Holtzman li protesse quanto

bastava ad assorbire la parte peggiore dell'urto, Poi il modulo sbatté contro la sabbia ribollente. In alto, i venti di Coriolis ruggivano e padre e figlio si sentirono come topi canguri al passaggio di una mietitrice di spezia. Dal cielo cadde un diluvio di polvere.

Incolumi, a parte qualche contusione. Pardot e Liet Kynes si tirarono in piedi e si guardarono, passata la paura. La tempesta puntò verso l'alto, passò sopra di loro e si lasciò alle spalle il modulo.

Dopo avere eliminato un accumulo di sabbia nella bocchetta d'aerazione, Liet pompò aria fresca per sostituire quella viziata. Quando aprì il pesante portello, un fiume di sabbia cadde dentro; Liet usò un collante di schiuma statica per rendere compatte le pareti. Con la paletta del kit fremen e le mani nude si mise a scavare un passaggio.

Pardot Kynes aveva completa fiducia nella capacità del figlio di liberarli, così lavorò nella penombra per registrare su un mini-disco di vecchio tipo i nuovi dati meteorologici.

Battendo le palpebre mentre usciva a fatica all'aria aperta, come un neonato che emergesse dall'utero, Liet fissò il panorama flagellato dalla tempesta. Il deserto era rinato: le dune si erano spostate come un armento in marcia; i punti di riferimento erano cambiati; impronte, tende, perfino piccoli villaggi erano stati cancellati. L'intero bacino pareva fresco, pulito, nuovo.

Coperto di polvere chiara, si arrampicò su sabbia più stabile, da dove osservò la depressione che nascondeva il modulo sepolto. Quando erano caduti, il velivolo aveva scavato un cratere nel deserto smosso dal vento, poco prima che la tempesta di passaggio deponesse una coltre di sabbia su di loro.

Con l'istinto e l'innato senso d'orientamento dei fremen, Liet fu in grado di stabilire la loro posizione approssimativa, non lontano dal Falso Muro Meridionale. Riconosceva la forma delle rocce, la serie di dirupi, i picchi e le valli.

Se i venti li avessero spinti un chilometro più lontano, il modulo si sarebbe schiantato contro le montagne: una fine ingloriosa per il grande planetologo riverito dai fremen come il loro "umma", il profeta.

Liet lanciò un richiamo nel pozzo che segnava la posizione del velivolo sepolto: «Padre, credo che nei vicini dirupi ci sia un sietch. Se ci andiamo, i fremen ci aiuteranno a disseppellire il modulo.»

«Bene» rispose Pardot Kynes, con voce soffocata. «Vai a controllare. Io resto qui a finire il lavoro. Mi è venuta… un'idea.»

Con un sospiro il ragazzo s'incamminò sulla sabbia verso le lingue sporgenti di roccia color ocra. Avanzava senza ritmo, in modo da non attirare uno dei grandi vermi: passo, strusciata, pausa… strusciata, pausa, passo, passo… strusciata, passo, pausa, passo…

I suoi compagni del sietch Muro Rosso, soprattutto il suo fratello di sangue Warrick, gli invidiavano il tempo che passava insieme con il planetologo. Umma Kynes aveva portato al popolo del deserto una visione di paradiso: tutti credevano nel sogno del profeta di risvegliare Dune, e lo seguivano.

All'insaputa dei signori supremi Harkonnen (che erano su Arrakis solo per raccogliere la spezia e vedevano la gente solo come una risorsa da sfruttare), Pardot Kynes dirigeva eserciti di lavoratori segreti e devoti, che piantavano erbe per ancorare le mobili dune; quei fremen creavano boschetti di cactacee e cespugli di arbusti nani in canyon riparati, irrigati da condensatori di rugiada.

Nelle regioni inesplorate del Polo Sud, avevano piantato colture che avevano attecchito e prosperavano. Un rigoglioso progetto dimostrativo, nel Bacino Plaster, produceva fiori, frutti e alberi nani.

Tuttavia, anche se il planetologo poteva orchestrare grandiosi piani a livello planetario, Liet non si fidava molto del suo buonsenso e non l'avrebbe mai lasciato da solo per molto tempo.

Il ragazzo seguì a piedi la cresta, finché non trovò sulle rocce lievi segni incisi a fuoco, un sentiero appena battuto che nessun estraneo avrebbe notato e messaggi nella disposizione di pietre di diverso colore, che promettevano cibo e ricovero, nel rispetto delle regole *al'amyah*, la Benedizione dei Viaggiatori.

Con l'aiuto dei fremen del sietch, pensò Liet, avrebbero potuto liberare il modulo e trasportarlo in un nascondiglio per aggiustarlo o ricuperare le parti ancora utilizzabili; nel giro di un'ora i fremen avrebbero cancellato ogni traccia e lasciato il deserto alle sue silenziose meditazioni.

Quando però lanciò un'occhiata al punto dell'impatto, si allarmò nel vedere il velivolo muoversi e beccheggiare, già per un terzo fuori della sabbia. Con un basso ronzio, il modulo tentava di alzarsi, come un animale da soma impantanato in una palude di Bela Tegeuse. Ma i motori antigrav avevano forza sufficiente solo a sollevarlo a strappi, pochi centimetri per volta.

Liet capì le intenzioni di suo padre e si bloccò: azionare motori antigrav

in aperto deserto!

Si lanciò di corsa, inciampando e barcollando, seguilo da una valanga di polvere. «Padre, cosa fai! Spegnili!» Gridò così forte da farsi dolere la gola. Con un macigno sulla bocca dello stomaco, scrutò il dorato oceano di dune e, più in là, l'infernale pozzo della lontana depressione Cielago. Cercò un'increspatura rivelatrice di movimento in profondità…

«Padre, vieni fuori di lì!» gridò ancora. Si fermò davanti al portello aperto, mentre il modulo continuava a muoversi su e giù, a vibrare. I campi di levitazione pulsavano. Liet afferrò il bordo del portello e con un volteggio si lasciò cadere dentro il velivolo.

Kynes sobbalzò, sorpreso, e sorrise al figlio. «Una sorta di sistema automatico… Non so quali comandi ho azionato per caso, ma il modulo potrebbe disseppellirsi da solo in meno di un'ora.» Si girò verso gli strumenti. «Ho avuto il tempo di raccogliere in un dischetto i nuovi dati…»

Liet afferrò per la spalla il padre e lo staccò dai comandi. Colpì con forza a mano aperta l'interruttore d'emergenza e i motori antigrav si spensero.

Perplesso, Kynes cercò di protestare, ma Liet lo spinse verso il portello aperto.

«Esci subito! Corri a tutta velocità verso le rocce!»

«Ma…»

Liet dilatò le narici, esasperato. «Gli antigrav funzionano con un campo Holtzman, come gli scudi. Sai che cosa succede quando si attiva uno scudo personale in pieno deserto?»

«Gli antigrav riprendono a funzionare?» suggerì Kynes, perplesso. Poi capì.

«Ah! Arriva un verme.»

«Arriva un verme, sempre! Ora corri!»

Pardot Kynes uscì barcollando dal portello e si lasciò cadere sulla sabbia.

Ricupero l'equilibrio e si orientò nel sole accecante. Vide la linea di dirupi indicata da Liet, un chilometro più avanti, e si avviò a passi incerti, irregolari, avanzando, scivolando, fermandosi, in una danza complicata. Il giovane fremen saltò fuori del portello e seguì il padre verso la sicurezza delle rocce.

Ben presto udirono un sibilo alle loro spalle. Liet girò la testa, lanciò un'occhiata e spinse il padre sulla cresta di una duna. «Padre, affrettiamoci…

Non so quanto tempo ci resta.» Allungarono il passo. Pardot inciampò, si rialzò.

Increspature sfrecciarono nella sabbia verso il modulo per metà sepolto.

Verso di loro! Le dune sobbalzarono, rollarono, poi si appiattirono per l'inesorabile scavo di un verme delle sabbie che veniva in superficie.

«Corri con tutta l'anima!» Si lanciarono verso i dirupi, superarono una cresta, si lasciarono scivolare, ripresero la corsa, ostacolati dalla sabbia cedevole. Liet si rinfrancò nel vedere le rocce a meno di cento metri.

Il sibilo divenne più forte: il gigantesco verme aumentava velocità. Il terreno tremava sotto i loro piedi.

Finalmente Pardot Kynes raggiunse i primi massi tondeggianti e si afferrò alle rocce come a un'ancora, ansimando, il respiro affannoso. Liet però lo spinse più avanti sul pendio, per essere sicuro che il mostro non si ergesse dalla sabbia e li colpisse.

Poco dopo, seduti su una cengia, mentre riprendevano fiato in silenzio, inspirando aria calda dalle narici, Pardot Kynes e suo figlio videro un gorgo ribollente formarsi intorno al modulo per metà sepolto. Nella polvere sollevata dal cambiamento di viscosità della sabbia smossa, il modulo si inclinò e iniziò a sprofondare.

Il centro del gorgo si sollevò in una bocca cavernosa. Il mostro del deserto inghiottì il velivolo insieme con tonnellate di sabbia, spingendo tutto nelle fauci dove si allineavano denti di cristallo. Il verme sprofondò di nuovo negli aridi abissi e Liet guardò le increspature del suo passaggio, ora più lente, tornare nella lontana depressione.

Nel silenzio che seguì, Pardot Kynes non parve contento d'essere sfuggito per un pelo alla morte. Al contrario, aveva un'aria sconsolata. «Abbiamo perduto tutti i dati» disse, con un profondo sospiro. «I rilevamenti mi sarebbero serviti per capire meglio le tempeste.»

Liet frugò in una tasca della tuta distillante ed estrasse l'antiquato mini-disco preso dalla console del modulo. «Anche mentre sto all'erta per salvaguardare la nostra vita… posso prestare attenzione alla ricerca.»

Pardot Kynes s'illuminò d'orgoglio paterno.

Sotto il sole del deserto, i due risalirono l'accidentato sentiero per mettersi al sicuro nel sietch.

Guarda, Uomo: tu puoi creare la vita. Tu puoi distruggerla. Però, ahimè, non hai altra scelta che sperimentare la vita. E in questo consiste sia la tua maggiore forza sia la tua maggiore debolezza.

Bibbia Cattolica Orangista, Libro di Kimla Septima, 5:3

Su Giedi Primo, il pianeta ricco di petrolio, la squadra di lavoro lasciò i campi, dopo un'interminabile giornata uguale a tutte le altre. Coperti di una

patina di sudore e di sporcizia, i contadini arrancarono tra i solchi del terreno e alla luce del rosso sole sempre più basso all'orizzonte ripresero la strada di casa.

In mezzo a loro, Gurney Halleck, i biondi capelli incollati dal sudore, si mise a battere ritmicamente le mani. Era l'unico modo che gli permetteva di andare avanti, di resistere all'oppressione dei padroni Harkonnen, che per il momento non erano a portata d'orecchio. Inventò un canto di lavoro, una specie di filastrocca, e cercò di indurre i suoi compagni a unirsi a lui nel coro o almeno a bofonchiare qualche parola.

Tutto il giorno lavoriamo, per gli Harkonnen c'impegniamo, ore e ore senza lagno, con la voglia d'un bel bagno,

sol lavoro e poi lavoro e ancor lavoro…

Gli altri arrancavano in silenzio. Troppo stanchi, dopo undici ore nei campi sassosi, non degnarono della minima attenzione il menestrello in erba. Con un sospiro di rassegnazione, pur mantenendo il sorriso ironico, Gurney rinunciò a coinvolgerli. «Siamo davvero sventurati, amici miei, ma non dobbiamo deprimerci.»

Più avanti sorgeva un villaggio di prefabbricati, un insediamento chiamato Dmitri in onore del precedente patriarca Harkonnen, il padre del barone Vladimir. Dopo avere assunto il controllo della Casa Harkonnen, decenni prima, il barone aveva esaminato le mappe di Giedi Primo e ribattezzato con nomi di suo gusto i luoghi caratteristici. Nel fare ciò, aveva aggiunto un tocco drammatico ai posti più desolati: isola delle Sofferenze, fosse della Perdizione, scogliera della Morte…

Senza dubbio, di lì a qualche generazione, un altro avrebbe cambiato di nuovo quei nomi.

Gurney Halleck non era assillato da simili pensieri. Anche se di scarsa cultura, sapeva che l'Impero era smisurato, con un milione di pianeti e miliardi di miliardi di abitanti… ma era inverosimile che lui riuscisse ad arrivare anche solo fino a Harko City, la metropoli densamente popolata e piena di fumo che illuminava di un perpetuo bagliore rosso brunastro l'orizzonte settentrionale.

Gurney studiò i suoi compagni, uomini che vedeva ogni giorno. Li osservò marciare a occhi bassi, come automi, tetri e imbronciati, sulla via del ritorno alle loro misere case. Non riuscì a trattenere una risata. «Mettete nella pancia un po'

di minestra e stasera comincerete a cantare. La *Bibbia Cattolica*

Orangista non dice forse: "Rallegratevi dal profondo del cuore, perché il sole sorge e tramonta secondo la vostra prospettiva dell'universo"?»

Alcuni borbottarono con scarso entusiasmo. Era meglio di niente, pensò Gurney. Almeno era riuscito a sollevare un poco il loro morale. Con la squallida vita che conducevano, ogni scintilla di buonumore meritava lo sforzo, Gurney aveva ventun anni, occhi di un vivido azzurro e la pelle rugosa e indurita per il lavoro nei campi che svolgeva dall'età di otto anni. Per abitudine, osservava tutto e non trascurava alcun particolare, anche se il villaggio Dmitri e i campi desolati rappresentavano un ben misero panorama. Con la mascella squadrata, il naso schiacciato e i lineamenti piatti, aveva già l'aria di un vecchio e senza dubbio avrebbe sposato una delle ragazze del villaggio, dall'aria slavata e stanca.

Aveva trascorso la giornata immerso fino alle ascelle in un fosso, a spalare montagnole di terriccio sassoso. Dopo tutti quegli anni di sfruttamento dello stesso terreno, gli abitanti del villaggio dovevano scavare in profondità per trovare sostanze fertili nel suolo. Il barone di sicuro non sprecava solari per comprare fertilizzanti… non per "quella gente".

Durante i secoli di sovrintendenza su Giedi Pruno, gli Harkonnen avevano preso l'abitudine di spremere la terra quanto più possibile. Avevano il diritto, anzi il dovere, di sfruttare quel pianeta e poi spostare i villaggi su nuove terre per nuovi raccolti. Quando Giedi Primo fosse diventato solo un guscio arido, il capo della Casa Harkonnen avrebbe senza dubbio preteso un feudo diverso, una nuova ricompensa per i servigi resi agli imperatori padishah. In fin dei conti nell'Impero c'era un'ampia scelta di pianeti.

A Gurney, però, non interessava la politica galattica. Aveva come obiettivo di godersi la serata, di divertirsi e rilassarsi un po' con gli amici nella sala comune.

L'indomani avrebbe affrontato un altro giorno di massacrante lavoro.

Solo i fibrosi tuberi di krall, ricchi d'amido, crescevano in quei campi; la maggior parte del raccolto era esportato come cibo per animali, ma gli insipidi tuberi erano abbastanza nutrienti per garantire che la gente fosse in grado di lavorare. Gurney li mangiava ogni giorno, al pari di ogni altro. "La terra povera porta a essere di bocca buona" pensò.

I suoi genitori e i compagni di lavoro citavano un mucchio di proverbi, molti presi dalla *Bibbia Cattolica Orangista;* Gurney li imparava a memoria e spesso li metteva in musica. La musica era l'unico tesoro che gli era consentito di possedere e lui lo divideva liberamente con gli altri.

I contadini si sparpagliarono verso le rispettive abitazioni, unità prefabbricate difettose che la Casa Harkonnen aveva comprato a prezzo d'occasione e scaricato lì. Gurney lanciò un'occhiata alla casa dove abitava con i genitori e la sorella, Bheth, più giovane di lui.

Quella casa aveva un tocco di vivacità più delle altre. In vecchie pentole arrugginite c'era del terriccio in cui crescevano fiori di vario colore: viole del pensiero marrone, blu e giallo; un ciuffo di margherite; perfino alcune eleganti calle. Molte case avevano piccoli orti dove la gente coltivava piante, erbette aromatiche e verdure… Anche se ogni prodotto dall'aspetto troppo appetitoso poteva essere confiscato e mangiato dalle pattuglie Harkonnen sempre in giro.

L'aria era calda e piena di fumo, ma le finestre della casa erano aperte. Gurney udì la dolce voce di Bheth, che cantava una vivace melodia. Nella sua mente vide i lunghi capelli giallo paglia della ragazza; li definì "color del lino", un'espressione trovata nelle antiche poesie terrestri imparate a memoria, anche se non aveva mai visto stoffa di lino tessuta in casa. Bheth aveva solo diciassette anni, lineamenti delicati e un carattere dolce, non ancora rovinato da una vita di lavoro.

Gurney adoperò il rubinetto esterno per togliersi dal viso, dalle braccia e dalle mani la patina di polvere grigia. Tenne la testa sotto il getto d'acqua fredda, infradiciandosi gli arruffati capelli biondi, poi usò le dita per ravviarli alla meno peggio. Scosse la testa ed entrò in casa, baciò Bheth sulla guancia, schizzandola d'acqua. La ragazza lanciò uno strillo e arretrò, poi si rimise ai fornelli.

Il padre si era già lasciato cadere su una sedia, mentre la madre era china su grossi contenitori di legno, fuori della porta di servizio, a preparare i tuberi di krall per il mercato; quando si accorse che Gurney era a casa, si asciugò le mani e rientrò per aiutare Bheth a servire in tavola. In piedi a capotavola, lesse, con voce bassa e riverente, alcuni versetti da una vecchia e consunta *Bibbia Cattolica Orangista* (si era ripromessa di leggere ai figli l'intero voluminoso tomo, prima di morire), poi si sedette a cenare. Gurney e la sorella chiacchierarono, mentre sorseggiavano la minestra di verdure fibrose, insaporita solo con il sale e con qualche ciuffo di erbette secche. Durante la cena, i genitori di Gurney parlavano poco, di solito a monosillabi.

Terminata la cena, Gurney portò i suoi piatti nel lavello, li sciacquò e li lasciò ad asciugare per l'indomani. Con le mani ancora bagnate, diede una pacca sulla spalla del padre. «Vieni con me all'osteria? È la sera della

riunione.»

Il vecchio scosse la testa. «Preferisco andare a letto. A volte le tue canzoni riescono solo a farmi sentire ancora più stanco.»

Gurney si strinse nelle spalle. «Riposati, allora.» Dal traballante guardaroba prese l'oggetto a cui teneva di più: un vecchio baliset, uno strumento a nove corde, che lui aveva imparato a suonare con sette soltanto, perché due si erano spezzate e non ne aveva di ricambio.

Qualcuno l'aveva buttato via, perché inutilizzabile, e lui l'aveva trovato; dopo averci lavorato con pazienza per sei mesi, a smerigliare, laccare e ricostruire pezzi mancanti, quel baliset, pur senza tutta la gamma tonale, produceva la musica più dolce che lui avesse mai udito. Gurney passava molte ore, la notte, a strimpellare sulle corde, ruotando l'ingranaggio di contrappeso. Imparava da solo a suonare motivi che aveva ascoltato o ne componeva di nuovi.

Mentre il buio avvolgeva il villaggio, la madre di Gurney si lasciò cadere su una sedia. Si sistemò in grembo la preziosa Bibbia, confortata più dal peso che dalle parole scritte. «Non fare tardi» disse, con voce secca, vuota.

«No, madre» rispose Gurney, sicuro che, se fosse rimasto fuori tutta la notte, lei non si sarebbe accorta della sua assenza. «Devo essere in forze per scavare fossi, domani.» Alzò il braccio muscoloso, fingendo entusiasmo per un lavoro che, lo sapevano tutti, non avrebbe mai avuto fine. Si avviò, per le stradine di terra battuta, verso l'osteria.

A seguito di una febbre epidemica, parecchi anni prima, quattro case prefabbricate erano rimaste vuote. Gli abitanti del villaggio le avevano accorpate, abbattendo le pareti a contatto, e avevano ottenuto una grande abitazione comune. A rigor di termini, l'edificio non violava le numerose restrizioni imposte dagli Harkonnen, ma i sorveglianti locali non avevano visto di buon occhio quell'esibizione di spirito d'iniziativa. In ogni caso, l'osteria era ancora aperta.

Gurney si unì alla piccola folla già radunata nel locale. Alcuni avevano portato la moglie. Un tizio era già accasciato sul tavolo, sfinito più che ubriaco, accanto al boccale di birra acquosa ancora mezzo pieno. Gurney gli si avvicinò da dietro, impugnò il baliset e suonò uno stridulo accordo, svegliandolo di soprassalto.

«Ecco una canzone nuova, amici. Non proprio un inno che vostra madre ricordi, ma ve la insegnerò io.» Rivolse a tutti un sorriso sarcastico. «Allora la canterete con me e probabilmente la rovinerete.» Nessuno di loro sapeva

cantare bene, ma le canzoni erano divertenti e portavano un po' di allegria nelle loro misere vite.

Con grande energia, Gurney mise parole beffarde a un motivo ben noto.

O Giedi Primo!
Le tue sfumature di nero sono incomparabili,
dalle piane d'ossidiana ai mari di petrolio,
alle notti più buie nell'Occhio dell'Imperatore.
Venite orsù da lontano, da ogni parte,
a vedere ciò che celiamo nel cuore e nella mente,
a dividere con noi il premio
e alzare un paio di picconi…
rendendo tutto più bello di prima.
O Giedi Primo!
Le tue sfumature di nero sono incomparabili,
dalle piane d'ossidiana ai mari di petrolio,
alle notti più buie nell'Occhio dell'Imperatore.

Quando terminò la canzone, sul viso bruttino e massiccio Gurney aveva un sogghigno; si inchinò in risposta a un applauso immaginario. Uno degli uomini gli gridò: «Stai attento, Gurney Halleck. Se gli Harkonnen sentono la tua dolce voce, ti portano a Harko City… per farti cantare davanti al barone in persona.»

Gurney rispose con una pernacchia. «Il barone non ha orecchio per la musica, soprattutto per canzoni bellissime come le mie.» Seguì una salva di risate.

Gurney prese un boccale di acida birra e lo vuotò d'un fiato.

La porta si spalancò ed entrò di corsa Bheth, spettinata e rossa in viso.

«Pattuglia in arrivo! Abbiamo visto le luci degli antigrav. Hanno un'unità di trasporto prigionieri e una decina di guardie.»

Gli uomini sobbalzarono. Due corsero alla porta per scappare, gli altri rimasero immobili al loro posto, rassegnati.

Gurney trasse dal baliset una nota di conforto. «Calma, amici. Facciamo forse qualcosa d'illegale? "Il colpevole conosce le proprie colpe e le lascia intuire."

Siamo solo qui a goderci la compagnia. Gli Harkonnen non possono arrestarci per questo. Anzi, così dimostriamo quanto ci piace la nostra condizione, quanto siamo felici di lavorare per il barone e i suoi tirapiedi. Giusto, amici?»

Un cupo borbottio fu tutto il consenso che riuscì a strappare. Gurney mise da parte il baliset e si accostò alla finestra trapezoidale della sala comune, proprio mentre un'unità di trasporto prigionieri si fermava al centro del villaggio.

Parecchie sagome umane erano visibili dietro i finestrini di plaz del veicolo; gli Harkonnen si erano dati da fare con gli arresti: erano tutte donne, pareva.

Gurney diede dei colpetti sulla mano della sorella e mantenne il buonumore a beneficio degli altri, ma sapeva bene che i soldati non avevano bisogno di tante scuse per fare altri prigionieri.

Vividi fari inquadrarono il villaggio. Sagome scure in armatura risalirono di corsa le vie di terra battuta e picchiarono alle porte. Poi, con uno schianto, la porta della casa comune cedette sotto una spallata.

Sei uomini entrarono. Gurney riconobbe il capitano Kryubi della guardia baronale, comandante del servizio di sicurezza di Casa Harkonnen. «Tutti fermi per l'ispezione» ordinò Kryubi. Aveva baffetti sottili, viso stretto e guance incavate come per l'abitudine di serrare spesso le mascelle,

Gurney rimase accanto alla finestra. «Non abbiamo fatto niente d'illegale, capitano. Seguiamo le regole Harkonnen. Facciamo il nostro lavoro.»

Kryubi lo squadrò. «Chi ti ha nominato capo del villaggio?»

Gurney non fu tanto rapido di riflessi da trattenere una risposta pungente. «E

a te chi ha dato ordine di tormentare persone innocenti? Ci impedirai di eseguire il nostro lavoro, domani.»

Gli altri inorridirono a tanta impudenza, Bheth strinse la mano a Gurney per fargli capire che doveva stare zitto. Le guardie Harkonnen mossero minacciosamente le armi.

Con la testa Gurney indicò, oltre la finestra, il mezzo per trasportare prigionieri. «Loro cos'hanno fatto? Quale crimine da punire con l'arresto?»

«Non occorre commettere crimini» replicò freddamente Kryubi, senza timore di dire apertamente la verità.

Gurney mosse un passo, ma tre guardie lo afferrarono per le braccia e lo gettarono pesantemente a terra. Il barone spesso reclutava guardie nei villaggi di contadini. I nuovi sbirri, salvati da una squallida esistenza e forniti di divisa, armi, alloggio e donne, spesso provavano disprezzo per la loro vita precedente e si mostravano più crudeli dei professionisti reclutati su altri pianeti. Gurney si augurò che fra le guardie ci fosse un ex contadino della

zona: gli avrebbe sputato in un occhio. Nella caduta batté violentemente la testa per terra, ma scattò subito in piedi.

Bheth accorse in aiuto del fratello. «Smettila di provocarli.»

Non avrebbe potuto fare cosa peggiore. Kryubi la indicò alle guardie. «Bene, prendete anche lei.»

Bheth impallidì nel sentirsi afferrare per le braccia da due guardie. Si dibatté, mentre i due la trascinavano verso la porta ancora aperta. Gurney gettò da parte il baliset e si avventò contro di loro, ma una terza guardia lo colpì con il calcio dell'arma all'attaccatura del naso.

Gurney barcollò, ma si avventò di nuovo, roteando i pugni come magli.

«Lasciatela andare!» Abbatté una guardia e allontanò l'altra, liberando la sorella.

Bheth lanciò un grido nel vedere le tre guardie convergere su Gurney, prenderlo a pugni, colpirlo con le armi usate come bastoni, con tale brutalità da rompergli le costole; il naso già gli sanguinava.

«Aiutatemi!» gridò Gurney agli attoniti contadini. «Quei bastardi sono meno di noi.»

Nessuno si mosse in suo aiuto.

Gurney menò pugni in tutte le direzioni, ma fu gettato a terra sotto una grandinata di calci e di bastonate. Lottando per rialzare la testa, vide Kryubi guardare i suoi uomini che trascinavano Bheth verso la porta. Gurney diede uno strattone, nel tentativo di liberarsi delle guardie che lo tenevano fermo.

Fra braccia guantate e gambe protette da imbottiture, vide gli abitanti del villaggio impietriti sulle sedie, come tante pecore. Lo fissavano, sconvolti, ma rimasero immobili come pietre nelle mura di un castello. «Aiutatemi, maledetti!»

Una guardia lo colpì con un pugno al plesso solare, mozzandogli il fiato e facendolo vomitare. Gurney si ritrovò senza voce e senza fiato. Vide puntini neri danzargli davanti agli occhi. Le guardie infine si ritirarono.

Gurney si alzò sul gomito appena in tempo per vedere il viso disperato di Bheth, che veniva trascinata via nel buio dagli uomini Harkonnen.

Rabbioso e frustrato si tirò in piedi, vacillando, sforzandosi di non perdere i sensi. Udì il motore dell'unità di trasporto prigionieri avviarsi. Il veicolo, immerso in un alone luminoso, si stagliò contro la finestra dell'osteria, poi lasciò la piazza e si diresse rombando verso un altro villaggio per catturare altri prigionieri.

Gurney, con occhi semichiusi per il gonfiore dei lividi, guardò gli altri.

"Estranei" pensò. Tossì e sputò sangue, poi si ripulì le labbra. Alla fine, ritrovato il fiato, ansimò: «Brutti bastardi, siete rimasti lì a guardare. Non avete mosso un dito per aiutarci.» Si diede una ripulita e fissò con odio gli abitanti del villaggio.

«Come avete potuto permetterlo? Hanno preso mia sorella!»

Ma erano solo dei pecoroni, lo erano sempre stati, si disse. Non avrebbe dovuto aspettarsi niente da loro.

Con totale disprezzo, sputò per terra sangue e saliva, barcollò verso la porta e uscì.

I segreti sono un aspetto importante del potere. L'abile capo li lascia trapelare per mantenere in riga i suoi uomini.

PRINCIPE RAPHAEL CORRINO, *Disquisizioni sul governo dell'Impero galattico*, XII edizione

L'uomo dal viso di furetto, il conte Hasimir Fenring, si fermò, come un corvo intento a spiare, al primo piano della residenza di Arrakeen. Scrutò in basso l'atrio spazioso. «Sei sicuro, mmm-mm, che sappiano della nostra seratina?»

Aveva le labbra screpolate per l'aria secca, le aveva così da anni, «Gli inviti personali sono stati consegnati tutti? La popolazione è stata informata?»

Si sporse verso Geraldo Willowbrook, il capo della guardia, dal fisico magro e dal volto affilato, in piedi al suo fianco. Costui, in uniforme scarlatta e oro, annuì e strizzò gli occhi nella vivida luce che entrava dalle finestre decorate, rinforzate con scudi protettivi. «Sarà una grande celebrazione per il tuo anniversario qui, signore. I mendicanti già si accalcano alla porta principale.»

«Mmm-mm-mmm, bene, molto bene. Mia moglie sarà contenta.»

A pianterreno, sotto di loro, un cuoco portava verso le cucine un servizio da caffè d'argento. Aromi di cibi in cottura giungevano fin lassù: esotiche minestre e salse preparate per i dispendiosi festeggiamenti della sera, spiedini con carni di animali mai vissuti su Arrakis.

Fenring si appoggiò alla ringhiera di ebano intagliato. Un soffitto gotico ad arco si innalzava due piani più in alto, con travi di legno di Elacca e lucernari di plaz. Anche se muscoloso, Fenring non era molto alto né robusto, e si sentiva ancora più piccolo in quella casa così vasta. Aveva commissionato egli stesso il prezioso soffitto, al pari di quello della sala da pranzo. Aveva anche progettato la nuova ala orientale, con le raffinate stanze per gli ospiti e le ricche piscine.

Nei dieci anni trascorsi in veste di osservatore imperiale su quel pianeta desertico, aveva promosso intorno a sé una continua attività costruttiva. Era stato esiliato dalla corte di Shaddam su Kaitain e voleva in qualche modo lasciare la sua impronta.

Dalla serra in costruzione nei pressi delle stanze private che divideva con lady Margot proveniva il ronzio degli utensili elettrici e il canto delle squadre di operai a giornata. Tagliavano vani d'ingresso ad arco moresco, inserivano nelle nicchie fontane a secco, adornavano le pareti con pittoreschi mosaici variopinti.

Come portafortuna, un cardine di sostegno di una grossa porta ornamentale era stato modellato simbolicamente nella forma della mano di Fatima, amata figlia di un antico profeta della Vecchia Terra.

Fenring stava per congedare Willowbrook, quando uno schianto rumoroso provocò la vibrazione del piano superiore. I due uomini corsero nel corridoio, passando davanti a scaffali di libri. Dalle stanze e dai montacarichi, domestici curiosi sporsero la testa nel corridoio.

La porta ovale della serra, spalancata, rivelava una massa confusa di metallo e di plaz. Nel frastuono di grida, un operaio chiedeva aiuto. Una piattaforma antigrav, carica, era crollata. Fenring si ripromise di punire personalmente i responsabili, non appena l'indagine li avesse individuati.

Si aprì la strada nella sala e guardò in alto. Dall'intelaiatura metallica del soffitto ad arco vide il cielo color giallo limone. Solo alcune vetrate filtranti erano state installate: le altre ora giacevano a pezzi nella confusione di macerie.

«Proprio nel momento meno opportuno, mmm» commentò Fenring, in tono disgustato. «Questa sera avrei portato qui gli ospiti a fare un giro.»

«Sì, una vera sfortuna, conte Fenring» ammise Willowbrook. Guardò i domestici scavare fra le macerie per liberare i feriti.

I medici della casa, in uniforme cachi, si precipitarono nella zona del disastro.

Uno si occupò di un uomo dalla faccia insanguinata, appena estratto dalle macerie, mentre altri due aiutavano a sollevare una pesante lamina di plaz che copriva altre vittime. Il sovrintendente del lavoro era rimasto schiacciato dal ponteggio. "Idiota" pensò Fenring. "Fortunato, però, considerando ciò che gli avrei fatto io per questo sfacelo."

Diede un'occhiata al cronografo da polso: ancora due ore all'arrivo degli ospiti. Rivolse un cenno a Willowbrook. «Sistema tutto, non voglio che

durante la festa giungano rumori da questa zona. Darebbero, mmm… l'impressione sbagliata. Lady Margot e io abbiamo predisposto con grandissima cura i festeggiamenti di stasera, fino all'ultimo particolare.»

Willowbrook si accigliò, ma si guardò bene dal protestare. «Sarà fatto, signore.

In meno di un'ora.»

Fenring ribolliva. In realtà se ne fregava delle piante esotiche e all'inizio aveva acconsentito a quel costoso rifacimento solo come favore alla moglie, la Bene Gesserit lady Margot. Lei, in realtà, aveva chiesto un modesto locale con camera d'equilibrio per coltivarci delle piante ma Fenring, ambizioso come sempre, aveva trasformato il progetto in qualcosa di molto più grandioso e imponente.

Intendeva raccogliere lì piante rare provenienti da tutte le parti dell'Impero.

Ammesso che la serra fosse mai terminata…

Ricompostosi, Fenring salutò Margot, appena rientrata dal labirintico mercato suk della città. Lady Margot, bionda, flessuosa, occhi grigioverdi, figura perfetta e lineamenti impeccabili, era di tutta la testa più alta di lui. Indossava una veste aba che ne metteva in risalto le fattezze; la stoffa nera era punteggiata di polvere delle vie.

«Avevano le rape di Ecaz, mia cara?» chiese il conte, fissando, famelico, i due pesanti pacchi avvolti in spessa carta marrone, portati da servitori maschi. Quel pomeriggio era giunto un carico mercantile con il transatlantico della Gilda Spaziale, e Margot era corsa a Arrakeen per comprare le rare verdure. Fenring cercò di curiosare nei pacchi, ma lei gli colpì per gioco la mano.

«Qui è tutto pronto, mio caro?»

«Mmm-mm-mm, tutto a posto» rispose Fenring. «Ma stasera non potremo fare visitare la tua nuova serra. C'è troppo disordine, per i nostri ospiti.»

In attesa di accogliere gli ospiti illustri in arrivo al tramonto, lady Margot Fenring scese nell'atrio del palazzo, ai cui pannelli di legno erano appesi i ritratti di imperatori padishah risalenti fino al leggendario generale Faykan Corrin, che aveva combattuto nella Jihad Butleriana, e all'illuminato sovrano principe della corona Raphael Corrino, nonché a Fondil III detto "il cacciatore" e a suo figlio Elrood IX.

Al centro dell'atrio c'era una statua d'oro dell'attuale imperatore Shaddam

IV

in alta uniforme Sardaukar, con la spada da cerimonia levata in alto. Si trattava di una delle numerose opere costose commissionate dall'imperatore nei primi dieci anni di regno, molte delle quali si trovavano nella residenza e nel parco adiacente, regali dell'imperatore Shaddam al suo amico d'infanzia Fenring, marito di lady Margot. I due amici avevano litigato, al tempo dell'ascesa al trono di Shaddam, ma in seguito si erano rappacificati.

Dalla doppia porta antipolvere entrò un fiume di dame in abito da sera, accompagnate da cavalieri in smoking postbutleriani neri e in uniformi militari di varie tonalità. Lady Margot indossava una veste di taffettà lunga fino ai piedi, con vibrolustrini smeraldo sul corpetto.

Un maggiordomo in divisa annunciava gli ospiti e Margot li accoglieva. Gli invitati passavano poi nella Grande sala, da dove provenivano risate, voci e tintinnii di bicchieri. Artisti della Casa Jongleur - vera fucina di menestrelli e giullari - eseguivano giochi di prestigio e cantavano canzoni spiritose per celebrare i dieci anni di Fenring su Arrakis.

Il conte scese, impettito, l'imponente scalinata del primo piano. Indossava uno smoking blu scuro, con una fascia rosso reale di traverso sul petto, confezionato su misura per lui su Bifkar. Lady Margot si chinò per consentire al marito, più basso di lei, di baciarla sulle labbra. «Ora vai nel salone a salutare i nostri ospiti, mio caro, prima che il barone si prenda tutta la scena.»

Fenring evitò abilmente un'assorta duchessa dall'aria sciatta, proveniente da uno dei pianeti minori dei Corrino; la duchessa, prima di bere, passò sul bicchiere di vino un piccolo rivelatore di veleni; poi, senza dare nell'occhio, nascose lo strumento in una tasca dell'abito da sera.

Margot guardò il marito avvicinarsi al caminetto per parlare con il barone Harkonnen, attuale detentore del feudo siridar di Arrakis e del ricco monopolio della spezia. Il bagliore del fuoco, accresciuto da appositi prismi, conferiva una sfumatura irreale ai lineamenti troppo gonfi del barone, che non pareva affatto in buona salute.

Negli anni in cui Margot e Fenring erano vissuti su Arrakis, il barone li aveva invitati a pranzo nella sua fortezza o a incontri di gladiatori selezionati fra gli schiavi di Giedi Primo. Era un uomo pericoloso che aveva un alto concetto di sé.

Ora si appoggiava a un bastone da passeggio dorato, il cui pomolo riproduceva la bocca del grande verme delle sabbie di Arrakis.

Margot aveva visto la salute del barone declinare drammaticamente negli

ultimi dieci anni; il nobiluomo soffriva di una misteriosa malattia muscolare e neurologica che gli aveva fatto acquistare peso.

Margot aveva appreso dalle consorelle Bene Gesserit il motivo di quei problemi fisici, inflittigli quando il barone aveva violentato la reverenda madre Gaius Helen Mohiam. Il barone tuttavia ignorava la causa dei suoi guai.

Mohiam stessa, un'altra degli ospiti selezionati con cura per quella festa, passò nel campo visivo di Margot. La reverenda madre, dai capelli grigi, indossava una formale veste aba con colletto tempestato di brillanti. Le rivolse un sorriso che era un saluto silenzioso. Con un rapido movimento delle dita le trasmise un messaggio e una domanda: "Hai notizie per la madre superiora Harishka?

Dammi i particolari. Devo riferire a lei".

Con il movimento delle dita, Margot rispose: "Progressi nella faccenda della Missionaria Protectiva. Solo voci, niente di accertato. Consorelle scomparse non ancora localizzate. È trascorso molto tempo. Forse sono tutte morte".

Mohiam non parve contenta. Lei stessa un tempo aveva lavorato per la Missionaria Protectiva, una preziosa divisione della Sorellanza Bene Gesserit che seminava superstizioni su pianeti lontani. Da giovane aveva trascorso decine di anni su Arrakis, fingendosi una comune cittadina, spargendo informazioni e favorendo superstizioni che avrebbero potuto avvantaggiare la Sorellanza, ma non era mai riuscita a entrare nella chiusa società fremen; nel corso dei secoli, molte altre consorelle erano andate nel cuore del deserto per mescolarsi ai fremen… ed erano scomparse.

Trovandosi su Arrakis come consorte del conte, Margot aveva avuto la richiesta di valutare i risultati dell'oscuro lavoro della Missionaria. Per il momento, aveva udito resoconti non confermati di reverende madri che si erano unite ai fremen ed erano entrate nella clandestinità, nonché voci di cerimonie religiose simili a quelle delle Bene Gesserit diffuse fra le tribù fremen. Pareva che in un sietch isolato vivesse una santa donna; nella tenda-caffè cittadina, viandanti impolverati avevano parlato della leggenda di un messia, chiaramente ispirata al *Panoplia Propheticus.* Nessuna di queste informazioni giungeva però direttamente dai fremen. Il popolo del deserto, al pari del pianeta su cui viveva, pareva impenetrabile.

"Forse i fremen hanno assassinato le Bene Gesserit e rubato l'acqua del loro corpo" pensò Margot e con il movimento delle dita trasmise: "Le altre

sono state inghiottite dalle sabbie".

"In ogni caso, trovale." Con un cenno che poneva fine alla silenziosa conversazione, Mohiam attraversò come un'ombra la stanza e si diresse a una porta laterale,

«Rondo Tuek, il mercante d'acqua» annunciò il maggiordomo.

Margot si girò: un uomo muscoloso, dal viso largo, attraversava l'atrio, avanzando con una bizzarra andatura irregolare. Aveva ciuffi di capelli color ruggine ai Iati della testa, più radi sulla sommità del capo, e occhi grigi assai distanziati. Margot si sporse a salutarlo. «Ah, sì… il contrabbandiere.»

Tuek si rabbuiò, poi sorrise. Agitò il dito in direzione di Margot, come fa un maestro con l'allieva. «Sono un fornitore d'acqua che lavora duramente per estrarre umidità dalle sporche calotte glaciali.»

«Senza l'industriosità della tua famiglia, sono sicura che l'impero crollerebbe.»

«Milady è troppo gentile.» Tuek s'inchinò ed entrò nella Grande sala.

Fuori della residenza si erano radunati i mendicanti, nella speranza di una rara dimostrazione di benevolenza da parte del conte. Altra gente era venuta a guardare i mendicanti e ad ammirare con invidia la facciata riccamente ornata del palazzo. Venditori d'acqua, nel tradizionale abbigliamento dai colori sgargianti, facevano tintinnare le campanelle e lanciavano bizzarri richiami.

Guardie prese in prestito dalle truppe Harkonnen stavano ai lati del portone per tenere fuori gli indesiderati e fare largo agli invitati. Una baraonda.

Giunto l'ultimo degli ospiti previsti, Margot diede un'occhiata a un antico cronometro appeso alla parete, adorno di figure meccaniche e di delicate campanelle. La festa iniziava con mezz'ora di ritardo. Margot andò in fretta a fianco del marito e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Il conte inviò un messo ai menestrelli di Casa Jongleur, che si zittirono: un segnale ben noto agli ospiti.

«Posso avere la vostra attenzione per favore, mmm?» disse ad alta voce Fenring. Domestici sfarzosamente vestiti comparvero a scortare gli ospiti. «Ci trasferiamo nella sala dei banchetti» annunciò il conte. Secondo la tradizione, il conte e la contessa Fenring si accodarono all'ultimo ospite.

Ai lati dell'ampio vano d'entrata della sala dei banchetti c'erano catini d'acqua corrente di maiolica intarsiata d'oro, decorati a mosaico con gli stemmi della Casa Corrino e della Casa Harkonnen, secondo l'obbligo politico. Lo stemma dei precedenti governatori di Arrakis, la Casa Richese,

era stato tolto a colpi di scalpello e sostituito dal grifone azzurro degli Harkonnen. Gli ospiti si soffermavano presso i catini, immergevano le mani nell'acqua e lasciavano cadere sul pavimento alcune gocce. Si asciugavano le mani e gettavano poi le salviette nella pozza che si allargava sempre più.

Il barone Harkonnen aveva suggerito questa consuetudine per dimostrare che un governatore planetario non doveva preoccuparsi della scarsezza d'acqua. Era un'ottimistica ostentazione di ricchezza. Fenring aveva apprezzato la consuetudine e l'aveva adottata, ma con una benevola variante: lady Margot vi aveva visto un sistema per aiutare i mendicanti, in un modo soprattutto simbolico. Con il riluttante concorso del marito, aveva fatto sapere che al termine di ogni banchetto i mendicanti potevano radunarsi fuori del palazzo e raccogliere l'acqua che poteva essere strizzata dalle salviette usate.

Con le mani formicolanti e umide, Margot entrò nella lunga sala, insieme con il marito. Antichi arazzi decoravano le pareti. Lumi-globi vagavano per la stanza, tutti alla stessa altezza da terra, tutti regolati su banda gialla. Sopra il tavolo di legno lucidato pendeva un lampadario di scintillante quarzo Hagal verde azzurro, con un rivelatore di veleni celato nella parte superiore della catena.

Un piccolo esercito di valletti tenne scostata la sedia agli ospiti e depose un tovagliolo in grembo a ognuno. Qualcuno inciampò e lasciò cadere un centrotavola di cristallo che andò in mille pezzi. Camerieri si affrettarono a raccogliere i cocci e a sostituire il centrotavola. Tutti finsero di non accorgersene.

Margot, seduta a un capo della lunga tavola, rivolse un cenno gentile al planetologo Pardot Kynes e a suo figlio, che occupavano i posti loro assegnati, alla sua destra e alla sua sinistra. Era rimasta sorpresa quando l'uomo del deserto, che di rado si mostrava in pubblico, aveva accettato l'invito; ora si augurava di scoprire se le molte voci che circolavano su di lui erano vere. Sapeva per esperienza che i banchetti erano famigerati per le futili chiacchiere e le dichiarazioni non veritiere, ma certi particolari non sfuggivano a un'astuta osservatrice Bene Gesserit. Guardando con attenzione il magro planetologo, notò un rammendo sul colletto grigio dell'abito a tunica e la linea decisa della mascella nascosta da una barba color sabbia.

La reverenda madre Mohiam si accomodò due posti più in là. Hasimir Fenring prese posto all'altro capo della tavola, con il barone Harkonnen alla sua destra.

Sapendo quanto il barone e Mohiam si odiassero, Margot li aveva messi il

più lontano possibile l'uno dall'altra.
Fenring schioccò le dita e dalle porte laterali emersero i camerieri che portavano vassoi di bocconcini esotici. Girarono intorno al tavolo, illustrando i vari cibi e servendone porzioni d'assaggio.
«Grazie per l'invito, lady Fenring» disse a Margot il figlio di Kynes. Il planetologo l'aveva presentato chiamandolo Weichih, parola che significava
"figlio diletto". Margot riconobbe la rassomiglianza con il padre, anche se Pardot Kynes aveva negli occhi l'espressione di chi tende a fantasticare, mentre Weichih aveva lo sguardo duro di chi è cresciuto su Arrakis.
Gli sorrise. «Uno dei nostri cuochi è un fremen di città e per il banchetto ha preparato una specialità dei sietch, pasticcini di spezia con miele e sesamo.»
«La cucina fremen è di classe imperiale, ora?» domandò Pardot Kynes, con un sorriso ironico. Pareva il tipo che ha sempre considerato il cibo come fonte di sostentamento e i pranzi ufficiali come distrazioni dal lavoro.
«La cucina è questione di… gusto» rispose Margot, ammiccando e scegliendo con diplomazia le parole.
«Lo considero un no» concluse Kynes.
Alte cameriere di origine forestiera passavano di posto in posto, versando vino azzurro corretto con melange da affusolate bottiglie. Con sorpresa degli ospiti indigeni, comparvero vassoi con pesci guarniti con cozze di Buzzell già aperte. Anche i più ricchi abitanti di Arrakeen ben di rado gustavano frutti di mare.
«Ah!» disse Fenring dall'altra estremità del tavolo, deliziato, mentre una cameriera sollevava il coperchio del vassoio. «Mangerò con gusto queste rape di Ecaz, mmm. Grazie, mia cara.» La cameriera cosparse di salsa scura le verdure.
«Nessuna spesa è eccessiva per i nostri onorati ospiti» disse Margot.
«Lasciate che vi spieghi perché quelle verdure sono così costose» brontolò un diplomatico di Ecaz, richiamando l'attenzione generale. Bindikk Narvi, il diplomatico, era un ometto dalla voce tonante. «Il sabotaggio dei raccolti ha ridotto drasticamente la nostra fornitura all'Impero. Abbiamo battezzato questo nuovo flagello "ruggine Grumman".»
Lanciò un'occhiata astiosa all'ambasciatore di Grumman seduto dall'altra parte del tavolo - un uomo grande e grosso, gran bevitore, dalla pelle scura e rugosa - poi proseguì: «Abbiamo anche scoperto sabotaggi biologici nelle nostre foreste di nebulegno, sul continente Elacca.» In tutto l'Impero si dava

grande valore alle sculture di nebulegno di Ecaz, realizzate guidando con il pensiero la crescita della pianta.

Malgrado la mole, l'uomo di Casa Moritani, Lupino Ord, aveva una voce che pareva uno *s* quittio. «Ancora una volta Ecaz finge che i prodotti siano scarsi per alzare i prezzi» replicò. «Un vecchio trucco già in uso quando quei ladroni dei vostri antenati furono cacciati in disgrazia dalla Vecchia Terra.»

«Questa è calunnia!»

«Signori, per favore!» intervenne Fenring. Gli abitanti di Grumman erano sempre stati molto volubili, pronti a infiammarsi di desiderio di vendetta alla minima parola percepita come insulto. Fenring lo trovava un difetto irritante e noioso. Guardò sua moglie. «Abbiamo fatto un errore nella disposizione degli ospiti, mia cara, mmm?»

«O nella scelta degli invitati?» scherzò lei.

Risatine di cortesia e d'imbarazzo aleggiarono intorno al tavolo. I due litiganti si zittirono, senza smettere di guardarsi in cagnesco.

«Notiamo con piacere che il nostro eminente planetologo ha condotto con sé il suo grazioso figliolo» disse in tono untuoso il barone Harkonnen. «Davvero un bel ragazzo. Hai l'onore di essere l'ospite più giovane.»

«Sono davvero onorato di essere qui» replicò il ragazzo «in così stimata compagnia.»

«Addestrato a succedere a tuo padre, dicono» continuò il barone. Margot colse un sarcasmo accuratamente celato nella voce da basso del barone. «Non so cosa faremmo, senza un planetologo.» A dire il vero, Pardot Kynes si vedeva di rado in città e quasi mai trasmetteva all'imperatore i rapporti dovuti, ma Shaddam non ci faceva caso. Margot aveva appreso dal marito che l'imperatore era occupato in altre, ancora non rivelate, faccende.

Lo sguardo intelligente del ragazzo s'illuminò mentre si accinse a sollevare un boccale d'acqua. «Posso proporre un brindisi al nostro ospite e alla nostra ospite?» Pardot Kynes si meravigliò per l'ardire del figlio e parve sorpreso che le consuetudini sociali non fossero venute in mente a lui per primo.

«Eccellente proposta» esclamò con esagerato entusiasmo il barone. Margot notò la lentezza nel parlare, dovuta al troppo consumo di vino al melange.

Con voce ferma, prima di bere un sorso, il ragazzo declamò: «Che la ricchezza che mettete in mostra per noi, qui, con tutto questo cibo e abbondanza d'acqua, sia solo un pallido riflesso delle ricchezze nel vostro

cuore.»

Tutti gli ospiti approvarono l'augurio e Margot scorse un lampo d'avidità nei loro occhi. Il planetologo giocherellò con le dita, nervoso; alla fine, mentre i rumori del brindisi si esaurivano, disse ciò che aveva in mente. «Conte Fenring, corre voce che hai qui in costruzione una serra d'ambiente umido. Mi piacerebbe molto vederla.» All'improvviso Margot capì perché Kynes aveva accettato l'invito, il motivo per cui aveva lasciato il deserto. Abbigliato nella comune, pratica tunica sopra i calzoni, coperto da una cappa color sabbia, quell'uomo pareva uno sporco fremen, più che un funzionario dell'Impero.

«Hai scoperto il nostro piccolo segreto, mmm-mm» disse Fenring. In chiaro disagio, atteggiò le labbra a un'espressione imbronciata. «Avevo intenzione di mostrarla agli ospiti stasera; purtroppo certi… mmm-mm… ritardi non lo rendono possibile. Un'altra volta, forse.»

«Allestendo una serra privata non credi di ostentare cose che il popolo di Arrakis non può avere?» domandò il giovane Weichih.

«Per ora!» mormorò Pardot Kynes sottovoce.

Margot udì. "Interessante" pensò. Capì che sarebbe stato un errore sottovalutare quell'uomo scontroso o anche suo figlio. «Senza dubbio è uno scopo ammirevole raccogliere piante da tutto l'Impero, no?» spiegò, paziente. «A me pare un'esposizione delle ricchezze che l'universo ha da offrire, non un'ostentazione di ciò che al popolo manca.»

Con voce bassa, ma ferma, Pardot Kynes ammonì il ragazzo: «Non siamo qui per imporre ad altri il nostro modo di vedere.»

«Al contrario, sii così gentile da spiegarci il vostro modo di vedere» disse Margot, cercando di non badare alle occhiate cariche di odio che ancora si scambiavano da una parte all'altra del tavolo gli ambasciatori di Ecaz e di Grumman. «Non ci offenderemo, prometto.»

«Sì» intervenne un importatore d'armi di Carthag seduto circa a metà tavolo.

Aveva le dita così cariche di anelli ingemmati da riuscire a stento a sollevare le mani. «Spiegaci come pensano i fremen. Interessa a noi tutti!»

Kynes annuì lentamente. «Ho vissuto con loro per molti anni. Per poter comprendere i fremen, dovete rendervi conto che hanno come imperativo la sopravvivenza. Non buttano via niente. Recuperano tutto, riutilizzano tutto.»

«Fino all'ultima goccia d'acqua» disse Fenring. «Perfino l'acqua dei cadaveri, mmm.»

Kynes guardò suo figlio, poi di nuovo Margot. «Per mantenere la tua serra privata occorrerà una grande quantità di quell'acqua preziosa.»

«Ah, ma in veste di osservatore imperiale su questo pianeta posso fare tutto ciò che voglio con le risorse naturali» mise in evidenza Fenring. «Ritengo la serra di mia moglie una spesa più che giustificata.»

«Non sono messi in dubbio i tuoi diritti» replicò Pardot Kynes, con tono fermo come la Barriera Scudo. «Sono il planetologo dell'imperatore Shaddam, come lo ero dell'imperatore Elrood IX prima di lui. Ognuno è legato ai propri doveri, conte Fenring. Non discuto su questioni di ecologia, mi limito a rispondere alla domanda di tua moglie.»

«Bene, allora, planetologo, raccontaci qualcosa di Arrakis che non sappiamo»

intervenne il barone, girando lo sguardo verso di lui. «Di sicuro sei stato qui per un tempo sufficiente. Su questo pianeta perdo più uomini che in qualsiasi altra proprietà Harkonnen. La Gilda non può neppure mettere in orbita satelliti meteorologici per fornire un'attendibile sorveglianza e fare previsioni. È molto frustrante.»

«Ma grazie al melange Arrakis è anche molto redditizio» intervenne Margot.

«Soprattutto per te, caro barone.»

«Questo pianeta sfida ogni comprensione» dichiarò Pardot Kynes.

«Occorreranno molti più anni di quelli che mi restano da vivere per capire che cosa vi accade. So solo una cosa: dobbiamo imparare a vivere con il deserto, non contro il deserto.»

«I fremen ci odiano?» domandò la duchessa Caula, una cugina dell'imperatore.

Tenne a mezz'aria la forchettata di animelle al brandy che stava per portarsi alla bocca.

«Sono molto riservati e diffidano di chiunque non sia fremen, ma sono onesti, schietti, e hanno un codice d'onore che nessuno a questa tavola, nemmeno io stesso, capisce appieno.»

Con un elegante inarcare di sopracciglia Margot pose un'altra domanda, attenta a cogliere la reazione di Kynes- «È vero ciò che abbiamo sentito, planetologo, che sei diventato uno di loro?»

«Resto sempre un servitore dell'Impero, milady, anche se dai fremen c'è molto da imparare.»

Da vari punti della tavola si alzarono mormorii accompagnati da

discussioni, mentre arrivava la prima portata del dessert.

«Il nostro imperatore ancora non ha erede» fece notare Lupino Ord, il corpulento ambasciatore di Grumman, Parlava con tono strascicato: aveva bevuto molto. «Solo due figlie, Irulan e Chalice. Non che le donne non siano preziose…» Girò intorno gli occhi neri come carbone, con aria maligna, cogliendo gli sguardi di disapprovazione di alcune dame. «Ma senza un erede maschio, la Casa Corrino deve farsi da parte in favore di un'altra Casa maggiore.»

«Se vive quanto Elrood, il nostro imperatore può durare ancora un secolo»

sottolineò Margot. «Forse non hai sentito che lady Anirul è di nuovo in attesa.»

«Spesso i miei doveri mi tengono lontano dalle fonti di informazione» ammise Ord. Alzò il bicchiere. «Auguriamoci che il prossimo sia un maschio.»

«Bene, bravo!» applaudirono vari convitati.

Ma il diplomatico di Ecaz, Bindikk Narvi, mosse la mano in un gesto osceno.

Margot era a conoscenza dell'animosità di vecchia data fra l'arciduca Armand Ecaz e il visconte Moritani di Grumman, ma non si era resa conto di quanto si fosse inasprita. Rimpianse di non averli fatti sedere più lontano l'uno dall'altro.

Ord prese una bottiglia affusolata e si versò altro vino, prima che a farlo per lui fosse un cameriere. «Conte Fenring, hai molte opere d'arte che rappresentano il nostro imperatore… quadri, statue, targhe con il suo ritratto. Shaddam non starà incanalando troppo denaro in simili lavori commissionati a suo esclusivo beneficio? Sono spuntati all'improvviso in tutto l'impero.»

«E qualcuno continua a distruggerli o ad abbatterli» disse in tono sprezzante l'importatore d'armi di Carthag.

Pensando al planetologo e a suo figlio, Margot scelse dal vassoio del dessert un pasticcino al melange. Forse, si disse, gli ospiti non avevano udito le altre voci, ossia che quelle opere d'arte distribuite con tanta munificenza contenevano apparecchiature di sorveglianza per tenere sotto controllo tutto ciò che accadeva nell'Impero. Proprio come la targa alla parete, alle spalle di Ord.

«Shaddam… mmm… desidera lasciare il segno del suo governo» commentò Fenring. «Lo conosco da molti anni. Vuole prendere le distanze

dalla politica del padre, che ha governato per un periodo interminabile.»

«Può darsi, ma trascura l'addestramento delle truppe Sardaukar e nel contempo permette che le schiere dei suoi generali… come li chiamano?»

«Burseg» rispose qualcuno.

«Sì, permette che le schiere dei suoi burseg crescano, con pensioni esorbitanti e altri privilegi. Il morale fra i Sardaukar declina di sicuro, perché si fa sempre maggiore ricorso a loro pur dotandoli di risorse sempre minori.»

Margot notò che suo marito era diventato pericolosamente silenzioso. Aveva socchiuso gli occhi e fissava quello sciocco ubriaco.

Una donna bisbigliò qualcosa all'ambasciatore di Grumman. Questi passò il dito sull'orlo del bicchiere. «Oh, sì, mi scuso per avere detto l'ovvio a una persona che conosce così bene il nostro imperatore.»

«Sei un idiota, Ord» tuonò Narvi, come se avesse aspettato solo l'occasione di lanciargli un insulto.

«E tu sei uno stupido e un cadavere» replicò l'ambasciatore di Grumman. Si alzò, sbattendo a terra la sedia. Si mosse con troppa rapidità, con troppa agilità.

Forse la sbronza era stata solo una messinscena per provocare l'avversario.

Lupino Ord estrasse una luccicante pistola a dischi e, con colpi che ferivano le orecchie, sparò ripetutamente all'avversario. Forse aveva progettato quell'azione, provocando il rivale. I dischi dilaniarono la faccia e il petto di Narvi, lo uccisero ancora prima che i veleni cosparsi sul bordo affilato avessero effetto.

I convitati gridarono e si sparpagliarono in tutte le direzioni. Alcuni valletti afferrarono l'ambasciatore barcollante e gli strapparono di mano l'arma scarica.

Margot rimase immobile al suo posto, più sorpresa che impaurita. "Che cosa mi è sfuggito?" si domandò. "Quanto è profonda l'animosità fra Ecaz e Casa Moritani?"

«Chiudetelo nelle segrete» ordinò Fenring. «Sotto sorveglianza giorno e notte.»

«Ho l'immunità diplomatica!» protestò Ord, con voce che era adesso uno squittio. «Non osare trattenermi.»

«Non presumere mai ciò che posso o non posso osare» ribatté il conte. Lanciò un'occhiata agli sconvolti convitati. «Potrei consentire agli altri ospiti di punirti…

mmm… e avvalersi così della loro immunità.» Fece un cenno con il braccio e Ord fu portato via, in attesa che si potesse predisporre il trasferimento sotto scorta su Grumman.

Accorsero dei medici, gli stessi che Fenring aveva visto poco prima, dopo l'incidente nella serra. Non poterono fare niente, era chiaro, per lo sventurato ambasciatore di Ecaz.

"Un bel numero di cadaveri qui attorno, oggi" pensò Fenring. "E nessuno ucciso da me."

«Mmmm-mm» disse alla moglie, ferma al suo fianco. «Ho paura che ci sarà un… incidente diplomatico. L'arciduca Ecaz presenterà protesta ufficiale e non si può sapere come reagirà il visconte Moritani.»

Ordinò ai valletti di portare fuori della sala il cadavere di Narvi. Molti ospiti si erano sparpagliati in altre stanze del palazzo.

«Li richiamiamo?» suggerì Fenring. Strinse la mano alla moglie. «Odio vedere una serata finire in questo modo. Potremmo chiamare i menestrelli, farcì raccontare storie divertenti.»

Il barone Harkonnen si avvicinò, appoggiandosi al bastone con la testa di verme. «Questa è giurisdizione tua, conte Fenring, non mia. Manda tu un rapporto all'imperatore.»

«Ci penserò io» rispose seccamente Fenring, «Devo andare a Kaitain per altre faccende e fornirò a Shaddam i particolari necessari. E le scuse del caso.»

Ai tempi della Vecchia Terra c'erano esperti in veleni, persone subdole e astute che commerciavano in quelle che erano chiamate

"le polverine dell'eredità".

Brano di un ololibro della Biblioteca reale di Kaitain

Con un sorriso d'orgoglio, il ciambellano di corte Beely Ridondo varcò a grandi passi la soglia del salone. «Maestà imperiale, hai una nuova figlia. Tua moglie ha appena dato alla luce una bella femminuccia in buona salute.»

Anziché rallegrarsi, l'imperatore Shaddam IV imprecò sotto voce e cacciò il ciambellano. "E sono tre!" pensò. "Che cosa me ne faccio di un'altra figlia?"

Era di pessimo umore, il peggiore dal tempo delle lotte per scalzare dal trono del Leone Dorato il suo decrepito padre. A passo svelto entrò nello studio privato, passando sotto un'antica targa con la scritta: "La legge è la scienza suprema", una sciocchezza del principe della corona Raphael Corrino, un uomo che non si era mai nemmeno preso la briga di portare la

corona imperiale. Si chiuse la porta alle spalle, andò alla scrivania e si lasciò cadere nella sagomata poltrona antigrav dall'alta spalliera.

Era di altezza media, aveva fisico snello e poco muscoloso, naso aquilino, unghie lunghe e ben curate, capelli rossi impomatati e pettinati all'indietro.

Indossava un abito grigio stile uniforme Sardaukar, con spalline e bordura argento e oro, ma non si sentiva più a suo agio come un tempo in quell'abbigliamento militare.

Oltre alla nascita di un'altra figlia, aveva molte preoccupazioni. Di recente, a un concerto di gala su Harmonthep, in uno degli stadi a piramide capovolta, qualcuno aveva liberato un gigantesco pallone a immagine di Shaddam IV. Una volgare caricatura, oscena e offensiva, che l'aveva fatto sembrare un pagliaccio. Il pallone si era librato sopra la folla divertita, finché la guardia dei dragoni di Harmonthep non l'aveva colpito e fatto cadere in brandelli ardenti… e qualsiasi sciocco poteva capire il simbolismo di quell'atto! Malgrado i più rigorosi controlli e interrogatori, nemmeno i Sardaukar erano riusciti a stabilire chi aveva creato l'effigie oscena o chi l'aveva liberata in aria.

In un'altra circostanza, lettere alte cento metri erano state tracciate sulla parete di granito del Canyon dei Monumenti, su Canidar II: "Shaddam, la corona ti sta comoda su quella testa a pera?" Su molti pianeti, qua e là per l'Impero, decine di nuove statue commemorative erano state sfigurate. Nessuno aveva mai trovato i colpevoli.

Qualcuno, pensò Shaddam, lo odiava al punto di fare simili azioni. Ma chi? La domanda continuava a roderlo, insieme con altre seccature, compresa l'annunciata visita di Hasimir Fenring per fare rapporto sugli esperimenti segreti per produrre melange sintetico, condotti dai tleilaxu.

Il progetto Amal.

Quella ricerca, iniziata sotto il regno di suo padre e nota solo a pochi, era forse il segreto tenuto con maggior riserbo dall'Impero. Se avesse avuto successo, il progetto Amal avrebbe dato alla Casa Corrino un'affidabile fonte artificiale di melange, la più preziosa sostanza dell'universo. Ma gli esperimenti di quei dannati tleilaxu duravano da troppi anni, ormai, e la situazione lo sconvolgeva sempre di più, ogni mese che passava.

E ora… una terza, maledetta femmina! Non sapeva quando, o se, avrebbe dato un'occhiata a quell'inutile figlia appena nata.

Lasciò vagare lo sguardo sui pannelli della parete, fino alla libreria che conteneva una olofoto di Anirul in abito nuziale, accanto a uno spesso

volume di consultazione sui grandi disastri della storia. Anirul aveva grandi occhi da cerbiatta, nocciola in certe occasioni, più scuri in altre, che nascondevano qualcosa. Se ne sarebbe dovuto accorgere prima.

Era la terza volta che quella Bene Gesserit "dell'Ordine nascosto" non era riuscita a generare il richiesto erede maschio e lui non aveva fatto piani in previsione di una simile eventualità. Si sentì montare il sangue alla testa. Poteva sempre ingravidare alcune concubine e augurarsi di generare un figlio maschio; ma essendo legalmente sposato con Anirul, avrebbe affrontato tremende difficoltà politiche, se avesse dichiarato erede al trono imperiale un figlio bastardo.

In alternativa, avrebbe potuto uccidere Anirul e prendersi un'altra moglie (suo padre l'aveva fatto varie volte) ma in questo modo avrebbe rischiato l'ira della Sorellanza Bene Gesserit. Tutto si sarebbe risolto se Anirul gli avesse dato un figlio maschio, un bel bambino da proclamare erede.

Tanti, mesi d'attesa e ora una…

Aveva sentito dire che le streghe Bene Gesserit potevano davvero decidere il sesso dei propri figli mediante manipolazione della chimica del corpo; quindi le sue figlie femmine non erano nate per caso. Era stato ingannato dalle Bene Gesserit che lo avevano convinto a sposare Anirul. Come osavano fare un simile scherzo all'imperatore di un Milione di Mondi? Qual'era il vero scopo per cui Anirul si trovava nella sua casa? Raccoglieva forse informazioni contro di lui per ricattarlo? Avrebbe fatto bene a scacciarla?

Batté uno stilo sulla scrivania di legno elaccano a venatura sanguigna, poi fissò un'immagine del nonno paterno, Fondil III. Noto come "il cacciatore" per la tendenza a cancellare ogni accenno di ribellione, Fondil non era stato meno temuto nella sua stessa casa. Sebbene fosse morto molto prima che lui nascesse, Shaddam sapeva abbastanza degli umori e dei metodi del nonno. Se avesse avuto a che fare con una moglie arrogante, Fondil avrebbe trovato il modo di liberarsi di lei…

Shaddam premette un pulsante sulla scrivania e Ridondo, il suo ciambellano, entrò nello studio. Gli rivolse un inchino, mostrando la lucida sommità della fronte. «Sire?»

«Voglio vedere subito Anirul. Qui!»

«Lady Anirul è a letto, maestà.»

«Non farmi ripetere l'ordine.»

Senza altre parole Ridondo sparì, con rapidi movimenti guardinghi, dalla

porticina laterale.

Qualche istante più tardi giunse una dama di compagnia, pallida ed esageratamente profumata. Con voce tremante disse: «Mio imperatore, lady Anirul desidera farti sapere che si sente troppo debole dopo la nascita di tua figlia. Supplica la tua indulgenza e chiede il permesso di restare a letto. Non ti sarebbe possibile prendere in considerazione la possibilità di andare a fare visita a lei e alla bambina?»

«Capisco. Supplica la mia indulgenza? Non ho alcun interesse a vedere un'altra inutile bambina né ad ascoltare altre scuse. Questo è un ordine del tuo imperatore: Anirul venga qui immediatamente. E venga da sola, senza l'aiuto di servitori o di congegni meccanici. Chiaro?»

Con un po' di fortuna, sarebbe caduta morta per strada.

Terrorizzata, la dama di compagnia s'inchinò, «Come vuoi, maestà.»

Poco dopo una cerea Anirul comparve sulla soglia dello studio privato e si sorresse alla colonna scanalata dello stipite. Indossava una veste stropicciata, scarlatto e oro, che non nascondeva del tutto la camicia da notte. Pur reggendosi a stento, tenne alta la testa.

«Che cos'hai da dire per giustificarti?» l'assalì Shaddam.

«Ho appena avuto un parto difficile e sono debolissima.»

«Tutte scuse. Sei abbastanza intelligente da capire cosa intendo. Sei stata tanto furba da ingannarmi per tutti questi anni.»

«Ingannarti?» ripetè Anirul. Batté le palpebre sugli occhi da cerbiatta, come se lo ritenesse fuori di senno, «Perdonami, maestà, ma sono stanca. Perché sei così crudele da farmi venire qui in questo stato e da rifiutarti di vedere nostra figlia?»

Shaddam aveva labbra esangui, come prosciugate, e occhi che parevano pozze insondabili. «Perché potresti darmi un erede maschio, ma rifiuti di farlo.»

«Non c'è verità in queste parole, maestà, solo voci» replicò Anirul, facendo appello, per tenersi in piedi, a tutto il suo addestramento da Bene Gesserit.

«Ascolto i rapporti dei miei servizi segreti, non i pettegolezzi» replicò Shaddam. La scrutò, con un occhio solo, come se in quel modo potesse vederla nei più piccoli particolari. «Desideri morire, Anirul?»

Ad Anirul venne in mente che lui poteva davvero ucciderla, alla fin fine. "Fra noi due non c'è di certo amore" pensò. "Oserebbe però sfidare l'ira della Sorellanza, liberandosi di me?" Sapeva che Shaddam, al tempo dell'ascesa al

trono, aveva acconsentito a sposarla perché, nel non facile clima politico, aveva bisogno di un'alleanza con le Bene Gesserit; ora, dopo una decina d'anni, si sentiva troppo fiducioso della propria posizione. «Tutti muoiono» rispose.

«Non nel modo che potrei organizzare per te.»

Anirul cercò di non mostrare emozioni e ricordò a se stessa di non essere sola: nella sua psiche c'era la memoria collettiva della moltitudine di Bene Gesserit vissute prima di lei, e racchiusa nell'Altra Memoria. Rispose con voce calmissima: «Non siamo le infide, subdole streghe per cui ci fanno passare.» Non era vero, naturalmente, ma Shaddam poteva avere al massimo solo sospetti del contrario.

L'imperatore non si ammorbidì. «Che cosa conta di più per te… le tue consorelle o io?»

Anirul scosse la testa, sbigottita. «Non hai il diritto di chiedermi una cosa simile. Non ti ho mai dato motivo di pensare che fossi men che fedele alla corona.»

Alzò con orgoglio la testa e ricordò a se stessa la propria posizione nella lunga storia della Sorellanza. Non avrebbe mai ammesso con lui di avere avuto dalla gerarchia Bene Gesserit l'ordine di non generare un Corrino maschio. La sapienza delle sue consorelle le echeggiò nella mente: "L'amore indebolisce. È

pericoloso, perché oscura la ragione e ci distoglie dai doveri. È un'aberrazione, una disgrazia, un'infrazione imperdonabile. Noi non possiamo amare".

Cercò di dissipare la collera di Shaddam. «Accetta tua figlia, maestà, perché può essere usata per cementare importanti alleanze politiche. Dovremmo pensare al nome da darle. Che te ne pare di Wensicia?»

All'improvviso si allarmò: sentiva una sensazione di bagnato lungo la parte interna delle cosce. Sangue? Erano saltati i punti? Goccioline rosse caddero sul tappeto.

Shaddam le aveva notate: le stava infatti guardando i piedi. Parve inferocito.

«Quel tappeto è appartenuto per secoli alla mia famiglia!»

"Non devo mostrare debolezza" pensò Anirul. "Quest'uomo è un animale.

Assale i deboli e arretra davanti ai forti." Si girò con lentezza, lasciando cadere altre goccioline, e si allontanò a passi malfermi. «Vista la storia di Casa Corrino»

disse «sono sicura che già altre volte il sangue ha sporcato questo tappeto.»

È stato detto che non c'è niente di stabile, niente di equilibrato, niente di durevole in tutto l'universo, che nulla rimane nel suo stato originale, che ogni giorno, ogni ora, ogni istante c'è cambiamento.

Panoplia Propheticus delle Bene Gesserit

Sull'accidentata riva sotto Castel Caladan, una figura solitaria era in piedi all'estremità di un lungo pontile, stagliata contro il mare e il sole appena sorto.

L'uomo aveva un viso affilato, carnagione olivastra, e un naso adunco che gli dava un'aria da sparviero.

Sulla superficie dell'acqua c'era ancora la scia di una flottiglia di coracle da pesca, appena partita. Marinai in maglione pesante, impermeabile e cappelli di lana si muovevano sui ponti ingombri e preparavano gli arnesi per la giornata.

Nel villaggio in fondo alla spiaggia, fili di fumo si alzavano dai camini. Quelli del posto lo chiamavano "la città vecchia", il luogo dell'insediamento originario, secoli prima che l'elegante capitale e lo spazioporto fossero costruiti nella pianura dietro il castello.

Il duca Leto Atreides, vestito alla buona in calzoni di velluto blu e tunica bianca con l'emblema del falco rosso, trasse una lunga boccata di rinvigorente aria salmastra. Pur essendo il signore di Casa Atreides, rappresentante di Caladan presso il Landsraad e l'imperatore, Leto amava alzarsi presto con i pescatori, molti dei quali conosceva per nome e trattava con confidenza. A volte questi lo invitavano a casa loro e lui - malgrado le obiezioni del suo capo della sicurezza, Thufir Hawat, che non si fidava di nessuno - di tanto in tanto si univa a loro per un buon pasto a base di pesce e molluschi al sugo di pomodoro.

Il vento salso si rinforzò, frustò il mare in mobili creste d'onda. Leto rimpianse di non poter andare con i pescatori, ma aveva sulle spalle le pesanti responsabilità di quel pianeta. E poi c'erano anche importanti questioni che trascendevano quel mondo; lui doveva lealtà all'Impero, oltre che al popolo che governava, e si trovava spinto in mezzo a grandi eventi.

Lo scandaloso assassinio di un diplomatico di Ecaz da parte di un ambasciatore di Grumman non era faccenda di poco conto, nemmeno se avvenuta sul lontano pianeta Arrakis, ma il visconte Moritani pareva non dare importanza all'opinione pubblica. Già le grandi Case chiedevano l'intervento

dell'imperatore per scongiurare un più vasto conflitto. Il giorno prima, Leto aveva inviato un messaggio al Consiglio del Landsraad a Kaitain, offrendosi come mediatore.

Aveva solo ventisei anni, ma contava un decennio d'esperienza al timone di una grande Casa. Attribuiva il proprio successo al fatto di non avere mai perduto il contatto con le proprie radici. Di ciò doveva ringraziare il suo defunto genitore, Paulus. In apparenza il Vecchio Duca era stato persona modesta, che si mescolava con la sua gente, proprio come faceva Leto. Ma di sicuro era cosciente (anche se con Leto non l'aveva mai ammesso) che la sua era anche una buona tattica politica, una tattica con la quale si accattivava la simpatia del popolo. Le esigenze di governo rendevano necessario un complicato compromesso: a volte Leto non avrebbe saputo dire dove iniziavano e dove terminavano la sua figura privata e quella ufficiale.

Poco dopo essersi trovato di fronte a quelle responsabilità, Leto Atreides aveva stupito il Landsraad con il drammatico Processo per decadenza, un coraggioso gioco d'azzardo per evitare la falsa accusa di avere attaccato due navi tleilaxu in un transatlantico della Gilda. Con la sua mossa, Leto aveva impressionato molte grandi Case e aveva ricevuto perfino una lettera di congratulazioni da Hundro Moritani, il maligno e antipatico visconte di Grumman, che spesso si rifiutava di cooperare (o addirittura di prendere parte) alle faccende dell'Impero. Il visconte aveva detto di ammirare "l'impudente disprezzo delle regole" di Leto e la dimostrazione che "i veri capi sono uomini forti e dotati, di forti convinzioni, non funzionari che studiano le virgole delle leggi". Leto non era del tutto sicuro che il visconte Moritani credesse nella sua innocenza, pensava anzi che si fosse divertito nel vedere che il duca Atreides, contro ogni probabilità, se l'era cavata senza punizioni.

D'altro canto, Leto aveva legami anche con la Casa Ecaz. Il Vecchio Duca suo padre era stato uno dei grandi eroi nella Rivolta di Ecaz, aveva combattuto al fianco di Dominic Vernius per sconfiggere i violenti secessionisti e difendere i legittimi governanti, approvati dal Landsraad, di quel pianeta coperto di foreste.

Paulus Atreides in persona era stato al fianco del giovane e riconoscente arciduca Armand Ecaz durante i festeggiamenti per la vittoria, che aveva rimesso quest'ultimo sul trono di Mogano. Da qualche parte, fra le cose del Vecchio Duca, c'era il Collare del coraggio, la decorazione con cui Armand Ecaz aveva insignito Paulus. E gli avvocati di Leto durante il processo

davanti al Landsraad provenivano da Elacca, una regione di Ecaz.

Avendo il rispetto delle due parti in lotta, Leto pensava che forse sarebbe riuscito a trovare un modo per farle riappacificare. Politica! Suo padre gli aveva sempre ripetuto di fare attenzione a esaminare bene il quadro completo, dai più piccoli dettagli ai più grandi elementi.

Dalla tasca della tunica Leto prese un fonoincisore e dettò una lettera a suo cugino Shaddam IV, congratulandosi con lui per il nuovo lieto evento, la nascita della terza figlia. Il messaggio sarebbe stato spedito per corriere ufficiale, con il primo transatlantico della Gilda diretto a Kaitain.

Quando il borbottio dei motori delle barche da pesca svanì in lontananza, Leto risalì il ripido sentiero a zigzag che portava in cima alla scogliera.

Leto consumò la prima colazione nella corte del castello, in compagnia di Duncan Idaho. Il giovane, un ventenne dal viso tondo, indossava la divisa dei cavalleggeri Atreides, verde e nera. Si era accorciato i capelli, scuri e ispidi, per non averli negli occhi durante l'intenso addestramento militare. Thufir Hawat aveva trascorso con lui molto tempo e aveva ammesso d'avere trovato un allievo particolarmente abile. Ma Duncan aveva già raggiunto i limiti di ciò che il mentat guerriero poteva insegnargli.

Da ragazzo, si era sottratto alla servitù degli Harkonnen e si era rifugiato a Castel Caladan, affidandosi alla misericordia del Vecchio Duca. Con il passare del tempo, era diventato uno dei più fedeli membri della famiglia Atreides e di sicuro quello meglio addestrato nell'uso delle armi. I maestri delle lame di Ginaz, da molto tempo alleati militari di Casa Atreides, avevano di recente concesso a Duncan Idaho l'ammissione nella loro rinomata Scuola di scherma.

«Mi spiace vederti andare via, Duncan» disse Leto, «Otto anni sono lunghi…»

Duncan raddrizzò le spalle, senza mostrarsi intimorito. «Ma quando tornerò, mio duca, sarò in grado di servirti meglio in ogni circostanza. Sarò ancora giovane e nessuno oserà minacciarti.»

«Oh, continueranno a minacciarmi, Duncan. Non fare l'errore di dimenticarlo.»

Il giovane esitò, poi gli rivolse un breve, duro sorriso. «Saranno loro, non io, a fare l'errore.» Si portò alla bocca una fetta di melone paradan, diede un morso e si asciugò il succo salato che gli colava sul mento. «Mi mancheranno, questi meloni. Il cibo delle caserme è tutt'altra cosa.» Tagliò in parti più piccole la porzione.

Rampicanti di buganvillea coprivano le mura di pietra intorno a loro, ma l'inverno non era finito e le piante non erano ancora in fiore. Con il tepore fuori stagione e le previsioni di una primavera precoce, però, sugli alberi i germogli erano già comparsi. Leto emise un sospiro di soddisfazione. «In tutto lo sterminato Impero non ho mai visto posto più bello di Caladan in primavera.»

«Di sicuro Giedi Primo è ben diverso» concordò Duncan. Si mise in guardia, a disagio nel vedere quanto rilassato e soddisfatto pareva Leto. «Dobbiamo stare all'erta di continuo, duca, e senza la minima debolezza. Non dobbiamo dimenticare l'antica inimicizia fra Atreides e Harkonnen.»

«Ora parli come Thufir» disse Leto. Prese un boccone di budino di riso pundi.

«Sono sicuro che non c'è uomo migliore di te al servizio degli Atreides, Duncan, però temo di creare un mostro, mandandoti via per otto anni di addestramento.

Che cosa sarai diventato, al tuo ritorno?»

Nei profondi occhi verde azzurro comparve una luce d'orgoglio. «Sarò un maestro delle lame di Ginaz.»

Per un lungo momento Leto pensò agli estremi pericoli di quella scuola. Un terzo degli allievi moriva durante l'addestramento. Duncan aveva riso delle statistiche: sotto gli Harkonnen, aveva detto, era sopravvissuto a probabilità ancora più sfavorevoli. E aveva ragione.

«So che avrai successo» disse Leto. Sentì un groppo in gola, un senso di grande tristezza a lasciar partire Duncan. «Non dimenticare mai, però, la compassione.

Qualsiasi cosa imparerai, non tornare qui con l'atteggiamento di chi è convinto d'essere migliore degli altri.»

«No, certo, mio duca.»

Leto trasse da sotto il tavolo un involto lungo e sottile e lo posò sul piano.

«Ecco perché ti ho chiesto di fare colazione con me.»

Sorpreso, Duncan aprì l'involto e ne trasse una spada da cerimonia, riccamente lavorata. Strinse il pomo dagli intarsi a spirale. «La spada del Vecchio Duca! E la presti a me?»

«Te la regalo, amico mio. Ricordi quando ti ho trovato nella sala d'armi, subito dopo la morte di mio padre nell'arena? Avevi preso dalla rastrelliera questa spada. Era quasi più alta di te. Ora però sei cresciuto e puoi portarla.»

Duncan non riuscì a trovare parole per ringraziare.

Leto squadrò il giovanotto, apprezzandone il fisico. «Se mio padre fosse vissuto fino a vedere l'uomo che sei diventato, credo che te l'avrebbe donata lui stesso. Sei adulto, ora, Duncan Idaho… degno della spada di un duca.»

«Buongiorno!» disse una voce allegra. Il principe Rhombur Vernius, con occhi ancora assonnati, entrò nella corte. L'anello con la gemma di fuoco, a un dito della mano destra, scintillò illuminato da un raggio di sole. Rhombur era in compagnia di Kailea, sua sorella, che aveva i capelli color rame trattenuti all'indietro da un fermaglio d'oro. Lui girò lo sguardo dalla spada alle lacrime negli occhi di Duncan Idaho. «Cosa succede?»

«Ho fatto a Duncan un regalo per la sua partenza.»

Rhombur emise un fischio, «Molto raffinato, per un ragazzo di stalla.»

«Forse il regalo è troppo prezioso» disse Idaho, guardando il duca Leto.

Osservò la spada e poi lanciò un'occhiata di fuoco a Rhombur. «Ma non lavorerò più nelle stalle, principe Vernius. Quando tornerò, sarò un maestro delle lame.»

«La spada è tua, Duncan» disse Leto, nel tono fermo e deciso che aveva imparato dal padre. «Fine delle discussioni.»

«Come desideri, duca» rispose Duncan. Si inchinò. «Chiedo scusa, vado a prepararmi per la partenza.» Attraversò a grandi passi la corte.

Rhombur e Kailea si sedettero al tavolo, apparecchiato anche per loro. Kailea sorrise a Leto, ma non nel solito modo caloroso. Per anni i due avevano sfiorato un coinvolgimento romantico, ma il duca era restio a compromettersi: per motivi politici, riteneva necessario sposare la figlia di una Casa potente. Le sue ragioni erano in pratica quelle che il padre gli aveva inculcato, le responsabilità di duca nei confronti del popolo di Caladan. Solo una volta Leto aveva tenuto per mano Kailea e mai l'aveva baciata.

Abbassando la voce, Kailea disse: «La spada di tuo padre, Leto? Era proprio necessario? È un oggetto così prezioso.»

«Solo un oggetto, però, Kailea. Ha un significato più profondo per Duncan che per me. Non ho bisogno di una spada per avere cari ricordi di mio padre.» Poi notò sul viso di Rhombur l'ombra della barba, che rendeva il suo amico più simile a un pescatore che a un principe. «Da quanto tempo non ti radi?»

«Per tutti gli inferni purpurei! Che differenza fa il mio aspetto?» Bevve un sorso di succo di cidrit e storse le labbra per il gusto aspro. «Non ho niente d'importante da fare!»

Kailea, mangiando con rapidità e in silenzio, studiò il fratello. Era una

ragazza molto bella, con penetranti occhi verdi, ma ora aveva sul viso una smorfia di disapprovazione.

Nel guardare Rhombur, Leto notò che la faccia del suo amico aveva ancora una rotondità da ragazzo, ma che gli occhi scuri non erano luminosi come una volta.

Rivelavano invece una profonda tristezza per la perdita della propria casa, per l'assassinio della madre, per la scomparsa del padre. Della sua famiglia, un tempo illustre, restavano ora solo lui e sua sorella.

«Non fa differenza, immagino» disse Leto. «Oggi non abbiamo affari di stato da trattare, niente viaggi alla gloriosa Kaitain. Anzi, puoi anche smettere di lavarti.»

Rimestò la ciotola di budino di riso pundi, poi proseguì con voce dall'insolito tono aspro: «Tuttavia sei sempre un membro della mia corte… e uno dei miei più fidati consiglieri. Mi ero augurato che a quest'ora tu avessi concepito un piano per riconquistare le tue proprietà perdute e il tuo rango.»

Come costante memento dei giorni gloriosi di Ix, quando la Casa Vernius governava il pianeta delle macchine, prima che subentrassero i tleilaxu, Rhombur portava ancora sul colletto di ogni camicia l'elica porpora e rame. Leto notò che la camicia indossata dall'amico era stazzonata e necessitava di un buon lavaggio.

«Leto, se avessi la minima idea di cosa fare, salterei sul primo transatlantico e mi metterei in azione» replicò Rhombur. Parve turbato. «I tleilaxu hanno chiuso Ix con barricate impenetrabili. Vuoi che Thufir Hawat vi mandi altre spie? Le prime tre non hanno mai trovato la strada per la città sotterranea e le ultime due sono svanite senza lasciare traccia.» Batté la punta delle dita. «Devo solo sperare che gli ixiani a me fedeli combattano in clandestinità e abbiano presto il sopravvento sugli invasori. Mi aspetto che tutto si risolva per il meglio.»

«Il mio amico ottimista» commentò Leto.

Kailea guardava il suo piatto, imbronciata; alla fine si decise a parlare. «Sono passati dodici anni, Rhombur. Quanto ci vorrà perché tutto magicamente si aggiusti?»

A disagio, Rhombur cercò di cambiare argomento. «Hai sentito che la moglie di Shaddam ha appena messo al mondo la loro terza figlia?»

Kailea sbuffò. «Conoscendo Shaddam, scommetto che non è affatto contento che non sia l'erede maschio tanto desiderato.»

Leto rifiutò di accettare pensieri così negativi. «Probabilmente è estasiato,

Kailea. E poi sua moglie può mettere al mondo ancora molti figli.» Si rivolse a Rhombur. «Questo mi fa venire in mente, vecchio amico, che anche tu dovresti prendere moglie!»

«Perché mi tenga pulito e si assicuri che mi rada?»

«Per dare nuovo inizio alla tua Casa, forse. Per continuare con un erede in esilio la linea di sangue dei Vernius.»

Kailea fu sul punto d'intervenire, ma parve ripensarci. Terminò il melone, mangiucchiò un pezzetto di pane tostato. Alla fine si alzò e si congedò.

Durante il lungo silenzio che seguì, lacrime brillarono sulle ciglia del principe ixiano, e gli rotolarono sulle guance. Imbarazzato, Rhombur le asciugò. «Sì, pensavo anch'io di prendere moglie. Come facevi a saperlo?»

«Me ne hai parlato in più d'una occasione, dopo avere bevuto insieme due o tre bottiglie di vino.»

«È un'idea pazzesca. La mia Casa è morta e Ix è in mano a dei fanatici.»

«Allora inizia una Casa minore su Caladan, una nuova attività di famiglia.

Possiamo esaminare l'elenco delle industrie e vedere quale sia più necessaria.

Kailea ha un gran senso degli affari. Fornirò io le risorse per l'avviamento.»

Rhombur si concesse una risatina cinica. «Le mie fortune saranno sempre legate alle tue, duca Leto Atreides. No, preferirei restare qui a guardarti le spalle, ad assicurarmi che tu non dia via l'intero castello.»

Leto annuì senza sorridere e i due si strinsero la mano, nella mezza stretta dell'Impero.

La natura non commette errori; "giusto" e "sbagliato" sono categorie inventate dall'uomo.

PARDOT KYNES, *Conferenze* su *Arrakis*

Giorni monotoni. La pattuglia Harkonnen sorvolava i dorati saliscendi delle dune, lungo un percorso di mille chilometri.

Nell'implacabile panorama del deserto, perfino uno sbuffo di polvere causava emozione.

I tre soldati della pattuglia facevano compiere un lungo cerchio orbitale all'ornitottero blindato, rasentando montagne e curvando a sud su vasti avvallamenti e pianure. Glossu Rabban, nipote del barone e governatore temporaneo di Arrakis, aveva ordinato di volare regolarmente, di farsi vedere, per mostrare agli abitanti degli squallidi insediamenti locali che gli Harkonnen erano vigili. Sempre.

Kiel, il mitragliere laterale, considerava il servizio di pattuglia una licenza di uccidere qualsiasi fremen trovato a vagabondare nei pressi dei punti d'estrazione autorizzata del melange. Cosa induceva quei luridi vagabondi a credere di potersi introdurre nelle terre Harkonnen senza il permesso dell'ufficio distrettuale di Carthag? Ma ben pochi fremen si lasciavano sorprendere all'aperto di giorno, e il servizio di pattuglia era diventato una noia.

Garan guidava l'ornitottero, salendo e planando per sfruttare le correnti ascensionali d'aria calda, come se fosse un viaggio di piacere. Manteneva un'espressione stoica, ma di tanto in tanto si lasciava sfuggire un sogghigno, quando il velivolo sobbalzava e si dibatteva nelle turbolenze. Stavano per terminare il quinto giorno di pattugliamento e lui continuava a segnare sulle mappe topografiche le discrepanze, borbottando con disgusto ogni volta che rilevava un errore. Quelle erano le carte peggiori che avesse mai usato.

Dietro, nel comparto passeggeri, sedeva Josten, trasferito di recente da Giedi Primo. Abituato alle fabbriche, al cielo grigio e agli edifici sporchi di smog, guardava affascinato le desolate distese di sabbia e l'ipnotico disegno delle dune.

Scorse un pennacchio di polvere a sud, nel cuore della piana dei Funerali. «Cos'è quella? Una mietitrice in funzione?»

«Ma va!» rispose il mitragliere laterale Kiel. «Le mietitrici proiettano in aria un pennacchio simile a un cono, dritto e sottile.»

«Troppo basso per un turbine di polvere. Troppo piccolo.» Con una scrollata di spalle Garan azionò i comandi e l'ornitottero si diresse verso la bassa nube marrone rossiccio. «Diamo un'occhiata.» Dopo tutti quei giorni di noia, sarebbero usciti di rotta anche solo per esaminare una grossa roccia sporgente dalla sabbia.

Quando giunsero sul posto, non trovarono impronte, macchinari, segni di presenza umana; eppure interi acri di deserto parevano devastati. Macchie di colore rugginoso costellavano la sabbia, la rendevano di un ocra più scuro, come se nel sole ardente si fosse rappreso il sangue sgorgato da una ferita.

«Sembra l'effetto di una bomba» commentò Kiel.

«Potrebbe trattarsi di un'esplosione di melange» suggerì Garan. «Scendo a guardare da vicino.»

Mentre l'ornitottero si posava sulla sabbia smossa, Kiel spalancò il portello.

L'aria a temperatura controllata sibilò fuori, sostituita da un'ondata di

calore.
Kiel tossì per la polvere.
Garan si sporse dall'abitacolo e annusò l'aria. «Senti che odore» disse. Era quello della cannella bruciata. «Un'esplosione di melange, senza dubbio.»
Josten passò davanti a Kiel e si lasciò cadere sul soffice terreno. Stupito, si chinò a raccogliere una manciata di sabbia color ocra e se l'accostò alle labbra,
«Possiamo raccogliere un po' di melange fresco e portarlo via? Varrà una fortuna!»
Kiel aveva pensato la stessa cosa, ma si rivolse con disprezzo al novellino.
«Non abbiamo l'attrezzatura per la lavorazione. Bisogna separare il melange dalla sabbia e non lo si può fare con le sole dita.»
Garan parlò con voce più bassa, ma decisa. «Se tornaste a Carthag e cercaste di vendere a un ambulante il prodotto grezzo, sareste portati davanti al governatore Rabban… o, peggio ancora, dovreste spiegare al conte Fenring come una parte della spezia dell'imperatore sia finita nelle tasche di un soldato di pattuglia.»
Mentre si avvicinavano al pozzo irregolare al centro della nube di polvere sempre più rada, Josten si guardò intorno. «Siamo sicuri, qui? I grossi vermi non vanno dove c'è spezia?»
«Paura, bamboccio?» domandò Kiel.
«Se vediamo un verme, gettiamogli in pasto lui» propose Garan. «Ci darà il tempo di filarcela.»
Kiel scorse movimento nello scavo, sagome che si agitavano, creature semisepolte che scavavano tunnel nel sottosuolo come larve nella carne putrida.
Josten socchiuse le labbra, ma poi le serrò senza dire niente.
Dalla sabbia emerse una creatura simile a una frusta, lunga due metri, con pelle carnosa e segmentata. Aveva le dimensioni di un grosso serpente, e una bocca circolare spalancata intorno alla quale si allineavano scintillanti denti acuminati come aghi.
«Un verme delle sabbie!» esclamò Josten.
«Solo un vermiciattolo» lo schernì Kiel.
«Appena nato… pensi?» domandò Garan.
Il verme mosse da parte a parte la testa priva d'occhi. Altre creature striscianti, un'intera nidiata, si dimenarono tutt'intorno, come se fossero state

generate dall'esplosione.
«E quelli da dove diavolo vengono?» chiese Kiel.
«Non c'era nel mio foglio d'istruzioni» rispose Garan.
«E se… lo catturassimo?» propose Josten.
Kiel trattenne una risposta volgare, perché aveva capito che l'idea del novellino era buona. «Dài, prendiamolo!» disse. Si avviò nella sabbia smossa.
Il verme percepì il movimento e si impennò all'indietro, incerto se attaccare o fuggire. Poi s'inarcò come un serpente di mare e si tuffò nella sabbia, dimenandosi per scavarsi un cunicolo.
Josten corse avanti e si tuffò ad afferrare il corpo segmentato del verme, vicino all'estremità posteriore. «È troppo forte!» gridò. Seguendolo, il mitragliere fece un balzo e afferrò la coda del verme.
L'animale cercò di liberarsi, ma Garan si spostò avanti, scavò nella sabbia e lo afferrò saldamente alla gola. Tutti e tre i soldati si misero a tirare. Il piccolo verme si dibatteva come un'anguilla su una piastra elettrizzata.
Altri, vermi delle sabbie, sul lato opposto del pozzo, si ersero come una bizzarra foresta di periscopi sporgenti dal mare di dune, bocche tonde simili a tante "O" nere rivolte ai soldati. Per un istante, agghiacciato, Kiel ebbe paura che li attaccassero come una frotta di sanguisughe, ma i vermi appena nati saettarono via e sparirono nei sottosuolo.
Garan e Kiel estrassero dalla sabbia la preda e la trascinarono verso l'ornitottero. In quanto pattuglia Harkonnen, avevano l'equipaggiamento necessario per immobilizzare i criminali, compresi alcuni congegni antiquati per incatenare un prigioniero come un animale da armento. «Josten, prendi le funi del tuo kit d'arresto» suggerì Garan.
Il novellino tornò di corsa con le funi, confezionò un cappio e lo passò intorno al collo del verme, stringendolo forte. Garan lasciò la presa sulla pelle gommosa dell'animale e afferrò la fune, tirandola, mentre Josten faceva scivolare un secondo cappio al centro del corpo.
«Che cosa ne facciamo?» domandò Josten.
Una volta, nei primi tempi del suo servizio su Arrakis, Kiel aveva seguito Rabban in una caccia ai verme, che si era risolta in un fallimento. Avevano preso con sé una guida fremen, militari ben armati, perfino un planetologo. Usando la guida fremen come esca, avevano attirato uno degli enormi vermi delle sabbie e l'avevano ucciso usando esplosivi. Ma prima che Rabban potesse prendere il trofeo, il verme si era dissolto, si era scomposto in

creature simili ad amebe che erano cadute sulla sabbia: era rimasto solo uno scheletro cartilagineo e i denti cristallini, sparsi qua e là. Rabban si era infuriato.

Kiel sentì un nodo allo stomaco. C'era il rischio che il nipote del barone ritenesse un affronto personale il fatto che tre semplici soldati avessero catturato un verme, mentre lui non c'era riuscito. «Meglio annegarlo» rispose.

«Annegarlo?» replicò Josten. «A che scopo? E perché dovrei sprecare la mia razione d'acqua?»

Garan si fermò come fulminato. «Ho sentito dire che i fremen lo fanno. Se muore annegato, un verme neonato schizza un liquido velenoso, molto raro.»

Kiel annuì. «Oh, sì. La gente del deserto lo usa nelle cerimonie religiose.

Provoca un'orgia selvaggia e parecchi ne muoiono.»

«A bordo abbiamo solo due literjon d'acqua» fece notare Josten, nervoso.

«Allora usiamone uno. Tanto so dove possiamo riempirlo di nuovo.»

Pilota e mitragliere si scambiarono un'occhiata. Erano stati insieme di pattuglia per tanto tempo e avevano pensato la stessa cosa.

Come se intuisse la sua sorte, il verme s'inalberò e si dibatté più violentemente; ma già le forze lo abbandonavano.

«Appena avremo la droga» disse Kiel «ci divertiremo un poco.

Scesa la notte, con l'ornitottero in volo furtivo, sorvolarono le montagne affilate come rasoi; avvicinandosi da dietro una cresta, si posarono su una mesa accidentata sovrastante lo squallido villaggio di Campo Bilar. Gli abitanti vivevano in grotte scavate nella roccia e in costruzioni all'aria aperta che si estendevano nella piana. Mulini a vento fornivano energia elettrica; nei depositi di provviste brillavano delle luci che attiravano le falene e i pipistrelli che di esse si cibavano.

A differenza dei fremen, gli abitanti di quel villaggio erano un po' più civilizzati, ma anche più oppressi: uomini che lavoravano come guide nel deserto e si univano alle squadre di mietitura del melange. Avevano dimenticato come sopravvivere nel loro mondo senza diventare parassiti dei governatori planetari.

In un precedente servizio di pattuglia, Kiel e Garan avevano scoperto sulla mesa una cisterna mimetizzata, una preziosa riserva d'acqua. Kiel non sapeva come avevano fatto gli abitanti del villaggio a procurarsi tutto quel liquido; molto probabilmente avevano barato, gonfiando il numero di persone in modo che i generosi Harkonnen fornissero più razioni d'acqua di quante

non spettassero loro.

La gente di Campo Bilar aveva coperto con sassi la cisterna, in modo da farla sembrare una sporgenza naturale, ma non tenevano uomini di guardia intorno alla loro scorta illegale. Per chissà quale motivo, la cultura del deserto proibiva il furto perfino più dell'omicidio: tutti erano fiduciosi che le proprietà di ciascuno fossero al sicuro da briganti o ladri notturni.

Naturalmente i soldati Harkonnen non avevano intenzione di rubare l'acqua…

cioè, non più di quanta bastava alle loro necessità.

Ligio al dovere, Josten si avvicinò alla cisterna, portando lo sciaguattante literjon che racchiudeva la densa e velenosa sostanza essudata dal verme annegato nel recipiente. Timorosi e nervosi per l'uccisione del verme, avevano scaricato la flaccida carcassa nei pressi del pozzo di melange e poi se n'erano andati via, portando con sé la droga. Kiel era preoccupato: temeva che le esalazioni tossiche del verme potessero trasudare dal literjon.

Garan manovrò abilmente il rubinetto della cisterna mimetizzata e riempì un contenitore vuoto. Inutile sprecare tutta l'acqua per fare un brutto scherzo agli abitanti del villaggio. Kiel prese poi il recipiente con la bile del verme e lo vuotò nella cisterna. Gli abitanti del villaggio avrebbero avuto di sicuro una bella sorpresa, la prossima volta che avessero bevuto dal deposito illegale. «Ben gli sta!»

«Sai quali effetti avrà la droga?» domandò Josten.

Garan scosse la testa. «Ho sentito un mucchio di storie pazzesche.»

«Potremmo farla assaggiare prima al pivello» disse il mitragliere.

Josten arretrò, alzando le mani. Garan guardò di nuovo la cisterna contaminata. «Scommetto che si strapperanno le vesti e balleranno nudi per le vie, starnazzando come gallinacci.»

«Restiamo qui a goderci il divertimento» propose Kiel,

Garan corrugò la fronte. «Vuoi essere tu quello che spiegherà a Rabban perché siamo tornati in ritardo dal giro di pattuglia?»

«Allora andiamocene» si affrettò a dire Kiel.

Mentre il veleno del verme si diluiva nella cisterna, i soldati Harkonnen tornarono in fretta all'ornitottero, accontentandosi di lasciare che gli abitanti del villaggio scoprissero da soli gli effetti dello scherzo.

Prima di noi, tutti i metodi d'apprendimento erano corrotti dall'istinto. Prima di noi, ricercatori dominati dall'istinto avevano un limitato intervallo d'attenzione, spesso inferiore alla durata di una vita. Nemmeno concepivano

progetti che si estendessero per cinquanta o più generazioni. Il concetto di totale addestramento muscolare/nervoso non era nemmeno preso in considerazione. Noi abbiamo imparato come imparare.

Libro Azhar delle Bene Gesserit

"È davvero una bambina speciale?" si domandò la reverenda madre Gaius Helen Mohiam, guardando la bambina dalle perfette proporzioni eseguire esercizi muscolari prana-bindu sul pavimento di legno della palestra della Scuola delle madri.

Tornata da poco dallo sfortunato banchetto su Arrakis, Mohiam cercò di guardare con imparzialità la sua allieva, di soffocare la verità. "Jessica" pensò.

"Mia figlia…" La ragazzina non avrebbe mai dovuto sapere da chi era nata, non doveva mai sospettare. Anche sui segreti diagrammi genealogici delle Bene Gesserit, Mohiam non era identificata con il nome adottato nella Sorellanza, ma con quello di nascita, Tanidia Nerus.

La dodicenne Jessica rimase in posizione, mani sui fianchi, nel tentativo di rilassarsi, di arrestare il movimento di ogni muscolo. Stringendo nella destra una lama immaginaria, tenne lo sguardo puntato avanti e fissò un chimerico avversario. Evocò dimenticati abissi di pace interiore e di concentrazione.

All'occhio acuto di Mohiam, però, non sfuggirono le contrazioni appena visibili nei muscoli del polpaccio, del collo, di un sopracciglio. La ragazza aveva bisogno di maggiore addestramento per perfezionare la tecnica, ma aveva fatto eccellenti progressi e pareva promettere molto. Aveva la fortuna di possedere suprema pazienza, l'abilità di calmare se stessa e di ascoltare ciò che le si diceva.

"Concentrata… ricca di potenzialità" pensò Mohiam. "Come è stata procreata per essere."

Jessica fintò a sinistra, rimase sospesa in aria, ruotò; poi si irrigidì e divenne di nuovo immobile come una statua. Pur guardando Mohiam, la sua addestratrice e guida, non la vedeva.

La severa reverenda madre entrò nella palestra, fissò negli occhi verde chiaro la ragazza e vi lesse il vuoto, come nello sguardo di un cadavere. Jessica era assente, perduta tra le fibre di nervi e muscoli.

Mohiam si inumidì il dito e lo mise davanti al naso della ragazza. Sentì solo un debolissimo spostamento d'aria. I seni in boccio sullo snello torace quasi non si muovevano. Jessica era vicina alla completa sospensione

bindu… ma non del tutto.

"Resta ancora molto duro lavoro da fare."

Nella Sorellanza solo la perfezione totale era accettata. In qualità di istruttrice di Jessica, Mohiam avrebbe ripetuto alla nausea l'antica sequenza, passando in rassegna le fasi che bisognava seguire.

La reverenda madre si ritrasse, scrutando Jessica, senza però disturbarla. Nel viso ovale della ragazza cercò di scorgere i propri lineamenti o quelli del padre, il barone Vladimir Harkonnen: il collo lungo e il naso piccolo riflettevano le caratteristiche genetiche di Mohiam, ma la punta sulla fronte all'attaccatura dei capelli, la bocca larga, le labbra tumide e l'incarnato chiaro discendevano dal barone… quando era ancora un bell'uomo in buona salute. Gli occhi verdi di Jessica, assai distanziati, e i capelli color del bronzo tirato a lucido provenivano da geni latenti più remoti.

"Se tu solo sapessi…" pensò Mohiam e ricordò ciò che le era stato detto del piano delle Bene Gesserit. La figlia di Jessica, una volta adulta, avrebbe dato alla luce il Kwisatz Haderach, il culmine di millenni di accurati incroci genetici.

Mohiam guardò in viso la ragazza, cercando di individuare una traccia, un segno rivelatore della sua grande importanza nei futuri eventi storici. "Non è ancora pronta a scoprire questo suo destino" si disse.

Jessica iniziò a parlare, formulò parole-sagoma nel recitare un mantra antico come la stessa Scuola Bene Gesserit: «Ciascun assalitore è una piuma alla deriva in un sentiero infinito. Quando la piuma si avvicina, viene allontanata e rimossa.

La mia risposta è uno sbuffo d'aria che soffia via la piuma.»

Mohiam arretrò, mentre sua figlia effettuava un brusco e rapido scatto nel tentativo di librarsi grazie a movimenti riflessi. Ma cercava ancora di *forzare* i muscoli a fluire dolcemente in silenzio, anziché *consentire* che così facessero.

I movimenti erano migliorati, più concentrati e precisi. Il recente progresso di Jessica era stato notevole, come se la ragazza avesse provato un'epifania chiarificatrice che l'aveva innalzata al livello successivo. Tuttavia Mohiam notò in lei troppa energia giovanile, troppa intensità non tenuta a freno.

La ragazza era il frutto di un maligno stupro del barone Harkonnen, ricattato dalla Sorellanza per costringerlo a fornire una figlia sua. Durante l'atto sessuale, Mohiam si era vendicata, grazie ai controllo della chimica del

proprio corpo tipico delle Bene Gesserit, e aveva inflitto al barone una dolorosa e debilitante malattia. Una deliziosa, lenta tortura. Con il progredire della malattia, nell'ultimo anno standard il barone aveva dovuto servirsi di un bastone per spostarsi. Al banchetto di Fenring, lei era stata seriamente tentata di rivelargli ciò che gli aveva fatto.

Se però gli avesse detto la verità, nella sala dei banchetti della residenza di Arrakeen sarebbe esploso un altro atto di violenza, molto peggiore della lite fra gli ambasciatori di Ecaz e di Grumman. Forse lei sarebbe stata costretta a usare le sue micidiali tecniche di combattimento e a uccidere il barone. Ora perfino Jessica, malgrado l'addestramento limitato, avrebbe potuto uccidere rapidamente e facilmente il barone, il suo stesso padre.

Mohiam udì un ronzio di macchinari e vide un manichino formato naturale emergere dal pavimento. La fase successiva della sequenza. Rapidissima, Jessica girò su se stessa e con un solo calcio laterale decapitò il manichino.

«Più finezza» disse Mohiam. «L'uccisione deve essere delicata, precisa.»

«Sì, reverenda madre.»

«Comunque, sono orgogliosa dei tuoi progressi.» Usò un tono gentile che non le era solito e che le sue superiori non le avrebbero perdonato, se l'avessero udito. L'amore, sotto ogni forma, era proibito. «La Sorellanza ha grandi progetti per te, Jessica.»

"Xuttuh" è una parola dai molti significati. Ogni Bene Tleilax sa che era il nome del primo Maestro. Ma, proprio come quell'uomo era più d'un semplice mortale, così l'appellativo possiede profondità e complessità. *A* seconda del tono e dell'inflessione, "Xuttuh" può significare "Salve" o ' Tu sia benedetto". O può costituire una preghiera racchiusa in una singola parola, mentre un devoto si prepara a morire per la Grande Fede. Per queste ragioni abbiamo deciso che questo sia il nuovo nome dei pianeta da noi conquistato e finora noto come Ix.

Dischetto d'addestramento tleilaxu

“Un piano per circostanze impreviste è buono solo quanto la mente che lo concepisce.” Nel cuore del labirintico padiglione di ricerca, Hidar Fen Ajidica capiva fin troppo bene quella massima. Un giorno o l'altro, pensò, l'uomo dell'imperatore avrebbe tentato di ucciderlo; perciò doveva preparare accurati piani difensivi.

«Da questa parte, prego, conte Fenring» disse con tono gentile, pensando invece; "immondo powindah". Lo guardò con la coda dell'occhio. "Dovrei

ucciderti adesso!"

Il maestro ricercatore, però, non poteva farlo in piena sicurezza e forse non ne avrebbe mai avuto l'occasione. Anche se ci fosse riuscito, l'imperatore avrebbe mandato agenti investigativi e un maggior numero di Sardaukar a interferire nel suo delicato lavoro,

«Fa piacere sentire che finalmente fate progressi nel progetto Amal» disse Fenring. «Elrood IX l'ha commissionato più di dodici anni fa, mmm…» Continuò a camminare in un asettico corridoio della città sotterranea. Indossava la giubba imperiale scarlatta e attillati calzoni color oro. Si era rasato i capelli, ma li aveva lasciati più lunghi in alcune zone per mettere in risalto la testa più grossa del normale. «Siamo stati estremamente pazienti.»

Ajidica indossava una veste bianca con grandi tasche, un camice da laboratorio. Emanava odore di prodotti chimici, che impregnava la stoffa, i capelli, la pelle di un grigio cadaverico. «Vi ho avvertiti fin dall'inizio che forse sarebbero occorsi molti anni per realizzare un prodotto soddisfacente. Una dozzina d'anni è semplice battito di ciglia per la creazione di una sostanza che l'Impero desidera da secoli e secoli.» Sorrise a denti stretti. «Comunque ho il piacere di riferire che le nostre vasche axlotl modificate sono ormai pronte, che gli esperimenti preliminari sono stati eseguiti e che i dati sono stati analizzati.

Inoltre abbiamo scartato soluzioni impraticabili e così abbiamo ristretto il numero delle possibilità.»

«All'imperatore non interessa "restringere le possibilità", maestro ricercatore, ma avere risultati definitivi» replicò Fenring, con tono acido e gelido. «Le vostre spese sono state enormi, anche dopo che abbiamo finanziato la vostra acquisizione degli stabilimenti ixiani.»

«I nostri documenti contabili possono essere sottoposti a qualsiasi verifica, conte Fenring» ribattè Ajidica, ben sapendo che Fenring non avrebbe mai lasciato che un banchiere della Gilda esaminasse la contabilità; la Gilda Spaziale, più di ogni altro ente, non doveva nemmeno sospettare a che cosa mirava il progetto. «Tutti i fondi sono stati impiegati nel modo corretto. Tutte le scorte di melange sono giustificate, nel pieno rispetto del nostro accordo originario.»

«L'accordo, mio caro, era con Elrood, non con Shaddam, mmm… L'imperatore può bloccare in qualsiasi momento i vostri esperimenti.»

Come tutti i tleilaxu, Ajidica era abituato agii insulti e alle provocazioni degli sciocchi; non si risentì. «Minaccia interessante, conte Fenring,

considerando che tu in persona hai stabilito il primo contatto fra il mio popolo e Elrood. Abbiamo la documentazione, nei pianeti tleilaxu.»

Fenring si mise in allerta, ma proseguì nel padiglione di ricerca. «Mi è bastato guardarti, maestro ricercatore, per capire una cosa» disse con voce untuosa. «Ti è venuta la fobia dei luoghi sotterranei, mmm? La paura è calata su di te di recente, un attacco improvviso.»

«Sciocchezze» negò Ajidica. La fronte, però, gli si era imperlata di sudore.

«Ah, ma nella tua voce e nella tua espressione rilevo una traccia di falsità.

Infatti prendi medicine specifiche. Hai una boccetta di pillole nella tasca destra del camice. Vedo il rigonfiamento.»

Cercando di nascondere la rabbia, Ajidica balbettò: La mia salute è perfetta.»

«Mmmm-mm-mm, direi che la tua perfetta salute dipende da quanto vanno bene le cose qui. Prima completerai il progetto Amal, prima tornerai a respirare aria fresca sul tuo bellissimo Tleilax. Da quanto tempo manchi dal pianeta?»

«Da molto tempo» ammise Ajidica. «Non puoi sapere che aspetto ha. Nessun powin…» Si corresse subito. «Nessun forestiero ha mai avuto il permesso di uscire dallo spazioporto.»

Fenring rispose con un odioso sorrisetto saputo. «Mostrami che cosa avete fatto qui, così potrò riferire a Shaddam.»

Nel vano della porta, Ajidica alzò il braccio a bloccare Fenring. Chiuse gli occhi e con reverenza baciò la porta. Il breve rituale disattivò i micidiali sistemi di sicurezza e la porta svanì in strette fenditure nella parete.

«Ora puoi passare senza pericolo» disse Ajidica e si scansò per lasciar entrare Fenring in una sala di bianco plaz liscio, dove il maestro ricercatore aveva preparato alcune dimostrazioni per mostrare i progressi degli esperimenti. Al centro dell'enorme sala ovale c'era un microscopio ad alta risoluzione, una rastrelliera metallica con beute e provette, una tavola rossa con un oggetto a cupola. Ajidica vide grande interesse negli occhi di Fenring, che si avvicinò alla zona di dimostrazione. «Non toccare niente, per favore.»

Oscure insidie aleggiavano nell'aria e quel powindah imperiale le avrebbe viste e capite solo quando sarebbe stato troppo tardi. Ajidica intendeva risolvere l'enigma del melange artificiale e poi fuggire con le sacre vasche axlotl in un pianeta sicuro nella remota periferia dell'Impero. Aveva effettuato un certo numero di astuti preparativi senza rivelare la propria

identità, usando promesse e bustarelle, trasferendo fondi… il tutto senza che ne fossero a conoscenza i suoi superiori del Bene Tleilax. Era da solo, in quell'impresa.

Aveva deciso che fra la sua stessa gente c'erano degli eretici, seguaci, che avevano adottato così bene l'identità di tartassati capri espiatori da dimenticare l'essenza della Grande Fede. Era come se un Danzatore di faccia si fosse camuffato così bene da dimenticare la sua vera identità. Se Ajidica avesse permesso che simili individui avessero accesso alla sua grande scoperta, quelli avrebbero ceduto l'unica ricchezza che avrebbe procurato loro il primato che meritavano.

Ajidica progettava di continuare nel proprio ruolo finché non fosse stato pronto. Allora avrebbe preso il melange artificiale, ne avrebbe mantenuto lui stesso il controllo e avrebbe aiutato la sua gente e la loro missione… a costo d'imporsi.

Con un mormorio il conte Fenring si chinò verso la forma a cupola posta sul tavolo. «Davvero interessante. Dentro c'è qualcosa, mmm-mm… presumo.»

«Dentro tutto c'è qualcosa» replicò Ajidica.

Sorrise fra sé, immaginando di immettere sul mercato interplanetario una quantità eccessiva di melange artificiale e causare la rovina economica della CHOAM e del Landsraad. Come una minuscola infiltrazione in una diga, una piccola quantità di melange a basso costo sarebbe diventata alla fine un rabbioso torrente che avrebbe messo sottosopra l'Impero. Se si fosse mosso correttamente, pensò, sarebbe stato lui il fulcro del nuovo ordine economico e politico. Non a proprio vantaggio, ovviamente, ma al servizio di Dio.

"La magia del nostro Dio è la nostra salvezza."

Sorrise al conte Fenring, mettendo in mostra i denti aguzzi. «Stai tranquillo, conte: in questa faccenda abbiamo un obiettivo comune.»

Con il tempo, ricco al di là d'ogni immaginazione, avrebbe sviluppato test per determinare la lealtà al suo nuovo regime e avrebbe iniziato a incorporarvi il Bene Tleilax. Anche se al momento riteneva troppo pericoloso portare nel suo piano il Bene Tleilax, aveva in mente vari candidati. Con l'appropriato supporto militare, forse addirittura dei convertiti fra i Sardaukar di stanza sul pianeta, poteva persino stabilire il quartier generale a Bandalong, la bellissima capitale del suo pianeta…

Fenring continuava a curiosare fra le attrezzature. «Hai mai sentito il proverbio: "Fidarsi è bene, ma verificare è meglio"? È della Vecchia Terra.

Saresti sorpreso dei piccoli particolari che raccolgo. La mia moglie Bene Gesserit raccoglie gingilli, ninnoli e simili; io raccolgo frammenti di informazione.»

Il tleilaxu corrugò la fronte. «Capisco.» Doveva terminare al più presto quella seccante ispezione. «Guarda qui, prego.» Tolse dalla rastrelliera una boccetta opaca di plaz e tolse il coperchio, lasciando uscire un forte odore che ricordava zenzero, bergamotto e chiodo di garofano. Passò la boccetta a Fenring, che scrutò il contenuto, una sostanza densa, sull'arancione.

«Non è melange perfetto» spiegò Ajidica «ma possiede molti elementi chimici della spezia.» Versò il denso liquido in un vetrino da scanner che inserì nel microscopio e fece cenno a Fenring di guardare nell'oculare. Il conte vide molecole allungate, connesse l'una all'altra come i fili di un cavo.

«Un'insolita catena proteinica» disse il maestro ricercatore. «Siamo vicini al successo.»

«Quanto vicini?»

«Anche i tleilaxu hanno proverbi, conte Fenring: "Più ci si avvicina alla meta, più essa pare lontana". Nella ricerca scientifica il tempo pare dilatarsi. Solo Dio possiede l'intima conoscenza del futuro, il successo potrebbe verificarsi nel giro di giorni o di anni.»

«Acrobazie verbali» borbottò Fenring, poi tacque, vedendo che Ajidica premeva un pulsante alla base della cupola.

La superficie opaca di plaz si schiarì e rivelò sabbia sul fondo del contenitore.

Il tleilaxu premette un altro pulsante e una polvere molto fine riempì l'interno.

La sabbia si mosse e un minuscolo rigonfiamento in movimento venne in superficie, simile a un pesce che emergesse da acqua torbida. Era una sagoma vermiforme delle dimensioni di un piccolo serpente, poco più di mezzo metro in lunghezza, con minuscoli denti di cristallo.

«Verme delle sabbie, immaturo» disse Ajidica. «Diciannove giorni lontano da Arrakis. Non ci aspettiamo che sopravviva ancora per molto.»

Dall'alto della cupola una scatola cadde sulla sabbia da un antigrav nascosto e si aprì, rivelando una certa quantità di luccicante gelatina arancione. «Amal 1522.16» disse Ajidica. «Una delle nostre numerose varianti. La migliore ottenuta finora.»

Fenring guardò la bocca del verme immaturo cercare a destra e a sinistra, rivelando spine scintillanti in fondo alla gola. La creatura scivolò verso la

sostanza arancione, si bloccò, confusa, e non la toccò. Alla fine tornò a immergersi nella sabbia.

«Qual'è la relazione fra il verme delle sabbie e il melange?» domandò Fenring,

«Se lo sapessimo, avremmo risolto l'enigma. Se mettessi lì dentro il vero melange, il verme lo consumerebbe freneticamente. Ha individuato la differenza, però si è avvicinato al campione. L'abbiamo tentato, ma non l'abbiamo soddisfatto.»

«Come la tua piccola dimostrazione non ha soddisfatto me. Mi dicono che qui continua a esistere un movimento clandestino ixiano, che vi provoca difficoltà.

Shaddam è preoccupato per l'interferenza con il suo importantissimo progetto.»

«Pochi, ribelli, conte Fenring. Privi di fondi, con risorse limitate. Niente di cui preoccuparsi.» Si fregò le mani.

«Però hanno sabotato il vostro sistema di comunicazione, mmm… e distrutto un certo numero di impianti.»

«Spasmi d'agonia della Casa Vernius, niente di più. Sono passati più di dieci anni e presto verrà messo tutto a tacere, I ribelli, comunque, non si possono avvicinare a questo padiglione di ricerca.»

«Be', le vostre preoccupazioni sulla sicurezza non hanno più ragione d'esistere, maestro ricercatore. L'imperatore ha acconsentito a inviare altre due legioni di Sardaukar per mantenere la pace, agli ordini del bashar Cando Garon, uno dei migliori.»

Il piccolo tleilaxu si mostrò stupito e sorpreso. Arrossì. «Non è necessario, signore. La mezza legione già sul posto è più che sufficiente.»

«L'imperatore la pensa diversamente. Quei soldati dimostreranno l'importanza dei vostri esperimenti per lui. Shaddam farà qualsiasi cosa per proteggere il progetto Amal, ma ha esaurito la pazienza.» Socchiuse gli occhi.

«Dovresti ritenerla una buona notizia.»

«Perché? Non capisco.»

«Perché l'imperatore non ha ancora ordinato la tua esecuzione.»

Un centro di coordinamento della rivolta può essere mobile: non occorre che ci sia un luogo fisso dove radunarsi.

CAMMAR PILRU, Ambasciatore ixiano in esilio, *Trattato sulla caduta di governi ingiusti*

Gli invasori tleilaxu avevano stabilito un brutale coprifuoco per chi non

era assegnato all'ultimo turno di lavoro. Sgattaiolare di nascosto e prendere parte all'incontro segreto dei ribelli era per C'tair Pilru solo un altro modo di prendersi gioco delle restrizioni degli invasori.

Alle riunioni, accuratamente irregolari e segrete, dei combattenti per la libertà, C'tair poteva finalmente abbandonare mascherate e travestimenti.

Ridiventava la persona che era stata un tempo, quella che era ancora nell'animo.

Ben sapendo che, se l'avessero catturato, l'avrebbero ucciso, C'tair si avvicinò con fare circospetto al luogo di riunione. Basso e scuro di capelli, passò di ombra in ombra fra i tozzi edifici sul fondo della caverna, senza fare rumore. I tleilaxu avevano risistemato il cielo olografico sulla volta della caverna, ma avevano modificato la disposizione delle stelle in modo che rappresentassero le costellazioni dei loro mondi d'origine. Su Ix anche il cielo era sbagliato.

Quello non era il luogo splendente che sarebbe dovuto essere, pensò C'tair, ma un'infernale prigione nelle viscere del pianeta. "Cambieremo questo stato di cose. Prima o poi."

Nel corso di oltre dieci anni di repressione, i borsaneristi e i rivoluzionari avevano costruito la loro rete segreta. I gruppi di resistenza interagivano per scambiarsi provviste, equipaggiamenti e informazioni. Ma a ogni incontro C'tair era nervoso: se fossero stati sorpresi, la rivolta che si stava organizzando sarebbe stata spenta in pochi attimi di fuoco di fucili laser.

Quando possibile, preferiva lavorare da solo… come sempre. Non si fidava di nessuno e perciò non divulgava mai i particolari della sua vita segreta, neppure ad altri ribelli. Teneva contatti privati con i rari forestieri di altri pianeti ai canyon d'accesso, aperture e piattaforme d'atterraggio nella parete a picco, dove navi accuratamente scortate trasportavano prodotti tleilaxu agli incrociatori in orbita d'attesa.

L'Impero richiedeva prodotti vitali di tecnologia ixiana, ora fabbricati sotto il controllo tleilaxu. Gli invasori avevano bisogno di guadagni per finanziarsi, ma non potevano rischiare intrusioni esterne. Anche se non potevano isolare completamente Ix dal resto dell'Impero, i tleilaxu si avvalevano di pochissimi forestieri.

A volte, nelle più tremende condizioni e con grande rischio personale, C'tair riusciva a corrompere un addetto ai trasporti per alleggerire una spedizione o sottrarre un componente vitale. Altri borsaneristi avevano i propri contatti, ma rifiutavano di scambiare questo tipo d'informazioni. Era

più sicuro non sapere niente.

Ora, scivolando nella notte claustrofobica, C'tair oltrepassò una fabbrica abbandonata, svoltò in una via ancora più buia e allungò il passo. L'incontro stava per iniziare. Forse quella notte…

Per quanto paresse impresa disperata, C'tair continuava a trovare modi per colpire i padroni schiavisti tleilaxu e altri ribelli lo imitavano. Infuriati perché non riuscivano a catturare nessun sabotatore, i padroni "davano esempi"

servendosi degli inermi suboidi. Dopo torture e mutilazioni, il capro espiatorio era gettato giù dalla balconata del Grand Palais a spiaccicarsi sul fondo della caverna, là dove un tempo si costruivano grandi transatlantici. Immagini di ogni espressione della vittima, di ogni ferita sanguinante, erano proiettate contro l'ologramma del cielo, mentre registratori trasmettevano i gemiti e le urla dello sventurato.

Ma i tleilaxu capivano ben poco della psicologia degli ixiani. Con la brutalità provocavano solo maggiori agitazioni e ribellioni. Con il passare degli anni, C'tair vedeva che i tleilaxu si indebolivano, malgrado gli sforzi per schiacciare la resistenza usando moduli di sorveglianza e Danzatori di faccia infiltrati, individui in grado di cambiare le proprie fattezze. I combattenti per la libertà continuavano la lotta.

Quei pochi ribelli che avevano accesso alle notizie esterne non censurate riferivano le attività dell'Impero. Da loro C'tair era venuto a sapere di appassionati interventi davanti al Landsraad, fatti da suo padre, l'ambasciatore ixiano in esilio: poco più. che un futile gesto. Il conte Dominic Vernius, che era stato deposto ed era diventato fuorilegge, era svanito completamente e il suo erede, il principe Rhombur, viveva in esilio su Caladan, senza un esercito e senza sostegno del Landsraad.

I ribelli non potevano contare su appoggi esterni. "La vittoria deve giungere dall'interno" pensò C'tair. "Da Ix."

Svoltò ancora in uno stretto vicolo e passò sopra una grata metallica. Scrutò da tutte le parti, aspettandosi sempre che qualcuno balzasse fuori dall'ombra.

Furtivo e rapido, era molto diverso dal giovanotto intimorito e servizievole che si fingeva in pubblico.

Diede la parola d'ordine e la grata si abbassò, portandolo sotto il livello della via. C'tair percorse in fretta un corridoio buio.

Durante il turno di giorno, portava un grembiule da lavoro grigio. Nel corso degli armi aveva imparato a imitare gli stupidi e dimessi suboidi:

camminava a spalle basse, gli occhi vacui. Aveva quindici carte d'identità: nessuno si prendeva la briga di esaminare i volti nella massa di operai in movimento. Era facile diventare invisibili.

I ribelli avevano i propri controlli d'identità. Mettevano guardie nascoste fuori della fabbrica abbandonata, sotto lumi-globi agli infrarossi. Occhi-spia e rivelatori sonici fornivano un ulteriore schermo di protezione; ma tutto sarebbe risultato inutile, se i ribelli fossero stati scoperti.

In quel livello, le guardie erano in piena vista. C'tair borbottò la parola d'ordine e loro gli segnalarono di entrare. Troppo facile. C'tair doveva tollerare quelle persone e i loro inetti giochi di sicurezza, al fine di procurarsi l'equipaggiamento che gli occorreva, ma non era obbligato a sentirsi a proprio agio.

Esaminò il luogo della riunione: quello, almeno, era stato scelto con oculatezza. In quella fabbrica ormai chiusa, un tempo si producevano combat-mek per addestrare i soldati a differenti tattiche o armi. Ma i signori supremi tleilaxu avevano deciso che macchine così "autocoscienti" violavano le restrizioni della Jihad Butleriana. Anche se tutte le macchine pensanti erano state distrutte diecimila anni prima, c'erano ancora severe proibizioni rigidamente osservate. Quella fabbrica e altre simili erano state chiuse dopo la rivolta su Ix e le catene di montaggio erano state abbandonate ad arrugginire.

Alcune attrezzature erano state portate via per essere riutilizzate, il resto era ridotto a rottami.

Altri obiettivi preoccupavano i tleilaxu. Un'attività segreta, un vasto progetto cui lavoravano solo loro. Nessuno, neppure un membro del gruppo di resistenza di C'tair, era riuscito a scoprire che cosa avessero in mente i signori supremi.

Nella fabbrica piena d'echi, i membri della resistenza, con un'espressione risoluta e spietata negli occhi, parlavano in sussurri. Non c'erano programmi ufficiali, capi, discorsi. C'tair sentì il puzzo dei loro corpi che sudavano per il nervosismo, le spaurite inflessioni nelle voci soffocate. Per quante precauzioni prendessero, per quanti piani di fuga avessero concepito, era sempre pericoloso radunare tanta gente in un solo posto. C'tair teneva di continuo gli occhi ben aperti, attento all'uscita più vicina.

Doveva portare a termine degli affari. Aveva portato un sacchetto mimetizzato, contenente gli oggetti più preziosi che aveva raccolto. Doveva fare baratti con altri "spazzini" per trovare componenti per il suo innovativo

ma problematico trasmettitore, il rogo. Il prototipo gli permetteva di comunicare, attraverso le pieghe dello spazio, con il suo gemello D'murr, un Navigatore della Gilda, ma ben di rado riusciva a stabilire il contatto, forse perché il suo gemello era tanto mutato da non essere più umano… o forse perché il trasmettitore stesso si guastava.

Sopra un polveroso tavolo metallico depose componenti di armi, batterie, apparecchi di comunicazione, scanner, oggetti che avrebbero portato alla sua immediata condanna a morte, se un tleilaxu l'avesse fermato per un controllo.

Ma C'tair girava armato e aveva già ucciso alcuni di quegli invasori simili a gnomi.

Mise in mostra la sua mercanzia. Scrutò in faccia i ribelli, ì rozzi travestimenti e le intenzionali macchie di sporco, finché non vide una donna dagli occhi grandi, gli zigomi sporgenti e il mento stretto. Si era tagliata rozzamente i capelli nel tentativo di eliminare ogni traccia di bellezza. C'tair la conosceva come Miral Alechem, nome che poteva non essere quello vero.

Nel viso della donna scorse echi di Kailea Vernius, la bella figlia del conte Vernius. Sia lui sia il suo gemello provavano simpatia per Kailea, avevano flirtato con lei… quando pensavano ancora che niente sarebbe cambiato. Ora Kailea era in esilio su Caladan e D'murr era un Navigatore della Gilda. La madre dei gemelli, banchiere della Gilda, era stata uccisa durante l'occupazione di Ix. E lo stesso C'tair viveva come un topo furtivo, spostandosi di nascondiglio in nascondiglio.

«Ho trovato il metaquarzo che avevi chiesto» disse a Miral.

La donna estrasse un pacchetto dalla borsa che portava alla cintura. «Ho le barre modulari che volevi, calibrate con precisione… mi auguro. Non avevo modo di fare un controllo.»

C'tair prese il pacchetto senza ispezionarne il contenuto. «Posso farlo io stesso» disse. Diede a Miral il metaquarzo, ma non domandò a che cosa le servisse. Tutti i ribelli cercavano modi per colpire i tleilaxu. Nient'altro importava. Mentre scambiava con la donna un'occhiata nervosa, si domandò se lei non pensasse esattamente quello che pensava lui, cioè se in circostanze diverse avrebbero potuto avere una relazione personale. Ma non poteva permettere né a lei né ad altri una simile intimità: si sarebbe indebolito, sarebbe stato meno risoluto. Doveva restare concentrato, per amore della causa ixiana.

Una delle guardie alla porta emise un sibilo d'allarme e tutti caddero in timoroso silenzio, tenendosi bassi. I lumi-globi smorzati si affievolirono.

C'tair trattenne il fiato.

Un ronzio passò sopra di loro, un modulo di sorveglianza sorvolò gli edifici abbandonati, alla ricerca di vibrazioni o movimenti non autorizzati. Le ombre stesero una coltre sui ribelli nascosti. C'tair passò mentalmente in rassegna la posizione di ogni possibile via di fuga dall'edificio, nel caso fosse stato costretto a lanciarsi fuori nel buio assoluto.

Ma il veicolo ronzante passò oltre, lungo la città caverna. Poco dopo i ribelli si rialzarono e cominciarono a borbottare, asciugandosi il sudore dal viso e ridacchiando nervosamente.

Impaurito, C'tair decise di non trattenersi oltre. Mandò a mente le coordinate per la riunione successiva, raccolse i materiali che gli restavano e si guardò intorno, passando di nuovo in rassegna le facce, imprimendosele nella memoria.

Se li avessero catturati, non li avrebbe più rivisti.

Rivolse a Miral Alechem un ultimo cenno di saluto e scivolò fuori, nella notte ixiana, sotto il tremolio delle stelle artificiali. Aveva già deciso come trascorrere il resto del turno di riposo… e quale identità assumere il giorno seguente.

Si dice che i fremen non hanno coscienza, che l'hanno sacrificata a un bruciante desiderio di vendetta. È una sciocchezza. Solo gli esseri più primitivi e i sociopatici non hanno coscienza. I fremen hanno una visione del mondo altamente evoluta, incentrata sul benessere del popolo. Il senso di appartenenza alla comunità è quasi più forte dell'egocentrismo. Solo ai forestieri questi abitanti del deserto paiono incivili… proprio come a loro sembrano incivili i forestieri.

PARDOT KYNES, *Il popolo di Arrakis*

«Il lusso è per i nobili, Liet» disse Pardot Kynes, mentre il veicolo terrestre procedeva sul terreno dissestato. Lì, in privato, poteva chiamare il figlio con il nome segreto del sietch, anziché con quello riservato agli estranei, Weichih. «Su questo pianeta devi riconoscere all'istante l'ambiente in cui ti trovi e stare all'erta ogni momento. Se non impari questa lezione, non vivrai a lungo.»

Mentre manovrava i facili comandi, indicò la cremosa luce del mattino che si spalmava sopra le aspre dune. «Anche qui puoi sentirti gratificato. Io sono cresciuto su Salusa Secundus e persino quel pianeta ferito e martoriato ha una sua bellezza, ma niente di simile alla *purezza* di Dune.» Emise un lungo sospiro a labbra strette.

Liet continuò a guardare dal finestrino di plaz tutto rigato. A differenza di suo padre, che snocciolava qualsiasi pensiero gli passasse per la mente e faceva asserzioni di cui i fremen tenevano conto come se fossero solenni massime spirituali, Liet preferiva il silenzio. Socchiuse gli occhi per scrutare il panorama, alla ricerca di qualsiasi particolare fuori posto. Sempre all'erta.

Su un pianeta difficile come Dune bisognava sviluppare percezioni latenti, da cui dipendeva ogni singolo momento di sopravvivenza. Liet non credeva che suo padre, per quanto più vecchio, ne capisse più di lui. Il planetologo elaborava con la mente concetti di grande portata, ma li considerava nient'altro che dati astratti. Non capiva il deserto nel cuore e nell'anima.

Per anni Pardot Kynes era vissuto tra i fremen. Si diceva che l'imperatore Shaddam IV nutrisse poco interesse per le attività del suo planetologo; e poiché Kynes non chiedeva finanziamenti, solo poche provviste, era lasciato in pace. Gli prestavano sempre meno attenzione a ogni anno che passava. Shaddam e i suoi consiglieri avevano smesso di aspettarsi grandi rivelazioni dai rapporti periodici dei planetologo.

La cosa andava bene a Pardot Kynes e anche a suo figlio.

Nei suoi vagabondaggi, Kynes si recava spesso nei villaggi più remoti, dove il popolo degli altopiani e delle fosse tettoniche conduceva una squallida vita. I veri fremen di rado si mescolavano con quelli che vivevano in città, guardati con velato disprezzo, perché troppo sottomessi, troppo civilizzati. Liet non sarebbe mai vissuto in quei patetici insediamenti, nemmeno per tutti i solari dell'Impero.

Tuttavia, Pardot li visitava.

Evitando le piste e i sentieri comunemente percorsi, Kynes e Liet continuarono il viaggio nel fuoristrada, controllando stazioni meteorologiche e raccogliendo dati, anche se i fremen devoti a Pardot sarebbero stati felici di fare quell'umile lavoro per il loro umma.

I lineamenti di Liet assomigliavano a quelli del padre, anche se il ragazzo era più magro in viso e aveva occhi ravvicinati come la madre. Aveva capelli chiari e il mento ancora liscio, ma con il tempo gli sarebbe cresciuta una barba probabilmente simile a quella del grande planetologo. I suoi occhi avevano il colore blu scuro dovuto alla dipendenza dalla spezia, poiché ogni pasto e ogni alito dell'aria del sietch erano saturi di melange.

Mentre superavano l'accidentato gomito di un canyon, dove trappole mimetizzate raccoglievano l'umidità e l'incanalavano alle coltivazioni di

aristida e di brentolo, Liet udì il brusco ansito di suo padre. «Vedi?» disse Kynes. «Il pianeta comincia a prendere vita. Gli faremo compiere il "ciclo" dalla fase di prateria a quella di foresta nel corso di parecchie generazioni. La sabbia ha un alto contenuto di sale, residuo di antichi oceani, e la stessa spezia è alcalina.»

Ridacchiò. «Molti nell'Impero si scandalizzerebbero perché usiamo sottoprodotti della spezia al misero scopo di fertilizzare il terreno.» Sorrise al figlio. «Ma noi conosciamo il valore di questa missione, eh? Se scomponiamo la spezia, possiamo avviare la scissione delle proteine. Già ora, se volassimo abbastanza in alto, vedremmo chiazze di verde dove l'erba trattiene le dune.»

Il ragazzo sospirò. Suo padre era un grand'uomo, con magnifici sogni per Dune, ma era così concentrato su una sola idea da perdere di vista l'universo intorno a sé. Se le pattuglie Harkonnen avessero scoperto le coltivazioni, le avrebbero distrutte e avrebbero punito i fremen.

Pur avendo solo dodici anni, Liet usciva con i suoi fratelli fremen a fare spedizioni punitive e aveva già ucciso degli Harkonnen. Da più di un anno lui e i suoi amici, guidati dal temerario Stilgar, avevano colpito bersagli che altri non prendevano in considerazione. Solo la settimana precedente i compagni di Liet avevano distrutto una decina di ornitotteri di pattuglia fermi a una stazione di rifornimento. Purtroppo i soldati Harkonnen si erano vendicati sui poveri abitanti di alcuni villaggi, non vedendo differenza tra fremen stanziali e le

"primule del deserto".

Liet non aveva informato suo padre di quelle azioni di guerriglia, perché il vecchio non ne avrebbe capito la necessità. La violenza premeditata, a qualsiasi scopo, era un concetto estraneo al planetologo. Ma Liet faceva ciò che andava fatto.

Il fuoristrada si avvicinò a un villaggio annidato nei contrafforti rocciosi ai piedi delle montagne; sulle mappe era indicato come Campo Bilar. Pardot Kynes continuò a parlare del melange e delle sue peculiari proprietà: «Hanno trovato la spezia su Arrakis troppo presto. Questo ha sviato la ricerca scientifica sul pianeta. Il melange era molto utile fin dalla sua scoperta e nessuno si è preoccupato di sondarne i misteri.»

Liet si girò a guardarlo. «Credevo che ti avessero assegnato qui proprio per questo, per capire il segreto del melange.»

«Sì… ma abbiamo lavori più importanti da fare. Continuo a mandare

rapporti all'Impero abbastanza spesso per convincerli che m'impegno… ma senza grandi risultati.» Parlando della prima volta che era stato in quella regione, si diresse verso un gruppo di edifici del colore della sabbia e della polvere.

Il fuoristrada sobbalzò sopra una roccia, ma Liet non vi badò: fissava il villaggio, a occhi socchiusi, per difendersi dall'aspra luce del mattino nel deserto.

L'aria aveva la fragilità del cristallo più fine. «Qualcosa non va» disse il ragazzo, interrompendo il padre.

Kynes continuò a parlare ancora per qualche secondo, poi arrestò il veicolo.

«Che cosa?»

Liet indicò il villaggio. «C'è qualcosa che non va.»

Kynes si schermò gli occhi. «Non vedo niente.»

«Eppure… procediamo con cautela.»

Al centro del villaggio trovarono uno scenario apocalittico; i superstiti vagavano qua e là come privi di senno, lanciando strida e ringhi come animali. Il frastuono era orrendo, al pari del puzzo. Alcuni si erano strappati ciocche di capelli e sanguinavano. Altri con le unghie si erano cavati gli occhi e li tenevano nella palma della mano; ciechi, barcollavano contro le pareti color sabbia degli edifici lasciando striature rossastre.

«Per Shai-Hulud!» esclamò in un bisbiglio Liet, mentre Kynes lanciava una bestemmia in galach.

Un uomo senza occhi, con orbite simili a bocche spalancate sopra gli zigomi, andò a sbattere contro una donna che strisciava per terra; tutt'e due s'infuriarono e si assalirono a mani nude, a morsi, sputando e urlando. Sulla strada c'erano chiazze fangose, contenitori d'acqua capovolti.

Molti corpi giacevano scompostamente sul terreno, simili a insetti schiacciati, braccia e gambe irrigidite in posizioni anormali. Alcuni edifici erano chiusi, le imposte serrate, la gente barricata in casa per difendersi dai disgraziati impazziti che battevano i pugni sulle pareti e gemevano per entrare. Dietro una finestra di plaz, al primo piano, Liet vide il viso terrorizzato di una donna. Altri, non contagiati dalla follia omicida, si tenevano nascosti.

«Dobbiamo aiutare questa gente, padre» disse Liet. Saltò giù dal fuoristrada prima che si fermasse del tutto. «Porta le armi. Forse ne avremo bisogno per difenderci.»

Oltre ai coltelli, avevano vecchie pistole maula. Kynes, per quanto scienziato, era anche un buon combattente, una qualità che riservava alla difesa del suo sogno di Arrakis. Correva voce che avesse ucciso diversi sgherri Harkonnen che tentavano di ammazzare tre giovani fremen. Quei fremen da lui salvati erano adesso i suoi più fedeli luogotenenti: Stilgar, Turok e Ommun. Ma Pardot Kynes non aveva mai dovuto combattere contro avversari come questi.

Gli abitanti del villaggio scorsero i due nuovi venuti e mandarono gemiti.

Iniziarono a farsi avanti.

«Non uccidere, se puoi farne a meno» disse Kynes, sorpreso per la rapidità con cui suo figlio aveva impugnato il pugnale cryss e la pistola maula. «Sii prudente!»

Liet si avventurò nella strada. Per prima cosa fu colpito dal lezzo orribile, come se l'alito di un appestato moribondo fosse stato messo in provetta e liberato lentamente.

Ancora incredulo, Kynes si scostò dal fuoristrada. Non vedeva segni di bruciature da fucile laser, nel villaggio, né schegge di proiettili, niente che indicasse un aperto attacco Harkonnen. Si trattava di una malattia? In questo caso, forse c'era rischio di contagio. Se lì c'era una pestilenza o qualche altro tipo di malattia infettiva, non poteva lasciare che i fremen prendessero quei cadaveri per recuperarne l'acqua.

Liet avanzò. «I fremen lo attribuirebbero ai demoni.»

Due vittime dal viso insanguinato emisero gemiti demoniaci e si avventarono contro i nuovi venuti, dita protese come artigli d'aquila, bocca spalancata come un pozzo senza fondo. Liet puntò la pistola maula, recitò una rapida preghiera e sparò due volte. Due colpi perfetti, che centrarono al petto i due assalitori, facendoli cadere privi di vita.

Liet rivolse loro un inchino. «Perdonami, Shai-Hulud.»

Pardot Kynes fissò il proprio figlio. "Ho cercato di insegnargli molte cose"

pensò. "Ma almeno ha imparato la pietà. Tutto il resto può essere appreso dagli ololibri… ma non la pietà. Quella è connaturata in lui."

Il ragazzo si chinò sui due cadaveri, li esaminò con cura, vincendo la paura provocata dalla superstizione. «Non penso che si tratti di malattia.» Guardò Kynes. «Sono stato aiutante dei guaritori del sietch e…» Lasciò morire la frase.

«Ebbene?»

«Credo che questa gente sia stata avvelenata.»

A uno a uno, gli sventurati vaganti per le strade cadevano supini e urlavano in preda a convulsioni. Alla fine, rimasero vivi solo in tre. Liet agì rapidamente e con il cryss li eliminò in modo indolore. Nessuna tribù e nessun villaggio li avrebbe accettati di nuovo, anche se si fossero ripresi perfettamente, per paura che fossero rimasti infettati dai demoni; anche la loro acqua sarebbe stata ritenuta contaminata.

Liet trovò strana la naturalezza con cui aveva preso il comando nei confronti del suo stesso padre. Indicò due edifici chiusi. «Convinci la gente barricata là dentro che non abbiamo cattive intenzioni. Dobbiamo scoprire che cos'è avvenuto.» Con tono più basso e gelido soggiunse: «E di chi è la colpa.»

Pardot Kynes si avvicinò a un edificio impolverato. Unghiate e impronte di mani sanguinanti segnavano i muri di mattoni di fango e la porta metallica che vittime impazzite avevano cercato di aprire a pugni. Deglutì e si preparò a intervenire, a convincere gli atterriti superstiti che le loro traversie erano terminate. Si rivolse a suo figlio. «Liet, tu cosa fai?»

Il ragazzo guardò un contenitore d'acqua capovolto: che un veleno colpisse tante persone insieme si spiegava in un solo modo. «Controllo il deposito d'acqua.»

Preoccupato, Kynes gli rivolse un cenno d'assenso.

Liet esaminò il terreno intorno al villaggio, scorse la debole pista che risaliva sul fianco della mesa sporgente. Si mosse con la rapidità di una lucertola scaldata dal sole, risalì il sentiero e arrivò alla cisterna. Gli abitanti del villaggio avevano camuffato il serbatoio, ma avevano commesso degli errori. Perfino un'incapace pattuglia Harkonnen poteva scoprire quella scorta d'acqua illegale.

Liet esaminò in fretta la zona, notò dei segni sulla sabbia.

Sentì un forte odore amaro e alcalino nei pressi dell'apertura superiore della cisterna e tentò di identificarlo. L'aveva già sentito in rare circostanze, durante le grandi feste del sietch. L'Acqua di Vita! I fremen consumavano quella sostanza solo dopo che una Sayyadina aveva convertito l'esalazione di un verme annegato, usando la propria chimica corporea come catalizzatore per creare una droga sopportabile, che induceva nella gente del sietch uno stato d'estatica frenesia. Senza quella conversione, la sostanza era una micidiale tossina.

Gli abitanti del Campo Bilar avevano bevuto Acqua di Vita allo stato

puro, non trasformata. Qualcuno aveva inquinato di proposito l'acqua della cisterna, li aveva avvelenati.

In quell'istante Liet vide segni di pattini di ornitottero nel terriccio molle in cima alla mesa. Poteva trattarsi solo di un velivolo degli Harkonnen. Una delle pattuglie regolari… in vena di fare scherzi?

Con faccia torva Liet tornò ai villaggio devastato, dove intanto il padre aveva fatto uscire all'aperto i fremen barricati in casa, che per fortuna non avevano bevuto l'acqua avvelenata. I fremen cadevano in ginocchio nelle vie, nel vedere tutt'intorno l'orrendo carnaio. Le loro acute grida di dolore aleggiavano come gemiti di spettri.

"Sono stati gli Harkonnen" pensò Liet.

Pardot Kynes girava qua e là e faceva il possibile per confortare gli abitanti del villaggio, ma dall'espressione sconcertata dei fremen Liet capì che suo padre diceva le cose sbagliate, che esprimeva compassione in concetti astratti che quella gente non poteva capire.

Mentre scendeva il pendio, già faceva progetti. Appena tornato al sietch si sarebbe messo in contatto con Stilgar e la sua squadra di incursori per organizzare la vendetta contro gli Harkonnen.

Un impero basato sul potere non può attirare l'affetto e la lealtà che gli uomini riservano spontaneamente a un regime di ideali e di bellezza. Adorna quindi con bellezza e cultura il tuo Grande Impero.

Da un discorso del PRINCIPE DELLA CORONA RAPHAEL CORRINO,

Archivi dell'Institut de Kaitain

Nei suoi confronti gli anni erano stati inclementi, pensò il barone Vladimir Harkonnen. In un accesso di furia, vibrò il bastone da passeggio con il pomo a forma di verme e spazzò il banco della sala di terapia. Vasetti di unguenti, pomate, pillole e iniettori ipodermici caddero rumorosamente sul pavimento piastrellato. «Nessun rimedio funziona!» si lamentò. Ogni giorno si sentiva peggio, aveva un aspetto più rivoltante. Nello specchio vide la caricatura enfiata e arrossata del suo viso da Adone ormai irriconoscibile.

«Sembro un tumore, non un uomo!»

Con movenze saettanti Piter de Vries entrò nella stanza, pronto a offrire aiuto.

Vladimir vibrò contro di lui il pesante bastone, ma il mentat, con la grazia di un cobra, evitò il colpo.

«Sparisci, Piter» disse il barone, barcollando per non perdere l'equilibrio

«o stavolta penserò davvero al modo di ucciderti.»

«Come il mio barone desidera» replicò Piter de Vries, in tono troppo mellifluo.

Con un inchino si ritrasse verso la porta.

Il barone provava affetto per poche persone, ma apprezzava l'ambiguo lavorio della mente del mentat distorto, i suoi piani complicati, i suoi progetti a lungo termine… malgrado la fastidiosa confidenza che si prendeva e la mancanza di rispetto.

«Aspetta, Piter, mi serve il tuo cervello mentat.» Avanzò a fatica, appoggiandosi al bastone. «Sempre la stessa domanda: scopri perché il mio corpo degenera o ti sbatto nel più profondo pozzo di schiavi.»

Piter de Vries, dal corpo snello e scattante come una frusta, attese che il barone lo raggiungesse. «Farò del mio meglio, barone. So troppo bene cos'è accaduto a tutti i tuoi medici personali.»

«Incapaci» brontolò il barone. «Non uno che capisse qualcosa.»

Un tempo era in buona salute e sprizzava energia, ma ora soffriva di una malattia debilitante che lo disgustava e spaventava. Era ingrassato in maniera orrenda. L'esercizio fisico si era rivelato inutile, al pari degli esami diagnostici e della chirurgia esplorativa. Per anni aveva provato ogni cura medica, ogni bizzarro trattamento sperimentale. Senza alcun risultato.

Per il loro fallimento, decine di medici della Casa erano stati torturati a morte da Piter de Vries in persona, spesso con un uso fantasioso dei loro stessi strumenti. Come risultato, su Giedi Primo non rimaneva alcun medico di valore.

Almeno, non se ne vedeva nessuno: chi non era stato messo a morte si teneva nascosto o era fuggito su altri pianeti.

Cosa ancora più fastidiosa, da qualche tempo anche i servitori sparivano, e sempre perché il barone aveva ordinato di ucciderli. Dalla fortezza erano fuggiti a Harko City e si erano confusi nella massa di operai. Quando si avventurava per le vie, accompagnato da Kryubi, il suo capitano della guardia, il barone si trovava di continuo a cercare con gli occhi persone che avessero una somiglianza con i servitori scomparsi. Dovunque andasse, lasciava una scia di cadaveri. Dalle uccisioni però non traeva molto piacere: avrebbe preferito una risposta.

Accompagnato da de Vries, zoppicò nel corridoio, con un ticchettio del bastone sul pavimento. Presto, pensò, avrebbe avuto bisogno di un antigrav per eliminare il fastidio delle giunture doloranti.

All'avvicinarsi dei due, una squadra di operai si immobilizzo. Il barone notò che riparavano i danni da lui stesso causati, in un accesso di collera il giorno precedente. Ogni operaio si inchinò al passaggio del barone e trasse un percettibile sospiro di sollievo nel vederlo girare l'angolo.

Una volta nel salotto dalle tende cerulee, il barone si accomodò su un divano di pelle di slig nera. «Siediti vicino a me, Piter» disse. Il mentat saettò lo sguardo da tutte le parti, come un animale in trappola, ma il barone sbuffò d'impazienza.

«Probabilmente oggi non ti ucciderò, purché tu mi dia un buon consiglio.»

Il mentat mantenne un contegno distaccato, senza rivelare i propri pensieri.

«Consigliarti è il solo scopo della mia esistenza, barone.» Rimase in piedi, perfino arrogante, perché sapeva che sarebbe stato troppo costoso per Casa Harkonnen sostituirlo, anche se il Bene Tleilax avrebbe potuto produrre dal suo stesso ceppo genetico un altro mentat. Anzi, probabilmente esistevano già dei sostituti che aspettavano solo di prendere il suo posto.

Il barone tamburellò sul bracciolo del divano. «Vero, ma non sempre mi dai il consiglio che mi occorre.» Fissò de Vries e soggiunse: «Sei un uomo davvero brutto, Piter. Anche con la mia malattia, sono ancora più bello di te.»

La lingua da salamandra del mentat saettò sulle labbra macchiate di rosso per il succo di sapho. «Mio caro barone, ti è sempre piaciuto guardarmi.»

Il barone atteggiò il volto a un'espressione dura e si sporse verso l'alto e magro mentat. «Basta dilettanti! Voglio che mi trovi un medico suk.»

Sorpreso, de Vries trattenne il fiato. «Hai insistito per la massima segretezza sulla natura del tuo stato fisico! Un suk deve riferire tutte le sue attività alla Scuola medica… e versare a quella il grosso dell'onorario.»

Vladimir Harkonnen aveva indotto i membri del Landsraad a credere che il suo fisico corpulento fosse dovuto ai suoi eccessi: per lui era una spiegazione accettabile che non implicava debolezza, e anche una bugia facile da credere, considerati i suoi gusti. Non voleva diventare un pietoso zimbello degli altri nobili. Un grande barone non doveva patire una semplice, imbarazzante malattia!

«Trova solo un sistema alternativo. Non seguire i soliti canali. Se un suk mi guarisce, non ho niente da nascondere.»

Diversi giorni più tardi, Piter de Vries venne a sapere che un abile, anche se un po' narcisista, medico suk era stato dislocato presso i Richese, una Casa

alleata degli Harkonnen. Le rotelline nella testa del mentat cominciarono a girare. In passato, Casa Richese aveva collaborato in trame ispirate dagli Harkonnen, incluso l'assassinio del duca Paulus Atreides durante un combattimento contro un toro salusano nell'arena; ma gli alleati spesso non erano d'accordo sulle priorità. Per questa faccenda più delicata di tutte, de Vries invitò il premier richesiano, Ein Calimar, a venire in visita alla fortezza del barone su Giedi Primo, per discutere "un'iniziativa di reciproco interesse".

Calimar, un uomo anziano e ben vestito, ancora atletico, aveva pelle scura, naso schiacciato e portava occhiali con la montatura metallica. All'arrivo allo spazioporto di Harko City indossava un completo bianco con risvolti dorati.

Quattro guardie Harkonnen in livrea blu lo scortarono nei quartieri privati del barone.

Appena entrato nella stanza dove si trovava il barone, Calimar storse il naso per il cattivo odore, cosa che non sfuggì al divertito anfitrione. A soli due metri da loro, il corpo nudo di un ragazzo era appeso in uno sgabuzzino lasciato socchiuso di proposito. Il puzzo del cadavere in putrefazione si mescolava a odori più vecchi, che avevano permeato le stanze a un grado tale che neppure i profumi più intensi riuscivano a nascondere.

«Siediti, prego» disse il barone, indicando un divano sul quale si vedevano sbiadite macchie di sangue. Per quell'incontro aveva preparato minacce subliminali e altre spiacevolezze proprio per innervosire il leader richesiano.

Calimar esitò (un attimo d'incertezza che deliziò il barone) e poi si sedette sul divano, ma declinò l'offerta di brandy kirana, sebbene il barone stesso ne avesse preso un bicchiere. Questi si lasciò andare su una ballonzolante poltrona antigrav. "Dietro di lui c'era il nervoso Piter de Vries: fu proprio il mentat personale del barone a esporre il motivo che aveva indotto Casa Harkonnen a chiedere quell'incontro.

Sorpreso, Calimar scosse la testa. «Vuoi prendere in affitto il mio medico suk?»

Continuò a storcere il naso e con lo sguardo frugò la stanza, cercando l'origine dell'odore e soffermandosi sulla porta dello sgabuzzino. Si aggiustò gli occhiali d'oro. «Mi spiace, ma non ti posso accontentare. Un medico personale suk è una responsabilità e un impegno… senza contare l'enorme spesa.»

Il barone s'imbronciò. «Ho provato altri medici e preferirei che questa

storia non fosse di pubblico dominio. Non posso limitarmi a mettere un avviso per assoldare uno di quegli arroganti professionisti. Il tuo medico suk, però, è legato dal giuramento di riservatezza e non occorre che si sappia che ha lasciato il tuo servizio per un breve periodo.» Mise nella voce un tono supplichevole.

«Andiamo, non hai compassione?»

Calimar distolse gli occhi dallo sgabuzzino. «Compassione? Un concetto interessante, espresso da te, barone. La tua Casa non si è presa la briga di aiutarci a risolvere il nostro problema, malgrado tutte le suppliche rivolte a voi negli ultimi cinque anni.»

Il barone si sporse verso di lui. Aveva di traverso sulle ginocchia il bastone con la testa di verme delle sabbie, la cui estremità piena di dardi avvelenati era puntata sull'ospite. Una tentazione, una vera tentazione.

«Forse potremmo giungere a un'intesa» disse Calimar, il barone lanciò un'occhiata interrogativa al mentat.

«In una parola, *soldi*, barone» spiegò de Vries. «Casa Richese naviga in cattive acque.»

«Come il nostro ambasciatore ha ripetutamente spiegato ai tuoi emissari»

confermò Calimar. «La mia Casa ha perduto il controllo della produzione di melange, su Arrakis… hai preso tu il nostro posto, non dimenticarlo. Da allora abbiamo tentato di risollevare la nostra economia.» Tenne alto il mento, fingendo di conservare ancora un po' d'orgoglio. «All'inizio, la caduta, di Ix è stata un vantaggio per noi, perché ha eliminato la concorrenza. Tuttavia le nostre finanze sono ancora… sofferenti.»

Al barone brillarono gli occhi per l'imbarazzo di Calimar. Dopo la rivolta su Ix, i Richese, fabbricanti di armi esotiche e di macchine complesse, esperti in miniaturizzazione e in specchi richesiani, avevano tratto un vantaggio sulle aziende ixiane nelle quote di mercato.

«Cinque anni fa i tleilaxu hanno ripreso a distribuire prodotti ixiani» disse de Vries, con fredda logica. «Avete già perduto tutti i vantaggi accumulati negli ultimi dieci anni. La nuova disponibilità di tecnologia ixiana ha fatto crollare le vendite di prodotti richesiani.»

Calimar mantenne ferma la voce. «Capisci perciò che dobbiamo trovare altre risorse per aumentare i nostri sforzi e investire in nuovi stabilimenti.»

«Richese, Tleilax, Ix… noi cerchiamo di non intervenire nelle liti fra altre Case»

disse il barone. Emise un sospiro. «Quanto vorrei che in tutto il

Landsraad regnasse la pace!»

Dai lineamenti del premier traspari l'ira, «E qualcosa di più di una semplice lite, barone. Si tratta di sopravvivenza. Su Ix sono spariti molti miei agenti, presumibilmente uccisi. Provo disgusto anche solo a pensare a come i tleilaxu potrebbero avere usato parti dei loro corpi.» Si aggiustò gli occhiali; aveva la fronte imperlata di sudore. «Inoltre, il Bene Tleilax non è una vera Casa. Il Landsraad non lo riconoscerebbe mai.»

«Semplice dettaglio tecnico.»

«Allora siamo a un punto morto» concluse Calimar e cambiò posizione, come se si preparasse ad alzarsi. Lanciò ancora un'occhiata alla porta dell'inquietante sgabuzzino. «Non credo che tu sia disposto ad accettare il nostro esorbitante prezzo, a dispetto della bravura del nostro medico suk.»

«Un momento, un momento…» disse il barone, alzando la mano. «Accordi commerciali e patti militari sono una cosa. L'amicizia è una questione diversa.

Tu e la tua Casa siete stati in passato nostri fedeli alleati. Forse prima non avevo afferrato bene la portata del vostro problema.»

Calimar piegò indietro la testa e squadrò il barone. «La portata del nostro problema consiste in molti zeri e nessuna virgola decimale.»

Negli occhi del barone, infossati in pieghe di grasso, comparve uno sguardo astuto. «Se mi mandi il tuo medico suk, riconsidereremo la situazione. Sarai più che contento nell'udire i particolari finanziari della nostra offerta. Consideralo un acconto.»

Calimar non si mosse. «Vorrei sentire subito l'offerta, per favore.»

Vedendo l'espressione risoluta di Calimar, il barone annuì. «Piter, illustra la nostra proposta.»

De Vries propose un alto compenso, pagabile in melange, per le prestazioni del suk. Per quanto costasse quel medico suk, Casa Harkonnen poteva ricavare entrate extra convertendo in liquidi la spezia ammassata in una parte dei depositi segreti e illegali o incrementando la produzione su Arrakis.

Calimar finse di meditare sull'offerta, ma il barone sapeva che il premier non aveva altra scelta che accettare. «Il suk ti sarà inviato immediatamente» disse Calimar. «Questo medico, Wellington Yueh, ha fatto studi sui cyborg, sviluppando interfacce umane per sostituire con protesi artificiali gli arti perduti, evitando così di chiedere ai tleilaxu che li facciano ricrescere nelle loro vasche axlotl.»

«”Non farai macchina in sembianza di mente umana”» citò de Vries. Il comandamento fondamentale della Jihad Butleriana.

Calimar s'irrigidì. «I nostri legali hanno studiato nei particolari questa faccenda e non contiene alcuna violazione alle leggi.»

«Be', non m'importa in che cos'è specializzato quel medico» intervenne con impazienza il barone. «Tutti i suk hanno ampie riserve di conoscenza cui attingere. Hai capito che questa storia deve essere strettamente confidenziale?»

«Non preoccuparti. Per generazioni la Scuola medica suk ha tenuto per sé informazioni mediche imbarazzanti su ogni famiglia del Landsraad. Puoi stare tranquillo.»

«Mi preoccupa di più che parlino i tuoi! Ho la tua promessa che non divulgherai nessun particolare del nostro accordo? Potrebbe rivelarsi altrettanto imbarazzante per te!» I suoi occhi parvero infossarsi ancora di più nel viso enfiato.

Calimar rispose con un rigido cenno. «Sono lieto d'esserti d'aiuto, barone. Ho avuto il raro privilegio di osservare con attenzione questo dottor Yueh. Ti garantisco che la sua abilità è davvero impressionante.»

Le vittorie militari sono inutili, a meno che non riflettano i desideri del popolo. Un imperatore esiste solo per rendere chiari quei desideri: o adempie alla volontà popolare o non dura molto.

Principio dell'Accademia imperiale di governo

Con la testa celata da un nero cappuccio di sicurezza, l'imperatore se ne stava seduto sulla poltrona antigrav riccamente ornata e riceveva dati dal cristallo d'informazione riduliano. Dopo avergli consegnato il riassunto cifrato, Hasimir Fenring rimase in piedi accanto a lui, mentre un fiume di parole scorreva nella mente di Shaddam.

All'imperatore le notizie non piacquero.

Al termine del riassunto sui progressi della ricerca, Fenring si schiarì la voce.

«Hidar Fen Ajidica ci nasconde molto, sire. Se non fosse di vitale importanza per il progetto Amal, io lo eliminerei.»

L'imperatore si levò il cappuccio di sicurezza ed estrasse dal ricettacolo il cristallo luccicante. Adattò gli occhi alla vivida luce mattutina che dal lucernario entrava nei suoi quartieri privati in cima a una torre e scrutò Fenring.

Quest'ultimo si accomodò alla scrivania imperiale, di dorato legno chusuk intarsiato di lattee gemme soostone, come se gli appartenesse.

«Capisco» disse Shaddam, pensieroso. «Quello gnomo non è contento di accogliere altre due legioni di Sardaukar. Il comandante Garon farà pressione perché il lavoro sia terminato e lui sente che la morsa si stringe.»

Fenring si alzò e passeggiò davanti alla finestra prospiciente la profusione di fiori arancione e lavanda del giardino pensile. Si tolse un frammento incastrato sotto l'unghia e lo lanciò fuori. «Non la sentiamo stringere tutti, mmm?»

Shaddam guardò il conte fissare le olofoto delle tre giovani figlie dell'imperatore, che la stessa Anirul aveva applicato alla parete e che lui considerava un fastidioso promemoria della mancanza di un erede maschio.

Irulan aveva quattro anni, Chalice un anno e mezzo e la piccola Wensicia appena due mesi.

Shaddam spense di proposito le immagini. «Tu sei i miei occhi nel deserto, Hasimir. Mi disturba che i tleilaxu abbiano contrabbandato da Arrakis dei vermi delle sabbie appena nati. Lo ritenevo impossibile.»

Fenring si strinse nelle spalle. «Che cosa vuoi che importi, se hanno preso un paio di piccoli vermi? Quelle creature muoiono poco dopo avere lasciato il deserto, per quanto ci si prenda cura di loro.»

«Forse non bisognerebbe disturbare l'ecosistema.» La tunica dell'imperatore, scarlatto e oro, pendeva dal bordo della poltrona antigrav e toccava il pavimento. Shaddam sgranocchiò un frutto cremisi preso da una ciotola posta accanto a lui. «Nel suo ultimo rapporto, il nostro planetologo del deserto sostiene che la decimazione di certe specie potrebbe avere conseguenze devastanti sulla catena alimentare. Dice che le future generazioni dovranno pagare un prezzo per gli errori di oggi.»

Con un gesto Fenring scacciò l'obiezione. «Non dovresti prenderti la briga di leggere i suoi rapporti. Se mi richiamassi dall'esilio, sire, potrei toglierti dalla mente queste preoccupazioni. Penserei io, mmm-mm… al posto tuo.»

«Il tuo incarico di osservatore imperiale non è un esilio. Sei un conte e sei il mio ministro della spezia.» Contrariato, pensò di ordinare da bere, magari

con musica, danzatrici esotiche, addirittura una parata militare all'esterno. Doveva solo dare l'ordine. Ma in quel momento non era interessato a queste cose. «Vuoi un titolo aggiuntivo, Hasimir?»

Fenring distolse gli occhi, esageratamente grandi . «Servirebbe solo ad attirare su di me maggiore attenzione. Già adesso non è facile nascondere alla Gilda i miei frequenti viaggi su Xuttuh. E poi dei banali titoli non significano niente per me.»

L'imperatore gettò nella ciotola il nocciolo del frutto e corrugò la fronte. La prossima volta avrebbe ordinato ai camerieri di togliere i semi alla frutta, prima di servirgliela. «"Imperatore padishah" è un titolo banale?»

Risuonarono tre *bip* e i due guardarono il soffitto, dal quale un tubo di plaz trasparente scese a spirale fino a un ricettacolo sulla scrivania di legno chusuk.

Un cilindro-messaggio urgente sfrecciò lungo il tubo e cadde con un tonfo nel vassoio di ricezione. Fenring ricuperò il cilindro, tagliò il sigillo dei corrieri, estrasse due fogli di carta instroy arrotolati e li passò all'imperatore, trattenendosi dall'esaminarli per primo. Shaddam srotolò i fogli e li lesse, con espressione di crescente fastidio.

«Mmm?» chiese Fenring, impaziente.

«Un'altra lettera di lamentele dell'arciduca Ecaz e la dichiarazione di kanly contro la Casa Moritani di Grumman. Una faccenda molto seria, davvero.» Si asciugò sulla veste scarlatta la punta delle dita, sporche di succo rosso, e prosegui nella lettura. Il suo volto si fece rosso di collera. «Un momento. Il duca Leto Atreides ha già offerto al Landsraad i suoi servigi come mediatore, ma gli Ecaz vogliono fare di testa loro.»

«Interessante» commentò Fenring.

Con gesto rabbioso Shaddam mise in mano al conte la lettera. «Il duca Leto l'aveva già saputo? Prima di me? Com'è possibile? Io sono l'imperatore!»

«Sire, la lite non è una sorpresa, visto il loro vergognoso comportamento al mio banchetto ufficiale.» Notò lo sguardo vacuo di Shaddam e proseguì:

«L'ambasciatore di Grumman ha assassinato il suo rivale, proprio alla mia tavola. Ricordi il mio rapporto? Ti è giunto qualche mese fa, mmm… »

Shaddam si sforzò di ricordare, poi indicò con noncuranza uno scaffale di plaz nero accanto alla scrivania. «Forse è là sopra. Non li ho letti tutti.»

Fenring, seccato, mandò un lampo dagli occhi. «Hai il tempo per leggere i rapporti di un planetologo, ma non i miei? Saresti stato già a conoscenza di

questa faida, se avessi prestato attenzione al mio rapporto, Ti avevo avvertito che i Grumman sono pericolosi e vanno tenuti d'occhio.»

«Capisco. Dimmi solo che cosa c'è nel rapporto, Hasimir. Sono un uomo molto impegnato.»

Fenring disse d'avere dovuto lasciare libero l'arrogante Lupino Ord, perché godeva dell'immunità diplomatica. Con un sospiro, l'imperatore chiamò dei valletti e convocò una riunione d'emergenza dei suoi consiglieri.

Nella sala conferenze adiacente all'ufficio imperiale di Shaddam, un team di consiglieri legali mentat, di portavoce del Landsraad e di osservatori della Gilda passò in rassegna gli aspetti tecnici del kanly, il prudente sistema bellico progettato per danneggiare solo le parti realmente coinvolte nella guerra, con minimi danni collaterali ai civili.

La Grande Intesa proibiva l'uso di armi atomiche e biologiche e richiedeva che le Case in lite combattessero uno scontro controllato, con metodi diretti e indiretti accettati. Per millenni le rigide regole avevano formato l'intelaiatura dell'Impero. I consiglieri esposero il retroscena dell'attuale conflitto: Ecaz aveva accusato Moritani di sabotaggio biologico delle loro delicate foreste di nebulegno; l'ambasciatore di Grumman aveva ucciso quello di Ecaz al banchetto di Fenring; l'arciduca Ecaz aveva formalmente dichiarato il kanly contro il visconte Moritani.

«C'è un altro punto degno di nota» disse il capo del commercio imperiale, agitando in aria, come uno stocco, il dito ossuto. «Ho saputo che un'intera spedizione di monete commemorative - coniate, se ben ricordi, sire, per celebrare il tuo decimo anniversario sul trono del Leone Dorato - è stata sottratta con un'audace rapina su una fregata commerciale. Sedicenti pirati spaziali, se c'è da credere ai rapporti.»

Shaddam si spazientì. «Che relazione ha con la situazione attuale un piccolo furto?»

«La spedizione era diretta a Ecaz, sire.»

Fenring intervenne. «Mmmm, è stato rubato altro? Materiale bellico, armi di qualche sorta?»

Il capo del commercio controllò i suoi appunti. «No. I sedicenti pirati si sono impossessati solo delle monete commemorative imperiali, e non hanno toccato altri oggetti di valore.» Abbassò la voce e borbottò, come tra sé: «Comunque, per coniare quelle monete abbiamo usato metalli di qualità inferiore, quindi le perdite finanziarie non sono significative…»

«Raccomando di inviare osservatori imperiali su Ecaz e su Grumman per

far rispettare le regole» suggerì il ciambellano di corte Ridondo. «È noto che Casa Moritani ne dà un'interpretazione molto personale.» Era un uomo di magrezza scheletrica, dalla pelle giallastra. Aveva un viscido modo di portare a termine gli incarichi, lasciando che a Shaddam andasse tutto il merito; se l'era passata bene, nella posizione di ciambellano.

Prima che si discutesse la proposta di Ridondo, però, un altro cilindro-messaggio cadde nel ricettacolo accanto alla poltrona dell'imperatore. Shaddam.

diede una scorsa al messaggio e poi lo sbatté sul tavolo. «Il visconte Hundro Moritani ha risposto all'insulto diplomatico bombardando e radendo al suolo il palazzo di Ecaz e la penisola circostante! Il trono di Mogano è andato distrutto.

Centomila civili sono morti e varie foreste sono in fiamme, L'arciduca Ecaz e le sue tre figlie si sono salvati per miracolo.» Diede ancora un'occhiata al foglio arricciato di carta instroy, poi lanciò una rapida occhiata a Fenring, ma non chiese il suo consiglio.

«Non si è curato delle regole del kanly!» esclamò, sconvolto, il capo del commercio. «Come possono fare una cosa simile?»

La pelle giallastra dell'alta fronte di Ridondo s'increspò in rughe di preoccupazione. «Il visconte Moritani non ha il senso dell'onore di suo nonno, che era amico del "cacciatore"» disse il ciambellano. «Che cosa bisogna farne, di cani selvatici come quelli?»

«A Grumman non è mai piaciuto fare parte dell'Impero, sire» mise in evidenza Fenring. «Quelli cercano sempre l'occasione di sputarci in faccia.»

La discussione intorno al tavolo assunse un tono più frenetico. Mentre ascoltava gli interventi, cercando di assumere un'aria regale, Shaddam rifletté che essere imperatore era molto diverso da come aveva immaginato: la realtà era esageratamente complicata, con troppe forze in competizione.

Ricordò i giochi di guerra fatti con il giovane Hasimir e si rese conto di quanto sentisse la mancanza della compagnia e dei consigli del suo amico d'infanzia. Ma un imperatore non poteva cambiare alla leggera decisioni importanti: Fenring avrebbe mantenuto l'incarico su Arrakis e quello di supervisore del programma per la spezia artificiale. Era meglio che le spie credessero alla storia di attriti fra loro due, ma forse lui poteva programmare incontri più frequenti con il compagno d'infanzia…

«Le regole devono essere rispettate, sire» ribadì Ridondo. «Legge e tradizione tengono unito l'Impero. Non possiamo permettere a una sola nobile

Casa di ignorare a discrezione le regole. Moritani, è chiaro, ti considera un debole, riluttante a intervenire in questa lite. Si fa beffe di te.»

"L'Impero non mi scivolerà fra le dita" si ripromise Shaddam. Decise di dare un esempio. «Si sappia in tutto l'Impero che una legione di Sardaukar sarà distaccata su Grumman per un periodo di due anni. Metteremo il guinzaglio a quel visconte.» Si rivolse all'osservatore della Gilda Spaziale, seduto in fondo al tavolo. «Inoltre, voglio che la Gilda imponga una pesante imposta su tutti i beni consegnati a Grumman o da lì spediti. Il ricavato servirà a finanziare la ricostruzione di Ecaz.»

Il rappresentante della Gilda rimase in silenzio per un lungo, gelido momento, come se soppesasse la "volontà" di Shaddam, che in realtà era solo una richiesta, perché la Gilda non era sotto il controllo dell'imperatore padishah. Alla fine annuì. «Sarà fatto.»

Uno dei mentat di corte s'irrigidì sulla sedia. «Si appelleranno, sire.»

Shaddam tirò su con il naso. «Se Moritani ha delle richieste, le presentì.»

Fenring tamburellò con le dita sul tavolo e prese in esame eventuali conseguenze. Shaddam aveva già mandato due legioni di Sardaukar a sorvegliare i tleilaxu su Ix e ora ne mandava un'altra su Grumman. Nei punti caldi dell'Impero aveva incrementato la presenza visibile delle sue formidabili truppe, con la speranza di soffocare ogni pensiero di ribellione. Aveva accresciuto il numero di burseg nell'esercito, aggiungendo altri comandanti di medio livello da inviare con le truppe secondo necessità.

Malgrado ciò, qua e là si verificavano piccoli e fastidiosi atti di sabotaggio o di vandalismo, come il furto delle monete commemorative spedite a Ecaz, il pallone con la caricatura di Shaddam liberato sullo stadio di Harmonthep, gli insulti dipinti sulle pareti dei Canyon dei Monumenti…

Ne conseguiva che i fedeli Sardaukar erano disseminati per l'Impero e che la tesoreria imperiale, a causa del costoso progetto Amal, non aveva fondi sufficienti per addestrare nuovi soldati. Le riserve militari erano quindi impoverite. Fenring prevedeva guai in arrivo. Come dimostrava l'operato di Casa Moritani, nel Landsraad alcune forze percepivano la debolezza, fiutavano il sangue.

Fenring pensò di esporre a Shaddam. queste considerazioni, poi, invece, decise di tenere tutto per sé, mentre la riunione proseguiva. A quanto pareva, il suo vecchio amico pensava di poter gestire senza di lui la situazione.

Dimostrasse quindi quant'era bravo!

L'imperatore si sarebbe messo sempre più nei guai e alla fine avrebbe

dovuto richiamare a Kaitain il suo "ministro della spezia" in esilio. Allora Fenring l'avrebbe fatto strisciare nella polvere… prima di accontentarlo, alla fine.

La struttura organizzativa è essenziale al successo di un movimento.

È, altresì, uno dei primi bersagli che viene attaccato.

CAMMAR PILRU, Ambasciatore ixiano in esilio, *Trattato sulla caduta di governi ingiusti*

In previsione del successivo incontro del gruppo di resistenza, C'tair si travestì da operaio suboide e in quei panni trascorse giorni a fare il sopralluogo negli alveari sotterranei dove i ribelli progettavano di riunirsi.

Il cielo olografico, disseminato di edifici stalattite come isole nel mare, pareva sbagliato, riproduceva la luce di un sole estraneo a Ix. C'tair aveva male alle braccia per il duro lavoro di sistemazione delle casse sui pallet ad autopropulsione che recapitavano provviste, attrezzature e materie prime nell'inaccessibile padiglione di ricerca.

Gli invasori avevano preso possesso di un gruppo di impianti industriali e li avevano modificati con sovrastrutture e passaggi laterali. Durante il governo della Casa Vernius, le fabbriche erano state abilmente progettate per essere belle e funzionali allo stesso tempo. Ora parevano nidi di roditori, con barriere in pendenza e frontoni blindati che luccicavano sotto schermi difensivi. Le finestre, serrate, parevano occhi ciechi.

"Che cosa faranno, là dentro, i tleilaxu?" si domandò C'tair.

Indossava abiti dimessi, manteneva un'espressione vacua, badava solo al noioso e monotono lavoro. Se si sporcava il viso di polvere o di sudiciume, se aveva macchie di grasso sulle dita, non faceva niente per ripulirsi, continuava a lavorare come un automa.

Dopo avere invaso Ix, i tleilaxu avevano chiamato a raccolta gli operai suboidi, anche se non li consideravano degni d'attenzione. Malgrado le promesse di un trattamento migliore, li schiacciavano sotto i piedi molto più di quanto non avesse fatto Dominic Vernius.

Quando non era di turno, C'tair viveva in una stanza dalle pareti di pietra all'interno degli alveari suboidi. Gli operai avevano scarsa vita sociale, non parlavano molto fra loro. Pochi avevano notato il nuovo venuto o gli avevano chiesto il nome; nessuno aveva cercato di fare amicizia con lui. Lì C'tair si sentiva più invisibile di quando, agli inizi della rivolta, si era nascosto per mesi in una stanza schermata.

Preferiva questo tipo d'invisibilità: così poteva muoversi più inosservato.

Nel corso dei sopralluoghi valutò di persona il posto della riunione segreta.
Portò congegni illegali nel locale, un magazzino vuoto, per scoprire eventuali strumenti di sorveglianza. Non osava sottovalutare i tleilaxu, soprattutto da quando su Ix erano state dislocate altre due legioni di Sardaukar imperiali per un controllo ancora più stretto.
In piedi al centro del locale, descrisse lentamente un giro completo su se stesso, preoccupato per i cinque tunnel d'accesso. "Troppe entrate" pensò.
"Troppi punti adatti a un'imboscata." Rifletté un momento, poi sorrise: gli era venuta un'idea.
Il pomeriggio seguente rubò un piccolo proiettore olografico, con il quale realizzò un'immagine di roccia levigata. Muovendosi silenziosamente, sistemò il proiettore in una delle aperture d'accesso e lo accese. Ora una falsa barriera di roccia bloccava uno dei tunnel: un'illusione perfetta.
C'tair era vissuto nel sospetto e nella paura per così tanto tempo da non aspettarsi più che i suoi piani andassero a buon fine. Ma non per questo aveva smesso di sperare.
All'appressarsi dell'ora stabilita, i combattenti per la libertà giunsero alla spicciolata, da soli. Nessuno rischiava di muoversi in compagnia di altri ribelli; ciascuno era travestito e aveva pronta una scusa per giustificare la sua presenza nei tunnel dei suboidi.
C'tair giunse in ritardo… per maggiore sicurezza. I combattenti per la resistenza si scambiarono attrezzature vitali e discussero in rauchi bisbigli i piani futuri. Nessuno aveva una strategia globale. Alcuni piani erano così irrealizzabili che C'tair si sforzò di non ridere; altri parevano più attuabili e forse li avrebbe presi in considerazione.
Aveva bisogno di altre barre modulari di cristallo per il trasmettitore rogo.
Dopo ogni tentativo di comunicare a distanza con suo fratello Navigatore, i cristalli andavano in pezzi e lo lasciavano con un forte mal di testa.
Nell'ultimo tentativo non era riuscito a mettersi in contatto con il suo gemello D'murr: aveva percepito solo la sua presenza e alcuni pensieri simili a disturbi radio, ma non era riuscito a stabilire un collegamento. Dopo, era rimasto sveglio per ore sul suo letto, nella stanza buia, e si era sentito perduto e depresso, completamente solo. Si rese conto che aveva contato molto sul fatto che il fratello stesse bene e che altri ixiani fossero riusciti a fuggire e sopravvivere.
A volte si domandava che cosa avesse ottenuto in tutti quegli anni di

lotta.

Voleva fare di più, voleva colpire con forza gli invasori tleilaxu… ma come?

Guardò i ribelli riuniti, gente di molte parole e di pochi fatti. Li guardò in viso, notò l'avidità dei borsaneristi e il nervosismo negli altri. Si domandò se fossero davvero gli alleati che gli occorrevano. Non ne era troppo sicuro.

Anche Miral Alechem era presente: era intenta a barattare per ottenere altri componenti da aggiungere al suo misterioso progetto. Pareva diversa dagli altri, più decisa ad agire.

Senza dare nell'occhio, C'tair si avvicinò a Miral e ne incrociò lo sguardo. «Ho studiato i componenti che compri…» disse e con un cenno indicò i pochi pezzi che lei aveva in mano. «Ma non riesco a capire il tuo progetto. Potrei… potrei esserti d'aiuto. Anch'io mi do da fare con questi congegni.»

Miral arretrò di qualche centimetro, come un coniglio sospettoso, e cercò di scoprire in quelle parole un significato recondito, Alla fine, con aria tesa, si decise a parlare. «Ho… un'idea. Devo insinuarmi…»

Prima che lei terminasse, C'tair udì movimento nei tunnel: passi all'inizio deboli, poi più forti. Le sentinelle lanciarono grida d'allarme. Una si mise al riparo nella sala, mentre risuonavano colpi d'arma da fuoco.

«Tradimento!» gridò uno dei ribelli.

Nella confusione, C'tair vide soldati Sardaukar e guerrieri tleilaxu convergere da quattro uscite, bloccando i tunnel. Sparavano contro la massa di partigiani come se fossero al tiro a segno.

Urla, fumo e sangue riempirono il locale. I Sardaukar si precipitarono dentro, armi in pugno; alcuni, per uccidere, usavano solo pugni e la mano nuda. C'tair attese che il fumo diventasse più denso, che i partigiani cercassero freneticamente di fuggire… poi si lanciò in avanti.

Non vedendo via di fuga, Miral si era acquattata. C'tair l'afferrò per una spalla.

Lei cominciò a lottare, colpendolo come se fosse il nemico, ma C'tair la spinse indietro, verso la solida parete di roccia.

Miral cadde dall'altra parte. C'tair si tuffò dietro di lei nel varco camuffato dall'ologramma. Provò una fitta di colpa perché non aveva avvertito gli altri, ma se tutti i partigiani fossero scomparsi dalla stessa parte, i Sardaukar li avrebbero raggiunti nel giro di pochi secondi.

Miral si guardò attorno, confusa. C'tair l'afferrò per il braccio e la fece alzare.

«Avevo preparato in anticipo una via di fuga. Un ologramma.» Si lanciarono di corsa nel tunnel.

Miral barcollò a fianco di C'tair. «Il nostro gruppo è finito.»

«Non è mai stato il mio gruppo!» ansimò C'tair. «Sono dei dilettanti.»

Senza rallentare lei lo trapassò con lo sguardo. «Meglio separarci.»

C'tair assentì. Presero due tunnel diversi, in direzioni opposte.

Lontano, alle sue spalle, C'tair udì il grido di rabbia dei Sardaukar: avevano scoperto l'apertura mimetizzata. Aumentò il ritmo di corsa, svoltò in un tunnel a sinistra, percorse un tratto in salita, poi invertì la marcia per raggiungere un'altra grotta. Finalmente arrivò a un tubo di trasporto che l'avrebbe portato fuori, nella smisurata caverna.

Come un suboide che iniziasse l'ultimo turno di lavoro, cercò una delle carte d'identità e la passò nel lettore. Il tubo di trasportò lo sollevò verso gli edifici stalattite un tempo abitati da funzionari e nobili al servizio di Casa Vernius.

Al livello del soffitto, C'tair percorse in fretta passerelle di collegamento, scivolò fra gli edifici e lanciò un'occhiata in basso alle scintillanti luci di fabbriche modificate. Finalmente, nei livelli a contatto con la crosta planetaria di quello che era stato il Grand Palais, si diresse al rifugio schermato che aveva abbandonato molto tempo prima.

Scivolò nella stanza e chiuse a chiave. Per molto tempo non aveva ritenuto necessario nascondersi lì, ma quella notte era stato vicino come non mai a essere catturato. Nel buio e nel silenzio si gettò sulla branda che puzzava di muffa, il suo letto di tante sere piene di tensione. Ansimando, fissò il basso soffitto. Sentiva il cuore battere all'impazzata. Non riusciva a rilassarsi.

Immaginò di vedete stelle sul soffitto, una tempesta di minuscole luci che inondava il cielo notturno sull'intatta superficie di Ix. Con il pensiero viaggiò nell'immensità della galassia e immaginò D'murr volare nella nave della Gilda…

al sicuro, lontano da lì.

Doveva mettersi in contatto con lui al più presto.

L'universo è una nostra proiezione. Solo gli immaturi pensano che il cosmo sia davvero ciò che loro immaginano che sia.

SIGAN VISEF, Primo capo istruttore, Scuola di navigazione della Gilda

“D'murr…” Una voce in fondo alla sua mente. "D'murr…" D'murr la percepì a stento. Nella camera di navigazione sigillata, nella parte superiore

del transatlantico, nuotava nel gas di melange muovendo i piedi palmati. Mulinelli arancione gli turbinavano intorno. Nella trance di navigazione, tutte le stelle e tutti i pianeti erano un grandioso arazzo e lui poteva viaggiare lungo qualsiasi filo sceglieste. Traeva un piacere supremo dall'entrare nel ventre dell'universo e dal conquistarne i misteri.

C'era una grande pace nelle profondità dello spazio aperto. Lo splendore dei soli andava e veniva: una vasta, eterna notte punteggiata di minuscoli punti luminosi.

D'murr eseguiva i calcoli mentali d'ordine superiore richiesti per prevedere una rotta sicura attraverso qualsiasi sistema stellare. Guidava l'immensa nave nel vuoto infinito. Poteva comprendere le distese dell'universo e trasportare passeggeri e merci in qualsiasi luogo desiderasse. Vedeva il futuro e vi si conformava.

Per le straordinarie capacità dimostrate, D'murr era fra i pochi esseri umani mutati che avevano fatto rapida carriera nelle file dei Navigatori. "Umano": quella parola era per lui poco più di un vago ricordo.

Le sue emozioni, bizzarri detriti della sua forma fisica originale, lo agitavano in un modo che non si era aspettato. Nei diciassette anni standard trascorsi, dalla nascita, su Ix insieme con il gemello C'tair, non aveva avuto il tempo, la saggezza o il desiderio di capire che cosa significava essere "umano".

E per la dozzina d'anni trascorsi dopo, per sua stessa scelta era stato prelevato da quella dubbia realtà e catapultato in un'altra esistenza, parte sogno, parte incubo. Di sicuro il suo nuovo aspetto avrebbe forse spaventato chi fosse impreparato a quella vista.

Ma i vantaggi, le ragioni per cui aveva deciso di unirsi alla Gilda, erano più che una contropartita. Lui sperimentava una bellezza cosmica sconosciuta ad altre forme di vita. Conosceva realmente ciò che altri potevano solo immaginare.

Perché poi la Gilda Spaziale lo aveva accettato? Pochissimi estranei erano ammessi ai corpi d'élite; per il ruolo di Navigatore la Gilda favoriva i propri candidati, nati nello spazio da suoi adepti e fedeli, alcuni dei quali non avevano mai messo piede sulla terraferma.

"Sono solo un esperimento, uno scherzo di natura fra questi scherzi di natura?" pensò D'murr. A volte, con tutto il tempo di cui poteva disporre per riflettere in un lungo viaggio, la sua mente vagabondava. "In questo stesso momento sono forse messo alla prova, con mezzi che possono esaminare i

miei pensieri aberranti?" Ogni volta che gli veniva in mente la folle consapevolezza del suo precedente stato di creatura umana, D'murr si sentiva come sul bordo di un precipizio, costretto a decidere se saltare o no nel vuoto. "La Gilda sorveglia sempre."

Galleggiava nella camera di navigazione e viaggiava fra i residui delle proprie emozioni. Era avvolto da un'insolita malinconia. Aveva sacrificato moltissimo, per essere ciò che era. Non sarebbe più potuto scendere su nessun pianeta, se non racchiuso in una cella di gas di spezia, sigillata e munita di rotelle.

Si concentrò con decisione, rimise in linea i propri pensieri. Se lasciava che la sua parte umana prendesse il sopravvento, rischiava di mandare fuori rotta il transatlantico.

"D'murr" disse di nuovo la voce tormentosa, simile alle pulsanti fitte di un'emicrania sempre più forte. "D'murr…"

D'murr non badò a quella voce. Cercò di convincersi che simili pensieri e rimpianti fossero comuni fra i Navigatori, che altri li avessero provati altrettanto spesso. Ma perché gli istruttori non lo avevano avvisato?

"Sono forte" si disse. "Posso superare questa situazione."

In quel volo di routine per Wallach IX, il pianeta delle Bene Gesserit, pilotava uno degli ultimi transatlantici costruiti dagli ixiani prima che i tleilaxu s'impadronissero di Ix e tornassero a produrre un precedente modello meno sofisticato. Passò in rassegna l'elenco dei passeggeri, esaminando le parole raffigurate sulle fiancate della sua vasca di navigazione.

A bordo c'era un duca, Leto Atreides. E Rhombur Vernius, erede in esilio delle perdute fortune di Ix. Visi ben noti e ricordi…

Nella sua vita precedente, D'murr era stato presentato al giovane Leto, ospite nel Grand Palais. I Navigatori udivano di sfuggita frammenti di notizie imperiali e potevano origliare transazioni condotte sui canali di comunicazione, ma badavano poco alle faccende di scarsa importanza. Il duca Leto aveva vinto un Processo per decadenza, un'impresa eccezionale che gli aveva fatto guadagnare il rispetto di tutto l'Impero.

Perché mai andava su Wallach IX? E perché portava con sé il profugo ixiano?

Il crepitio della voce remota tornò a insinuarsi nella sua mente. "D'murr…
rispondimi…"

All'improvviso D'murr capì con grande lucidità che quella voce era una manifestazione della sua vita precedente: il fido, gentile C'tair tentava di

mantenersi in contatto, anche se per mesi lui non era stato in grado di rispondere. Forse ad ampliare l'abisso fra lui e il fratello era una distorsione dovuta al continuo incremento evolutivo dei suoi neuroni.

Le corde vocali atrofizzate dei Navigatori potevano ancora produrre suoni e pronunciare parole, ma la bocca era usata in primo luogo per consumare sempre più melange. L'espansione mentale della trance indotta dalla spezia allontanava la vita e i contatti precedenti. D'murr non poteva più provare amore, se non come fuggevole ricordo. Non poteva più toccare una creatura umana.

Con la tozza mano palmata prese da un contenitore una pillola di melange concentrato e se la infilò in bocca per accrescere il flusso di spezia nel sistema.

Sentì la mente fluttuare un poco, ma non abbastanza da attutire il dolore del passato e del tentativo di contatto mentale. Stavolta provava emozioni troppo forti per non esserne sopraffatto.

Sentì che finalmente il fratello aveva smesso di chiamare, ma sapeva che sarebbe tornato presto. Come le altre volte.

Ora udiva solo un suono, il costante sibilo di gas che entrava nella vasca.

Melange, melange. La spezia continuava a riversarsi in lui, a riempirgli completamente i sensi. D'murr non aveva più individualità, non poteva più sopportare di parlare al suo stesso fratello.

Poteva solo ascoltare. E ricordare.

La guerra è una forma di comportamento organico. L'esercito è un mezzo di sopravvivenza per l'universo maschile. L'universo femminile, d'altro canto, è tradizionalmente orientato verso la religione. Le donne sono le custodi dei misteri sacri.

Insegnamento Bene Gesserit

Dopo essere scesi dal transatlantico in orbita e avere attraversato gli intricati sistemi difensivi atmosferici, il duca Leto Atreides e Rhombur Vernius furono accolti nello spazioporto della Scuola delle madri da un gruppo di tre donne in lunga veste nera.

Il sole biancazzurro di Wallach IX non era visibile dal suolo. Una gelida brezza frustava il porticato aperto all'aria dove il gruppo sostava. Leto sentiva la brezza penetrargli sotto i vestiti e vedeva le bianche nuvolette dell'alito arricciarglisi davanti al viso. Accanto a lui, Rhombur si alzò il bavero e si strinse nella giubba.

La responsabile del comitato di scorta si presentò: era la madre superiora

Harishka, un onore che Leto non si era aspettato. "Che cosa ho fatto per meritare una tale attenzione?" si domandò. Quando era prigioniero su Kaitain, in attesa del Processo per decadenza, le Bene Gesserit in segreto gli avevano offerto aiuto, ma non gli avevano mai spiegato le loro ragioni. "Le Bene Gesserit non fanno mai niente senza uno scopo preciso."

Anziana ma energica, Harishka aveva occhi scuri, a mandorla, e un modo di parlare diretto. «Principe Rhombur Vernius» disse con un inchino al giovane, che agitò la cappa viola e rame in una riverenza. «È un peccato, un vero peccato, ciò che è accaduto alla tua grande Casa. Perfino la Sorellanza trova il Bene Tleilax… incomprensibile.»

«Grazie, ma… ah… sono sicuro che tutto si aggiusterà» rispose Rhombur.

«Proprio l'altro giorno il nostro ambasciatore in esilio ha presentato una nuova petizione al Consiglio del Landsraad.» Sorrise, sforzandosi di sembrare ottimista.

«Non cerco compassione.»

«Cerchi solo una concubina, giusto?» disse l'anziana Madre. Si girò e li precedette fuori dei porticato, nell'area del complesso della Scuola delle madri.

«Accogliamo con piacere l'opportunità di sistemare a Castel Caladan una nostra consorella. Sono sicura che gioverà a te e agii Atreides.»

Seguirono un sentiero acciottolato fra edifici di stucco con tegole di terracotta disposte come le scaglie di una lucertola. In un cortile pieno di fiori oltrepassarono una statua di quarzo nero, la figura stilizzata di una donna in ginocchio. «La fondatrice della nostra antica scuola» spiegò Harishka. «Raquella Berto-Anirul. Manipolando la sua stessa chimica corporea, Raquella sopravvisse a quello che sarebbe stato un letale avvelenamento.»

Rhombur si chinò a leggere la targa di bronzo. «Qui si dice che tutti i documenti scritti e filmati riguardanti quella donna andarono perduti molto tempo fa, quando gli invasori incendiarono la biblioteca e distrussero la statua originale. Come fate a sapere quale aspetto aveva?»

Con un sorriso, Harishka diede un'oscura risposta. «Ah, siamo streghe!» Senza dire altro, li guidò per una breve scalinata e un'umida serra dove novizie e consorelle si occupavano di piante esotiche ed erbe… forse medicinali, forse venefiche.

La Scuola delle madri era un luogo di leggenda e di mitologia che pochi maschi potevano vantarsi d'avere visto; Leto era rimasto stupito per la

calorosa accettazione della sua sfacciata richiesta. Aveva chiesto alle Bene Gesserit di scegliere un'abile e intelligente compagna per il suo amico e Rhombur era stato d'accordo di "andare a far spese".

A passi rapidi Harishka attraversò un prato dove donne in tunica corta e leggera eseguivano incredibili esercizi ginnici agli ordini cadenzati di una vecchia rugosa e ingobbita che li copiava mossa per mossa. Leto trovò stupefacente il controllo che quelle donne avevano del proprio corpo.

Quando finalmente entrarono in un grande edificio di stucco con grosse travi scure rinforzate e pavimento di legno lucido, Leto fu contento di essere al riparo dal vento pungente. L'edificio aveva un odore di gesso da lavagna, che proveniva dalle vecchie pareti a intonaco. L'ingresso dava in una sala d'allenamento dove una decina di giovani donne in tunica bianca erano in piedi, immobili, al centro, rigide come soldati in attesa dell'ispezione. Il cappuccio di ognuna era calato sulle spalle.

La madre superiora si fermò di fronte alle novizie. Le due reverende madri in sua compagnia si posero dietro le giovani. «Chi cerca qui una concubina?» chiese Harishka. La domanda tradizionale, parte del rito.

Rhombur avanzò. «La cerco io… ah, principe Rhombur, primogenito ed erede di Casa Vernius. Forse cerco addirittura una moglie.» Diede un'occhiata a Leto e abbassò il tono, «Poiché la mia Casa è bandita, posso evitare inutili giochi politici. A differenza di certi tipi che conosco.»

Leto arrossì, ricordando la lezione appresa da suo padre; "Trova l'amore dove vuoi, ma non sposarti mai per amore. Il tuo titolo appartiene alla Casa Atreides: usalo per concludere il migliore affare possibile".

Di recente era andato su Ecaz, il pianeta coperto di foreste, a incontrare l'arciduca Armand nella capitale provvisoria, poiché il castello avito era stato bombardato e distrutto da Moritani. Dopo l'intervento dell'imperatore, che aveva mandato su Grumman una legione di Sardaukar per tenere a bada il furioso visconte, l'aperta ostilità tra le due Case era cessata, almeno per il momento.

L'arciduca Armand Ecaz aveva chiesto l'intervento di una squadra investigativa per studiare il presunto sabotaggio delle famose foreste di nebulegno e di altre colture, ma Shaddam aveva opposto un rifiuto. "Non svegliare il can che dorme" era stata la risposta ufficiale dell'imperatore. E

Shaddam si aspettava che il problema finisse lì.

Riconoscendo i diligenti tentativi di Leto per calmare le tensioni ancora vive, l'arciduca aveva fatto sapere, in via non ufficiale, che la sua figlia più

anziana, Sanyà, poteva rappresentare una candidata al matrimonio per Casa Atreides.

Udito il suggerimento, Leto aveva valutato la ricchezza patrimoniale di Casa Ecaz, il suo potere commerciale, politico e militare, e come potevano fornire un eventuale complemento alle risorse di Caladan. Non aveva nemmeno guardato la ragazza in questione. "Studia i vantaggi politici di un'alleanza tramite matrimonio." Suo padre sarebbe stato contento.

Ora la madre superiora disse: «Le ragazze sono ben addestrate nella miriade di modi per compiacere la nobiltà. Tutte sono state scelte in accordo con il tuo profilo, principe.»

Rhombur si avvicinò alla fila ed esaminò attentamente in viso ogni ragazza.

Bionde, brune, rosse, alcune con pelle chiara come il latte, altre con pelle lucida e nera come l'ebano. Tutte belle, tutte intelligenti… e tutte ricambiarono il suo sguardo con compostezza e aspettativa.

Conoscendo fin troppo bene il suo amico, Leto non si sorprese nel vedere Rhombur soffermarsi davanti a una ragazza bruttina, con occhi color seppia ben distanziati e capelli grigio topo, tagliati corti alla maschietta. La ragazza reagì all'apprezzamento di Rhombur senza distogliere lo sguardo, senza fingere modestia come alcune altre. Leto notò il lieve sorriso che le increspava le labbra.

«Si chiama Tessia» disse la madre superiora. «Molto intelligente e abile. Sa recitare alla perfezione gli antichi classici e suonale vari strumenti.»

Rhombur le alzò il mento e la fissò negli occhi castano scuro. «Ma sai ridere a una battuta spiritosa? E recitarne un'altra anche migliore?»

«Arguti giochi di parole, mio signore?» rispose Tessia. «Preferisci una penosa freddura o una storiella così sconcia da farti bruciare le guance?»

Rhombur rise, deliziato. «Questa!» disse, toccando il braccio di Tessia; lei lasciò la fila e camminò accanto a lui per la prima volta.

Leto era contento di vedere il suo amico così felice, ma aveva anche il cuore pesante: sentiva la mancanza di una relazione intima. Spesso Rhombur agiva d'impulso, ma aveva la forza di cambiare la situazione nel giusto modo.

«Venite qui, figlioli» disse Harishka, in tono solenne. «Mettetevi davanti a me e chinate la testa.» Rhombur e Tessia ubbidirono, tenendosi per mano.

Con gesto paterno, Leto sistemò a Rhombur il bavero e gli lisciò una piega sulla spallina. Il principe ixiano arrossì, poi borbottò un ringraziamento.

Harishka proseguì: «Possiate avere una vita lunga e feconda e godere

della reciproca e onorevole compagnia. Ora siete uniti. Se, negli anni a venire, doveste decidere di sposarvi e sigillare il legame al di là del concubinato, avrete la benedizione delle Bene Gesserit. Se tu, Rhombur, non sarai soddisfatto di Tessia, lei può tornare qui alla Scuola delle madri.»

Leto si sorprese nel vedere tante cerimonie per quello che in fin dei conti era un accordo d'affari. Da Caladan, per corriere, si era già accordato su una gamma di prezzi. Tuttavia le parole della madre superiora conferivano alla relazione un certo riconoscimento e stabilivano le basi per buoni sviluppi futuri.

«Principe Rhombur, questa è una donna speciale, addestrata in cose che potrebbero sorprenderti. Ascolta i suoi consigli, perché Tessia è più saggia di quanto la sua età non faccia pensare.» La madre superiora si ritrasse.

Tessia si sporse a parlare nell'orecchio a Rhombur e il principe rise. Si rivolse all'amico: «Tessia ha un'idea interessante. Leto, perché non prendi anche tu una concubina? Hai solo l'imbarazzo della scelta!» Indicò le altre novizie. «Così non dovrai continuare a fare gli occhi dolci a mia sorella!»

Leto arrossì. Evidentemente l'attrazione che provava da tempo per Kailea era chiara, anche se nel corso degli anni lui aveva fatto di tutto per nasconderla. Non aveva voluto portarsela a letto, spinto dalle esigenze del dovere ducale e dagli ammonimenti paterni.

«Ho avuto altre amanti, Rhombur, lo sai. Le ragazze delle città e dei villaggi trovano abbastanza attraente il loro duca. Non c'è niente di male, in questo. Così posso mantenere il mio onore nei riguardi di tua sorella.»

Rhombur alzò gli occhi al cielo. «Allora ti accontenti della figlia di un pescatore dei moli, mentre mia sorella non è abbastanza per te?»

Harishka intervenne. «Purtroppo le ragazze qui presenti non sono adatte per il duca Atreides. Sono state selezionate in funzione della compatibilità con il principe Rhombur.» Sorrise. «Comunque, si possono valutare altre alternative.»

Lanciò uno sguardo a una balconata interna, come se ci fosse una consorella nascosta a osservarli dall'alto.

«Non sono qui per una concubina» dichiarò Leto, burbero.

«Ah, lui è un tipo indipendente» disse Rhombur alla madre superiora. Poi inarcò il sopracciglio verso Tessia. «Che cosa dobbiamo fare, con lui?»

«Sa ciò che vuole, ma non sa ammetterlo con se stesso» rispose Tessia, con un sorriso scaltro. «Brutta abitudine per un duca.»

Rhombur diede a Leto dei colpetti sulla schiena. «Vedi, già mi dà ottimi

consigli. Perché non prendi Kailea come concubina e la facciamo finita? Sono stufo delle tue angosce da studentello. Rientra certamente nei tuoi diritti e poi, ahimè, sappiamo tutt'e due che è il massimo a cui lei possa aspirare.»

Con una risata di disagio Leto accantonò l'idea, anche se varie volte l'aveva presa in considerazione. Esitava ad avvicinare Kailea per proporle quella soluzione. Come avrebbe reagito? Gli avrebbe chiesto di essere più di una concubina? In questo caso, non avrebbe potuto accontentarla.

Tuttavia la sorella di Rhombur capiva la realtà politica. Prima della tragedia ixiana, la figlia del conte Vernius sarebbe stata un partito accettabile per un duca (forse era proprio ciò che il Vecchio Duca Paulus aveva avuto in mente). Ora però Leto, come capo della Casa Atreides, non avrebbe mai potuto sposare una donna appartenente a una famiglia che non avesse titolo imperiale o feudo.

Che cos'è questo Amore di cui tanti parlano con evidente familiarità?

Capiscono davvero quanto è irraggiungibile? Le definizioni di Amore non sono forse numerose come le stelle nell'universo?

Catechismo delle Bene Gesserit

Da una balconata interna che dava sulla sala dove erano radunate le novizie, la dodicenne Jessica osservò con attenzione e viva curiosità la scelta della concubina. La reverenda madre Mohiam, in piedi, al suo fianco, le aveva detto di guardare tutto; così Jessica aveva osservato ogni particolare, usando la tecnica delle Bene Gesserit.

"Che cosa vuole che veda, la mia maestra?" si domandò.

Sul lucido pavimento di legno duro, la madre superiora parlava al giovane nobile e alla sua nuova concubina, Tessia al-Reill. Jessica non aveva previsto quella scelta: altre novizie erano più belle, più formose, più attraenti. Ma lei non conosceva il principe, la sua personalità, i suoi gusti.

La bellezza forse lo intimidiva, un segno di scarsa stima di sé? O la novizia Tessia gli ricordava un'altra donna? O forse il principe era solo attratto da lei per motivi difficili da definire… il sorriso, gli occhi, il modo di ridere.

«Non cercare mai di capire l'amore» l'ammonì Mohiam, in un mormorio direzionale rivolto a lei, intuendo i. suoi pensieri. «Cerca solo di capire i suoi effetti su persone inferiori.»

Dabbasso, un'altra reverenda madre portò uno scrittoio con un documento che passò al principe per la firma. Il compagno del principe, un nobile dai capelli neri e dal viso da falco, scrutò da sopra la spalla per controllare le

clausole scritte in piccolo. Jessica non riusciva a distinguere ciò che dicevano, ma conosceva l'antico Rito del dovere.

Il duca sistemò il colletto del suo amico. Jessica trovò bizzarro e affettuoso quel gesto, e sorrise.

«Un giorno sarò presentata anch'io a un nobile, reverenda madre?» domandò in un bisbiglio. Nessuno le aveva mai spiegato quale fosse il suo scopo nella Sorellanza Bene Gesserit e la sua costante curiosità irritava spesso Mohiam.

La reverenda madre, come Jessica aveva immaginato, si accigliò. «Al momento opportuno saprai tutto, bambina. La saggezza è capire quando fare domande.»

Jessica aveva già udito quell'ammonimento. «Sì, reverenda madre.

L'impazienza è debolezza.»

Le Bene Gesserit avevano molte massime come quella e Jessica le aveva imparate tutte a memoria. Sospirò, esasperata, poi dominò la propria reazione, con la speranza che la maestra non avesse visto. La Sorellanza aveva evidentemente un piano nei suoi confronti. Ma perché non le rivelavano il suo futuro? Molte altre novizie avevano un'idea del loro cammino prestabilito, ma Jessica vedeva davanti a sé solo un muro bianco, privo di qualsiasi indicazione.

"Mi preparano per qualcosa" pensò. "Un incarico importante." Perché Mohiam l'aveva condotta su quella balconata, proprio in quel momento? Non era un caso, una coincidenza: le Bene Gesserit pianificavano ogni cosa, pensavano a tutto, con la massima cura.

«Per te c'è ancora speranza, bambina» mormorò Mohiam. «Ti ho detto di osservare, ma tu osservi la persona sbagliata. Non l'uomo con Tessia. Osserva l'altro, osservali entrambi, osserva come interagiscono. Dimmi che cosa vedi.»

Dalla sua posizione elevata, Jessica studiò i due uomini. Inspirò a fondo e rilassò tutti i muscoli. I suoi pensieri, come minerali in sospensione nell'acqua di un bicchiere, si chiarirono.

«Tutt'e due sono nobili, ma non hanno legami di sangue, a giudicare dalle differenze negli abiti, nell'atteggiamento, nell'espressione.» Non staccò lo sguardo dai due. «Sono intimi amici da molti anni. Si fidano l'uno dell'altro.

Quello dai capelli neri si preoccupa per il benessere dell'amico.»

«E poi?» Jessica percepì entusiasmo e attesa nella voce della sua maestra, ma non ne immaginava il motivo. Gli occhi della reverenda madre erano

inchiodati sul secondo nobile.

«Dal portamento direi che quello dai capelli neri è un capo e prende sul serio le proprie responsabilità. Ha potere, ma non se ne approfitta. Forse è un governante migliore di quanto non sia convinto di essere.» Osservò come si muoveva, come arrossiva, come guardava le altre novizie e si costringeva a distogliere lo sguardo. «Inoltre, si sente solo.»

«Eccellente!» disse Mohiam, radiosa, sorridendo all'allieva; però socchiuse gli occhi. «Quell'uomo è il duca Leto Atreides… e tu sei destinata a lui, Jessica. Un giorno sarai la madre dei suoi figli.»

Jessica sapeva di dover restare impassibile a quella notizia, era solo un dovere da compiere per la Sorellanza, ma sentì all'improvviso il proprio cuore accelerare i battiti e fu costretta a dominarsi.

In quel momento il duca Leto lanciò un'occhiata in alto, verso Jessica, quasi ne avvertisse la presenza fra le ombre della balconata: i loro sguardi si incrociarono. In quegli occhi grigi Jessica vide un fuoco, una forza e una saggezza da persona molto più anziana, l'effetto di portare pesanti fardelli. Si sentì attratta da lui.

Ma resistette. Istinti… reazioni automatiche. Pensò: "Non sono un animale" e rigettò le emozioni, come Mohiam le aveva insegnato per anni.

Sentì svanire le precedenti domande e per un momento non ne formulò di nuove. Con un profondo, calmo respiro si costrinse a tornare a uno stato di serenità. Per chissà quale ragione trovava piacevole l'aspetto di quel duca… ma il suo dovere era verso la Sorellanza. Avrebbe aspettato di apprendere ciò che era in serbo per lei e avrebbe fatto qualsiasi cosa fosse stata necessaria.

"L'impazienza è debolezza."

Tra sé, Mohiam sorrise. Conosceva i fili genetici che aveva avuto ordine di tessere e aveva inscenato quel breve incontro da lontano fra Jessica e il duca Atreides. Jessica era il culmine di molte generazioni di accurati incroci per creare il Kwisatz Haderach.

La responsabile del programma, la Madre segreta del Kwisatz Anirul, moglie dell'imperatore Shaddam, sosteneva che la maggiore probabilità di successo si sarebbe avuta se una figlia Harkonnen della presente generazione avesse dato vita a una figlia Atreides. Il padre segreto di Jessica era il barone Harkonnen… e Jessica, appena fosse stata pronta, si sarebbe unita al duca Leto Atreides.

Mohiam trovò supremamente ironico che quei due mortali nemici, Casa Harkonnen e Casa Atreides, fossero destinati a formare un'unione di tale

incredibile importanza, un'unione che nessuna delle due Case avrebbe mai sospettato… né perdonato.

Riusciva a stento a frenare l'entusiasmo a quella prospettiva. Grazie a Jessica, la Sorellanza era a due sole generazioni dalla meta finale.

Quando fai una domanda, vuoi davvero conoscere la risposta o ti limiti a mettere in mostra il tuo potere?

DMITRI HARKONNEN, *Note ai miei figli*

Per ottenere le prestazioni del medico suk, il barone Harkonnen fu costretto a pagare due volte. Aveva pensato che il consistente compenso concesso al premier richesiano Calimar sarebbe bastato per avere i servigi del dottor Wellington Yueh per tutto il tempo necessario a diagnosticare e curare la debilitante malattia che lo affliggeva. Yueh, però, si rifiutò di collaborare.

Quel medico dal colorito giallastro era completamente dedicato a se stesso e alle ricerche tecniche nel satellite laboratorio di Korona. Nell'udire il nome del barone, non mostrò il minimo rispetto né paura. «Posso anche lavorare per i richesiani» dichiarò in tono fermo e piatto «ma non appartengo a loro!»

Piter de Vries, inviato su Richese per risolvere i particolari confidenziali per conto del barone, esaminò i lineamenti inespressivi dell'anziano medico: era evidente la sua testardaggine. Si trovavano in un piccolo ufficio laboratorio nella stazione di ricerca, un grande satellite artificiale che splendeva nel cielo richesiano. Malgrado l'enfatica richiesta del premier Calimar, Yueh (un tipo dal viso stretto, lunghi baffi e codino nero fermato da un anello d'argento suk) si rifiutava di andare su Giedi Primo. "Arrogante e sicuro di sé" pensò de Vries.

"Difetti che possono essere usati contro di lui."

«Tu sei un mentat, abituato a vendere a ogni cliente i tuoi pensieri e la tua intelligenza» soggiunse Yueh. Serrò le labbra ed esaminò de Vries come se eseguisse un'autopsia… o volesse farla. «Io, invece, sono membro della Scuola medica suk, titolare di Condizionamento imperiale.» Batté dei colpetti sul tatuaggio a losanga sulla fronte rugosa. «Non posso essere comprato, venduto o affittato. Non hai potere su di me. Ora, per favore, lasciami tornare al mio importante lavoro.» Gli rivolse un accenno d'inchino, pronto ad accomiatarsi per continuare le ricerche nei laboratori richesiani.

"Quest'uomo non è mai stato messo al suo posto, non è stato mai ferito… mai domato" pensò Piter de Vries. La ritenne una sfida.

Nel complesso governativo del Centro Triade dove si trovavano, il

premier richesiano Calimar tentava invano di offrire le sue scuse a Piter de Vries.

Comunque, il mentat non perse occasione di sfruttare l'autorizzazione a oltrepassare le porte di sicurezza e le guardie per tornare alla stazione del satellite di ricerca Korona. Non avendo altra scelta, andò nel laboratorio del dottor Yueh. Da solo, stavolta.

"È ora di riprendere le trattative per il barone" pensò. Non osava tornare su Giedi Primo senza un medico suk ben disposto a collaborare.

Si mosse a piccoli passi in una stanza dalle pareti metalliche piena di macchinari, cavi e parti di corpi conservate in vasche, un compendio della migliore tecnologia elettromeccanica richesiana, di attrezzature chirurgiche suk e di campioni biologici di altri animali. Gli odori di lubrificanti, di putrefazione, di prodotti chimici, di carne bruciata e di circuiti surriscaldati pesavano sulla fredda stanza, anche se gli impianti di riciclaggio dell'aria della stazione tentavano di far defluire gli inquinanti. Vari tavoli contenevano lavelli, tubature di metallo e di plaz, cavi serpeggianti, distributori automatici. Sopra le aree di dissezione, luccicanti ologrammi di cianografie raffiguravano membra umane viste come macchine organiche.

Mentre il mentat osservava il laboratorio, il dottor Yueh sporse all'improvviso la testa dall'altra parte di un bancone: una testa magra e sporca di grasso, con ossa così sporgenti da sembrare di metallo.

«Per favore, non disturbarmi oltre, mentat» disse, brusco, per prevenire qualsiasi conversazione. Non gli domandò neppure come avesse fatto a tornare nella zona riservata del satellite Korona. Il tatuaggio a Losanga del Condizionamento imperiale gli luccicava sulla fronte, coperto da una macchia di lubrificante dovuta a uno sbadato pulirsi delle mani. «Sono occupatissimo.»

«Tuttavia, dottore, devo parlare con te. Il mio barone lo ordina.»

Yueh socchiuse gli occhi, quasi studiasse come adattare al mentat alcune parti dei suoi prototipi cyborg. «Non m'interessa il quadro clinico del tuo barone. Non è il mio campo specifico.» Guardò le rastrelliere del laboratorio e i tavoli pieni di protesi sperimentali, come se la cosa fosse evidente. Si tenne sulle sue, con irritante arroganza, come se niente potesse toccarlo o corromperlo.

De Vries gli si avvicinò a una distanza tale da permettergli di strangolarlo, se l'avesse voluto. Avrebbe però dovuto subire di sicuro una seria punizione, pensò, se fosse stato costretto a uccidere quel fastidioso

dottore. «Un tempo il mio barone era sano, snello, orgoglioso del proprio fisico. Senza cambiamenti nella dieta e negli esercizi fisici, in dieci anni è quasi raddoppiato di peso. Soffre di un graduale deterioramento delle funzioni muscolari e diventa sempre più gonfio.»

Yueh corrugò la fronte, ma tornò a incrociare lo sguardo del mentat. De Vries colse nei suoi occhi un lampo espressivo e abbassò la voce, pronto a balzargli addosso. «Riconosci i sintomi, dottore? Una malattia che hai già visto da qualche parte?»

Adesso Yueh mostrò un'espressione calcolatrice. Si spostò in modo che le rastrelliere di provette lo separassero dal mentat. Un lungo tubo di vetro, in fondo alla stanza, continuò a ribollire e a emettere fetore. «Nessun medico suk dà pareri gratuiti, mentat. Qui sostengo spese esorbitanti per ricerche di vitale importanza.»

De Vries ridacchiò e con la mente potenziata esplorò le varie possibilità. «Sei così impegnato nei tuoi futili esperimenti da non accorgerti che Casa Richese è prossima al fallimento? Il denaro del barone Harkonnen potrebbe finanziarti per molti anni.»

All'improvviso infilò in tasca la mano. Yueh trasalì, per timore di un'arma silenziosa. Invece de Vries estrasse un piatto pannello nero con pulsanti tattili.

Comparve l'ologramma di un antico forziere marinaro, interamente d'oro, con borchie di pietre preziose incastonate sul coperchio e sui fianchi, disposte in modo da disegnare i grifoni Harkonnen. «Fatta la diagnosi al barone, potrai continuare le ricerche come meglio ti pare.»

Incuriosito, Yueh allungò la mano, tanto da fare passare anche il braccio nell'immagine olografica. Con un cigolio artificiale il coperchio si sollevò e rivelò che il forziere era vuoto. «Lo riempiremo con ciò che vorrai: melange, gemme soostone, ossidiana azzurra, opali di fuoco, quarzo Hagal… immagini per ricatti.

Tutti sanno che un medico suk può essere comprato.»

«Allora compratevene uno. Rendete pubblica la faccenda.»

«Preferiamo un accordo più… ah… riservato, come ha promesso il premier Calimar.»

Il medico sporse le labbra, riflettendo intensamente. Tutto il suo mondo pareva concentrato in una piccola bolla intorno a lui, come se nessun altro esistesse, nient'altro importasse. «Non posso fornire assistenza a lungo termine, ma forse posso diagnosticare la malattia.»

De Vries si strinse nelle spalle. «Il barone non vuole trattenerti più del necessario.»

Fissando la ricchezza che il mentat gli prometteva, Yueh pensò a quanto sarebbe stato più produttivo il suo lavoro su Korona, se i finanziamenti fossero stati adeguati. Tuttavia esitò. «Ho altre responsabilità. Sono stato assegnato qui dalla Scuola suk per questo specifico scopo. Le protesi cyborg saranno un prezioso mercato per i Richese e per noi, una volta sperimentate.»

Con un sospiro di rassegnazione de Vries premette un tasto e il forziere divenne visibilmente più grosso.

Yueh si lisciò i baffi. «Potrei fare la spola fra Richese e Giedi Primo… sotto falsa identità, ovviamente. Potrei visitare il tuo barone e tornare qui a continuare il mio lavoro.»

«Idea interessante» disse il mentat. «Allora accetti le nostre condizioni?»

«Sono d'accordo per esaminare il paziente. E rifletterò su cosa mettere nel forziere che offri.» Indicò un banco lì vicino. «Ora passami quel misuratore. Visto che mi hai interrotto, puoi aiutarmi a costruire un prototipo di nucleo corporeo.»

Due giorni dopo, su Giedi Primo, adattatosi all'aria inquinata e alla maggiore gravità, Yueh visitò il barone nell'infermeria della fortezza Harkonnen. Tutte le porte erano chiuse, le finestre tutte oscurate, i servitori erano stati allontanati.

Piter de Vries osservava da uno spioncino e sorrideva.

Yueh rifiutò di esaminare le cartelle cliniche compilate dai medici del barone nel corso degli anni per documentare il progresso della malattia. «Sciocchi dilettanti» disse. «Non m'interessano e non m'interessano i risultati dei loro esami.» Aprì il kit diagnostico ed estrasse i suoi scanner, complessi meccanismi decifrabili solo da un suk altamente addestrato. «Spogliati, prego.»

«Vuoi scherzare?» replicò il barone, nel tentativo di mantenere la propria dignità, il controllo della situazione.

«No.»

Per distrarsi dal fastidio delle sonde e degli elettrodi, il barone si mise a pensare ai modi di uccidere quel pomposo suk nel caso non fosse riuscito a scoprire la causa della malattia. Tamburellò con le dita sul lettino su cui era sdraiato. «Nessuno dei miei medici è riuscito a indicare una cura efficace. Ho dovuto fare una scelta fra una mente lucida e un corpo sano.»

Senza badargli, Yueh infilò un paio di grossi occhiali dalle lenti verdi.

«Era troppo chiedere che ti sforzassi di mantenere l'una e l'altro?» Accese l'alimentatore e lanciò la sequenza di scansioni, poi scrutò la grossa sagoma nuda del paziente. Il barone era prono sul lettino. Borbottava in continuazione, lamentando dolori e disagio.

Per alcuni minuti Yueh esaminò la pelle del barone, gli organi interni, gli orifizi, finché nella sua mente cominciò a prendere forma una catena di sottili indizi. Alla fine il delicato scanner suk individuò un probabile vettore della malattia.

«La tua condizione pare di origine sessuale» disse Yueh. «Riesci a usare il pene?» Non mise nella domanda la minima traccia di umorismo, come se annunciasse la quotazione di un titolo di borsa.

«Usarlo?» sbuffò rudemente il barone. «Per tutti i diavoli, è ancora la parte migliore di me!»

«Che ironia» commentò Yueh. Usò un bisturi per prelevare un lembo di pelle e il barone mandò un grido di sorpresa. «Devo fare un'analisi» spiegò il medico, senza la minima scusa.

Usando la lama sottile del bisturi Yueh spalmò il frammento di pelle su un vetrino che inserì in una fessura nella parte inferiore dei suoi grossi occhiali.

Usando comandi manuali, ruotò il campione davanti agli occhi, sotto varie fonti luminose, il plaz degli occhiali cambiò colore, da verde a scarlatto a lavanda. Poi Yueh sottopose il campione a un'analisi chimica multifase.

«Era proprio necessario?» ringhiò il barone.

«È solo l'inizio» rispose Yueh. Tolse dal kit altri strumenti, molti dei quali acuminati: avrebbero catturato l'interesse del barone, se non fosse stato lui il paziente. «Devo eseguire molti esami.»

Infilatasi una veste da camera, il barone Harkonnen tornò a sdraiarsi, cereo e sudato, sentendo male in mille posti diversi che prima non gli dolevano. Varie volte aveva avuto il desiderio di uccidere l'arrogante medico suk, ma non aveva osato interrompere il prolungato esame diagnostico. Gli altri medici erano stati incapaci e stupidi; ora lui avrebbe sopportato tutto il necessario per ottenere una risposta. Si augurò che l'eventuale cura fosse meno aggressiva, meno dolorosa degli esami. Da una caraffa si versò un bicchiere di brandy kirana e ne bevve un sorso,

«Ho circoscritto la gamma di possibilità, barone» disse Yueh, sporgendo le labbra. «Il tuo disturbo appartiene a una categoria di malattie rare, a malapena definibili, specificamente indirizzate. Posso prendere un'altra serie

completa di campioni, se vuoi che verifichi ulteriormente la diagnosi.»

«Non sarà necessario!» si ribellò il barone, alzandosi a sedere sul lettino.

Strinse in pugno il bastone da passeggio, nel caso avesse dovuto colpire qualcuno. «Che cosa hai scoperto?»

Yueh rispose con voce monotona. «Il vettore di trasmissione è ovvio, consiste in un rapporto eterosessuale. Sei stato infettato da una delle tue amanti.»

Il barone sentì svanire il momentaneo sollievo per avere avuto finalmente una risposta. Rimase confuso. «Non ho amanti. Le femmine mi disgustano.»

«Sì, capisco.» Molti pazienti negavano l'evidenza. «I sintomi sono così generici che non mi sorprende che medici meno competenti non ne abbiano individuato la causa. Anche l'insegnamento suk all'inizio non ne faceva menzione. Sono venuto a conoscenza dell'esistenza di malattie così subdole da mia moglie Wanna. Lei è una Bene Gesserit e la Sorellanza di tanto in tanto usa questi agenti patogeni…»

Il barone scattò a sedere sul bordo del lettino. Pareva travolto da una tempesta di fuoco. «Quelle maledette streghe!»

«Ah, allora ricordi» disse Yueh, compiaciuto, «Quando sono avvenuti i contatti?»

Un'esitazione, poi: «Più di dodici anni fa.»

Yueh si lisciò i baffi spioventi. «Secondo mia moglie, una reverenda madre Bene Gesserit è in grado di alterare la chimica del proprio corpo per trattenere dentro di sé malattie latenti.»

«La puttana!» ruggì il barone. «Mi ha infettato!»

Yueh parve disinteressarsi dell'ingiustizia e dell'indignazione del suo paziente. «Non ti ha infettato passivamente. Per rilasciare un simile agente patogeno occorre uno sforzo di volontà. Non si è trattato di contagio casuale, barone.»

Il barane rivide nella mente il viso equino di Mohiam, il modo sprezzante e irrispettoso con cui la reverenda madre l'aveva guardato durante il banchetto di Fenring. Quella donna sapeva, aveva sempre saputo! Aveva osservato il corpo della sua vittima trasformarsi in quei mostro orribile e deforme…

Era lei, la causa di tutto.

Yueh si tolse gli occhiali e li ripose nel kit diagnostico. «Il nostro accordo è concluso e ora mi congedo. Ho molte ricerche da portare a termine su Richese.»

«Hai convenuto di curarmi» replicò il barone. Tentò di alzarsi in piedi, perse l'equilibrio e ricadde con un gemito sul lettino.

«Ho convenuto di visitarti e basta, barone. Nessun suk può guarirti. Non esistono cure note, anche se prima o poi alla Scuola suk studieremo anche questa malattia.»

Il barone strinse con forza il bastone da passeggio e alla fine si alzò.

Ribollendo di rabbia, pensò ai dardi intrisi di veleno nascosti nella punta del bastone.

Ma pensò anche alle conseguenze politiche dell'uccisione di un medico suk, se mai la notizia fosse trapelata. La Scuola suk aveva potenti contatti in tutto l'Impero: forse il piacere di uccidere Yueh non valeva il rischio. E poi aveva già eliminato un buon numero di medici. Finalmente, però, aveva avuto una risposta.

E un legittimo bersaglio per la vendetta. Sapeva chi era la causa dei suoi guai.

«Purtroppo ti devi rivolgere alle Bene Gesserit, barone.»

Senza un'altra parola, il dottor Wellington Yueh uscì rapidamente dalla fortezza Harkonnen e fuggì dal pianeta a bordo del primo transatlantico disponibile, felice di non avere più niente a che fare con il barone.

Alcune bugie sono più credibili della verità.

Bibbia Cattolica Orangista

Anche fra altri, compaesani, Gurney Halleck si sentiva completamente solo.

Guardò la birra acquosa nel boccale. La bevanda era poco alcolica, e acida ma, se ne avesse bevuto a sufficienza, sarebbe riuscito a intorpidire il dolore nel corpo e nell'anima. Alla fine, però, gli sarebbero rimasti solo i postumi della sbornia e nessuna speranza di ritrovare la sorella.

Nei cinque mesi successivi alla sera in cui il capitano Kryubi e la pattuglia Harkonnen avevano prelevato Bheth, Gurney si era ripreso dal pestaggio, che l'aveva lasciato con costole rotte, lividi e tagli. "Ossa flessibili" si era detto, con una battuta amara.

Il giorno dopo il rapimento di Bheth, era tornato al lavoro nei campi, a scavare con fatica e dolori, a piantare i disprezzati tuberi di krall. Gli altri, guardandolo di sottecchi, avevano continuato a lavorare, fingendo che niente fosse accaduto. Se la produttività fosse diminuita, gli Harkonnen sarebbero tornati a punirli.

Gurney apprese che altre ragazze erano state rapite, ma i genitori delle

vittime non ne avevano mai parlato, se non in famiglia.

Nella taverna raramente Gurney cantava ancora. Portava con sé il vecchio baliset, ma non ne pizzicava le corde e la musica si rifiutava di uscirgli dalle labbra. Beveva l'amara birra chiara e se ne stava seduto, scontroso, ad ascoltare le stanche conversazioni dei suoi compagni. Gli uomini continuavano a lamentarsi del lavoro, del tempo, delle mogli poco interessanti. Gurney faceva orecchie da mercante.

Per quanto nauseato all'idea di che cosa Bheth potesse subire, si augurava che la sorella fosse ancora viva. Probabilmente era rinchiusa in una casa di piacere Harkonnen, addestrata a eseguire atti innominabili. E se si fosse ribellata o non si fosse dimostrata all'altezza delle pretese, sarebbe stata uccisa. Come aveva dimostrato il rastrellamento, gli Harkonnen non avevano difficoltà a trovare altre candidate per i loro disgustosi bordelli.

A casa, i genitori di Gurney avevano cancellato dalla memoria la propria figlia; se non fosse stato per la diligente cura di Gurney, avrebbero lasciato morire l'orticello di Bheth. Avevano addirittura fatto un finto funerale e recitato versetti della *Bibbia Cattolica Orangista.* Per un poco la madre aveva acceso una candela e fissato la fiamma tremolante, muovendo le labbra in una silenziosa preghiera.

Insieme con il marito aveva raccolto calle e margherite, i fiori preferiti di Bheth, e aveva composto un bouquet per onorare la memoria della figlia.

Poi tutto era finito e avevano continuato la loro squallida vita senza mai parlare di Bheth, come se la ragazza non fosse mai esistita.

Gurney però non voleva arrendersi.

«Come fai a essere così indifferente?» aveva gridato una sera in faccia al padre. «Come hai potuto lasciare che facessero questo a Bheth?»

«Non ho lasciato che facessero un bel niente!» aveva replicato il vecchio, guardandolo come se lo attraversasse con lo sguardo, come se il figlio fosse un vetro sporco. «Nessuno di noi poteva farci niente. F se continui nel tentativo di ribellarti agli Harkonnen, ti ripagheranno con il sangue.»

Gurney era uscito con furia ed era andato, di cattivo umore, nella taverna; ma gli avventori non gli erano di nessun aiuto. Con il passare delle notti, sentì crescere il disgusto per loro. I mesi trascorsero in un lampo.

Facendo sciaguattare la birra, Gurney si drizzò a sedere al tavolino e si rese conto di che cosa stava diventando. Ogni mattina si guardava allo specchio e aveva sempre più l'impressione di essere un altro. Lui, Gurney Halleck, gentile, spavaldo e amante della musica, aveva cercato di risvegliare

la vita in quella gente. Invece si era tramutato in uno di loro. Poco più che ventenne, aveva l'aspetto di suo padre.

Il brusio di conversazioni prive d'allegria continuò e Gurney guardò le lisce pareti del prefabbricato, le lastre crepate delle finestre. Quella monotona routine non era variata per generazioni. Gurney serrò le dita intorno al boccale e passò in rassegna le proprie qualità e capacità. Non poteva combattere gli Harkonnen con la forza bruta o con le armi, ma aveva un'idea. Poteva restituire i colpi al barone e ai suoi seguaci in un modo più insidioso.

Sentì una nuova energia dentro di sé e sorrise. «Ho una canzone per voi, amici… come non ne avete mai udito prima.»

Gli avventori sorrisero a disagio. Gurney prese il baliset, pizzicò le corde bruscamente, come se pelasse verdure crude, e cantò con voce alta e spavalda: *Lavoriamo nei campi, lavoriamo nei paesi*

ed è questo il nostro destino nella vita.
Perché i fiumi sono ampi, le valli sono basse,
e il barone… lui è grasso.
Viviamo senza gioia, moriamo senza rimpianto
ed è questo il nostro destino nella vita.
Perché le montagne sono alte e gli oceani profondi.
E il barone… lui è grasso.
Ci rubano le sorelle, ci uccidono i figli
i genitori dimenticano e i vicini fingono…
ed è questo *il nostro destino nella vita!*
Perché duro è il lavoro e breve il riposo
e intanto il barone grazie a voi s'ingrassa.

Mentre le strofe si susseguivano, gli ascoltatori spalancavano gli occhi, inorriditi. «Smettila, Halleck!» disse uno, alzandosi dalla sedia.

«Perché, Perd?» replicò Gurney, con un sogghigno di scherno. «Ti piace il barone? Dicono che si porti a letto giovanotti robusti come te.»

Spavaldo, cantò un'altra canzone insultante e un'altra ancora, finché non si sentì un poco sollevato. Traeva da quelle canzoni un senso di libertà mai immaginato prima. I compagni erano turbati, a disagio. Parecchi si alzarono per andarsene, ma Gurney non si lasciò influenzare. Rimase fin oltre mezzanotte.

Quando infine tornò a casa, il suo passo era lesto. Aveva reso il colpo ai suoi tormentatori, anche se non l'avrebbero mai saputo.

Non si sarebbe riposato molto, andando a letto a quell'ora, poiché avrebbe

iniziato presto il lavoro, al mattino. Ma non ci badò; si sentiva ricaricato. Tornò nella casa buia dove i suoi genitori erano andati a dormire da tempo. Ripose nell'armadio il baliset, si distese sul giaciglio e si assopì con un sorriso sulle labbra.

Dopo meno di due settimane, una silenziosa pattuglia Harkonnen entrò nel villaggio di Dmitri. Mancavano tre ore all'alba.

Guardie armate abbatterono la porta della casa prefabbricata, anche se gli Halleck non la chiudevano mai a chiave. Gli uomini ili uniforme accesero vividi lumi-globi ed entrarono, rovesciando mobili, rompendo stoviglie. Sradicarono tutti i fiori che Bheth aveva piantato in vecchie marmitte fuori della porta d'ingresso. Strapparono le tende che coprivano le piccole finestre.

La madre di Gurney gridò e si rincantucciò in fondo al letto. Il padre si alzò, andò alla porta della stanza e vide i soldati. Anziché difendere la casa, indietreggiò e sbatté la porta, come se il fragile battente potesse proteggerlo.

Ma ai soldati interessava solo Gurney. Lo strapparono dal letto, anche se lui agitava violentemente i pugni. Divertiti dal suo tentativo di opporre resistenza, lo gettarono a faccia in giù contro le pietre del focolare. Gurney si scheggiò un dente e si graffiò il mento. Cercò di alzarsi a quattro zampe, ma due soldati Harkonnen lo presero a calci nelle costole.

Svuotando un piccolo armadio, un soldato biondo trovò il baliset ammaccato e rappezzato. Lo gettò a terra e Kryubi si accertò che Gurney guardasse da quella parte. Mentre gli Harkonnen premevano il viso della vittima contro le pietre dei focolare, il capitano della pattuglia pestò con lo scarpone il baliset e ne frantumò la cassa. Le corde vibrarono con rumore distorto e dissonante.

Gurney mandò un gemito, ferito più da quell'atto di vandalismo che dai colpi ricevuti. Quanto aveva lavorato a rimettere in sesto lo strumento, quanta gioia ne aveva tratto… «Bastardi!» imprecò e si guadagnò altri pugni.

Si sforzò di vedere la loro faccia, riconobbe un contadino dai lineamenti squadrati e dai capelli castani, conosciuto nel villaggio vicino, ora tutto risplendente nella nuova uniforme con le mostrine di immenbrech semplice.

Vide un altro soldato dal naso a patata e dal labbro leporino, uno che, ne era certo, era stato "reclutato" proprio a Dmitri cinque anni prima. Ma le facce non mostravano compassione. Quelli erano uomini del barone, adesso, e non avrebbero fatto niente che rischiasse di farli tornare alla vita di prima.

I due soldati si accorsero d'essere stati riconosciuti: trascinarono fuori Gurney e lo picchiarono con entusiasmo raddoppiato.

Durante il pestaggio, Kryubi rimase in piedi, triste, a osservare la scena. Si lisciò i baffetti. Guardò, torvo e silenzioso, i suoi uomini prendere Gurney a pugni e a calci, traendo nuove energie dal fatto che la vittima non gridava con la frequenza che avrebbero voluto. Poi arretrarono per riprendere fiato.

Ed estrassero i manganelli…

Alla fine, quando Gurney non potè più muoversi per le ossa rotte, i muscoli strappati e la pelle coperta di sangue raggrumato, gli Harkonnen indietreggiarono. Sotto il crudo bagliore del gruppo di lumi-globi, Gurney rimase disteso, sanguinante e gemente.

Kryubi alzò una mano e segnalò ai suoi uomini di tornare a bordo del velivolo.

I soldati portarono via tutti i lumi-globi tranne uno, che mandò una luce tremula sulla vittima massacrata.

Kryubi fissò Gurney con evidente preoccupazione; poi s'inginocchiò accanto a lui. Pronunciò sottovoce parole che nessun altro doveva udire. Malgrado il cervello annebbiato dal dolore, Gurney trovò strano quel comportamento. Si era aspettato che il capitano delle guardie Harkonnen gracchiasse di trionfo in modo che tutti gli abitanti del villaggio lo sentissero. Invece Kryubi pareva più deluso che compiaciuto. «Ogni altro avrebbe smesso da tempo. Molti sarebbero stati più intelligenti. Te le sei andate a cercare, Gurney Halleck.»

Scosse la testa, e soggiunse: «Perché mi hai costretto a farlo? Perché hai insistito ad attirare su di te la nostra collera? Stavolta ti ho salvato la vita. Quasi.

Ma se sfidi di nuovo gli Harkonnen, forse dovremo ucciderti.» Alzò le spalle. «O

forse invece ci limiteremo a uccidere la tua famiglia e a mutilare te. Uno dei miei uomini ha una certa abilità a cavare gli occhi usando le sole dita.»

Gurney cercò di muovere le labbra spaccate e incollate dal sangue rappreso.

«Bastardi» riuscì finalmente a dire. «Dov'è mia sorella?»

«Tua sorella non ti deve interessare, al momento. È via. Sta' buono e scordala.

Fai il tuo lavoro. Ciascuno di noi ha il suo lavoro da fare per il barone. Se non fai il tuo…» minacciò dilatando le narici «allora dovrò fare il mio. Se dici ancora qualcosa contro il barone, se lo insulti, se lo metti in ridicolo per fomentare lo scontento, sarò costretto ad agire. Sei abbastanza furbo da

capirlo.»

Con un grugnito di rabbia Gurney scosse la testa. Solo nella collera trovava ancora un po' di forza. Giurò di ripagare con sangue Harkonnen ogni goccia del suo sangue sparso sul terreno. Avrebbe scoperto che cosa era accaduto a sua sorella… e se per miracolo Bheth fosse stata ancora viva, l'avrebbe salvata.

Kryubi si girò verso l'unità di trasporto truppe, dove le guardie avevano già preso posto sui sedili. «Non costringermi a tornare» disse, girando solo la testa.

E soggiunse, stranamente: «Per favore!»

Gurney giacque immobile, chiedendosi quanto tempo ci sarebbe voluto perché i suoi genitori uscissero a vedere se era ancora vivo. Con la vista annebbiata, gli occhi doloranti e insanguinati, guardò il velivolo decollare e allontanarsi dal villaggio. Si domandò se altre luci si sarebbero accese, se qualche abitante del villaggio sarebbe uscito ad aiutarlo, ora che gli Harkonnen se n'erano andati.

Le abitazioni di Dmitri rimasero buie. Tutti finsero di non avere visto né udito.

I limiti più rigorosi sono quelli autoimposti.

FRIEDRE GIMAZ, *Filosofia del maestro delle lame*

Quando Duncan Idaho giunse su Ginaz, era convinto d'avere bisogno solo della preziosa spada del Vecchio Duca per diventare un grande guerriero. Con la testa piena di romantiche aspettative, immaginava la vita da cappa e spada che avrebbe condotto, le meravigliose tecniche di combattimento che avrebbe imparato.

La realtà fu completamente diversa.

La Scuola di Ginaz era un arcipelago di isole abitate sparpagliate come briciole di pane su acqua turchese. Su ogni isola, maestri diversi insegnavano agli allievi le loro tecniche particolari, che andavano dal combattimento con lo scudo, dalla tattica militare e dall'abilità nella lotta alla politica e alla filosofia. Negli otto anni di durissimo addestramento, Duncan sarebbe passato da un'isola alla successiva e avrebbe imparato dai migliori combattenti dell'Impero.

Se fosse sopravvissuto.

L'isola principale della scuola, circondata da scogliere che facevano barriera contro le acque burrascose, comprendeva lo spazioporto e il centro amministrativo. Gli alti edifici raggruppati ricordarono a Duncan le setole dei

ratti spinosi, come quello che aveva tenuto con sé nelle prigioni Harkonnen.

Riveriti in tutto l'Impero, i maestri delle lame di Ginaz avevano adibito parecchi edifici principali a musei e monumenti commemorativi, anziché ad aule. Ciò rifletteva la suprema fiducia che riponevano nelle loro personali abilità di combattenti, una sicurezza di sé che confinava con la superbia. Neutrali in politica, servivano la loro arte e lasciavano a chi la praticava libera scelta di schieramento nell'Impero. Contribuendo alla leggenda, fra i diplomati della scuola militare c'erano capi di molte grandi Case del Landsraad. Maestri menestrelli della Casa Jongleur avevano ricevuto l'incarico di comporre poemi e cronache sulle grandi imprese degli eroi di Ginaz.

Il grattacielo centrale, dove Duncan avrebbe affrontato gli anni conclusivi di prova, ospitava la tomba di Jool-Noret, fondatore della Scuola di Ginaz. Il sarcofago di Noret era in piena vista, difeso da plaz blindato trasparente e un campo Holtzman, ma solo i "meritevoli" avevano il permesso di ammirarlo.

Duncan giurò a se stesso che si sarebbe dimostrato meritevole.

Fu accolto nello spazioporto da una donna snella, calva, con indosso un *gi* nero per arti marziali. Sbrigativa ed efficiente, si presentò come Karsty Toper. «Ho l'incarico di prendere in consegna i tuoi effetti personali» disse. Tese la mano verso lo zaino e il lungo involto che conteneva la spada del Vecchio Duca.

Duncan tenne stretta la spada, come per proteggerla. «Solo se mi garantisci che questi oggetti saranno al sicuro.»

Karsty corrugò la fronte e anche la pelle del cranio rasato. «Noi teniamo in gran conto l'onore, più di ogni altra Casa nel Landsraad.» Continuò a tenere la mano protesa, senza la minima esitazione.

«Certo non più degli Atreides» replicò Duncan, senza cedere la spada.

Karsty parve riflettere. «Di più, no, forse. Ma allo stesso modo.»

Duncan le diede zaino e involto. Lei lo indirizzò verso un ornitottero navetta per grandi distanze. «Imbarcati là. Ti condurrà alla tua prima isola. Fai ciò che ti si dice, senza lamentarti, e impara da ogni cosa.» Si mise sottobraccio l'involto con la spada e lo zaino. «Li terremo in custodia per te, finché non sarà il momento.»

Senza vedere la città di Ginaz o anche solo la torre amministrativa della scuola, Duncan fu portato in volo sul mare aperto, lontano, fino a una bassa e lussureggiante isola simile a una ninfea appena sporgente dall'acqua. La giungla era fitta e le capanne erano poche. I tre uomini in uniforme che

componevano l'equipaggio lasciarono Duncan sulla spiaggia e ripartirono senza rispondere a nessuna delle sue domande. Duncan rimase lì, completamente solo: il rumore dell'oceano contro la costa dell'isola gli ricordò Caladan.

Si convinse che quella era una sorta di prova.

Un uomo molto abbronzato, con capelli bianchi ricciuti e corpo magro e muscoloso, emerse dall'intrico di foglie di palma e gli si avvicinò. Indossava una tunica nera senza maniche, stretta da una cintura. Con espressione gelida socchiuse gli occhi al bagliore luminoso della spiaggia.

«Sono Duncan Idaho. Sei tu il mio primo istruttore?»

«Istruttore?» ripetè l'uomo, con un'occhiataccia. «Sì, verme, e mi chiamo Jamo Reed. Ma i prigionieri qui non usano nomi, perché ciascuno conosce il proprio posto. Fai il tuo lavoro e non provocare guai. Se gli altri non riusciranno a tenerti in riga, ci penserò io.»

"Prigionieri?" si stupì Duncan. «Chiedo scusa, maestro» disse «ma sono qui per l'addestramento a maestro delle lame…»

Reed si mise a ridere. «Maestro delle lame? È ridicolo!»

Senza dargli il tempo di sistemarsi, assegnò Duncan a una squadra di lavoro, insieme con indigeni dalla pelle nera. Poiché nessuno degli indigeni parlava il galach, Duncan comunicò con loro a gesti.

Per vari giorni, accaldati e sudati, lavorarono a scavare canali e pozzi per migliorare il sistema idrico di un villaggio dell'entroterra. L'aria era densa d'umidità e fitta di famelici moscerini, tanto che Duncan riusciva appena a respirare. Al calare della sera, scomparsi i moscerini, la giungla formicolava di zanzare e di mosche nere: Duncan aveva la pelle coperta del gonfiore delle punture. Doveva bere notevoli quantità d'acqua solo per sostituire quella che perdeva sotto forma di sudore.

Si impegnava con fatica a smuovere a mano pesanti pietre e intanto il sole gli scaldava i muscoli in rilievo sulla schiena nuda. Reed, il caposquadra, stava a guardare all'ombra di un mango con le braccia conserte e in pugno una frusta munita di borchie. Non disse nemmeno una parola sull'addestramento per diventare maestro delle lame. Duncan non si lamentò, non pose domande. Si aspettava che Ginaz fosse… imprevedibile.

"Di sicuro è una sorta di prova" si disse.

Prima ancora di giungere al nono compleanno, il ragazzo aveva subito crudeli torture per mano degli Harkonnen. Aveva visto Glossu Rabban uccidere i suoi genitori. Pur essendo bambino, aveva ucciso dei cacciatori

nella Stazione della Guardia Forestale e alla fine era fuggito su Caladan solo per vedere il suo mentore, il duca Paulus Atreides, assassinato nell'arena. Ora, dopo dieci anni al servizio di Casa Atreides, aveva deciso di considerare gli sforzi che compiva ogni giorno come un esercizio atletico che l'avrebbe rafforzato per le future battaglie.

Sarebbe diventato a ogni costo un maestro delle lame di Ginaz.

Un mese più tardi, un altro ornitottero depose sull'isola, senza tante cerimonie, un giovanotto dai capelli rossi e dalla pelle chiara. Il nuovo venuto pareva fuori posto sulla spiaggia, sconvolto e confuso, come senza dubbio era apparso Duncan il giorno del suo arrivo. Prima che qualcuno potesse parlare al rosso, però, maestro Reed mandò la squadra di lavoro a tagliare il fitto sottobosco, usando machete poco affilati; la giungla pareva ricrescere con la stessa velocità con cui la tagliavano. Forse era questo lo scopo di mandare lì i prigionieri: una missione perpetua ma inutile, come il supplizio di Sisifo che Duncan aveva sentito citare nei suoi studi con gli Atreides.

Duncan rivide il rosso solo due sere dopo, mentre cercava di prendere sonno nella sua primitiva capanna di fronde di palma. In un riparo sull'altro lato dell'accampamento in riva al mare, il rosso se ne stava disteso a gemere per le gravi scottature solari. Duncan strisciò accanto a lui per aiutarlo, alla luce delle stelle di Ginaz, applicandogli un unguento sulle ustioni più gravi, come aveva visto fare agli indigeni.

Il rosso sibilò per il dolore, trattenendo a stento un grido. Alla fine, con sorpresa di Duncan, disse in galach; «Grazie, chiunque tu sia.» Poi tornò a distendersi e chiuse gli occhi. «Un metodo maledettamente incivile di gestire una scuola, non ti pare? Che cosa ci faccio, qui?»

Il rosso, Hiih Resser, proveniva da una Casa minore di Grumman. Per tradizione familiare, ogni due generazioni veniva scelto un candidato da addestrare su Ginaz; nella sua generazione, Resser era l'unico disponibile. «Mi considerano una scelta misera; pareva uno scherzo crudele, mandarmi qui; e mio padre è convinto che fallirò.» Trasalì nel mettersi a sedere e si tastò la pelle viva, coperta di bolle. «Tutti tendono a sottovalutarmi.»

Né lui né Duncan sapevano spiegarsi la loro situazione, bloccati su un'isola popolata di carcerati. «Almeno ci renderà più duri» disse Duncan.

Il giorno seguente, Jamo Reed li vide scambiare qualche parola: si grattò i capelli bianchì e ricci, li guardò in cagnesco e li assegnò a lavori diversi, alle estremità opposte dell'isola.

Duncan non vide più Resser per un bel po' di tempo.

A mano a mano che passavano i mesi senza altre informazioni, senza esercitazioni strutturate, Duncan cominciò a irritarsi per la perdita di tempo.

Tempo che avrebbe potuto impiegare meglio al servizio di Casa Atreides. Come avrebbe fatto a diventare un maestro delle lame, a quei ritmi?

Un mattino all'alba, mentre era disteso nella capanna, Duncan udì, invece dell'atteso richiamo del caposquadra Reed, il ritmico battere d'ali di un ornitottero e si sentì balzare il cuore in gola. Uscì di corsa e vide un velivolo atterrare sull'ampia spiaggia bagnata, proprio al di qua della prima linea di frangenti. Il vento, prodotto dalle ali snodabili simili a ventagli, muoveva le fronde.

Una sagoma sottile e calva, in *gi* nero, scese dall'ornitottero e parlò con Jamo Reed. Il muscoloso caposquadra sorrise e tese con calore la mano. Duncan non aveva mai notato quanto fossero bianchi i denti di Reed. Karsty Toper si spostò, lasciando vagare lo sguardo sui detenuti spinti dalla curiosità fuori delle capanne.

Il caposquadra Reed si girò verso i prigionieri in piedi accanto alle sgangherate baracche. «Duncan Idaho! Vieni qui, verme.»

Duncan attraversò di corsa la spiaggia di ciottoli. Quando fu vicino all'ornitottero, vide il rosso Hiih Resser già a bordo. Premeva contro l'oblò ricurvo il viso lentigginoso e sorrideva.

La donna rivolse un inchino a Duncan, poi lo squadrò da capo a piedi, come se volesse farne la scansione. Si rivolse a Reed in galach. «Positivo, maestro Reed?»

Il caposquadra si strinse nelle spalle e per una volta mostrò uno sguardo espressivo. «Gli altri detenuti non hanno tentato di ucciderlo. Non si è cacciato nei guai. Gli abbiamo tolto di dosso un po' di grasso e di debolezza.»

«Fa parte dell'addestramento?» domandò Duncan. «Una squadra di lavoro per rafforzarmi?»

La donna si mise le mani sui fianchi stretti. «Quella era una vera squadra di galeotti, Idaho. Sono assassini e ladri, confinati qui per il resto della vita.»

«E mi avete mandato qui? Con loro?»

Jamo Reed si fece avanti e, a sorpresa, lo abbracciò. «Sì, verme, e sei sopravvissuto. Al pari di Hiih Resser.» Gli diede una pacca paterna sulla schiena.

«Sono orgoglioso di voi.»

Imbarazzato e confuso, Duncan sbuffò, incredulo. «Quando ero un bambino di otto anni sono sopravvissuto in prigioni peggiori di questa.»

«E affronterai situazioni ancora peggiori, da oggi in avanti» disse in tono pratico Karsty Toper. «Questa era una prova di carattere, di ubbidienza… e di pazienza. Un maestro delle lame deve avere la pazienza di studiare l'avversario, per elaborare un piano, per tendere un'imboscata al nemico.»

«Ma un vero maestro delle lame di solito ha più informazioni sulla propria situazione» replicò Duncan.

«Ora abbiamo visto che cosa puoi fare, verme» disse Reed. Si asciugò una lacrima. «Non deludermi. Mi aspetto di vederti il giorno della prova finale.»

«Fra otto anni» disse Duncan.

Karsty Toper lo accompagnò verso l'ornitottero con le ali sempre in movimento. Duncan vide con piacere che la donna gli aveva riportato la spada del Vecchio Duca. Karsty Toper diede gas e alzò la voce per superare le forti vibrazioni dei motori del velivolo. «Ora inizierete il vero addestramento.»

Conoscenze speciali possono essere un terribile svantaggio se ti conducono troppo lontano lungo un sentiero che non puoi più esplorare.

Monito mentat

In una nicchia da meditazione nel più buio scantinato della fortezza Harkonnen, Piter de Vries non udiva il gemito delle seghe per amputare né le urla delle vittime torturate provenienti da un vano aperto, poco più in là nel corridoio. La sua concentrazione mentat era troppo intensamente focalizzata su altre e più importanti faccende. Numerose droghe pesanti ampliavano quel procedimento di pensiero.

Seduto a occhi chiusi, de Vries studiò il meccanismo dell'Impero e il modo in cui le rotelle s'ingranavano e scivolavano e giravano insieme. Le Case maggiori e minori del Landsraad, la Gilda Spaziale, le Bene Gesserit e il colosso commerciale della CHOAM erano gli ingranaggi chiave. E tutto dipendeva da una cosa sola.

Il melange. La spezia.

Casa Harkonnen ricavava enormi profitti dal monopolio della spezia. Quando erano venuti a conoscenza del segretissimo "progetto Amal", anni prima, il barone non aveva avuto bisogno di suggerimenti per capire che avrebbe patito la rovina finanziaria, se fosse stato trovato un surrogato economico del melange, un prodotto sintetico che avrebbe azzerato il valore di Arrakis.

L'imperatore (o più probabilmente Fenring) aveva tenuto ben segreto il

piano riguardante la spezia artificiale. Aveva nascosto i costi enormi del progetto nella stravagante complessità del bilancio imperiale, imponendo maggiori tasse qui, escogitando nuove multe là, chiedendo il rimborso di debiti di lunga data, vendendo proprietà di valore. Ma Piter de Vries sapeva dove guardare.

Deduzioni, piani, preparativi, voci di terza e quarta mano che non potevano restare invisibili. Solo un mentat poteva seguire quelle tracce e tutte le indicazioni puntavano a un progetto a lungo termine che avrebbe portato alla rovina economica di Casa Harkonnen.

Il barone, tuttavia, non voleva arrendersi senza combattere. Aveva perfino tentato di far scoppiare una guerra fra il Bene Tleilax e la Casa Atreides, al fine di distruggere il progetto Amal… ma il piano era fallito, grazie al maledetto duca Leto.

Da allora, infiltrare spie sul pianeta un tempo noto come Ix si era dimostrato prevedibilmente difficile e le sue proiezioni mentat non lo inducevano a credere che i tleilaxu avessero abbandonato gli esperimenti. Anzi, poiché ora l'imperatore mandava su Ix altre due legioni di Sardaukar "per mantenere la pace", forse le ricerche stavano raggiungendo un esito positivo.

O forse Shaddam aveva esaurito la propria pazienza.

Ora, nella trance mentat, de Vries non muoveva un muscolo, a parte gli occhi.

Aveva intorno al collo un vassoio di droghe che ampliavano la mente, un piatto in lenta rotazione, simile a un centrotavola girevole. Una mosca carnaria gialla gli si posò sul naso, ma lui non la vide, né la sentì. L'insetto gli strisciò sul labbro inferiore e baciò l'amaro succo di sapho che vi si era versato.

De Vries fissò la rotante miscellanea di droghe e con un battito d'occhi fermò il piatto girevole. Il vassoio si inclinò e gli versò in bocca una fiala di sciroppo di tikopia… e, con esso, la povera mosca, seguita da una capsula di melange concentrato. Il mentat addentò la capsula di spezia e inghiottì, assaporando un'esplosione di essenza di cassia di ardente dolcezza. Poi prelevò una seconda capsula, più melange di quanto non avesse mai consumato in una sola seduta.

Aveva bisogno di essere lucido.

Nella lontana cella una vittima torturata ululò, balbettando la confessione. De Vries non si accorse di nulla. Sordo alle distrazioni, si tuffò più in

profondità nella propria mente. Più a fondo. Sentì la consapevolezza spalancarsi, uno schiudersi del tempo come l'allargarsi dei petali di un fiore. Fluì lungo un continuum, ciascuna parte del quale era accessibile al suo cervello. Vide il suo esatto posto nel continuum.

Nella sua immaginazione, uno dei numerosi futuri possibili divenne chiaro: una straordinaria proiezione mentale basata su una valanga di informazioni e di intuizioni, accresciuta dal massiccio consumo di melange. La visione era una serie di dolorose immagini di ololibri, chiodi visivi spinti nei suoi occhi. Vide il maestro ricercatore tleilaxu reggere con orgoglio una fiala di spezia sintetica e ridere nel consumarla per proprio uso. Successo!

Un lampo confuso. Vide gli Harkonnen abbandonare Arrakis, lasciarsi alle spalle la produzione di spezia. Eserciti di Sardaukar armati spingevano figure confuse verso un'unità da trasporto imperiale, le portavano via dalle residenze sul pianeta desertico. Vide ammainare dalla fortezza di Carthag e dalla residenza di Arrakeen lo stendardo con il grifone azzurro degli Harkonnen. Sostituito da quello verde e nero di Casa Atreides!

Un lamento soffocato gli uscì dalla gola e la sua mente potenziata esaminò scrupolosamente le immagini prescienti, le costrinse in un disegno logico e cercò di tradurre ciò che aveva visto.

"Gli Harkonnen perderanno il monopolio della spezia" si disse. "Ma non necessariamente a causa del prodotto Amal sviluppato dai tleilaxu in collusione con l'imperatore. Come, allora?"

Mentre i molteplici tentacoli delle droghe si stringevano e lo soffocavano, la sua mente percorse come un lampo un viale di sinapsi dopo l'altro. Ogni volta de Vries non trovò niente, solo vicoli ciechi. Compì un giro e riprovò, ma giunse alla stessa conclusione.

"Come accadrà?"

Un forte consumo di droghe miscelate non era un metodo approvato per stimolare i poteri mentali, ma de Vries non era un mentat normale, un allievo promettente accettato nella Scuola dei mentat e addestrato negli arcani metodi di classificazione e di analisi dei dati. Piter de Vries era un mentat distorto, prodotto dalle cellule di un defunto mentat in una vasca axlotl dei tleilaxu e addestrato da altri mentat che si erano staccati dalla scuola. Dispensato il loro distorto addestramento, i tleilaxu non mantenevano alcun controllo sui propri mentat, anche se de Vries non dubitava che avessero un altro ghola adulto, geneticamente identico a lui, pronto in attesa nel caso che il barone Harkonnen dovesse perdere con lui la pazienza una volta di troppo.

La "distorsione" tleilaxu produceva un arricchimento che non poteva essere ottenuto in alcun altro modo. Conferiva a de Vries capacità più estese, molto superiori a quelle che poteva raggiungere un mentat normale. Ma lo rendeva anche imprevedibile e pericoloso, potenzialmente incontrollabile.

Per decine di anni il Bene Tleilax aveva fatto esperimenti con varie combinazioni di droghe sui mentat; de Vries, negli anni della sua formazione, era uno dei loro soggetti. I risultati erano stati imprevedibili e inconcludenti: alterazioni (miglioramenti, si augurava lui) del suo cervello.

Fin da quando era stato venduto alla Casa Harkonnen, de Vries aveva eseguito esperimenti personali, raffinando il proprio corpo, portandolo nella condizione da lui voluta. Solo con la giusta mistura di prodotti chimici aveva raggiunto un alto grado di lucidità mentale per elaborare più velocemente i dati.

"Perché la Casa Harkonnen perderà il monopolio della spezia?" si domandò. "E

quando?"

Ritenne saggio suggerire al barone di rinforzare le proprie operazioni, di ricontrollare i depositi segreti di melange nascosti su Lankiveil e altrove.

"Dobbiamo proteggerci dal disastro."

Mosse le palpebre pesanti, le sollevò. Vivide particelle luminose gli volteggiarono davanti agli occhi; con grande difficoltà de Vries mise a fuoco la vista. Udì un cigolio. Al di là della porta semichiusa, due uomini in divisa spingevano una cigolante barella su ruote, sulla quale c'era un mucchio informe che era stato una creatura umana.

"Perché la Casa Harkonnen perderà il monopolio della spezia?" Con tristezza si accorse che le droghe iniziavano a perdere effetto, dissipate nello sforzo di svelare la turbata visione presciente. "Perché?" Doveva scendere a un livello più profondo. "Devo conoscere la risposta!"

In un impeto frenetico si staccò dal collo il vassoio con le droghe, facendo cadere a terra succo di sapho e capsule. Carponi, raccolse tutte le capsule che riuscì a trovare e le inghiottì. Leccò come un animale il succo versato, poi si raggomitolò, tremante, sul pavimento gelido. "Perché?"

Quando si sentì invadere da una sensazione piacevole, tornò a distendersi sulla superficie appiccicosa e bagnata, fissando il soffitto. Le funzioni involontarie del suo corpo rallentarono, gli diedero l'apparenza di un cadavere.

Ma la sua mente correva, in un crescere d'attività elettrochimica: i neuroni

passavano in rassegna segnali, li elaboravano, cercavano… Impulsi elettrici scavalcarono brecce nelle sinapsi, sempre più velocemente.

"Perché? Perché?"

I suoi sentieri cognitivi si espandevano in tutte le direzioni, si incrociavano, sfrigolavano: ioni di potassio e di sodio entrarono in collisione con altri radicali nelle sue cellule cerebrali. I delicati meccanismi interni si guastarono, non più in grado di trattare il veloce flusso di dati. De Vries fu sul punto di sprofondare nel caos mentale e di scivolare nel coma.

Invece la sua meravigliosa mente passò alla modalità "sopravvivenza", spense alcune funzioni, limitò i danni…

Piter de Vries si svegliò in una pozza di residui di droga. Aveva narici, bocca e gola in fiamme.

Accanto a lui, il barone andava avanti e indietro, sgridandolo come un bambino. «Guarda che guaio hai combinato, Piter. Tutto quel melange sprecato…

e a momenti mi toccava comprare dai tleilaxu un nuovo mentat. Non voglio vederti mai più così avventato e sciupone!»

De Vries si tirò faticosamente a sedere; voleva riferire al barone ciò che aveva visto, la distruzione di Casa Harkonnen. «Ho… ho visto…» Ma non riusciva a parlare. Sarebbe trascorso molto tempo prima che fosse di nuovo in grado di mettere insieme frasi coerenti.

Cosa ancora peggiore, anche sotto l'effetto di quella disperata overdose non aveva trovato una risposta per il barone.

Troppa conoscenza non agevola mai semplici decisioni.

PRINCIPE DELLA CORONA RAPHAEL CORRINO, *Discorsi sul modo di governare*

All'interno del circolo artico di Lankiveil soffocato dai ghiacci, le barche commerciali di pelle di balena erano simili a città sull'acqua, enormi impianti di lavorazione che per mesi scivolavano pesanti sul mare grigio acciaio, prima di tornare ai moli dello spazioporto a scaricare la mercanzia.

Abulurd Harkonnen, il fratellastro minore del barone, preferiva vascelli più piccoli con equipaggio locale. Per gli indigeni, la caccia alle balene era una sfida e un'arte, non un'industria.

Il vento pungente gli soffiava sulle orecchie e sulle spalle i capelli biondo cenere mentre lui socchiudeva gli occhi slavati per scrutare lontano. Il cielo era una fitta nebbia di nubi scure, ma ormai Abulurd si era abituato al clima.

Malgrado gli eleganti e sfarzosi palazzi Harkonnen su altre tenute

planetarie, aveva scelto come patria quel mondo gelido e montuoso.

Era in mare già da una settimana, trascorsa allegramente cercando di aiutare gli uomini dell'equipaggio, scuri di carnagione, mentre lui era d'aspetto assai diverso dagli indigeni di Lankiveil. Aveva le mani doloranti e coperte di vesciche che presto o tardi si sarebbero mutate in calli. I balenieri islamico-buddisti parevano stupefatti che il governatore del loro pianeta volesse uscire in mare e lavorare, ma sapevano che era un eccentrico. Abulurd non era mai stato avvezzo al lusso e alle cerimonie, agli abusi di potere, all'ostentazione della propria ricchezza.

Nei mari del profondo Nord, le balene da pelliccia Bjondax nuotavano in armenti come se fossero bisonti acquatici. Il tipo dalla pelliccia bionda era comune; quello con le esotiche macchie a leopardo era invece molto raro. In piedi accanto alle tintinnanti ruote da preghiere e alle banderuole, le vedette sulle piattaforme d'osservazione scrutavano con il binocolo il mare ingombro di ghiacci, alla ricerca di balene solitarie. I balenieri nel turno di riposo si alternavano alle ruote da preghiere. Quei cacciatori indigeni erano esigenti sugli animali da uccidere, sceglievano solo quelli con la pelliccia migliore, che avrebbe spuntato i prezzi più alti.

Abulurd fiutò l'aria salsa e l'onnipresente traccia di nevischio incombente.

Aspettava l'inizio dell'azione e una rapida caccia, quando il capitano e il secondo di bordo avrebbero gridato ordini, trattandolo come un baleniere qualsiasi. Per il momento non aveva altro da fare, se non aspettare e pensare a casa.

Di notte, quando la baleniera dondolava sulle onde, accompagnata dai ritmici colpi dei pezzi di ghiaccio contro lo scafo rinforzato, Abulurd cantava o partecipava a un gioco di scommesse indigeno che comportava puntate di perline. Recitava i sutra previsti, insieme con l'equipaggio burbero e molto religioso.

I radiatori accesi nelle cabine della barca non uguagliavano i ruggenti camini nella sua casa di tronchi sul fiordo di Tula né la romantica dacia privata all'imboccatura del fiordo stesso. Pur amando la caccia alla balena, Abulurd sentiva già la mancanza della moglie, una donna taciturna e robusta. Da alcune decine d'anni era sposato con Emmi Rabban-Harkonnen ma i giorni di lontananza da lei rendevano solo più dolce il momento della riunione.

Emmi aveva sangue nobile, ma di una Casa minore decaduta. Prima dell'alleanza con Casa Harkonnen, che durava da quattro generazioni,

Lankiveil era stato feudo di una famiglia di scarsa importanza, Casa Rabban, votata a interessi religiosi: invece di sfruttare le risorse del pianeta, costruiva monasteri e seminari fra le aspre montagne.

Molto tempo prima, dopo la morte di suo padre Dmitri, Abulurd aveva preso con sé Emmi e aveva trascorso sette spiacevoli anni su Arrakis. Il suo fratellastro maggiore Vladimir aveva concentrato nel suo pugno d'acciaio il potere di Casa Harkonnen, ma il testamento del padre aveva lasciato a Abulurd, il figlio mite e amante dei libri, il controllo delle operazioni sul melange. Abulurd si era reso conto dell'importanza della sua posizione e della ricchezza che il melange portava alla sua famiglia, ma non aveva mai capito le sfumature e le complessità politiche di quel mondo desertico.

Era stato forzato a lasciare Arrakis: caduto in disgrazia, si pensava. Qualsiasi cosa dicessero, però, lui preferiva davvero vivere su Lankiveil, senza grandi responsabilità, fra gente che capiva.

Era dispiaciuto per gli abitanti del pianeta desertico oppressi dall'impegno troppo zelante del barone, ma aveva giurato di fare del suo meglio su Lankiveil, anche se ancora non si era preso la briga di reclamare il legittimo titolo di governatore distrettuale. La noiosa politica gli pareva uno spreco di energie.

Lui e Emmi avevano un solo figlio, il trentaquattrenne Glossu Rabban, che, secondo la tradizione di Lankiveil, aveva mantenuto il cognome della madre.

Purtroppo Glossu aveva una personalità rozza: aveva preso dallo zio, non certo dai genitori. Abulurd e Emmi avevano voluto altri figli, ma la linea di sangue Harkonnen non era mai stata molto prolifica.

«Albina!» gridò il marinaio di vedetta, un ragazzo dalla vista acuta che portava i capelli raccolti in una grossa treccia attorcigliata sopra il caldo parka. «Pelliccia bianca che nuota solitaria, venti gradi a sinistra.»

La barca divenne un alveare indaffarato. Neurofiocinieri presero l'arpione, mentre il capitano aumentava la velocità. Marinai risalirono le scalette del ponte e si schermarono gli occhi per scrutare l'acqua disseminata di iceberg simili a bianchi molari galleggianti. Era trascorso un giorno intero dall'ultima caccia, perciò il ponte era pulito, i recipienti di lavorazione aperti e pronti, i marinai ansiosi.

Abulurd aspettò il suo turno per guardare con il binocolo fra le onde crestate di bianco. Vide lampi che potevano essere una balena albina e invece erano solo pezzi di ghiaccio alla deriva. Finalmente individuò la creatura

mentre balzava fuori dall'acqua, un cremoso arco di pelliccia bianca. Giovane. Le balene albine, le più rare, erano scacciate dalle altre, abbandonate senza aiuto. Molto di rado arrivavano alla piena maturità.

I marinai si piegarono sugli arpioni e la barca puntò sulla preda. Le ruote da preghiere continuarono a girare e ticchettare nella brezza. Il capitano si sporse dal ponte e gridò con voce tanto risonante da spezzare il ghiaccio: «Se la prendiamo intatta, guadagniamo abbastanza da tornarcene a casa.»

Abulurd. amava osservare la pura gioia e l'entusiasmo sul viso dei marinai: provava anche lui un brivido d'eccitazione, mentre il cuore gli batteva più forte per tenere in movimento il sangue in quel freddo intenso. Non prendeva mai una quota dei guadagni derivati dalla, caccia alle balene, perché non sapeva che farsene di altro denaro, e lasciava che i marinai si dividessero anche la sua parte.

La balena albina intuì d'essere inseguita e nuotò più velocemente verso un arcipelago di iceberg. Il capitano fece aumentare di giri i motori, che lasciarono una scia ribollente. Se la balena Bjondax si fosse inabissata, l'avrebbero perduta.

Le balene da pelliccia passavano mesi sotto i pesanti strati di ghiaccio. Lì, nelle scure acque alimentate da sfiatatoi vulcanici pieni di elementi nutritivi e di calore, le balene divoravano sciami di krill, spore e il ricco plancton di Lankiveil che non aveva bisogno di luce diretta per la fotosintesi.

Con un forte schiocco, una carabina a lunga gittata piantò nella schiena della balena albina un segnalatore a impulsi. Reagendo alla puntura, la balena si tuffò; i marinai ai comandi trasmisero, per mezzo del segnalatore, una scarica elettrica che spinse la balena a riemergere.

La barca si avvicinò, strisciando la fiancata di dritta contro un iceberg, ma lo scafo rinforzato resse. Il capitano diminuì la distanza. Due mastri fiocinieri, muovendosi con calma e precisione, scesero in due lance da inseguimento, snelle imbarcazioni dalla prua stretta e dalla chiglia rompighiaccio. Si chiusero nelle lance, sigillarono sopra di sé il trasparente tettuccio di protezione e si lasciarono cadere nell'acqua gelida.

Le lance ballarono sull'acqua agitata, urtarono pezzi di ghiaccio, ma si avvicinarono al bersaglio. La barca principale si mosse in cerchio per accostarsi dalla direzione opposta. I due mastri fiocinieri tagliarono la strada alla balena albina, aprirono le chiusure del tettuccio e si misero in piedi nell'alloggiamento.

Tenendosi in perfetto equilibrio, lanciarono contro la balena lunghe barre

cariche di energia e la tramortirono con una scarica.

La balena virò e si diresse contro la baleniera. I mastri fiocinieri la inseguirono; ma ora la baleniera era più vicina e altri quattro fiocinieri si sporsero dal ponte. Come un'antica e ben addestrata legione romana che lanciasse giavellotti, lanciarono barre a energia, con tanta forza da tramortire la balena. Le due lance da inseguimento si avvicinarono al cetaceo impellicciato e i mastri fiocinieri, operando in perfetto accordo, vibrarono il colpo di grazia.

Più tardi, mentre le lance erano tirate a secco sulla baleniera, gli addetti alla spellatura calzarono scarponi chiodati e scesero sulla carcassa galleggiante.

Abulurd. aveva visto molte volte la cattura di una balena, ma provava ripugnanza per la macellazione vera e propria; perciò andò sul ponte di dritta a guardare a nord la catena montuosa di iceberg. Le sagome frastagliate delle montagne di ghiaccio gli ricordavano le ripide rocce delle pareti del fiordo nei pressi della sua casa di tronchi.

La baleniera aveva raggiunto l'estremo limite settentrionale delle acque da caccia. I balenieri della CHOAM non si avventuravano mai a quelle latitudini, poiché i loro grandi vascelli non potevano navigare in acque così infide.

Solitario a prua, Abulurd apprezzò la purezza del ghiaccio artico, un bagliore cristallino che rifrangeva come un prisma la luce del sole quasi sempre velato e ne accresceva la luminosità. Udì il macinio di iceberg in collisione e fissò il vuoto, inconsapevole di quanto registrava la sua visione periferica. Senza rendersene conto, colse un particolare fuori luogo e alla fine concentrò lo sguardo su uno dei monoliti di ghiaccio, una montagna squadrata che pareva leggermente più grigia delle altre. Rifletteva meno luce.

Aguzzò gli occhi e recuperò un binocolo lasciato sul ponte. Sentiva i rumori alle sue spalle, le grida dei balenieri che tagliavano la preda in pezzi da portare a casa. Regolò le lenti e scrutò l'iceberg.

Lieto di avere un motivo per distrarsi dal sanguinoso lavoro dei balenieri, esaminò a lungo i frammenti staccatisi dal ghiaccio: schegge troppo nette, troppo squadrate, che non potevano essere cadute dal banco glaciale e andate alla deriva, colpendo e strusciando altri iceberg.

Poi, a livello dell'acqua, vide qualcosa che assomigliava in modo molto sospetto a una porta!

Salì sul cassero. « Avete ancora un'ora di lavoro, vero, capitano?»

Il capitano annuì. «Sì. Stanotte torniamo a casa. Vuoi andare giù a dare una mano in acqua?»

Abulurd si ritrasse, nauseato alla prospettiva d'impiastrarsi di sangue di balena. «No, no. A dire il vero, mi piacerebbe prendere una lancia e controllare…

qualcosa che ho visto in un iceberg.» Di norma, avrebbe chiesto una scorta, ma i balenieri erano tutti occupati nella macellazione. Anche in quei gelidi mari non riportati sulle carte nautiche, Abulurd sarebbe stato lieto di allontanarsi dal puzzo di morte.

Il capitano inarcò le sopracciglia. Abulurd capì che avrebbe voluto esprimere il proprio scetticismo, ma rimase in silenzio. Sul suo viso, largo e piatto, c'era solo rispetto per il governatore planetario.

Abulurd Harkonnen sapeva manovrare una barca (spesso visitava, a bordo di una di queste, i fiordi ed esplorava la linea costiera) perciò declinò l'offerta di alcuni balenieri disposti ad accompagnarlo. Da solo, si allontanò a velocità moderata, attento ai blocchi di ghiaccio più pericolosi. Alle sue spalle, la macellazione proseguì e riempì l'aria, che già sapeva di ferro, di un odore più forte: sangue e interiora.

Due volte, mentre pilotava la barca in quel labirinto di montagne galleggianti, Abulurd perdette di vista il suo obiettivo, ma finì per ritrovarlo. Nascosto fra gli iceberg alla deriva, il blocco di ghiaccio pareva non essersi mosso. Abulurd si domandò se non fosse ancorato.

Accostò la barca al fianco frastagliato dell'iceberg e sfruttò la sua velocità per bloccarla con la prua nel ghiaccio. Una alone di bizzarra irrealtà e di dislocazione ammantava il curioso monolito. Abulurd scese con cautela dalla barca e mise piede sulla superficie piana più vicina; allora capì quanto quell'iceberg fosse sospetto e fuori del comune.

Il ghiaccio non era freddo!

Abulurd si chinò a toccare quelle che parevano candide schegge di ghiaccio. Vi batté sopra con le nocche. La sostanza era una specie di polimero cristallino, un materiale solido, semitrasparente, che aveva quasi l'aspetto del ghiaccio.

Abulurd pestò forte con il piede e l'iceberg mandò un'eco. Davvero curioso!

Girò un angolo frastagliato e si diresse al punto dove aveva visto una serie di fenditure nette e geometriche, un parallelogramma che poteva essere un portello d'accesso. Lo esamino e trovò un'ammaccatura, un pannello che

pareva danneggiato forse per la collisione con un vero iceberg. Scoprì il pulsante d'attivazione e lo premette: vide la copertura trapezoidale scivolare di lato.

Ansimò nel sentire un forte profumo di cannella, un odore pungente che riconobbe subito. L'aveva sentito fino alla nausea su Arrakis. Melange.

Inspirò a fondo, per esserne sicuro, e si avventurò nel misterioso corridoio. Il pavimento era liscio, come consumato dal passaggio di molti piedi. Una base segreta? Una postazione militare? Un archivio nascosto?

Scoprì una serie di stanze con contenitori a entropia nulla, bidoni sigillati con il grifone azzurro di Casa Harkonnen. Un deposito di spezia collocato lì dalla sua stessa famiglia… e nessuno gliene aveva fatto cenno. Una mappa a reticolo mostrava fino a quale profondità il deposito si estendeva sotto il livello del mare.

Lì su Lankiveil, sotto il naso stesso di Abulurd, il barone aveva nascosto un tesoro illegale!

Una simile quantità di spezia sarebbe bastata a comprare varie volte quell'intero sistema planetario. Abulurd si sentì girare la testa, incapace di capire la portata del tesoro in cui era incappato. Doveva riflettere. Doveva parlarne a Emmi. Lei gli avrebbe dato il consiglio di cui aveva bisogno. Insieme avrebbero deciso che cosa fare.

Abulurd conosceva l'onestà e la dirittura morale degli uomini della baleniera, ma sapeva che una simile ricchezza avrebbe tentato anche il migliore di loro.

Uscì in fretta, si chiuse alle spalle il portello d'ingresso e risalì sulla lancia.

Prima di fare ritorno alla baleniera, prese mentalmente nota delle coordinate di quel posto. Quando il capitano gli domandò se avesse trovato qualcosa, scosse la testa e si ritirò nella sua cabina, Non era certo di riuscire a controllare la propria espressione davanti a tutti. Doveva fare un lungo viaggio per tornare a casa dalla moglie. Oh, come ne sentiva la mancanza, quanto bisogno aveva dei suoi saggi consigli!

Prima di lasciare il pontile al fiordo di Tula, il capitano regalò a Abulurd, come premio, il fegato della balena, anche se era poca cosa a confronto delle quote di pelliccia albina distribuite ai balenieri.

Quando fu insieme a Emmi nella casa di tronchi, per la prima volta in una settimana, Abulurd si comportò in modo distratto e nervoso, in attesa che la cuoca terminasse di servire l'elaborata pietanza.

Il fumante e saporito fegato di balena fu portato in tavola su due vassoi d'argento dorato, circondato da montagnole di alghe sotto sale, con un piattino di ostriche-noci affumicate per contorno. Il lungo tavolo da pranzo poteva accogliere fino a trenta persone, ma Abulurd e Emmi sedevano uno accanto all'altra, a un capo, servendosi da soli dai vassoi.

Emmi aveva un viso grazioso, dai tratti tipici di Lankiveil, e un mento squadrato che non era né affascinante né bello… ma Abulurd l'amava comunque.

I suoi capelli erano del nero più intenso e cadevano dritti, tagliati appena sotto il livello della spalla. I suoi occhi tondi erano dei caldo colore del diaspro levigato.

Spesso Abulurd e la moglie mangiavano con gli altri nella sala da pranzo comune e partecipavano alla conversazione. Lui però era appena tornato dalla lunga spedizione di caccia alla balena e tutti sapevano che avrebbe preferito cenare tranquillamente in privato. Abulurd non ebbe alcuno scrupolo a raccontare alla moglie ciò che aveva scoperto nel mare artico.

Emmi rimase in silenzio, pensierosa. Rifletteva sempre, prima di parlare; e non parlava, se non aveva qualcosa di importante da dire. Ascoltò senza interrompere il racconto del marito e restò qualche istante a riflettere. Abulurd le diede il tempo di prendere in esame le varie possibilità, poi chiese: «Cosa facciamo, Emmi?»

«Tutta quella ricchezza sarà stata rubata all'imperatore. Forse si trova lì da anni.» Annuì, per rafforzare la propria convinzione. «Non sporcarti le mani con quella roba.»

«Il mio fratellastro mi ha ingannato.»

«Avrà un suo piano. Non te ne ha parlato perché sapeva che il tuo onore ti avrebbe obbligato a riferire tutto all'imperatore.»

Abulurd masticò un boccone di aspre alghe e lo inghiottì, facendolo seguire da un sorso di bianco di Caladan. Dai più piccoli indizi, Emmi riusciva sempre a capire esattamente che cosa lui pensasse. «Il mio onore mi obbliga davvero a riferire!»

Emmi rifletté un momento. «Se richiami l'attenzione su quel deposito, noi, la popolazione di Lankiveil, la nostra stessa famiglia, tutti potrebbero esserne danneggiati in diversi modi. Rimpiango che tu l'abbia scoperto.»

Abulurd la guardò negli occhi per scoprire se vi passasse un lampo di tentazione, ma vide solo preoccupazione e prudenza. «Forse Vladimir vuole solo evadere le tasse oppure si limita a sottrarre indebitamente melange per

riempire i forzieri di Casa Harkonnen» azzardò Emmi, con espressione più dura.

«Ma è pur sempre tuo fratello. Se lo denunci all'imperatore, rischi di portare il disastro sulla tua Casa.»

Abulurd si rese conto di un'altra conseguenza e mandò un gemito. «Se il barone finisse in galera, toccherebbe a me controllare tutti i possedimenti Harkonnen. Se poi non ci togliessero il feudo Arrakis, dovrei tornare laggiù oppure vivere su Giedi Primo.» Sconsolato, bevve un altro sorso di vino. «Non sopporto nessuna delle due alternative, Emmi. Amo questa posto.»

Emmi gli accarezzò la mano. Abulurd se la portò alle labbra e le baciò le dita.

«Allora abbiamo deciso» disse Emmi. «Sappiamo che la spezia è qui. Ci limiteremo a lasciarla dove si trova.»

Il deserto è un chirurgo che solleva la pelle per mettere in mostra ciò che c'è sotto.

Massima fremen

Mentre la luna color rame si alzava all'orizzonte del deserto, Liet Kynes e sette fremen lasciarono le rocce e uscirono allo scoperto sulle dune dolcemente ricurve, dove potevano essere visti con facilità. A uno a uno chiusero il pugno, in accordo con la tradizione fremen per indicare la Prima Luna.

«State pronti» disse Stilgar un attimo dopo. Alla luce della luna, il suo viso allungato pareva quello di un falco del deserto. Le pupille erano dilatate e gli occhi, di un blu intenso, parevano neri. Stilgar si avvolse nel mantello mimetico, al pari degli altri guerriglieri più anziani. «Dicono che quando si aspetta l'ora per vendicarsi, il tempo passa lentamente, ma dolcemente.»

Liet Kynes annuì. Era vestito in modo da sembrare un debole e grasso ragazzo di villaggio, ma i suoi occhi erano duri come acciaio di Velan. Accanto a lui, annuì anche Warrick, un ragazzo leggermente più alto, suo compagno di sietch e fratello di sangue. Quella notte Liet Kynes e Warrick avrebbero fatto finta di essere due inermi ragazzini sorpresi all'aperto: bersagli irresistibili per la prevista pattuglia Harkonnen.

«Faremo ciò che va fatto, Stil» disse Liet. Serrò la mano sulla spalla imbottita di Warrick. Quei dodicenni avevano già visto scorrere il sangue di più di un centinaio di Harkonnen ciascuno; e avrebbero anche smesso di tenere il conto, se non fosse stato per la loro amichevole rivalità. «Affido la vita a mio fratello.»

Warrick coprì con la propria la mano di Liet. «Liet avrebbe paura di morire, senza di me al suo fianco.»

«Con o senza di te, Warrick, non ho in progetto di morire stanotte» replicò Liet, provocando la bassa risata dell'amico. «Conto invece di incassare la vendetta.»

Dopo l'orgia di morti avvelenati a Campo Bilar, la furia dei fremen si era diffusa da sietch a sietch come acqua che inzuppi la sabbia. Dalle impronte di ornitottero trovate vicino alla cisterna nascosta avevano capito chi erano i responsabili. Tutti gli Harkonnen dovevano pagare!

Intorno a Carthag e Arsunt fu passata la notizia a operai dall'aria timida e a servi indigeni infiltrali nelle fortezze Harkonnen. Alcuni di loro pulivano i pavimenti delle caserme, usando stracci asciutti e abrasivi. Altri si spacciavano per venditori d'acqua che rifornivano le forze d'occupazione.

Mentre la storia del villaggio avvelenato passava, sempre più ingigantita, da un soldato Harkonnen all'altro, gli informatori fremen prendevano nota di chi ne traeva il maggior piacere nel sentirla e studiavano gli ordini di servizio e i percorsi delle pattuglie. Nel giro di poco tempo avevano scoperto esattamente quali soldati ne erano responsabili, e dove sarebbe stato possibile trovarli.

Con un acuto squittio e un rapido battere d'ali sottilissime, un piccolo pipistrello distrans planò dalle guglie d'osservazione sulle montagne alle spalle dei guerriglieri. Stilgar protese la mano e il pipistrello gli si posò sul braccio, ripiegando le ali in attesa di una ricompensa. L'uomo fece cadere una goccia d'acqua dal serbatoio che portava al collo nella bocca spalancata del pipistrello.

Estrasse quindi un piccolo cilindro e se l'appoggiò all'orecchio, per udire più distintamente i complessi e modulati squittii del mammifero alato. Stilgar gli diede poi qualche colpetto sulla testa e lo lanciò di nuovo nella notte, come un falconiere che lasci libero un falcone.

Si rivolse al gruppo in attesa, con un sorriso da predatore sulla faccia in ombra sotto la luna. «Il loro ornitottero è stato avvistato al di là del crinale. Quando controllano il deserto, gli Harkonnen seguono un percorso prevedibile. Ma sono di pattuglia da tanto tempo e si sentono sicuri di sé: non si rendono conto del rischio di seguire schemi fissi.»

«Stanotte voleranno in una ragnatela di morte» disse Warrick, dalla sommità della duna, alzando il pugno in un gesto ben poco infantile.

I fremen controllarono le armi, tolsero il fermo ai pugnali cryss nel fodero

alla cintura, provarono la resistenza delle corde da strangolamento. Con il lembo della veste cancellarono ogni segno del loro passaggio e lasciarono da soli i due ragazzi.

Stilgar guardò il cielo notturno e un muscolo gli guizzò sulla mascella. «L'ho imparato da umma Kynes. Quando catalogavamo i licheni, vedemmo una lucertola delle rocce che parve svanire sotto i nostri occhi. Kynes mi disse:

"Prendi esempio dal camaleonte, la cui abilità nel rendersi simile all'ambiente ti dice tutto ciò che devi sapere sulle radici dell'ecologia e le basi dell'identità personale".» Guardò con aria grave i suoi uomini e cambiò per un attimo espressione. «Non so esattamente che cosa volesse dire… ma ora dobbiamo diventare tutti dei camaleonti del deserto.»

Liet, vestito di chiaro, risalì il pendio della, duna, lasciando di proposito impronte ben visibili. Warrick lo seguì, con pari goffaggine, mentre gli altri fremen si sparpagliavano sulla piana sabbiosa. Dopo avere estratto i tubi di respirazione ed essersi coperti il viso con l'ampio cappuccio, agitarono le braccia, in un movimento rapidissimo. Furono inghiottiti dalla sabbia sottile e rimasero immobili.

Liet e Warrick eliminarono in fretta qualche increspatura sulla sabbia lasciando nient'altro che le proprie impronte. Terminarono proprio mentre l'ornitottero di pattuglia superava ronzando la linea di rocce, con un lampeggiare di luci rosse.

I due fremen vestiti di chiaro si bloccarono allo scoperto: era impossibile non vedere la macchia dei loro vestiti contro la sabbia illuminata dalla luna. Nessun vero fremen avrebbe mai mostrato una simile imprudenza, ma gli Harkonnen non lo sapevano. Non avrebbero sospettato niente.

Appena l'ornitottero fu in vista, Liet si finse esageratamente allarmato. «Forza, Warrick. Facciamo una bella sceneggiata.» I due si misero a correre precipitosamente, come presi dai panico.

Com'era prevedibile, l'ornitottero virò per intercettarli. Un forte proiettore inquadrò i due ragazzi, poi un mitragliere laterale rise e si sporse dall'ornitottero. Esplose due scariche di fucile laser, lasciando sulla sabbia una linea di vetro fuso.

Liet e Warrick ruzzolarono lungo il ripido pendio di una duna. Il mitragliere esplose altre tre scariche, mancandolo ogni volta.

L'ornitottero si posò sull'ampio tratto piano di una duna, vicino al punto dove Stilgar e i suoi si erano nascosti nella sabbia. Liet e Warrick si

scambiarono un rapidissimo sorriso e si prepararono alla seconda parte del gioco.

Il mitragliere laterale Kiel si mise in spalla il fucile laser ancora caldo e spalancò il portello. «Andiamo a caccia di fremen.» Appena Garan toccò terra con il velivolo di pattuglia, Kiel saltò sulla sabbia.

Dietro di loro, l'inesperta recluta Josten armeggiò per prendere il fucile.

«Sarebbe più facile sparare dall'alto.»

«Che divertimento sarebbe?» replicò Garan, in tono aspro.

«Cos'è, ragazzo, non vuoi sporcarti di sangue l'uniforme nuova?» domandò Kiel, girando solo la testa. Fermi accanto al velivolo blindato, scrutarono le dune illuminate dalla luna dove i due miseri ragazzi incespicavano per fuggire… come se avessero qualche speranza di fuga, una volta che un soldato Harkonnen li avesse presi a bersaglio.

Garan afferrò la sua arma e i tre avanzarono sulla sabbia. I due giovani fremen scappavano conte scarafaggi, ma la minaccia dei soldati poteva indurli a girarsi e arrendersi… oppure, meglio ancora, a combattere come topi senza via di fuga.

«Ho sentito delle storie sui fremen» ansimò Josten, cercando di tenersi al passo con i due più anziani. «Si dice che i loro figli siano assassini e che le loro donne torturino con tecniche che neanche Piter de Vries saprebbe immaginare.»

Kiel rise sguaiatamente. «Abbiamo i fucili laser, Josten. Che cosa vuoi che facciano? Che ci tirino sassi?»

«Alcuni hanno pistole maula.»

Garan girò la testa a guardare la giovane recluta e scrollò le spalle. «Perché non torni nell'ornitottero a prendere gli storditori? Ci farebbero comodo per coprire un raggio più ampio, se le cose si mettono male.»

«Già, così possiamo far durare più a lungo il divertimento» disse Kiel. I due fremen dalle vesti chiare continuavano a correre sulla sabbia, senza una direzione precisa; i soldati Harkonnen allungarono il passo e ridussero la distanza che li separava dalle prede.

Lieto per la possibilità di stare lontano dallo scontro, Josten risalì di corsa il pendio per tornare all'ornitottero. Dalla cima della duna lanciò un'occhiata ai suoi compagni, poi si precipitò verso il velivolo buio. Quando si affacciò nell'abitacolo, vide un uomo con gli abiti marrone del deserto, intento a muovere le mani sui comandi, con la velocità di una serpe su una piastra rovente.

«Ehi, cosa diavolo…» gridò Josten.
Alla luce della cabina vide che l'intruso aveva un viso allungato e coriaceo. Fu colpito dagli occhi: blu-nel-blu, con lo sguardo acuto e intenso di chi è abituato a uccidere. Prima di poter reagire, si sentì afferrare le braccia in una stretta forte come quella degli artigli di un'aquila e fu trascinato nell'abitacolo. L'altra mano del fremen guizzò in un lampo e Josten vide il movimento di un coltello ricurvo, di un azzurro latteo. Un gelido ghiacciolo di dolore gli penetrò nella gola, fino alla spina dorsale. Il coltello fu estratto prima ancora che una sola goccia di sangue rimanesse attaccata alla lama.
Come uno scorpione che ha appena colpito con l'aculeo, il fremen si ritrasse.
Josten cadde in avanti e già sentiva la morte diffondersi in tutto il corpo. Cerco di parlare, di fare una domanda che gli pareva d'importanza vitale, ma le parole gli uscirono in un gorgoglio. Il fremen prese qualcosa dalla tuta distillante e la premette contro la gola del soldato; un panno che s'inzuppò del sangue che sgorgava.
Josten si stupì. L'uomo del deserto lo stava salvando? Con un tampone? Sentì nascere in sé un lampo di speranza. Era stato un errore? Quel magro indigeno cercava di fare ammenda?
Ma il sangue di Josten scaturiva con troppa rapidità e troppa intensità per qualsiasi cura medica. Mentre la sua vita svaniva, il soldato capì che l'impacco assorbente non serviva a tamponare le ferite, ma solo a recuperare l'umidità di ogni sua goccia di sangue.
Kiel giunse a tiro dei due giovani fremen; Garan guardò indietro nel chiaro di luna. «Mi è sembrato di sentire un rumore nell'ornitottero.»
«Josten sarà inciampato nelle sue gambe» disse il mitragliere, senza abbassare l'arma.
I fremen in trappola si fermarono, barcollando, al di là di un avvallamento poco profondo di morbida sabbia. Si acquattarono ed estrassero dal fodero piccoli coltelli dall'aria poco minacciosa.
Kiel rise forte. «Cosa volete fare con quelli? Stuzzicarvi i denti?»
Con questo estrarrò i denti al tuo cadavere» gridò uno dei ragazzi. «Non hai qualche molare d'oro, così ce lo vendiamo a Arrakeen?»
Garan ridacchiò e lanciò un'occhiata al suo compagno. «Ci sarà da divertirsi.»
Muovendosi in fila, a stretto contatto, marciarono nella piatta zona sabbiosa.

Quando furono a meno di cinque metri, il deserto intorno a loro eruttò.

Sagome umane coperte di granelli di sabbia sbucarono dal terreno… sagome color marrone rossiccio, simili a cadaveri animati che risorgano da un cimitero.

Garan lanciò un inutile grido d'avvertimento e Kiel sparò una volta con il fucile laser, ferendo alla spalla un assalitore.» Poi le sagome si avventarono su di loro.

Circondarono il pilota e lo pressarono tanto da vicino da impedirgli di usare il fucile. Lo assalirono come sanguisughe intorno a una ferita aperta.

Costretto in ginocchio, Garan strillò come una vecchia. I fremen lo bloccarono, permettendogli solo di respirare e di battere le palpebre. E di urlare.

Una delle due "vittime" avanzò rapidamente. Il ragazzo, Liet Kynes, protese il piccolo coltello di cui Garan e Kiel si erano fatti beffe solo qualche attimo prima.

Lo vibrò dall'alto in basso, colpendo con la punta della lama (ma con preciso controllo, con la gentilezza di un bacio) per cavare a Garan gli occhi, trasformandogli le orbite in rosse chiazze come nell'antico mito di Edipo.

Stilgar gridò un ordine. «Legatelo e tenetelo in vita. Dobbiamo portarlo al sietch Muro Rosso, così le donne si occuperanno di lui alla loro maniera.»

Garan urlò di nuovo.

Quando i fremen si lanciarono all'attacco di Kiel, il mitragliere reagì vibrando il fucile laser come un randello. Appena sentì che lo afferravano e cercavano di strapparglielo, sorprese tutti lasciando la presa. I fremen che lo tiravano per il fucile, sbilanciati dalla mossa imprevista, caddero all'indietro.

Kiel ne approfittò per darsela a gambe. "Inutile lottare" pensò. Quelli avevano già preso Garan e di sicuro Josten era già stato ucciso nell'ornitottero. Così si mise a correre come mai in vita sua. Si lanciò sulla sabbia, nella notte, lontano dalle rocce, lontano dall'ornitottero… in pieno deserto. Forse i fremen sarebbero riusciti a raggiungerlo, pensò, ma li avrebbe fatti sudare.

Ansimante, lasciandosi alle spalle i due compagni, corse fra le dune, senza un piano preciso, con l'unico pensiero di scappare sempre più lontano.

«L'ornitottero è intatto, Stil» disse Warrick, rosso in viso per l'adrenalina e orgoglioso di sé. Il capo della squadra annuì, risoluto. Umma Kynes avrebbe accolto con grande piacere la notizia. L'ornitottero gli avrebbe fatto comodo per le ispezioni agricole e non era necessario che sapesse da dove

proveniva.

Liet guardò il prigioniero accecato, le cui orbite vuote erano state coperte con una pezza di stoffa. «Ho visto con i miei occhi ciò che gli Harkonnen hanno fatto a Campo Bilar… la cisterna avvelenata, l'acqua contaminata.» L'altro cadavere era già stato impacchettato nella parte posteriore dell'ornitottero per essere portato alle apparecchiature di ricupero dell'acqua. «Questo non ripaga nemmeno un decimo della loro sofferenza.»

Warrick, a fianco del fratello di sangue, fece una smorfia di disgusto. «Li disprezzo al punto che nemmeno vorrei la loro acqua per la nostra tribù.»

Stilgar lo guardò in cagnesco, come se avesse detto una bestemmia. «Preferisci che si mummifichino nella sabbia e che la loro acqua vada sprecata nell'aria?

Sarebbe un insulto a Shai-Hulud.»

Warrick chinò la testa. «Era solo l'ira a parlare per me, Stil. Non dicevo sul serio.»

Stilgar diede un'occhiata alla rossiccia luna un po' più alta nel cielo.

L'imboscata era durata meno di un'ora. «Celebreremo il rito *tal hai*, in modo che la loro anima non abbia mai riposo. Saranno condannati a camminare nel deserto per l'eternità.» Cambiò tono, che si fece duro e timoroso. «Dobbiamo però stare attenti a cancellare le nostre tracce per non attirare nel nostro sietch i loro fantasmi.»

I fremen borbottarono: la paura aveva smorzato il piacere della vendetta.

Stilgar intonò l'antica salmodia, mentre gli altri tracciavano segni sulla sabbia, labirintiche formule di potere che avrebbero legato per sempre al deserto lo spirito dei maledetti.

Lontano, fra le dune illuminate dal chiarore lunare, potevano ancora scorgere la figura del terzo soldato che continuava goffamente la fuga. «Lui sarà la nostra offerta a Shai-Hulud» disse Stilgar, terminando la salmodia. La maledizione *tal hai* era conclusa. «Il mondo sarà in equilibrio e il deserto sarà contento.»

«Avanza ansimando come un trattore guasto» disse Liet, accanto a Stilgar; si alzò in punta di piedi per guardare, ma anche così era ancora più piccolo a confronto del capo del gruppo. «Ormai non ci vuole molto.»

Radunarono le loro cose e si ammassarono nell'ornitottero; quelli che non trovarono posto nel velivolo presero la via delle dune, con la tipica andatura irregolare, in modo che i loro passi producessero solo rumori naturali nel deserto.

Il mitragliere Harkonnen continuò a correre, accecato dal panico. In quel momento forse pregustava la speranza di scamparla, anche se in quella direzione nell'oceano di dune non sarebbe arrivato da nessuna parte.

Nel giro di qualche minuto un verme giunse per lui.

La discussione ha lo scopo di cambiare la natura della verità.

Precetto Bene Gesserit

In tutti i suoi ambigui affari, il barone Vladimir Harkonnen non aveva mai provato per nessuno un odio altrettanto smisurato. "Quella puttana Bene Gesserit" pensava. "Come ha potuto farmi una cosa simile?"

In un mattino pieno di fumo, su Giedi Primo, entrò nella palestra della fortezza, chiuse la porta e ordinò di non essere disturbato. Non riuscendo più a usare i pesi o gli estensori a causa della sua mole, si sedette sul tappeto e provò a eseguire semplici esercizi di sollevamento delle gambe. Un tempo lui era la perfezione in fatto di forma fisica, si disse, e ora poteva a stento sollevare una gamba. Si sentì disgustato.

Per due mesi, da quando aveva appreso la diagnosi del dottor Yueh, aveva provato l'intenso desiderio di strappare a uno a uno gli organi interni, di Mohiam. Poi, mantenendola cosciente con le scosse di un apparecchio per mantenere in vita, avrebbe fatto sotto i suoi stessi occhi delle cosucce interessanti: le avrebbe bruciato il fegato, avrebbe costretto la strega puttana a mangiare la sua stessa milza, l'avrebbe strangolata con i suoi stessi intestini…

Ora capiva l'espressione compiaciuta di Mohiam, durante il banchetto di Fenring.

"È stata lei a farmi questo!"

Si guardò allo specchio e si ritrasse. Aveva il viso gonfio come un pallone, brutto come il muso di uno slig. Alzò le mani appesantite, staccò dalla parete lo specchio di plaz infrangibile, lo accartocciò a terra e riuscì solo a ottenere un'immagine di sé ancora più distorta.

Era comprensibile, immaginava, che Mohiam fosse risentita per lo stupro. Ma, in primo luogo, la strega l'aveva ricattato per costringerlo all'atto sessuale, esigendo che lui fornisse alla maledetta Sorellanza una figlia Harkonnen… e per ben due volte! Non era giusto! Era lui la vittima!

Fremette, ribollì, s'infuriò. Non osava permettere che qualcuno dei suoi rivali nel Landsraad venisse a sapere la causa della sua malattia: era l'unico modo per conservare un'immagine di forza. Se quelli continuavano a credere che lui era diventato grasso e corpulento per gli eccessi, per la troppa indulgenza nel gloriarsi del successo, poteva mantenere il potere. Se però

avessero saputo che era stato colpito da una disgustosa malattia trasmessagli da una donna che l'aveva costretto a fare sesso con lei… questo il barone non l'avrebbe sopportato.

Sì, ascoltare le urla di Mohiam sarebbe stata una saporita vendetta, ma solo un boccone, insufficiente per un uomo della sua statura. Quella donna era soltanto un'appendice dell'ordine Bene Gesserit. Le streghe si consideravano troppo superiori, in grado di schiacciare chiunque, perfino il capo della Casa Harkonnen.

Andavano punite: una questione d'orgoglio di famiglia, una rivendicazione di potere e di stato sociale nel nome dell'intero Landsraad.

Inoltre, sarebbe stato un sublime godimento.

Ma se avesse agito precipitosamente, non avrebbe mai estorto alle streghe la cura. Il medico suk sosteneva che per quella malattia non esisteva cura nota, che il rimedio era nelle mani delle Bene Gesserit. La Sorellanza lo aveva infettato e solo la Sorellanza avrebbe potuto restituirgli il suo bellissimo fisico.

"Maledette streghe!"

Doveva agire d'astuzia, entrare nella loro diabolica mente e scoprire che cosa vi si celava. Avrebbe trovato il modo di ricattarle! Le avrebbe spogliate (in senso figurato, certo) di quelle funeree vesti nere e le avrebbe lasciate nude in attesa della punizione.

Gettò lontano sulle piastrelle lo specchio contorto, che scivolò e andò a sbattere contro una macchina per esercizi ginnici. Senza il bastone da passeggio, perdette l'equilibrio, scivolò e rotolò di nuovo sul tappeto.

Era troppo!

Si ricompose, andò zoppicando nella stanza da lavoro piena di carte e chiamò Piter de Vries. La sua voce imperiosa rimbombò nei corridoi e i servitori scattarono da tutte le parti a cercare il mentat.

De Vries aveva trascorso un mese intero a riprendersi dall'overdose di spezia.

L'idiota sosteneva di avere avuto una visione del crollo di Casa Harkonnen, ma non era in grado di dare utili informazioni sul modo di evitare quell'orribile prospettiva.

Ora il mentat poteva rimediare al fallimento, progettando un colpo da vibrare alle Bene Gesserit. Spesso de Vries con lui esagerava, lo irritava al punto da fargli desiderare di metterlo a morte, ma poi ogni volta riusciva a dimostrarsi di nuovo indispensabile.

"Come posso danneggiare quelle streghe? Come posso mutilarle, farle stare sulle spine?"

Sempre in attesa di de Vries, guardò fuori della fortezza e studiò Harko City, con gli edifici sporchi di petrolio e quasi senza alberi. Di solito quel panorama gli piaceva, ma ora gli aumentava lo sconforto. Si mordicchiò l'interno della guancia, ricacciando indietro lacrime di autocommiserazione.

"Schiaccerò la Sorellanza!"

Quelle donne non erano stupide. Tutt'altro. Con i loro programmi riproduttivi e le macchinazioni politiche, avevano accresciuto l'intelligenza fra le loro adepte.

Per migliorare l'opera, avevano preteso che i suoi geni Harkonnen superiori entrassero a far parte del loro ordine. Oh, quanto le odiava!

Era necessario un piano accurato, trucchi nei trucchi…

«Mio signore» disse de Vries, giunto silenziosamente. La voce gli uscì dalla gola come una vipera che scivoli fuori dalla tana.

All'esterno, nel corridoio, il barone udì grida e clangore di armi. Qualcosa urtò rumorosamente contro la parete e ci fu uno schianto di mobili.

Il barone voltò le spalle alla finestra e vide il suo corpulento nipote varcare con decisione la soglia, quasi alle calcagna del mentat. Anche a passo normale, Glossu Rabban pareva pestare il terreno. «Sono qui, zio.»

«Lo vedo. Ora vattene. Ho chiamato Piter, non te.» Di solito Rabban passava il tempo su Arrakis, eseguendo le disposizioni del barone; ma quando tornava su Giedi Primo, voleva partecipare a ogni riunione, a ogni discussione.

Il barone inspirò a fondo, poi cambiò idea. «Ripensandoci, puoi anche restare, Rabban. Tanto, devo dirtelo comunque.» In fin dei conti quella bestia era il suo presunto erede, la migliore speranza per il futuro di Casa Harkonnen. Meglio di quello sciocco di Abulurd, padre di Rabban. Erano molto diversi, fra loro, anche se ciascuno dei due aveva i suoi difetti.

Come un patetico cucciolo, il nipote sorrise, felice di partecipare alla riunione.

«Dirmi che cosa, zio?»

«Che sto per farti giustiziare.»

Per un attimo Rabban si rabbuiò, poi tornò a sorridere. «No, non lo farai.»

«Ne sei certo?» replicò il barone. Lo fissò in cagnesco, mentre il mentat saettava lo sguardo dall'uno all'altro.

Rabban rispose prontamente. «Se volessi davvero farmi uccidere, non mi

avviseresti prima.»

Sul grasso viso del barone passò un rapido sorriso. «Forse non sei del tutto sciocco, in fin dei conti.»

Accettando il complimento, Rabban si lasciò cadere su una poltrona morfica e si dimenò finché quella non si fu modellata su di lui. De Vries rimase in piedi, in attesa, a guardare.

Il barone riferì, i particolari della malattia che Mohiam gli aveva inflitto e sostenne la necessità di vendicarsi delle Bene Gesserit. «Dobbiamo trovare un modo per pareggiare i conti con quelle streghe. Voglio un piano, un delizioso piano che… restituisca loro il favore.»

De Vries rimase in piedi, gli effeminati tratti del viso privi di espressione, lo sguardo perso nel vuoto. In modalità mentat, srotolò nella propria mente schemi di ricerca a ipervelocità. Saettò la lingua sulle labbra macchiate di rosso.

Rabban diede un colpo di tallone alla poltrona morfica, in modo che si adattasse a un'altra posizione. «Perché non un attacco militare su vasta scala a Wallach IX? Distruggiamo ogni edificio del pianeta.»

De Vries trasalì e per una frazione di secondo parve guardare Rabban, ma il movimento fu così rapido che il barone non fu sicuro che si fosse verificato davvero. Lui non sopportava che i primitivi pensieri del nipote inquinassero ì ben regolati processi logici del prezioso mentat.

«Come un toro salusano a un pranzo di gala, vuoi dire?» commentò. «No, ci serve qualcosa di più raffinato. Guarda sul dizionario, se non conosci la parola.»

Anziché offendersi, Rabban si sporse dalla poltrona e socchiuse gli occhi.

«Abbiamo… l'astronave invisibile.»

Sorpreso, il barone si girò a guardarlo. Proprio quando pensava che il nipote fosse troppo stupido anche solo per fare parte della Guardia di Casa Harkonnen, quello scemo di Rabban lo sorprendeva con un'intuizione imprevista.

Avevano osato adoperare la corvetta invisibile sperimentale in una sola occasione, per distruggere due vascelli tleilaxu e dare la colpa allo sventurato giovane duca Atreides. Rabban aveva ucciso l'inventore della nave, un eccentrico richesiano, e quindi non avevano modo di costruirne altre. In ogni caso, quella era un'arma della cui esistenza nessuno sospettava, neppure le streghe.

«Forse… se Piter non ha un'altra idea.»

«Ce l'ho, barone» disse de Vries, battendo le palpebre e rimettendo a fuoco lo sguardo. «Riassunto mentat» soggiunse, in una voce che era più artefatta del suo normale tono mellifluo. «Ho trovato un'utile scappatoia nella Legge dell'Impero.

Un sotterfugio molto interessante, barone.» Come un esperto in giurisprudenza, citò parola per parola l'articolo e poi suggerì un piano.

Per un istante colmo d'euforia, il barone sentì svanire tutti i suoi dolori, tutti i suoi mali. Si rivolse al nipote. «Capisci ora il potenziale, Rabban? Preferisco essere famoso per la sottigliezza, piuttosto che per la forza bruta.»

Rabban annuì controvoglia. «Penso ancora che dovremmo usare la nave invisibile. Non. si sa mai…» Lui stesso aveva pilotato quel vascello e lanciato l'attacco che avrebbe dovuto innescare la guerra Atreides-tleilaxu.

Non volendo che il mentat si compiacesse troppo di sé, il barone si disse d'accordo. «Un piano di riserva non guasta mai.»

I preparativi furono rapidi e accurati. Il capitano Kryubi chiese con insistenza ai suoi uomini di seguire alla lettera le istruzioni di Piter de Vries. Rabban marciò negli hangar e nelle caserme come un signore della guerra, mantenendo fra i soldati un appropriato livello di tensione.

Era già stata richiesta una nave da trasporto della Gilda; intanto, una fregata Harkonnen era stata svuotata e quindi caricata con un complemento di uomini e di armi superiore al normale, nonché con la nave ultra-segreta adoperata solo una volta, più di dieci anni prima.

Da un punto di vista militare, la tecnologia della nave invisibile era una potenzialità senza pari nella storia documentata. In teoria avrebbe consentito agli Harkonnen di vibrare ai nemici colpi catastrofici, sfuggendo a qualsiasi apparecchiatura di rilevamento. Chissà che cosa avrebbe pagato il visconte Moritani di Grumman per un simile vantaggio.

L'invisibile vascello da guerra aveva funzionato con efficacia nel suo viaggio inaugurale; altre incursioni erano state rimandate in attesa che i tecnici riparassero alcuni imprevisti guasti meccanici. Per la maggior parte erano problemi di lieve importanza, ma alcuni (incluso lo stesso generatore di campo-zero) si erano dimostrati di difficile soluzione. E il richesiano inventore della nave non era più in vita per dare assistenza. Tuttavia la nave si era comportata abbastanza bene in collaudi recenti, anche se i meccanici sostenevano con voce tremante che forse non era perfettamente in grado di sostenere una battaglia.

Era stato necessario schiacciare lentamente in una pressa a vapore uno dei

più lenti fra gli operai addetti al carico, per dare ai suoi compagni sufficiente incentivo a rispettare la data di partenza prevista. Il barone aveva fretta.

La fregata a pieno carico entrò in orbita stazionaria intorno al pianeta Wallach IX, proprio sopra il complesso della Scuola delle madri. Sul ponte della fregata, in compagnia di Piter de Vries e di Glossu Rabban, il barone non trasmise alcun segnale al quartier generale Bene Gesserit. Non ce n'era bisogno.

«Dichiarate le vostre intenzioni» ordinò una voce femminile, in temo rigido e poco cordiale. Al barone parve di cogliervi una traccia di sorpresa.

De Vries rispose formalmente: «Sua eccellenza il barone Vladimir Harkonnen di Giedi Primo desidera parlare con la madre superiora, su un canale riservato.»

«Impossibile. Non sono stati presi accordi in tal senso.»

Il barone si sporse in avanti per parlare nel microfono. «Avete cinque minuti per stabilirmi un collegamento riservato con la vostra madre superiora, altrimenti parlerò su una linea libera. La cosa potrebbe risultare… ah…

imbarazzante.»

Seguì una pausa. Qualche istante prima che scadessero i cinque minuti, una voce più rauca giunse dall'altoparlante: «Sono la madre superiora Harishka.

Siamo sul mio intercom personale.»

«Bene, allora ascolta attentamente» disse con un sorriso il barone.

De Vries espose la sua argomentazione legale. «Gli articoli della Grande Intesa sono molto espliciti riguardo alcuni gravi crimini, madre superiora. Le leggi furono promulgate in seguito agli orrori commessi sull'umanità da macchine pensanti. Uno dei crimini peggiori è l'uso di armi atomiche contro esseri umani.

Un altro è l'aggressione con armi chimiche.»

«Sì, sì. Non sono una storica di codici militare, ma posso trovare qualcuno che citi le parole esatti, se occorre. Il tuo mentat non si prende cura di questi particolari burocratici, barone? Ma non vedo che cosa abbia a che fare con noi questa storia. Vuoi che ti racconti anche una favola per farti addormentare?»

Quel sarcasmo era solo segno di un inizio di nervosismo. «"La forma va rispettata"» citò il barone. «Il castigo per una violazione di queste leggi è l'immediata eliminazione dei colpevoli per mano del Landsraad. Ogni grande Casa ha giurato di inviare contro i trasgressori una schiacciante forza

congiunta.» Tacque per qualche istante, in modo che il senso di quelle parole divenisse più minaccioso. «La forma non è stata rispettata, vero, madre superiora?»

Piter de Vries e Rabban si scambiarono un sogghigno.

Il barone proseguì: «Casa Harkonnen è pronta a presentare formale denuncia all'imperatore e al Landsraad, accusando le Bene Gesserit di uso illegale di armi biologiche contro una grande Casa.»

«Stai dicendo delle sciocchezze. Le Bene Gesserit non hanno aspirazioni di potere militare.»

Pareva completamente sconcertata, pensò il barone. Possibile che fosse all'oscuro di tutto?

«Sappi una cosa, madre superiora. Abbiamo prove inconfutabili che la tua reverenda madre Gaius Helen Mohiam ha intenzionalmente inflitto un flagello biologico alla mia persona, mentre fornivo un servizio richiesto dalla Sorellanza.

Chiedi conferma a quella puttana, se le tue subalterne ti nascondono simili informazioni.»

Non accennò al fatto che la Sorellanza lo aveva ricattato con la minaccia di rendere note le sue attività illegali, nell'accumulare spezia. Era comunque pronto ad affrontare l'argomento, se fosse emerso: aveva trasferito tutti i suoi depositi di melange segreti in regioni remote di lontani pianeti Harkonnen, dove non sarebbero mai stati scoperti.

Soddisfatto, si appoggiò alla spalliera e ascoltò il profondo silenzio. Gli pareva di vedere l'orrore sul viso della vecchia madre superiora. Girò allora il coltello nella piaga. «Se hai dubbi sulla nostra interpretazione, rileggi il testo della Grande Intesa, e decidi se t'interessa correre il rischio nel tribunale del Landsraad. Non dimenticare, inoltre, che lo strumento del tuo attacco, la reverenda madre Mohiam, è giunto fino a me in una nave della Gilda. Quando la Gilda scoprirà l'accaduto, non ne sarà affatto contenta.» Tamburellò su un quadro di comando. «Anche se la Sorellanza non ne uscirà distrutta, tu riceverai dall'Impero una severa sanzione, una forte ammenda, perfino l'esilio.»

Finalmente, con voce che quasi riuscì a mascherare quanto fosse stata scossa dalla minaccia, Harishka rispose: «Hai esagerato il tuo caso, barone, ma sarò di larghe vedute. Cosa vuoi da noi?»

Il barone poteva quasi palpare il suo imbarazzo. «Scenderò con una navetta e mi incontrerò con te in privato. Manda su un pilota per guidarci

attraverso il vostro sistema di difesa.» Non si prese la briga di precisare che, se gli fosse accaduto qualcosa durante il viaggio, le prove e le accuse sarebbero state trasmesse a Kaitain: la madre superiora già lo sapeva.

«Certo, barone, ma presto ti renderai conto che si tratta solo di un terribile equivoco.»

«Fai solo in modo che Mohiam sia presente all'incontro. E sii pronta a fornirmi una cura efficace, altrimenti tu e la Sorellanza non avrete la minima speranza di sopravvivere al disastro.»

L'anziana madre superiora rimase impassibile. «In quanti sarete?»

«Dille che abbiamo un intero esercito» bisbigliò Rabban allo zio.

Il barone spinse via il nipote. «Sei uomini, oltre me.»

«La tua richiesta d'incontro è accolta.»

Spento il collegamento, Rabban domandò: «Posso venire con te, zio?»

«Ricordi ciò che ti ho detto sulla raffinatezza?»

«Ho guardato il significato delle parola in tutte le sue accezioni, come mi avevi raccomandato.»

«Resta qui e riflettici, mentre conferisco con la strega madre.»

Inviperito, Rabban si allontanò.

Un'ora più tardi, una chiatta Bene Gesserit si agganciò alla fregata Harkonnen, Una giovane donna, dal viso minuto, con ondulati capelli castani, entrò nel bacino di accesso. Indossava una lucida uniforme nera. «Sono la consorella Cristane. Vi guiderò nell'atterraggio.» Le brillarono gli occhi. «La madre superiora vi aspetta.»

Il barone si mosse, con sei soldati scelti, ben armati. Piter de Vries gli disse, a voce bassa in modo che la strega non udisse: «Non sottovalutare mai le Bene Gesserit, mio barone.»

Con un borbottio il barone oltrepassò il mentat e salì a bordo della chiatta.

«Non preoccuparti, Piter. Le teniamo in pugno.»

Religione è l'emulazione dell'adulto da parte del bambino. La religione racchiude tutte le passate credenze: la mitologia, che è congettura; la celata presunzione di fiducia nell'universo; quelle asserzioni fatte dall'uomo alla ricerca di potere personale… il tutto mischiato con brandelli d'illuminazione. E l'inespresso comandamento supremo è sempre: "Tu non indagherai!". Ma noi indaghiamo comunque.

Inevitabilmente non rispettiamo quel comandamento. Il lavoro a cui ci siamo dedicate è la liberazione dell'immaginazione, imbrigliando l'immaginazione al più profondo senso di creatività della razza umana.

Credo della Sorellanza Bene Gesserit

Lady Margot Fenrìng, bellissima donna confinata in un pianeta desolato, non si lamentava di quella polverosa città di guarnigione, con l'aspro panorama, il caldo insopportabile, l'assenza di divertimenti. Arrakeen era situata su un duro crostone salato, con il deserto che si estendeva a sud e rilievi più elevati, compresa l'accidentata Barriera Scudo, a nordovest. L'insediamento si trovava a qualche chilometro dall'incerta linea dei vermi e perciò non era mai stato assalito da uno dei grandi vermi delle sabbie, ma la possibilità che accadesse provocava di tanto in tanto qualche preoccupazione. E se fosse cambiato qualcosa? La vita sul pianeta desertico non era mai sicura al cento per cento.

Margot pensò alle consorelle scomparse sul pianeta mentre lavoravano per la Missionaria Protectiva. Molto tempo fa erano andate nel deserto, seguendo gli ordini della madre superiora, e non si erano più viste.

Arrakeen era immersa nei ritmi del deserto: l'aridità e il valore dato all'acqua, le feroci tempeste che soffiavano come enormi raffiche di vento su un vasto mare, le leggende sui pericoli e la sopravvivenza. Margot provava grande serenità e un senso di spiritualità, in quel, luogo. Era un rifugio dove poteva contemplare la natura, la filosofia e la religione, lontano dal futile trambusto della corte imperiale. Lì aveva il tempo di lavorare, di scoprire se stessa.

Che cosa avevano trovato, le consorelle scomparse?

In piedi su un balcone del primo piano della Residenza, guardò il bagliore giallo limone dell'alba. Polvere fine e granelli più grossi filtravano il sole nascente, davano al panorama un aspetto nuovo, lasciavano fitte ombre dove creature si nascondevano. Margot osservò un falco del deserto volare verso l'orizzonte immerso nel sole, battendo con forza misurata le ali. L'aurora era simile a un dipinto a olio di un grande maestro, una mano di tinta pastello che definiva nettamente i tetti della città e la Barriera Scudo,

Da qualche parte, là fuori, in innumerevoli sietch annidati nelle desolate zone rocciose, vivevano gli elusivi fremen. Loro avevano le risposte che le occorrevano, le informazioni essenziali che la madre superiora Harishka sollecitava. I nomadi del deserto avevano ascoltato gli insegnamenti della Missionaria Protectiva o si erano limitati a uccidere le messaggere e a prendere la loro acqua?

Alle sue spalle, la serra ultimata di recente era stata chiusa con una camera d'equilibrio che si apriva solo per lei. Il conte Fenring, ancora

addormentato nella loro stanza da letto, l'aveva aiutata a ottenere alcune delle più esotiche piante dell'Impero. Ma solo lei poteva ammirare quelle piante.

Negli ultimi tempi aveva udito voci su un sogno dei fremen, rendere Arrakis un mondo verdeggiante… tipico mito edenico spesso diffuso dalla Missionaria Protectiva, Poteva essere un indizio del lavoro delle consorelle scomparse. Non era insolito, tuttavia, che un popolo costretto a lottare in un ambiente difficile creasse i propri sogni di paradiso, anche senza la spinta delle Bene Gesserit.

Sarebbe stato interessante discuterne con il planetologo Kynes e forse domandargli chi era secondo lui il misterioso umma dei fremen. Le riusciva difficile capire come tutte quelle cose fossero collegate.

Il falco del deserto prese una corrente d'aria calda e si librò in alto.

Sempre affacciata alla portafinestra del balcone, Margot bevve da una tazzina un sorso di tè al melange; sentì in bocca il confortante calore della sua pungente essenza, Anche se viveva su Arrakis da una decina d'anni, faceva uso moderato della spezia, attenta a non cadere nella dipendenza da melange e subire l'alterazione del colore degli occhi. Al mattino, però, il melange accresceva la sua capacità di percepire la bellezza naturale di Arrakis. Si diceva che il melange non avesse mai due volte lo stesso sapore, che fosse simile alla vita e cambiasse gusto ogni volta che veniva assunto.

"Cambiamento", su Arrakis, era un concetto cardine, una chiave per capire i fremen. A un'occhiata superficiale il pianeta pareva sempre lo stesso, un deserto che si estendeva all'infinito nello spazio e nel tempo. Il deserto però rappresentava molto di più.

La governante fremen di Margot, la shadout Mapes aveva suggerito proprio questo, un giorno. «Arrakis non è ciò che sembra, milady.» Parole intriganti.

Alcuni dicevano che i fremen erano strani, sospettosi e puzzolenti. I forestieri parlavano con occhio critico e lingua tagliente, senza compassione né il minimo tentativo di capire la popolazione indigena. Margot però trovava interessante la bizzarria dei fremen. Voleva saperne di più sulla loro fiera indipendenza, sulle loro usanze; voleva capire il loro modo di pensare e come sopravvivevano su quel pianeta. Se fosse riuscita a conoscerli meglio, avrebbe avuto maggiore successo nella sua missione.

Poteva trovare le risposte che le occorrevano.

Studiando i fremen al suo servizio nella residenza, riconosceva identificatori appena percettibili nel linguaggio del corpo, nell'inflessione

della voce, nell'odore. Se i fremen avevano qualcosa da dire, e se pensavano che lei meritasse di ascoltarla, avrebbero parlato. Altrimenti eseguivano con diligenza i lavori domestici, a testa bassa, e scomparivano poi nelle trame della loro società come granelli di sabbia nel deserto.

Cercando risposte, Margot aveva valutato se le convenisse fare domande dirette, chiedere informazioni sulle consorelle scomparse, nella speranza che i domestici trasmettessero la richiesta agli abitanti del deserto. Ma aveva capito che i fremen sarebbero semplicemente svaniti, per non essere costretti a rispondere.

Forse avrebbe dovuto esporre i propri punti vulnerabili e conquistare la loro fiducia. I fremen sarebbero rimasti sconvolti sulle prime, poi perplessi… e forse perfino disponibili a collaborare con lei.

"Il mio solo dovere è verso la Sorellanza" si disse. "Sono una leale Bene Gesserit."

Ma come comunicare senza rivelarsi, senza destare sospetti? Pensò di scrivere un biglietto e di lasciarlo dove sarebbe stato trovato di sicuro. I fremen, con il loro comportamento furtivo, erano sempre in ascolto, ovunque raccoglievano informazioni.

No, si disse, doveva agire con astuzia e trattarli anche con rispetto. Doveva essere allettante.

Poi ricordò una bizzarra pratica che le giunse alla coscienza da secoli di Altra Memoria… o era soltanto una banale informazione letta quando studiava su Wallach IX? Non importava. Sulla Vecchia Terra, in un paese chiamato Giappone, c'era una società basata sull'onore che aveva la tradizione di assumere assassini ninja, silenziosi ma efficaci, allo scopo di evitare complicazioni legali. Quando una persona desiderava avvalersi dei servigi di quegli oscuri assassini, si recava presso un certo muro, vi si poneva di fronte e bisbigliava il nome del bersaglio e il compenso offerto. Anche se nessuno li vedeva mai, i ninja ascoltavano sempre e il contratto era concluso.

Lì nella residenza anche i fremen erano sempre in ascolto.

Margot si gettò dietro la spalla la treccia bionda, si allentò la fresca veste di seritrama e uscì nel corridoio. Nel grande palazzo, già nel fresco del primo mattino la servitù era al lavoro, a pulire, spolverare, lucidare.

Margot si fermò nell'atrio centrale e guardò l'alto soffitto ad arco. Parlò con voce bassa, orientata, sapendo che l'architettura della vecchia residenza creava una galleria di sospiri. Qualcuno, da qualche parte, avrebbe udito. Non le importava chi sarebbe stato ad ascoltare né le occorreva identificarlo.

«Le consorelle Bene Gesserit, che qui rappresento, hanno il massimo rispetto e ammirazione per le usanze fremen. E io, personalmente, sono interessata alle vostre faccende.» Attese che la debole eco morisse. «Se qualcuno mi ascolta, sappia che forse ho delle informazioni da condividere a proposito del *Lisan al-Gaib*… informazioni che al momento sono ignote al fremen.»

Il *Lisan al-Gaib*, o "Voce dall'extra-mondo", era un mito fremen, una figura messianica, un profeta che mostrava notevoli analogie con i piani della Sorellanza stessa. Era chiaro che qualche consorella della Missionaria Protectiva, in passato, aveva diffuso quella leggenda, una sorta d'anticipazione dell'arrivo del Kwisatz Haderach delle Bene Gesserit; tale preparativo era stato fatto su innumerevoli pianeti dell'Impero. Margot era sicura che le sue parole avrebbero suscitato l'interesse dei fremen.

Vide un'ombra fuggevole, una veste grigiastra, pelle coriacea.

Più tardi, quel giorno, osservando la servitù impegnata nei lavori domestici, Margot ebbe l'impressione che i fremen, anziché limitarsi a distogliere lo sguardo, la fissassero con un'intensità diversa dal solito, come se la soppesassero.

Allora cominciò ad aspettare, con l'infinita pazienza di una Bene Gesserit.

Un'umiliazione non si dimentica mai.

REBEC di Ginaz

La successiva isola della Scuola di Ginaz era quanto restava di un antico vulcano, una crosta brulla emersa dall'acqua e rimasta ad asciugare ai sole dei tropici. L'insediamento, situato nella conca del cratere non più attivo, pareva un'altra colonia penale.

Duncan era schierato sul sassoso campo d'allenamento, in fila con centodieci altri ragazzi, compreso Hiih Resser, l'allievo dai capelli rossi proveniente da Grumman. Dei centocinquanta in origine, trentanove non avevano superato la prima prova.

Duncan era stato rapato a zero e ora indossava l'ampio *gi* nero della scuola.

Ogni allievo aveva con sé l'arma portata a Ginaz e Duncan aveva quindi la spada del Vecchio Duca, ma avrebbe imparato a confidare soprattutto nelle proprie abilità e reazioni, non su un talismano che gli ricordava la patria. Ora si sentiva a suo agio, forte, pronto. Era ansioso d'iniziare l'addestramento.

Nel campo il nuovo maestro si presentò agli allievi come Jeh-Wu; era un uomo muscoloso, dal naso camuso e mento sfuggente che gli dava l'aspetto di

un'iguana. Portava i capelli, lunghi e neri, infeltriti in riccioli fitti, simili a serpenti. «Il giuramento solenne» disse. «All'unisono, per favore.»

«In memoria dei maestri delle lame» intonarono Duncan e gli altri allievi «col cuore, l'anima e la mente facciamo giuramento solenne nel nome di Jool-Noret.

L'onore è il cuore del nostro essere.»

Seguì un momento di silenzio, nel quale gli allievi meditarono sui grande uomo che aveva stabilito i principi su cui si basava la Scuola di Ginaz. I suoi sacri resti erano ancora visibili nell'alto edificio amministrativo sull'isola principale della scuola.

Il nuovo istruttore passò davanti a ogni fila e ispezionò gli allievi sull'attenti.

Protese la testa e si soffermò davanti a Duncan. «Mostra la tua arma.» Parlava nella lingua di Ginaz e le sue parole erano tradotte in galach dal sottile collare viola che gli cingeva la gola.

Duncan ubbidì e gli porse, elsa in avanti, la spada del Vecchio Duca. Jeh-Wu inarcò le sopracciglia, sotto la massa di treccine che gli circondava la testa come una nube temporalesca. «Bella lama. Ottima lavorazione. Puro damacciaio.»

Piegò la lama e la rilasciò, causando uno schiocco simile alla vibrazione di un diapason.

«Si dice che ogni lama di damacciaio appena forgiata sia temprata nel corpo di uno schiavo» commento Jeh-Wu. Esitò e le treccine parvero serpenti pronti a colpire. «Sei tanto ingenuo da credere a queste stupidaggini, Idaho?»

«Dipende se è o no la verità, signore.»

il severo istruttore si concesse finalmente un lieve sorriso, ma non rispose a Duncan. «Questa sarebbe la spada del duca Paulus Atreides?» Socchiuse gli occhi e proseguì in tono più cordiale. «Cerca di esserne degno.» La infilò nel fodero di Duncan.

«Imparerai a combattere con altre armi, finché non sarai pronto per quella»

soggiunse. «Vai in armeria e prendi uno spadone, poi indossa l'armatura completa… l'antica corazza medievale.» Ora il sorriso su quel viso da iguana parve più sinistro. «Ti servirà per la lezione di oggi pomeriggio. Farò di te un esempio per tutti.»

Su un campo di pomice e ghiaia attorniato da impervi dirupi, all'interno del cratere, Duncan Idaho avanzò rumorosamente in completa armatura. Con

l'elmo che gli bloccava la visione periferica, era costretto a guardare avanti attraverso la fessura nella visiera. L'armatura metallica lo opprimeva, pareva pesare centinaia di chili. Sopra la cotta di maglia Duncan aveva gli spallacci, la goletta, la corazza pettorale, gli schinieri e i fiancali. Reggeva un pesante spadone a due mani.

«Vai a metterti laggiù» disse Jeh-Wu, indicando un tratto di ghiaia pressata.

«Rifletti su come intendi combattere in quell'armatura. Non è compito facile.»

In breve il sole tropicale mutò in forno l'armatura. Duncan, già sudato, si sforzò di attraversare il terreno ineguale. Riusciva a malapena a piegare braccia e gambe.

Nessuno degli altri allievi indossava una simile armatura, ma Duncan non lo considerò un vantaggio. «Preferirei avere uno scudo» disse e la sua voce fu soffocata dall'elmo.

«Alza l'arma» ordinò l'istruttore.

Come un prigioniero in ceppi, Duncan alzò, impacciato, lo spadone. Con sforzo cosciente piegò intorno all'elsa le dita rigide nei guanti di ferro.

«Ricorda, Duncan Idaho: hai la migliore armatura… e quindi, un grande vantaggio teorico. Ora, difenditi.»

Duncan udì un grido, ma per l'angolo di visuale troppo ristretto non vide da dove proveniva; all'improvviso fu circondato da altri allievi, che lo colpirono con spade convenzionali, traendo dalla corazza un frastuono di ferraglia. Pareva una scarica di grandine su un tetto di sottile lamiera.

Duncan si girò per rispondere ai colpi, ma si muoveva con troppa lentezza. Un pomo di spada lo colpì sull'elmo, facendogli ronzare le orecchie. Duncan vibrò un altro fendente, ma dalla visiera vedeva a stento gli avversari, che scansarono facilmente il colpo. Un'altra lama lo colpì sullo spallaccio. Duncan cadde sulle ginocchia, si sforzò di rialzarsi.

«Allora, Idaho, combatti!» lo esortò Jeh-Wu, inarcando le sopracciglia, spazientito. «Non stare lì fermo.»

Duncan non voleva ferire con il pesante spadone gli altri allievi e rispose con colpi di piatto, ma non riuscì a metterne a segno nemmeno uno. Gli altri tornarono a colpirlo. Duncan era in un bagno di sudore e vedeva macchie nere davanti agli occhi. Si sentiva soffocare dall'elmo.

"Posso combattere meglio di così!" si disse.

Reagì con maggiore energia agli attacchi, ma gli allievi scansarono i suoi

colpi.
Per il peso dell'armatura non aveva libertà di movimento. Inoltre, era assordato dal ruggito del proprio respiro, dai forti battiti del cuore.
L'attacco proseguì senza soste, finché Duncan non cadde a terra. L'istruttore si avvicinò e gli tolse l'elmo. Duncan batté le palpebre, abbagliato dal sole; ansimò e scosse la testa per togliersi dagli occhi il sudore. La pesante armatura lo inchiodava al terreno come il piede di un gigante.
Jeh-Wu torreggiò su di lui. «Avevi la migliore armatura, Duncan Idaho. Avevi anche la spada più grande.» Lo fissò e aspettò che Duncan riflettesse. «Eppure hai fallito completamente. Ti dispiace spiegare perché?»
Duncan rimase in silenzio; non cercò scuse per l'imbarazzo e i colpi subiti durante l'esercizio. Era chiaro che nella vita c'erano momenti duri da affrontare e superare. Lui avrebbe considerato le avversità come un'occasione per diventare più forte. La vita non sempre è facile.
Jeh-Wu si rivolse agli altri allievi. «Ditemi quale lezione avete appreso.»
Un ragazzo basso e scuro, proveniente dal pianeta artificiale di Al-Dhanab, rispose immediatamente: «Le difese perfette non sempre sono un vantaggio. La protezione totale può diventare un impaccio, perché pone altri limiti.»
«Bene» disse Jeh-Wu. Si passò il dito lungo una cicatrice sul mento. «Qualcun altro?»
«La libertà di movimento è una migliore difesa che non un'ingombrante corazza» intervenne Hiih Resser. «In caso di attacco il falco è più protetto della tartaruga.»
Duncan riuscì a fatica a mettersi seduto e allontanò con disgusto il pesante spadone. Con voce rauca aggiunse: «E non sempre l'arma più grossa è la più letale.»
L'istruttore lo guardò, con un genuino sorriso. «Molto bene, Idaho. Forse imparerai dell'altro, qui.»
Impara a riconoscere il futuro così come un Timoniere riconosce le stelle guida e modifica la rotta del suo vascello. Impara dal passato; non usarlo mai come ancora.
SIGAN VISEE, Primo capo istruttore, Scuola di navigazione della Gilda
A grande profondità sotto le città nelle caverne di Ix, gli afosi tunnel sotterranei risplendevano di rosso e di arancione. Alcune generazioni prima, architetti ixiani avevano scavato condotti fino al mantello fuso del pianeta, pozzi senza fondo che fungevano da fameliche bocche per i rifiuti industriali.

La densa aria puzzava di acri prodotti chimici e di zolfo.

Operai suboidi sudavano in turni di dodici ore accanto a nastri trasportatori automatici che scaricavano detriti nei pozzi ardenti. Guardie tleilaxu sorvegliavano, sudando sotto le lunghe vesti, annoiate e disattente. Operai dall'espressione vacua badavano ai nastri trasportatori e rimuovevano oggetti di valore – luccicanti pezzi di metalli preziosi, cavi e componenti – dai rottami provenienti da fabbriche smantellate.

Sul lavoro, C'tair Pilru rubava ciò che poteva.

Senza dare nell'occhio, nella fila di operai addetti ai nastri, il giovane riusciva a sottrarre alcuni preziosi cristalli, minuscole batterie, perfino un reticolo microsensore. Dopo l'assalto dei Sardaukar contro i partigiani, due mesi prima, non aveva più una rete che lo rifornisse del materiale tecnologico che gli occorreva. Adesso doveva combattere da solo la sua battaglia, ma non voleva darsi per vinto.

Per due mesi era vissuto in paranoia. Aveva ancora alcuni contatti nei porti d'entrata e nei bacini di lavorazione, ma tutti i ribelli che conosceva, tutti i borsaneristi con cui aveva trattato, erano stati massacrati.

Si manteneva disperatamente al coperto ed evitava i ritrovi di un tempo, per paura che uno dei ribelli catturati avesse rivelato sotto tortura qualche indizio che permettesse ai Sardaukar di identificarlo. Non aveva più avuto contatti nemmeno con Miral Alechem; si era nascosto più in profondità, letteralmente, e si era unito a una squadra di lavoro nei pozzi di eliminazione dei rifiuti.

Accanto a lui, un operaio si mostrava troppo agitato, si guardava intorno troppo spesso. Aveva notato che C'tair era una persona di una certa intelligenza, ma questi lo evitava studiatamente, non incrociava il suo sguardo, non attaccava bottone, anche se l'altro desiderava chiaramente entrare in confidenza. C'tair sospettò che anche quell'uomo fosse un ribelle che si fingeva un semplice operaio. Ma non poteva fidarsi di nessuno.

Mantenne un comportamento indifferente e pensò di cambiare turno. Un compagno di lavoro curioso rappresentava un pericolo, in realtà poteva perfino essere un Danzatore di faccia infiltrato. Forse sarebbe dovuto fuggire prima che lo acciuffassero. I tleilaxu avevano sistematicamente eliminato sia la nobiltà sia la classe media e non si sarebbero fermati finché non avessero schiacciato sotto il tallone perfino la polvere.

Un pomeriggio, a metà turno, si avvicinarono a loro alcune guardie accompagnate da un capo. C'tair era sudato fradicio, aveva i capelli che gli

cadevano sugli occhi affaticati. Il suo compagno s'irrigidì, poi si concentrò con furia sul lavoro.

C'tair si sentì raggelare, colto da nausea. Forse i tleilaxu erano venuti per lui, forse sapevano chi era; l'avrebbero torturato per giorni, prima di giustiziarlo.

Tese i muscoli, pronto a lottare. Prima di lasciarsi uccidere avrebbe provato a scaraventarne alcuni nel pozzo di magma.

Vide che le guardie si avvicinavano invece al suo nervoso compagno di lavoro.

Il capo tleilaxu si strofinò le mani dalle dita sottili come stecchi e sorrise. Aveva naso lungo, mento appuntito, pelle grigia che pareva quella di un morto. «Ehi, tu, cittadino… suboide… o quel che sei. Abbiamo scoperto la tua vera identità.»

L'uomo alzò di scatto gli occhi e lanciò uno sguardo a C'tair, come per supplicare aiuto; ma questi evitò di proposito di guardarlo.

«Non serve più nascondersi» continuò in tono mellifluo il capo. «Abbiamo trovato i documenti. Sappiamo che in realtà eri un contabile, che tenevi l'inventario dei prodotti di manifattura ixiana.»

Una guardia serrò la mano sulla spalla dell'uomo, che si dibatté, in preda al panico, e lasciò cadere ogni tentativo di finzione.

Il capo tleilaxu gli si avvicinò, più paterno che minaccioso. «Ci giudichi male, cittadino. Abbiamo penato molto per rintracciarti, perché abbiamo bisogno dei tuoi servigi. Noi del Bene Tleilax, tuoi nuovi padroni, cerchiamo operai intelligenti che ci aiutino nei quartier generale del governo. Possiamo avvalerci di uno con la tua esperienza contabile.»

Indicò il locale, dall'aria calda e fetida, dove il nastro trasportatore automatico continuava a sferragliare e a scaricare nelle fiamme del pozzo rocce e pezzi contorti di metallo. «Questo lavoro è molto al di sotto delle tue capacità. Vieni con noi e te ne daremo uno di gran lunga più interessante e appagante.»

Con un pallido sorriso di speranza l'uomo annuì debolmente. «Sono molto bravo a tenere la contabilità. Posso collaborare. Per voi sarei davvero prezioso.

Dovete gestire questo luogo come un'impresa, sapete.»

C'tair avrebbe voluto gridargli un avvertimento. Come poteva essere così stupido, quell'uomo? Era sopravvissuto per una decina d'anni all'oppressione tleilaxu e non si accorgeva di un trucco così evidente?

«Su, su» disse il capo. «Ci sarà una riunione di consiglio e potrai esporre tutte le tue idee.»

La guardia fissò C'tair, che s'impietrì di nuovo. «I nostri affari ti interessano, cittadino?»

C'tair si sforzò di mantenere un'espressione assente, di non mostrarsi impaurito; con voce lenta e fiacca rispose: «Ora ci sarà più lavoro per me.»

Guardò, sconsolato, il nastro trasportatore.

«Allora impegnati di più.»

Le guardie e il capo tleilaxu portarono via il contabile. C'tair tornò al lavoro, vagliando ogni detrito prima che cadesse nel lungo pozzo.

Due giorni più tardi, a lui e alla sua squadra fu dato ordine di radunarsi nella grotta principale per assistere all'esecuzione capitale della "spia", il disgraziato contabile.

Quando, durante la monotona routine quotidiana s'imbatté casualmente in Miral Alechem, C'tair riuscì a nascondere bene la sorpresa.

Innervosito per l'arresto del contabile, aveva cambiato di nuovo lavoro. Non usava mai la stessa carta d'identità per più di due giorni di fila. Si spostava di lavoro in lavoro e doveva sopportare qualche occhiata di curiosità, ma gli operai ixiani avevano il buon senso di non fare domande. Ogni estraneo poteva essere un Danzatore di faccia infiltrato nelle squadre di lavoro per intercettare discorsi d'insoddisfazione o piani segreti di sabotaggio.

C'tair fu obbligato a prendere tempo e a elaborare nuove strategie. Frequentò distributori di cibo diversi, facendo lunghe code alle stazioni dove gli operai potevano rifornirsi di alimenti cotti alla buona.

I tleilaxu avevano sfruttato la loro tecnologia biologica per creare nelle loro vasche segrete cibi irriconoscibili. Facevano crescere verdure e tuberi mediante scissione cellulare, cosicché le piante producevano solo informi escrescenze di sostanze commestibili. Nutrirsi divenne un processo biologico, non un piacere: un lavoro come quello di routine durante i turni.

C'tair ricordava i giorni trascorsi nel Grand Palais, insieme con il padre, l'ambasciatore a Kaitain, e la madre, importante funzionarla della Banca della Gilda. Avevano assaggiato leccornie di altri pianeti, i migliori antipasti, e le più svariate insalate, i più pregiati vini d'importazione. Simili ricordi ora parevano fantasticherie. C'tair non ricordava nemmeno che sapore avessero quei cibi.

Si mantenne in fondo alla fila per evitare la calca. Nel prendere la razione, guardò la cameriera e vide i grandi occhi neri, i capelli tagliati alla

meglio, il viso magro ma attraente di Miral Alechem.

Incrociò lo sguardo di lei e notò il lampo di riconoscimento, ma tutt'e due si guardarono bene dal parlare. C'tair lanciò un'occhiata alle proprie spalle, verso la zona dove ci si poteva sedere, e Miral alzò il mestolo. Vatti a sedere là, operaio.

Si è appena liberato un posto.»

Senza fare domande, C'tair si sedette dove lei aveva indicato e iniziò a mangiare. Si concentrò sul pasto e lo consumò molto lentamente per dare a Miral il tempo necessario ad agire.

Poco dopo, la fila si esaurì e il turno mensa terminò. Finalmente Miral gli si avvicinò, reggendo il proprio vassoio. Si sedette allo stesso tavolo, fissò la scodella e iniziò a mangiare. Senza guardarsi in viso, i due cominciarono a parlare sottovoce, muovendo le labbra il meno possibile.

«Lavoro a questa linea di distribuzione del cibo» disse Miral. «Non ho osato cambiare lavoro per paura d'essere notata.»

«Ho parecchie carte d'identità» le rivelò C'tair. Non le aveva mai detto il suo nome vero e intendeva continuare così.

«Siamo rimasti solo noi due» prosegui Miral. «Di tutto il gruppo.»

«Ce ne saranno altri; io ho ancora qualche contatto. Per il momento, però, lavoro da solo.»

«Non potrai fare molto, da solo.»

«Non potrò fare niente del tutto da morto.» Vide che lei continuava a mangiare e non rispondeva; allora soggiunse: «Combatto da solo da dodici anni.»

«E non hai concluso abbastanza.»

«Non sarà mai abbastanza, finché i tleilaxu non saranno scacciati e Ix non sarà restituito ai nostro popolo.» Serrò le labbra, timoroso d'avere parlato con troppa veemenza. Mangiò lentamente due cucchiaiate di cibo. «Non mi hai mai detto a che cosa ti servivano quei componenti che ricuperavi. Hai un piano?»

Miral gli scoccò un'occhiata, poi distolse rapidamente lo sguardo. «Sto costruendo un rivelatore. Devo sapere che cosa combinano i tleilaxu nel padiglione di ricerca che sorvegliano così gelosamente.»

«Quel padiglione ha una schermatura antiscanner» mormorò C'tair. «Ho già provato.»

«Per questo mi serve un'apparecchiatura nuova. Credo… credo che in quella fabbrica si nasconda il vero motivo dell'invasione.»

C'tair restò sorpreso. «In che senso?»

«Hai notato che gli esperimenti dei tleilaxu sono entrati in una nuova fase?

Succede qualcosa di molto misterioso e spiacevole.»

C'tair rimase con il cucchiaio a mezz'aria. Guardò Miral e poi la propria scodella, quasi vuota. Doveva mangiare più lentamente, se voleva terminare la conversazione senza che nessuno li notasse.

«Le nostre donne spariscono» spiegò Miral, con una traccia d'ira nella voce.

«Donne giovani, in età fertile e in buona salute. Le ho viste svanire dagli elenchi di lavoro.»

C'tair non era rimasto in uno stesso posto tanto a lungo da notare simili particolari. Deglutì con forza. «Le rapiscono per rifornire gli harem tleilaxu? Ma perché dovrebbero prendere "impure" donne ixiane?»

Nessun estraneo aveva mai visto una donna tleilaxu. C'tair aveva sentito dire che il Bene Tleilax custodiva con cura le proprie donne, proteggendole dalla contaminazione e dalle perversioni dell'Impero. Forse le donne tleilaxu

erano tenute nascoste perché avevano lo stesso aspetto sgradevole da gnomo dei maschi.

Era solo una coincidenza che le donne scomparse fossero tutte in ottima salute e in età da procreare? Simili donne erano le migliori concubine… ma i tleilaxu erano gente gretta e non parevano tipi da indulgere in stravaganti piaceri sessuali.

«Penso che la risposta abbia a che fare con ciò che avviene in quel padiglione schermato» disse Miral.

C'tair abbassò il cucchiaio. Nella scodella restava solo un boccone. «Gli invasori sono giunti qui con uno scopo preciso e importante, non per impossessarsi delle nostre fabbriche o per conquistare il pianeta. Hanno altri progetti. Se avessero mirato semplicemente al profitto, non avrebbero smantellato tutte quelle fabbriche. Non avrebbero interrotto la produzione dei nuovi transatlantici, dei combat-mek e di altri prodotti che hanno portato ricchezza a Casa Vernius.»

Miral annuì. «Sono d'accordo. Vogliono realizzare chissà quale altra cosa… e ci lavorano in gran segreto, dietro schermature e porte chiuse. Forse scoprirò cos'è.» Terminò il pasto e si alzò. «Se ci riesco, ti informo.»

Mentre lei si allontanava, C'tair sentì di nuovo affiorare, per la prima volta in molti mesi, un barlume di speranza. Non era il solo a combattere i tleilaxu. Se un'altra persona era coinvolta nella lotta, forse altre ancora avevano formato qua e là sacche di resistenza. Però da mesi non aveva notizie che lo lasciassero supporre.

Sentì diminuire le speranze. Non sopportava il pensiero di dovere aspettare l'occasione buona, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana. Forse aveva pensato troppo in piccolo. Doveva cambiare tattica, contattare qualcuno all'esterno e chiedere aiuto. Doveva uscire dal pianeta, senza badare ai rischi.

Doveva cercare potenti alleati che lo aiutassero a rovesciare i tleilaxu.

Conosceva una persona che aveva in gioco più di quanto avesse in gioco lui stesso.

In ogni momento l'ignoto ci circonda. È proprio lì che cerchiamo la conoscenza.

MADRE SUPERIORA RAQUELLA BERTO-ANIRUL, *Discorso contro la paura*

Nello splendido portico del Mimo del palazzo imperiale, lady Anirul Corrino s'intratteneva con una delegazione della corte di Shaddam. Ognuno

indossava abiti dispendiosi, alcuni assurdamente pacchiani, e tutti aspettavano l'arrivo di un altro dignitario. Prassi quotidiana… ma quest'ospite era diverso.

Il conte Hasimir Fenring era sempre stato un ospite pericoloso.

Lady Anirul socchiuse gli occhi nella sempre impeccabile luce del mattino di Kaitain e guardò colibrì ammaestrati svolazzare sui fiori. Dall'orbita, i vigili satelliti di controllo meteorologico manipolavano il flusso delle masse di aria calda e fredda per mantenere intorno al palazzo un clima ottimale. Sulle guance Anirul sentì il delicato bacio della tiepida brezza, il giusto accento in una giornata perfetta.

Perfetta… a parte l'arrivo del conte Fenring. Anche se aveva sposato una Bene Gesserit, scaltra quanto lui, Fenring faceva sempre accapponare la pelle a Anirul: era circondato da un'aura di sangue versato che la turbava. In qualità di Madre segreta del Kwisatz, lei conosceva ogni particolare del piano genetico delle Bene Gesserit, sapeva che il conte era stato procreato come potenziale Kwisatz Haderach in un ramo collaterale del programma; ma in lui erano stati trovati dei difetti che l'avevano reso un vicolo cieco biologico.

Fenring però possedeva una mente di straordinaria acutezza e una pericolosa ambizione. Per quanto trascorresse la maggior parte del tempo su Arrakis in veste di ministro della spezia, manteneva sotto controllo l'amico d'infanzia Shaddam. Anirul era risentita per quella influenza che neppure lei, moglie dell'imperatore, poteva vantare.

Con un rumoroso sferragliare, una carrozza aperta, tirata da due dorati leoni di Harmonthep, si avvicinò ai cancelli del palazzo. Le guardie fecero cenno al conte di entrare e la carrozza percorse il viale circolare, con un risuonare di ruote e di enormi zampe dalla ferratura in lega. Valletti accorsero ad aprire la portiera smaltata della carrozza. Anirul, in compagnia delle sue damigelle, rimase in attesa, sorridendo con la fissità di una statua.

Fenring scese sull'ardesia del portico. Per l'udienza si era abbigliato con redingote nera, cappello a cilindro, fusciacca cremisi e oro, e sfoggiava i vistosi emblemi della carica. L'imperatore ammirava gli ornamenti regali e il conte si divertiva ad accontentarlo.

Si tolse il cappello e rivolse un inchino a Anirul; poi la guardò con occhi grandi e scintillanti. «Milady Anirul, è un piacere vederti, mmm.»

«Conte Fenring» rispose Anirul, con un semplice inchino e un amabile sorriso.

«Benvenuto a Kaitain.»

Senza altre parole né un minimo di cortesia, Fenring si ricoprì la testa deforme con il cappello e passò davanti a Anirul per un'immediata udienza dall'imperatore. Anirul lo seguì a distanza, affiancata da altri pavoni di corte.

Fenring aveva accesso diretto a Shaddam, e a Anirul parve chiaro che non gli importava se a lei era antipatico e non si domandava a che cosa fosse dovuta quell'antipatia. Non sapeva d'avere fallito nel piano genetico e ignorava il potenziale di ciò che aveva perduto,

D'accordo con la consorella Margot Rashino-Zea, da lui in seguito sposata, Fenring aveva combinato il matrimonio tra Shaddam e una Bene Gesserit dell'Ordine nascosto: lady Anirul stessa. A quel tempo il nuovo imperatore aveva bisogno d'assicurarsi un'insidiosa ma potente alleanza nel non facile periodo di transizione susseguente la morte del vecchio Elrood.

Perfino adesso Shaddam, come uno sciocco, non capiva quanto fosse precaria la sua posizione. Lo scontro con Grumman era solo una delle manifestazioni di ribellione che si verificavano in tutto l'Impero, al pari dei continui gesti di sfida, di vandalismo e di sfregio ai monumenti dei Corrin. Il popolo aveva smesso di temere, o anche solo di rispettare, Shaddam.

Anirul era turbata dal fatto che l'imperatore fosse convinto di non avere più bisogno dell'influenza delle Bene Gesserit e quindi consultasse di rado la sua anziana Veridica, la reverenda madre Lobia. Inoltre, Shaddam era sempre più irritato perché Anirul, seguendo gli ordini segreti della Sorellanza, non gli dava un figlio maschio.

"Gli imperi sorgono e cadono" pensò Anirul "ma le Bene Gesserit rimangono."

Mentre seguiva Fenring verso la sala del trono, guardò l'atletico passo del conte. Né Shaddam né Fenring capivano tutte le sottigliezze e le attività dietro le quinte che facevano da collante all'Impero. Le Bene Gesserit eccellevano nell'arena della storia, dove lo scintillio e lo sfarzo del cerimoniale non avevano importanza. In confronto alla Madre segreta del Kwisatz Anirul, l'imperatore padishah e il conte Hasimir Fenring erano due dilettanti… e neppure lo sapevano.

Dentro di sé Anirul sorrise e condivise il proprio divertimento con le consorelle affollate nell'Altra Memoria, le sue compagne sempre presenti che provenivano da migliaia di vite passate. Il millenario programma genetico sarebbe presto culminato nella nascita di un maschio Bene Gesserit di straordinari poteri. L'evento si sarebbe verificato nel giro di due generazioni…

se tutti i piani fossero andati a buon fine.

Lì, nei panni di devota moglie dell'imperatore, Anirul tirava tutte le fila, controllava ogni azione. Comandava Mohiam su Wallach IX, che allenava la figlia segreta avuta dal barone Harkonnen. Teneva d'occhio le altre consorelle che facevano piani su piani per unire Jessica a Casa Atreides.

Davanti a lei, il conte Fenring avanzava con passo sicuro: conosceva meglio dello stesso Shaddam il palazzo imperiale vasto come una città. Attraversò un ingresso dalle magnifiche piastrelle di pietre preziose ed entrò nella sala delle udienze. L'immensa stanza conteneva alcune delle più inestimabili opere d'arte in un milione di pianeti, ma Fenring le aveva già viste tutte. Senza gettare nemmeno un'occhiata alle spalle, lanciò il cappello a un valletto e si diresse a grandi passi verso il trono sul lucido pavimento di pietra. Era una lunga camminata.

Anirul si trattenne nei pressi di una massiccia colonna di sostegno. Cortigiani attraversavano in fretta la sala, boriosamente affaccendati, ed entravano poi in uffici per colloqui privati. Anirul sfiorò statue di valore inestimabile mentre si avviava verso una nicchia dall'acustica perfetta, dove spesso si fermava per ascoltare da lontano.

Sul semitrasparente, verde azzurro trono del Leone Dorato sedeva l'imperatore padishah Shaddam IV, l'ottantunesimo Corrino a governare l'Impero. Indossava un'uniforme in stile militare, accentuato da tintinnanti medaglie, insegne e nastrini. Appesantito dagli emblemi del rango, riusciva a muoversi a stento.

La sua rugosa Veridica, Lobia, sedeva in una nicchia a lato del trono di cristallo. Lobia faceva parte del trio di consiglieri di Shaddam che includeva anche l'intellettuale ciambellano di corte Ridondo e Hasimir Fenring (anche se, dopo il tanto pubblicizzato allontanamento del conte, l'imperatore di rado lo consultava in pubblico).

Shaddam evitò di notare la presenza della moglie. Quindici consorelle Bene Gesserit, assegnate al palazzo, erano come ombre silenziose che svolazzavano di stanza in stanza… presenti, ma invisibili. Come lui voleva che fossero. La loro lealtà a Shaddam era fuori discussione, soprattutto dopo il matrimonio con Anirul. Alcune fungevano da dame di compagnia, altre si prendevano cura delle tre figlie dell'imperatore, Irulan, Chalice e Wensicia, delle quali un giorno sarebbero state le maestre.

Fenring, l'osservatore imperiale con il viso da furetto, zoppicò lungo un fiume di tappeto rosso e risalì i larghi e bassi gradini del palco imperiale.

Shaddam, appollaiato sul trono, si sporse verso di lui; Fenring si fermò, gli rivolse un profondo inchino e alzò lo sguardo, con le labbra storte in un sorriso.

Anirul stessa non sapeva perché il conte si fosse precipitato lì da Arrakis.

L'imperatore non pareva soddisfatto. «Come mio servitore, Hasimir, dovresti tenermi informato sugli eventi nel tuo campo d'azione. Il tuo ultimo rapporto è incompleto.»

«Mmm-mm, mi scuso se sua altezza ha l'impressione che abbia omesso qualcosa d'importante» replicò in fretta Fenring, mentre esaminava le varie possibilità nel tentativo d'indovinare il motivo della collera di Shaddam. «Non voglio infastidirti con banali problemi che posso trattare personalmente.» Saettò lo sguardo qua e là, facendo rapidi calcoli. «Mmm, che cosa ti preoccupa, sire?»

«Mi è giunta voce che su Arrakis gli Harkonnen patiscono pesanti perdite di uomini e mezzi per colpa di varie attività di guerriglia. La produzione di spezia è calata di nuovo e sono stato infastidito da numerose lamentele della Gilda Spaziale. Quanto c'è di vero?»

«Mmm-mm, mio imperatore, gli Harkonnen si lagnano troppo. Che sia un complotto per alzare il prezzo del melange sul libero mercato o per giustificare una richiesta di balzelli imperiali inferiori? Come lo ha spiegato il barone?»

«Non ho potuto chiederglielo» disse Shaddam, facendo scattare la trappola.

«Secondo il rapporto di un transatlantico appena giunto, il barone è andato su Wallach IX a bordo di una fregata in assetto di guerra. Cos'è questa storia?»

Allarmato, Fenring inarcò le sopracciglia, poi si lisciò il lungo naso. «La Scuola delle madri delle Bene Gesserit? Mmm, a dire il vero non ne sapevo niente. Il barone non pare il tipo da consultare la Sorellanza.»

Altrettanto stupita, Anirul si sporse dalla nicchia. Per quale motivo il barone Harkonnen era andato su Wallach IX? Non certo per chiedere consigli, perché non aveva mai nascosto l'antipatia che nutriva per la Sorellanza, dopo essere stato costretto con il ricatto a generare una figlia per il loro programma genetico.

E poi perché ci sarebbe dovuto andare su una nave militare? Cercò di calmarsi.

La notizia non faceva presagire niente di buono.

L'imperatore sbuffò. «E tu saresti un osservatore, Hasimir? Inoltre, perché a Arsunt è stata sfregiata la mia statua più costosa? Era nel tuo cortile di casa, in pratica.»

Fenring batté le palpebre, sorpreso. «Non ero informato di atti vandalici a Arsunt, sire. Quand'è accaduto?»

«Qualcuno si è preso la libertà di aggiungere alla mia immagine genitali anatomicamente precisi… ma di dimensioni talmente piccole che nessuno li ha notati, se non di recente.»

Fenring ebbe difficoltà a trattenere una risata. «Un gesto, mmm, davvero fuori luogo, sire.»

«Non lo trovo così divertente, soprattutto se aggiunto ad altri insulti e offese.

Questa storia va avanti da anni. Chi ne è il responsabile?»

Di colpo si alzò dal trono e si passò la mano sull'uniforme, con un tintinnio di medaglie ed emblemi. «Vieni nel mio ufficio privato, Hasimir. Dobbiamo discutere questa storia nei minimi particolari.»

Sollevò la testa in un gesto altezzoso, imperiale, ma Fenring reagì con troppa calma. Anirul allora capì: anche se gli affronti elencati da Shaddam erano effettivamente avvenuti, la discussione era stata solo un pretesto per convocare il conte per altri motivi. Faccende di cui non avrebbero discusso di fronte a estranei.

"Gli uomini sono così goffi" si disse "quando cercano di mantenere dei segreti!"

Se, da un lato, avrebbe trovato abbastanza interessanti quei segreti, dall'altro era molto più allarmata e interessata a scoprire quali fossero le intenzioni del barone su Wallach IX. Lei e la Veridica Lobia, su lati opposti del trono imperiale, comunicarono mediante discreti segni della mano.

Un messaggio sarebbe stato immediatamente inviato alla Scuola delle madri.

L'astuta vecchia Harishka avrebbe avuto ampia opportunità di studiare una risposta appropriata.

Il pensiero e i metodi con cui i pensieri sono comunicati, creano inevitabilmente un sistema permeato di illusioni.

Insegnamento zensunni

Il barone Harkonnen segnì quella strega dall'aria arrogante, Cristane, in un dedalo di corridoi poco illuminati, facendo ticchettare, come raffiche d'arma da fuoco, il bastone da passeggio sul gelido pavimento lastricato di

pietra.

Zoppicando, protetto alle spalle dalle sue sei guardie, cercava di tenere il passo.

«La madre superiora non ha altra scelta se non ascoltare» disse con voce stridula. «Se non avrò la cura che mi occorre, l'imperatore sarà informato dei crimini della Sorellanza!»

Cristane non gli badò. Scosse i corti riccioli castani e non girò mai la testa.

Era una notte umida, su Wallach IX, e fuori il silenzio era rotto solo dal vento freddo. Globi gialli illuminavano i corridoi del complesso della scuola. Non si vedevano consorelle, solo movimenti di ombre. Il barone aveva l'impressione di scendere in una tomba… e quel pianeta sarebbe diventato proprio un sepolcro, se mai lui avesse portato il suo caso davanti al Landsraad. Infrangere la Grande Intesa era il reato più grave che le streghe potessero commettere. Il barone aveva in mano tutti gli assi.

In un alone di luce pulsante prodotta da lumi-globi mal regolati, Cristane continuò a precedere il barone e parve svanire più avanti. Girò la testa a guardare, ma non attese che il barone la raggiungesse. Un soldato cercò di aiutare il barone, ma lui lo spinse via e continuò da solo, più in fretta che poteva.

Sentì un brivido lungo la spina dorsale, come se qualcuno gli avesse bisbigliato nell'orecchio una maledizione.

Le Bene Gesserit avevano tattiche segrete di combattimento, pensò il barone; di sicuro quel covo pullulava di streghe. E se la madre superiora non avesse dato peso alle accuse? Se la vecchia megera avesse pensato che lui bluffava? Se le streghe avessero deciso di assalirlo nel loro covo, i soldati Harkonnen non avrebbero potuto fare niente per impedirlo.

Ma sapeva che non avrebbero osato agire contro di lui.

"Dove si nascondono, tutte le streghe?" si domandò. Poi sorrise. "Di sicuro hanno paura di me."

Con sdegno riesaminò le richieste che avrebbe fatto, tre semplici concessioni per non presentare accusa formale al Landsraad: una cura per la malattia, la consegna di Gaius Helen Mohiam, viva e pronta a subire totale umiliazione, e la restituzione delle due figlie che era stato costretto a concepire. Era curioso di sapere quale posto aveva la sua prole nei piani delle streghe, ma poteva recedere da quest'ultima richiesta, se necessario. In realtà, non voleva le due marmocchie, ma questo gli dava spazio per le trattative.

La consorella Cristane continuava a camminare, mentre i soldati rimanevano indietro per adeguarsi all'andatura zoppicante e dolorante del barone. La strega girò un angolo nell'ombra, più avanti. I tremuli lumi-globi parevano troppo gialli, troppo pieni di elettrostatica. Il barone cominciava ad avere mal di testa, a vederci male.

Girato l'angolo, la scorta vide solo un corridoio vuoto. Cristane era scomparsa.

Le fredde pareti di pietra echeggiarono per gli ansiti di sconcerto della scorta.

Una debole brezza, simile all'alito di un cadavere, filtrò nell'aria, s'infilò sotto le vesti. Il barone ebbe un brivido. Udì un debole bisbiglio, simile allo zampettare di roditori, ma non vide movimenti.

«Andate avanti a controllare!» ordinò, dando un colpetto al fianco al comandante della scorta. «Dov'è finita, la strega?»

Un soldato tolse di spalla il fucile laser e corse nel corridoio rischiarato da lumi-globi. Qualche attimo dopo gridò: «Qui non c'è niente, barone!» La sua voce aveva un tono irreale, vuoto, come se quel posto risucchiasse dall'aria il suono e la luce. «Non si vede nessuno, da nessuna parte.»

Il barone attese, con tutti i sensi all'erta. Sentì il sudore freddo che gli colava lungo la schiena e socchiuse gli occhi, più costernato che atterrito. «Controllate tutti i corridoi e le stanze vicine e fate rapporto» ordinò. Percorse con lo sguardo il corridoio, riluttante a procedere in quella trappola. «E non sparatevi fra di voi al minimo rumore.»

Gli uomini scomparvero. Il barone non udì più le loro grida e i loro passi. Quel luogo pareva un mausoleo. Maledettamente freddo per giunta. Il barone zoppicò in una nicchia e rimase in silenzio, schiena alla parete, pronto a difendersi. Tolse dalla fondina una pistola a dardi, controllò la carica di aghi avvelenati e trattenne il fiato.

Un lume-globo tremolò sopra di lui, si affievolì. Ipnotico.

Preceduto da un rumore di stivali in corsa, uno dei suoi uomini ricomparve, senza fiato. «Prego, lord barone, vieni con me. Devi vedere di persona.»

Turbato, il soldato guidò il barone per una breve rampa di scale, passando davanti a una biblioteca dove erano ancora in funzione degli ololibri, che bisbigliavano all'aria, senza ascoltatori. Alcune sedie avevano ancora l'impronta sull'imbottitura: solo qualche momento prima erano occupate. Tutte erano scomparse senza prendersi la briga di spegnere i programmi.

Dagli altoparlanti provenivano voci smorzate che parevano bisbigli di fantasmi ormai svaniti.

Il barone si sentiva sempre più angosciato mentre, circondato dai soldati, zoppicava di stanza in stanza, poi da edificio a edificio e infine indietro sui suoi passi fino alla biblioteca. Non trovò nessuno, nemmeno quando i soldati usarono rivelatori di vita. Dov'erano finite le streghe? In catacombe? Dov'era sparita Cristane?

Il barone aveva le guance bollenti d'ira. Come poteva presentare le sue richieste alla madre strega, se non la trovava? Harishka cercava forse di guadagnare tempo? Evitando il confronto, gli aveva frustrato la vendetta.

Pensava forse che lui si sarebbe limitato ad andarsene?

Odiava sentirsi impotente. Con un colpo del bastone da passeggio fracassò il più vicino lettore di ololibri, poi continuò a menare colpi e a fare a pezzi tutto ciò che trovava. Gli uomini di scorta si misero con gioia a rovesciare tavoli, abbattere scaffali, scagliare pesanti volumi contro le vetrate.

Non conclusero niente. «Basta così» ordinò il barone. Ritornò nel corridoio iniziale.

A un certo punto si trovò in un ampio ufficio: era lo studio della madre superiora, a giudicare dalla targa a lettere dorate sulla porta. La scrivania, scura e lucida, era sgombra e non si vedevano pratiche e documenti; la poltrona era scostata, come se qualcuno se fosse alzato di scatto. In un piattino di ceramica bruciavano ancora grani d'incenso che emettevano un debole aroma di chiodi di garofano. Il barone li scaraventò a terra, in uno svolazzo di cenere profumata.

"Maledette streghe!" pensò, rabbrividendo. Uscì dalla stanza, seguito dai suoi uomini.

Di nuovo all'esterno, rimase disorientato: aveva la sconcertante e insolita sensazione d'essersi smarrito. Né lui né i soldati erano d'accordo sulla strada per tornare alla navetta. Il barone attraversò un giardino e imboccò un vialetto che fiancheggiava un grande edificio di stucco e di legno, al cui interno brillavano luci.

Nell'imponente sala da pranzo, su lunghi tavoli di legno c'erano ancora centinaia di pasti fumanti; le panche erano sistemate con cura al loro posto.

Eppure non c'era anima viva. Nessuno!

Un soldato tastò con il dito un pezzetto di carne in una scodella di stufato,

«Non toccare quella roba!» latrò il barone. «Potrebbe essere veleno sottocutaneo.» Proprio la sorta di trucco tipico delle streghe. Il soldato si

ritrasse.

Il capo della scorta saettò lo sguardo tutt'intorno; aveva la divisa intrisa di sudore. «Erano qui solo qualche minuto fa. Il cibo è ancora caldo.»

Il barone imprecò e con il bastone spazzò dal tavolo piatti, bicchieri e pietanze.

L'acciottolio echeggiò contro le pareti e il soffitto della sala, Ma non si udirono altri rumori.

I soldati usarono congegni rivelatori per controllare se ci fossero locali nascosti sotto il pavimento o dietro le pareti; esplorarono in ogni direzione, senza successo.

«Controllate la taratura di quei rilevatori di vita. Le streghe devono pur essere qui, da qualche parte, maledizione a loro!»

Guardando il febbrile lavorio dei suoi uomini, il barone ribollì di rabbia. Aveva la pelle d'oca. Credette di udire una debole risatina soffocata, che svanì nel silenzio infestato da spettri.

«Vuoi che diamo fuoco a questo posto, barone?» domandò il comandante della scorta, ansioso di appiccare un bell'incendio.

Il barone immaginò l'intera Scuola delle madri in fiamme, la contorta sapienza delle streghe, la loro storia e i documenti genetici che si consumavano nell'inferno. Forse le streghe sarebbero rimaste intrappolate, bruciate vive nei loro rifugi nascosti. "Uno spettacolo che varrebbe la pena di vedere" pensò il barone.

Scosse invece la testa, furioso per la reazione istintiva cui l'avevano quasi indotto a cedere. Finché le streghe non gli avessero dato la cura di cui aveva disperato bisogno, non osava colpire le Bene Gesserit.

Dopo, però… avrebbe ricuperato il tempo perduto.

Non esiste la realtà, esiste solo il nostro ordine imposto su ogni cosa.

Massima fondamentale delle Bene Gesserit

Per Jessica era come un gioco da bambini… a parte il fatto che questo gioco era molto serio. Centinaia di consorelle riempivano il refettorio, frusciando come pipistrelli, divertendosi a guardare il bizzarro comportamento del barone, scansandolo come se giocassero a moscacieca. Alcune erano acquattate sotto i tavoli, Jessica e Mohiam erano addossate a una parete. Tutte usavano il respiro silenzioso, concentrate nel mantenere l'illusione. Nessuna parlava.

Erano in piena vista, ma gli sconcertati Harkonnen non potevano scorgerle né percepirle. Il barone vedeva solo ciò che le Bene Gesserit

volevano vedesse.

A capo del tavolo principale, la scura e anziana madre superiora Harishka sorrideva come una scolaretta colpevole di un tiro birbone. Ripiegò sul petto le braccia sottili come canne di bambù, mentre nei soldati crescevano la frustrazione e l'agitazione.

Un soldato passò davanti a Jessica, mancandola di pochissimo. Mosse il rivelatore di vita e rischiò di colpirla in faccia. Vide solo dati fasulli. Sul quadrante dello scanner, segnali luminosi ammiccavano e brillavano, segnalando la presenza di Jessica; ma il soldato non vedeva alcun cambiamento sul quadrante. Ingannare le apparecchiature non era semplice… ma gli uomini non sono macchine.

"La vita è un'illusione da adattare alle nostre necessità" pensò Jessica, citando le parole di una lezione di Mohiam. Ogni novizia sapeva come ingannare la vista, il più vulnerabile dei sensi umani. Le consorelle non provocavano rumori percettibili, soffocavano ogni lieve movimento.

Sapendo che il barone era in arrivo, la madre superiora aveva convocato le consorelle nella grande sala da pranzo. «Il barone Harkonnen crede d'avere in pugno la situazione. Pensa d'intimidirci: dobbiamo togliergli la forza, fare in modo che si senta impotente. Così avremo più tempo per riflettere sulla faccenda… e daremo al barone la possibilità di commettere errori. Gli Harkonnen non sono famosi per la pazienza.»

Dall'altra parte della sala, l'impacciato barone quasi sfiorò la consorella Cristane, che si allontanò con movimenti fluidi e silenziosi,

«Che diavolo era?» esclamò il barone, girandosi di scatto: aveva percepito uno spostamento d'aria, un fuggevole odore di stoffa. «Ho sentito un fruscio, come di vesti.» I soldati alzarono le armi, ma non c'erano bersagli. Il barone rabbrividì.

Jessica scambiò un sorriso con la sua maestra. Gli occhi di solito seri della reverenda madre scintillavano di divertimento. Dal suo tavolo, la madre superiora guardava come un uccello da preda gli uomini agitati e nervosi.

Nel preparare l'ipnosi di massa che ora colpiva il barone e i suoi uomini, la consorella Cristane si era lasciata vedere da loro, per farli cadere nella rete. Poi, a poco a poco, era scomparsa, a mano a mano che le consorelle si concentravano sulle facili vittime.

Il barone si avvicinò zoppicando, infuriato come una belva. Jessica provò la tentazione di fargli lo sgambetto, ma lasciò perdere.

Mohiam scivolò accanto a lui e gli bisbigliò all'orecchio: «Tu hai paura,

barone!» Con un mormorio direzionale che giungeva solo alle orecchie del destinatario, quell'uomo che lei tanto disprezzava, creò una cantilena appena percepibile che distorceva, dando loro un senso completamente diverso, le parole della *Litania contro la paura:* «Avrai paura. La paura uccide la mente. La paura è la piccola morte che porta l'obliterazione totale.» Girò intorno al barone, gli parlò alla nuca. «Non puoi affrontare la paura: essa entrerà in te e ti infetterà.»

Il barone agitò la mano come per scacciare un insetto molesto. Parve turbato.

«Quando guarderemo sul sentiero della tua paura, di te non sarà rimasto niente» proseguì Mohiam. Si allontanò fluidamente da lui. «Solo la Sorellanza resterà.»

Il barone si fermò di colpo, pallido, un tic nervoso alla mascella. Guardò a sinistra, dove solo un secondo prima c'era Mohiam. Vibrò il bastone da quella parte, con tanta forza da perdere l'equilibrio e cadere per terra.

«Portatemi fuori di qui!» gridò ai suoi uomini.

Due soldati si precipitarono ad aiutarlo a rialzarsi. Il comandante della squadra guidò i due soldati e il barone verso la porta principale e poi nel vialetto, mentre gli altri continuavano a cercare i loro bersagli, agitando qua e là la tozza canna dei fucili laser.

Sulla soglia, il barone esitò. «Maledette streghe!» Si guardò intorno. «Da che parte?»

«A destra, milord barone» rispose in tono fermo il comandante della squadra.

Senza che potesse accorgersene, Cristane gli si era messa al fianco e gli bisbigliava all'orecchio le indicazioni per tornare alla navetta. Avrebbero scoperto che era già predisposta sul pilota automatico, pronta ad attraversare le complesse difese del pianeta e riportare il barone alla fregata in orbita.

Fallimento, frustrazione, impotenza. Il barone non era abituato a simili sensazioni. «Non avrebbero osato toccarmi» borbottò.

Nelle vicinanze, alcune consorelle ridacchiarono.

Gli Harkonnen fuggirono come ipnocani, con la coda tra le zampe, seguiti da una spettrale risata proveniente dal refettorio.

L'inazione è spesso scambiata per pace.

IMPERATORE ELROOD CORRINO IX

D'umore allegro, Tessia, la nuova concubina di Rhombur, lo accompagnò in un giro intorno a Castel Caladan. Era divertita perché il principe in esilio

pareva più un bambino entusiasta e impacciato che l'erede di una Casa rinnegata. Il mattino era soleggiato e nel cielo si muovevano nuvole simili a merletti.

«È difficile imparare a conoscerti, principe, se continui ad adularmi in questo modo.» Seguivano un sentiero lungo il pendio a terrazze.

Rhombur si sentiva chiaramente fuori del suo territorio. «Ah, per prima cosa devi abituarti a chiamarmi Rhombur.»

Con uno scintillio negli occhi color seppia, Tessia inarcò le sopracciglia. «È un punto d'inizio, immagino.»

Rhombur arrossì. «Di sicuro mi hai preso all'amo per bene, Tessia.» Da un'aiuola in un terrapieno erboso raccolse una margherita e gliela porse. «Come figlio di un grande conte, non dovrei permetterlo, no?»

Tessia accettò il fiore e lo rigirò fra le dita, timidamente, di fronte al viso, non bello ma intelligente. Da dietro i petali scrutò Rhombur; cambiò espressione, divenne più affettuosa e comprensiva. «Vivere in esilio presenta qualche vantaggio. Nessuno si accorge da chi sei stato preso all'amo.»

Con aria severa puntò il dito contro di lui. «Però ti rispetterei di più, se tu facessi qualcosa per ribellarti al disonore caduto sulla tua famiglia. Limitarsi a essere ottimista non ha risolto nulla per anni, vero? Non puoi semplicemente confidare che tutto si aggiusterà, pensare di non poter fare niente di più che stare qui seduto e lamentarti. Le parole non sono un surrogato dell'azione!»

Sorpreso da quel commento, Rhombur balbettò: «Ma io, ah, ho chiesto all'ambasciatore Pilru di presentare petizioni su petizioni. Il mio popolo oppresso non cercherà forse di rovesciare l'invasore, in attesa del mio ritorno?

Tornerò sul mio pianeta e riabiliterò il nome della mia famiglia… da un momento all'altro, ormai.»

«Se te ne stai qui al sicuro in attesa che il tuo popolo faccia il tuo lavoro, allora non meriti di governare quegli uomini. Non hai imparato nulla da Leto Atreides?» Lo guardò, mani sui fianchi. «Se vuoi essere un conte, Rhombur, devi seguire i tuoi interessi. E procurarti informazioni più precise.»

Rhombur si sentì assai a disagio, colpito dalla verità nelle parole di lei, ma non sapeva che cosa fare. «E come, Tessia? Non ho un esercito. L'imperatore Shaddam si rifiuta d'intervenire… al pari del Landsraad. Quando hanno bandito la mia famiglia, mi è stata concessa solo un'amnistia limitata. Cos'altro posso fare?»

Tessia lo prese con decisione per il gomito, mentre continuavano la

passeggiata a passo lesto. «Se permetti, forse potrei darti dei suggerimenti. Su Wallach IX ci insegnano molte cose, incluse politica, psicologia, strategia… Non dimenticare che sono una Bene Gesserit, non una domestica. Sono intelligente e ben istruita e intuisco molte cose che tu non vedi.»

Rhombur proseguì a passi incerti, cercando di uscire dall'imbarazzo.

Sospettoso, domandò: «Non sarà un'idea della Sorellanza? Non ti avranno assegnata a me come concubina per aiutarmi a riprendere Ix?»

«No, mio principe. Riconosco però che le Bene Gesserit preferiscono che Casa Vernius torni stabilmente al potere. Trattare con il Bene Tleilax è molto più difficile… e sconvolgente.» Si passò le dita nei corti capelli, scompigliandoli come quelli perennemente arruffati del principe. «In quanto a me, preferirei essere la concubina di un grande conte nel leggendario Grand Palais di Ix, anziché quella di un principe in esilio che campa della benevolenza di un duca generoso.»

Rhombur deglutì con forza; poi raccolse un'altra margherita di campo e l'annusò. «Preferirei anch'io essere quel conte, Tessia.»

Guardando da un balcone del castello, Leto osservò Rhombur e Tessia passeggiare, mano nella mano, in un prato pieno di fiori di campo agitati dalla brezza proveniente dall'oceano. Provò una fitta al cuore, una forte invidia nei confronti dell'amico: il principe ixiano pareva trasognato, dimentico di tutti i guai della sua patria invasa.

Sentì provenire da dietro il profumo di Kailea, un dolce aroma floreale che ricordava i giacinti e i mughetti; non si era accorto del suo arrivo. Si girò a guardare la ragazza e si domandò da quanto tempo fosse lì a guardarlo mentre osservava i due inseparabili innamorati.

«È proprio fatta per lui» disse Kailea. «Non ho mai nutrito molta simpatia per le Bene Gesserit, ma Tessia è un'eccezione.»

Leto ridacchiò. «Pare proprio innamorato di lei. Una testimonianza di quanto sia valido l'addestramento alla seduzione delle Bene Gesserit.»

Kailea drizzò la testa; portava nei capelli un pettine con pietre preziose incastonate e si era data molta cura per truccarsi nel modo che più le donava.

Leto l'aveva sempre ritenuta bella, ma in quel momento la ragazza pareva…

risplendere.

«Non bastano l'allenamento nei duelli, le sfilate o le battute di pesca per fare felice mio fratello… o chiunque altro» disse Kailea. Uscì sul balcone, accanto a lui, e Leto notò con disagio che lì erano davvero soli.

Prima della caduta di Ix, quando apparteneva a un'importante grande Casa, Kailea Vernius era parsa la moglie perfetta per Leto. Con il tempo, se il pianeta non fosse stato invaso, il Vecchio Duca Paulus e il conte Dominic Vernius probabilmente avrebbero combinato il matrimonio.

Ora però la situazione era molto diversa.

Leto non poteva legarsi a una donna di una Casa rinnegata, una persona che, se mai si fosse immischiata nella politica imperiale, in teoria sarebbe stata passibile di morte. Inoltre, essendo di nobile nascita, Kailea non sarebbe mai potuta divenire una semplice amante occasionale, come qualsiasi ragazza del villaggio ai piedi di Castel Caladan.

Ma Leto non poteva sconfessare i propri sentimenti.

E poi, un duca non aveva forse il diritto di prendersi una concubina, se voleva?

Non sarebbe stato infamante nemmeno per Kailea, vista la sua mancanza di prospettive.

«Allora, Leto… che cosa aspetti?» disse Kailea. Gli si avvicinò e con il seno gli sfiorò il braccio. Leto sentì l'effetto inebriante del suo profumo. «Sei un duca»

proseguì Kailea. «Puoi avere tutto ciò che desideri.» Diede enfasi all'ultima parola.

«Cosa ti fa pensare che ci sia qualcosa che… desidero?» La voce risuonò stranamente falsa alle sue stesse orecchie.

Kailea inarcò le sopracciglia e sorrise con civetteria. «Ormai sarai abituato a prendere decisioni difficili, no?»

Leto esitò, impietrito. "Davvero" pensò. "Cosa aspetto?"

Si mossero nello stesso istante e Leto la prese fra le braccia, con un liberatorio sospiro di sollievo e con crescente passione.

Leto ricordava di avere guardato, fin da quando era giovane, suo padre trascorrere le giornate di sole nella corte di Castel Caladan, dove ascoltava le petizioni, i problemi, i voti augurali della sua gente. Il barbuto e scontroso padre del Vecchio Duca Paulus lo chiamava "fare il dovere di un duca". Leto continuava la tradizione di famiglia.

Una fila di persone risaliva il ripido sentiero, verso le porte spalancate, per partecipare a un arcaico sistema giuridico in cui era il duca a comporre le liti. In tutte le maggiori città c'erano tribunali efficienti, ma Leto si serviva di quelle udienze per tenersi in contatto con i suoi sudditi. Gli piaceva rispondere di persona alle loro lamentele e ai loro suggerimenti. Lo riteneva

un sistema migliore di qualsiasi sopralluogo, sondaggio d'opinione, rapporto di presunti esperti.

Seduto al caldo sole del mattino, ascoltò una persona dopo l'altra, mentre la fila avanzava. Una donna matura, il cui marito era andato in mare durante una tempesta e non era più tornato, chiese la dichiarazione di morte del coniuge e poi la benedizione di Leto e la sua dispensa per sposare il fratello del defunto. Il giovane duca le disse di aspettare un mese: trascorso il quale, avrebbe approvato la sua richiesta.

Un bambino di dieci anni voleva mostrare a Leto un falco di mare da lui stesso addestrato fin da pulcino. Il grosso falco dalla cresta rossa se ne stava appollaiato sul polso del bambino, protetto da una fascia di cuoio; a un ordine, volò nell'aria aperta della corte, descrisse un cerchio (con grande paura dei passerotti che nidificavano nelle gronde) e tornò quando udì il fischio di richiamo.

Leto amava dedicare l'attenzione ai piccoli fatti personali, lì nel suo regno, il che gli consentiva di constatare come le sue decisioni fossero importanti nella vita del suo popolo. L'immenso Impero, che abbracciava - come dicevano - "un milione di mondi", pareva troppo astratto, troppo vasto per avere reale importanza. Tuttavia, anche i sanguinosi conflitti su altri pianeti (per esempio quello fra Ecaz e Grumman o la millenaria animosità fra Casa Atreides e Casa Harkonnen) toccavano le rispettive popolazioni in modo personale.

Leto aveva da tempo raggiunto l'età per sposarsi e altri membri del Landsraad volevano stabilire alleanza con Casa Atreides e mescolare le linee di sangue.

Avrebbe sposato una delle figlie di Armand Ecaz o un'altra famiglia gli avrebbe fatto un'offerta migliore? Doveva attenersi al gioco dinastico insegnatogli dal padre.

Da anni ormai desiderava Kailea, ma la famiglia della ragazza era stata bandita e la Casa Vernius rinnegata. Un duca Atreides non avrebbe mai potuto sposarla, sarebbe stato un suicidio politico. Tuttavia ciò non rendeva Kailea meno bella o desiderabile.

Rhombur, felice con Tessia, aveva proposto che Leto prendesse Kailea come concubina ducale. Kailea non avrebbe avuto di che vergognarsi, nel divenire l'amante di un duca. Anzi, in quel modo avrebbe reso sicura la sua precaria posizione su Caladan, dove viveva grazie alla provvisoria amnistia, senza alcuna garanzia.

Dopo il bambino con il falco, si presentò un uomo calvo, strabico, che aprì un cesto puzzolente. Due guardie di Casa Atreides gli si avvicinarono, ma si ritrassero non appena l'uomo estrasse dal cesto un pesce che doveva essere morto da giorni. Le mosche vi ronzavano sopra. Leto corrugò la fronte, chiedendosi se non fosse un insulto, ma l'uomo sbiancò nel capire all'improvviso quale impressione aveva dato. «Oh, no, mio duca! Non è un'offerta, no… guarda.

Questo pesce ha delle ulcere! Tutto ciò che ho pescato nel mare meridionale ha delle ulcere.» Infatti il ventre del pesce era rugoso, si squamava. «Le distese di alghe al largo stanno morendo e appestano l'aria. C'è qualcosa che non va.

Pensavo che tu sapessi di che cosa si tratta.»

Leto lanciò un'occhiata a Thufir Hawat, invitandolo a usare le sue capacità mentat. «Una fioritura di plancton, Thufir?»

Thufir Hawat si concentrò, elaborò velocemente, poi annuì. «È probabile che il plancton abbia ucciso le alghe che ora marciscono e diffondono malattie fra i pesci.»

Leto guardò il pescatore che si affrettò a richiudere il cesto e a tenerlo dietro la schiena per non far giungere al duca il puzzo. «Ti ringrazio d'avere portato il problema alla nostra attenzione. Dovremo bruciare le isole di alghe e forse aggiungere all'acqua sostanze nutrienti per ricostituire il giusto equilibrio fra plancton e alghe.»

«Ti chiedo scusa per la puzza, mio duca» disse il pescatore, nervoso. Una delle guardie prese il cesto e, tenendolo a braccio teso, lo portò fuori della corte, dove la brezza marina avrebbe disperso il fetore.

«Se tu non fossi venuto, forse non sarei stato informato di questo problema, se non fra settimane. Hai la nostra gratitudine.» Malgrado gli eccellenti satelliti e le stazioni meteorologiche di Caladan, Leto spesso riceveva informazioni più accurate e tempestive dalle persone che dalle macchine.

Fu il turno quindi di una donna che volle regalargli i suoi polli più belli. Poi due uomini discussero dei confini dei loro campi di riso pundi e del valore di un frutteto rimasto allagato quando, a causa di una diga fatiscente, erano state inondate le terre basse. Una vecchia offrì in dono a Leto un pesante maglione da lei stessa lavorato. Un padre orgoglioso chiese a Leto di toccare la fronte della figlia appena nata…

I doveri di un duca…

Non vista, fuori del soggiorno dell'appartamento del castello che divideva con Rhombur, Tessia ascoltò Leto e il principe discutere della politica dell'Impero: gli imbarazzanti atti di vandalismo sui monumenti dei Corrino, la declinante salute del barone Harkonnen, l'inasprirsi del conflitto fra Moritani e Ecaz (nonostante i contingenti di Sardaukar incaricati di mantenere la pace su Grumman) e i continui sforzi del corpo diplomatico di Leto per far ragionare i contendenti.

Il discorso a un certo punto si spostò sulla tragedia che aveva colpito Casa Vernius e su quanto tempo era passato dall'invasione di Ix. Rhombur aveva preso l'abitudine di manifestare risentimento per quello stato di cose, ma non trovava mai il coraggio di muovere il passo successivo e di reclamare i suoi diritti di nascita. Sicuro e felice su Caladan, aveva rinunciato alla vendetta… o l'aveva rimandata a un futuro indeterminato.

Ormai Tessia ne aveva abbastanza,

Quando era ancora alla Scuola delle madri, aveva letto lo spesso fascicolo su Casa Vernius. Condivideva con Rhombur l'interesse per la storia e la politica della tecnologia. Pur conoscendo i complessi plani della Sorellanza, si sentiva davvero la donna adatta a lui… e quindi obbligata a pungolarlo perché agisse.

Odiava vederlo… inattivo!

Con indosso una veste nera e gialla lunga fino ai piedi, entrò e sistemò sul tavolino fra i due uomini un vassoio d'argento con boccali di birra scura. Poi prese la parola, interrompendoli, con sorpresa di entrambi. «Ti ho già promesso il mio aiuto, Rhombur. O intendi fare qualcosa per l'ingiustizia patita dalla tua Casa o non lamentartene per altri dieci anni.» Alzò la testa, con arroganza, e si girò. «lo non ho alcuna voglia di ascoltare lamentele.»

Leto notò il lampo negli occhi intensi e distanziati della donna. Stupito, la guardò lasciare la stanza, senza fare rumore, a parte il debole fruscio della veste.

«Be', Rhombur, mi aspettavo che una Bene Gesserit fosse più… prudente. È

sempre così schietta?»

Rhombur pareva sbigottito. Prese il boccale e trangugiò un sorso di birra. «In quattro parole Tessia ha espresso esattamente ciò che avevo bisogno di udire.

Come avrà fatto?» Negli occhi gli ardeva un fuoco nuovo, come se la concubina avesse soltanto fornito la scintilla all'esca che era rimasta inerte

dentro di lui per tutto quel tempo. «Forse sei stato troppo gentile con me in tutti questi anni, Leto.

Mi hai fatto stare troppo comodo, mentre mio padre si nasconde, mentre il mio popolo resta in schiavitù.» Batté le palpebre. «La situazione non si risolverà da sola, eh?»

Leto lo fissò a lungo. «No, amico mio, non si risolverà da sola.»

Rhombur non poteva chiedere a Leto di inviare un esercito per lui, perché il gesto avrebbe provocato guerra aperta fra Casa Atreides e il Bene Tleilax. Il duca aveva già corso un grande rischio per evitare che ciò accadesse. In quel momento lui, Rhombur, era solo un relitto umano, senza uno scopo, Si rabbuiò in viso e disse, risoluto: «Forse dovrei fare un grande gesto, tornare sul mio pianeta, prendere una fregata diplomatica completa di scorta… cioè, potrei affittarne una, suppongo… e scendere nel canyon di accesso su Ix. Potrei reclamare pubblicamente il mio titolo, esigere che i tleilaxu rinuncino all'occupazione illegale del mio pianeta.» Esitò. «Cosa direbbero, secondo te, davanti a un gesto del genere?»

«Non dire idiozie, Rhombur» replicò Leto, scuotendo la testa. Si domandò se il suo amico parlasse sul serio. «Ti prenderebbero prigioniero e farebbero esperimenti medici sul tuo corpo. Finiresti in una decina di pezzi in dieci diverse vasche axlotl.»

«Per tutti gli inferni purpurei, Leto, cos'altro posso fare?» Turbato, si alzò.

«Con permesso. Devo riflettere.» Risali una breve rampa, entrò nella sua camera da letto e chiuse la porta. Leto guardò per qualche istante il punto dove l'amico era scomparso; poi tornò nel suo studio, a occuparsi della pila di documenti in attesa di essere letti e firmati.

Tessia, che aveva osservato tutto dalla balconata del piano superiore, scese la scala a chiocciola e aprì la porta della camera da letto. Rhombur, disteso sul letto, fissava il quadro raffigurante i suoi genitori, appeso alla parete. L'aveva dipinto Kailea, in una crisi di nostalgia per i giorni in cui abitavano al Grand Palais. Nel quadro, Dominic e Shando Vernius erano vestiti in tenuta di gala, il calvo conte in uniforme bianca con eliche ixiane porpora e rame a ornare il colletto e Shando in ampio abito da sera di seta mehr color lavanda.

Tessia si avvicinò a Rhombur e gli massaggiò le spalle. «Non dovevo metterti in imbarazzo davanti al duca. Ho sbagliato. Mi dispiace.»

Rhombur lesse nel suo sguardo tenerezza e compassione. «Non devi

scusarti, Tessia. Hai ragione, anche se mi è difficile ammetterlo. Forse provo vergogna: dovevo fare davvero qualcosa per vendicare i miei genitori.»

«Per vendicare tutto il tuo popolo… e per liberarlo.» Sospirò, esasperata.

«Rhombur, mio principe, vuoi essere passivo, sconfitto e compiacente… oppure trionfante? Cerco solo di aiutarti.»

Rhombur sentì le sue forti dita massaggiare abilmente i muscoli annodati, scioglierli, scaldarli. Il suo tocco era simile a una droga lenitiva e lui fu tentato di addormentarsi per dimenticare i suoi guai.

Scosse la testa. «Mi sono arreso senza combattere, vero?»

Le dita della concubina gli massaggiarono la spina dorsale fino in fondo alla schiena, eccitandolo. «Ciò non significa che non puoi combattere ora.»

Con aria molto perplessa, Kailea Vernius portò al fratello un lucente pacchetto nero. C'è lo stemma della nostra famiglia, Rhombur. È appena giunto per Corriere a Cala City.»

Aveva occhi verdi e capelli rame scuro, fermati da pettini di conchiglia smaltata. In viso mostrava la bellezza dell'età adulta, con i morbidi spigoli della gioventù; ricordava a Rhombur la madre Shando, che un tempo era stata la concubina dell'imperatore Elrood.

Confuso, il principe fissò l'elica sul pacchetto, ma non vide altri segni. Vestita in comodi abiti d'ogni giorno, Tessia giunse alle spalle di Rhombur, mentre il principe usava un piccolo coltello da pesca per aprire il pacchetto. Questi corrugò la fronte ed estrasse un foglio di carta riduliana, con linee, triangoli e punti. Trattenne il fiato.

«Pare un messaggio segreto, un codice di battaglia ixiano scritto in cifrario geometrico.»

Kailea sporse le labbra. «Nostro padre mi ha insegnato i segreti del commercio, ma ben poco delle questioni militari. Non ritenevo che mi servissero.»

«Puoi decifrarlo, mio principe?» domandò Tessia, con un tono che indusse Rhombur a pensare che la sua concubina Bene Gesserit fosse versata anche nella crittografia.

Si grattò i riccioli biondi, poi prese un blocco per appunti. «Ah, vediamo. Il mio maestro soleva farmi ripetere continuamente i codici, ma sono anni che non ci penso più.» Si sedette per terra, a gambe incrociate, e cominciò a scribacchiare l'alfabeto galach nell'ordine rimescolato che aveva imparato a memoria. Cancellò alcune righe e ricopiò con maggior cura lo schema. Mentre gli tornavano i ricordi, fissò il foglio e sentì che i battiti del polso

erano accelerati. Senza dubbio il messaggio era stato preparato da qualcuno con accesso a informazioni riservate. Ma chi?

Prese un righello e, con accurate misure, tracciò una griglia su una pagina nuova. In cima scrisse l'alfabeto rimescolato, una lettera per casella; poi aggiunse uno schema di punti in codice. Sistemato il misterioso messaggio accanto al foglio di decrittazione, collegò i punti alle lettere e trascrisse una parola alla volta. «Per tutti gli inferni purpurei!»

Principe Rhombur Vernius, legittimo conte di Ix: gli usurpatori tleilaxu torturano e mettono a morte la nostra gente per presunte infrazioni e usano i cadaveri per orribili esperimenti. Le nostro giovani donne vengono rapite. Le nostre industrie rimangono infestate dagli invasori.

Non c'è giustizia per Ix, solo ricordi, speranze e schiavitù. Desideriamo ardentemente che venga il giorno in cui Casa Vernius potrà schiacciare gli invasori e renderci di nuovo liberi. Con tutto il dovuto rispetto, chiediamo il tuo intervento.

Per favore, aiutaci.

Il biglietto era firmato: "C'tair Pilru, Combattenti per la libertà di Ix".

Rhombur balzò in piedi e abbracciò la sorella. «Il figlio del nostro ambasciatore! Kailea, te lo ricordi?»

Kailea aveva negli occhi una luce di felicità quasi dimenticata: ricordava i due gemelli dai capelli neri che le avevano fatto la corte. «Un bel ragazzo. Suo fratello è Navigatore della Gilda, vero?»

Rhombur divenne silenzioso. Da anni sapeva qual era la situazione sul suo pianeta, ma aveva evitato di pensarci, nella speranza che i problemi sparissero.

Come avrebbe potuto mettersi in contatto con i ribelli? In quanto principe in esilio, senza una Casa riconosciuta, come avrebbe potuto rimediare a quella tragedia? Era stato restio a prendere in esame tutte le possibilità.

«Ricorda queste parole» disse solennemente. «Sono deciso a passare all'azione. Il mio popolo ha atteso troppo a lungo.»

Si staccò da sua sorella e guardò Tessia, ferma a osservarlo. «Mi piacerebbe aiutarti» disse lei. «Lo sai.»

Rhombur strinse a sé in un forte abbraccio la sorella e la concubina.

Finalmente sentiva di avere uno scopo.

Per conoscere questo universo bisogna imbarcarsi in un percorso di scoperta dove esistono pericoli reali. L'istruzione non può impartire questa scoperta; non è cosa che si insegni e poi si usi o si accantoni.

Non ha obiettivi. Nel nostro universo consideriamo gli obiettivi come risultati definitivi, che sono micidiali se ci si arresta a essi.

FRIEDRE GINAZ, *Filosofia del maestro delle lame*

Ornitotteri da trasporto trasferirono a gruppi gli allievi della Scuola di Ginaz, abbassandosi mentre sorvolavano l'impervia costa di una nuova isola, fiancheggiata da scogliere di lava nera rese lucide dalle cascate nel corso dei secoli. La montagnola di aspra roccia si alzava dal mare come un dente cariato, senza giungle, senza vegetazione, senza abitazioni visibili. Circondata da acque profonde e infide, l'isola montuosa (priva di nome, a parte il codice militare) si trovava all'estremità orientale dell'arcipelago.

«Ah, guarda, un altro paradiso tropicale» disse in tono ironico Hiih Resser. A fianco dei suoi compagni di scuola, Duncan Idaho scrutò da uno dei piccoli oblò e capì che quel posto avrebbe riservato solo nuovi cimenti per tutti.

Ma lui era pronto.

L'ornitottero riprese quota e sorvolò il lato sopravvento, fino alla bocca arrotondata di un ripido cratere. Fumo e ceneri uscivano ancora a singhiozzo dagli sfiatatoi e aggiungevano all'aria umida una coltre calda e pesante. Il pilota volò in cerchio in modo che tutti vedessero l'altro lucente ornitottero fermo sul bordo del cratere; senza dubbio il piccolo velivolo sarebbe servito durante l'addestramento. Duncan non riuscì a immaginare che cosa ci fosse in serbo per loro.

L'ornitottero atterrò ai piedi del vulcano, dove spuntoni di scogliere frastagliate e fumarole di vapore formavano il campo d'addestramento.

Pittoresche tende a montaggio automatico punteggiavano i tratti piani di roccia lavica e cingevano un complesso più vasto. Nessuna traccia di comodità. Una volta a terra, molti allievi corsero a scegliersi la tenda. Duncan non capiva come una fosse preferibile a un'altra.

Un alto maestro delle lame li aspettava: aveva pelle incartapecorita, una criniera di capelli grigi che gli arrivava a mezza schiena e occhi spiritati incassati in orbite ossute. Con un sussulto di timore reverenziale Duncan riconobbe il leggendario guerriero Mord Cour. Da bambino, su Hagal, Cour era stato l'unico superstite del massacro di un villaggio di minatori; era vissuto come un animale selvatico nelle foreste che ricoprivano i dirupi, aveva imparato da solo a combattere, poi si era infiltrato nella banda che aveva distrutto il suo villaggio.

Dopo essersi conquistato la fiducia dei banditi, da solo aveva ucciso il

capo della banda e i suoi componenti, poi era andato ad arruolarsi nei Sardaukar dell'imperatore. Per vari anni era stato maestro di scherma personale di Elrood e alla fine si era ritirato nell'accademia di Ginaz.

Dopo avere fatto recitare all'unisono il giuramento solenne dei maestri delle lame, il leggendario guerriero disse: «Ho ucciso più uomini di quanti ciascuno di voi ragazzetti presuntuosi abbia conosciuto. Pregate di non fare la stessa fine. Se imparerete da me, allora non avrò motivo di uccidervi.»

«Non ho bisogno d'incentivi per imparare da lui!» disse Resser a Duncan, parlando con l'angolo della bocca. Il vecchio guerriero udì il mormorio e spostò di scatto lo sguardo sui ragazzo dai capelli rossi. In fondo al gruppo, Trin Kronos, uno degli altri allievi giunti da Grumman (per quanto molto meno amichevole del rosso) soffocò una risatina.

Mord Cour trafisse con lo sguardo Resser e attese; Duncan si schiarì la voce e avanzò di un passo. «Ha detto che nessuno di noi ha bisogno di incentivi per imparare da un grand'uomo come te, maestro.» Strinse l'elsa della spada del Vecchio Duca.

«Nessuno ha bisogno di una scusa per imparare da un grand'uomo» lo corresse Cour. Si girò e guardò tutti gli allievi. «Sapete perché siete qui? Qui su Ginaz, intendo dire.»

«Perché è qui che Jool-Noret ha dato inizio a questo ordine» rispose prontamente il tipo scuro di pelle che proveniva da Al-Dhanab.

«Jool-Noret non ha fatto niente» replicò Cour, sorprendendo tutti. «Era un ottimo maestro delle lame, esperto in novantatré tecniche di combattimento.

Conosceva armi, scudi, tattiche e la lotta a corpo a corpo. Una dozzina di altri abili combattenti lo seguivano come discepoli e supplicavano Jool-Noret perché insegnasse loro tecniche avanzate, ma il grande guerriero rifiutò sempre, promettendo che li avrebbe addestrati quando sarebbe stato il momento giusto.

E non li addestrò mai!

«Una notte un meteorite cadde in mare aperto e provocò un'ondata che sommerse l'isola dove Jool-Noret abitava. L'acqua spianò la sua capanna e lo uccise nel sonno. I suoi seguaci poterono solo recuperarne il corpo, quel relitto mummificato che nell'isola dell'amministrazione saranno orgogliosi di mostrarvi.»

«Ma, maestro, se Jool-Noret non insegnò niente, perché la Scuola di Ginaz fu fondata in suo nome?» domandò Resser.

«Perché i suoi discepoli giurarono di non fare il suo stesso errore. Ricordando tutte le tecniche che volevano imparare da Noret, crearono una scuola per insegnare ai candidati migliori tutti i segreti per combattere.» La brezza carica di cenere gli scompigliò i capelli. «Allora, siete pronti a imparare come si diventa maestro delle lame?»

Gli allievi risposero con un "sì!" a gran voce.

Cour scosse la lunga capigliatura grigia e sorrise. Le raffiche di vento dall'oceano parevano unghie affilate, che graffiavano le scogliere di lava. «Bene, inizieremo con due settimane di studio della poesia.»

Nello scarso riparo delle pittoresche tende, gli allievi dormivano sulla pietra, gelida di notte, arroventata di giorno. Grigie nubi di cenere vulcanica velavano il sole. Gli allievi non avevano sedie, mangiavano cibi secchi e salati, bevevano acqua tiepida conservata in vecchi barili. Ogni cosa lasciava in bocca un retrogusto di zolfo. Nessuno si lamentava delle privazioni. Ormai gli allievi erano preparati.

In quell'aspro ambiente impararono metafore e versi. Perfino sulla vecchia Terra, i guerrieri samurai consideravano la capacità di comporre haiku sullo stesso piano dell'abilità con la spada.

Un giorno Cour salì in piedi su una roccia, accanto a una sorgente di vapore caldo e fumante, e recitò antichissime poesie epiche; la sua voce appassionata toccò il cuore degli allievi. Alla fine, dopo avere commosso tutti, il vecchio maestro sorrise e batté le mani. Saltò giù dalla roccia e annunciò: «Prova superata. Bene, ora è tempo d'imparare a combattere.»

Vestito con una cotta di maglia in flessolega, Duncan sedeva a cavalcioni di un'enorme tartaruga che tentava continuamente di mordere le redini e il cavaliere. Legato alla sella, gambe larghe per circondare l'ampio guscio, teneva in equilibrio una lancia di legno dalla punta metallica smussata. Sostenne sul polso la lancia e fissò, di fronte a lui, i tre avversari armati allo stesso modo.

Le tartarughe da combattimento nascevano da uova rubate ed erano allevate in appositi recinti in un'insenatura. Le lente ed enormi creature ricordarono a Duncan quando era stato costretto a combattere con l'impaccio della pesante corazza. Ma le mascelle cornee delle tartarughe potevano chiudersi come una porta a scatto; e quando quegli animali lo volevano, potevano lanciarsi a velocità sorprendente. Dalle piastre intaccate e scheggiate, Duncan capì che quelle tartarughe erano autentiche veterane di numerosi combattimenti.

Batté la lancia sullo spesso guscio della tartaruga, come se fosse un tamburo.

L'animale avanzò pesantemente verso quello cavalcato da Hiih Resser, muovendo da parte a parte la grossa testa e azzannando qualsiasi cosa fosse a portata.

«Vengo a disarcionarti, Resser!» gridò Duncan. In quel momento però la tartaruga, decise di fermarsi e nessun incitamento la convinse a riprendere la marcia. Anche le altre tartarughe non erano disposte a collaborare.

Il torneo con le tartarughe era la nona gara in un decathlon che gli allievi dovevano superare per essere ammessi al successivo livello di studio. Nei cinque faticosi giorni di gara, nella soffocante aria piena di cenere, Duncan si era sempre classificato almeno terzo nelle varie prove: lotta in acqua, salto in lungo, balestra, frombola, giavellotto, sollevamento pesi aerobico, lancio di coltelli e passo del giaguaro nei tunnel. Per tutto il tempo, dall'alto della roccia, Mord Cour aveva osservato l'andamento delle gare.

Anche Resser, che era diventato amico e rivale di Duncan, aveva totalizzato un punteggio rispettabile. Gli altri allievi di Grumman avevano formato una cricca intorno al prepotente Trin Kronos, che pareva immensamente pieno di sé e del suo retaggio (anche se nei combattimenti non si era dimostrato molto migliore degli altri). Kronos si pavoneggiava di servire Casa Moritani, ma Resser parlava di rado della propria casa o famiglia. Era più interessato a imparare il massimo dalla Scuola di Ginaz.

Ogni notte, fino a tardi, Duncan e Resser si mettevano al lavoro nella biblioteca della tendopoli, con una pila di ololibri. Ci si aspettava che gli allievi di Ginaz imparassero storia militare, strategie di battaglia e tecniche personali di combattimento. Mord Cour aveva anche imposto lo studio dell'etica, della letteratura, della filosofia e la meditazione, tutte cose che lui non aveva potuto studiare, quando era un ragazzo inselvatichito nelle foreste di Hagal.

Nelle sedute serali con i maestri delle lame, Duncan Idaho aveva imparato a memoria la Grande Intesa, le cui regole per i conflitti armati formavano la base della civiltà dell'Impero a partire dalla Jihad Butleriana. Da quei pensieri morali ed etici, Ginaz aveva formulato il Codice del guerriero.

Ora, cercando di controllare l'ingovernabile tartaruga, Duncan si strofinò gli occhi arrossati e tossì. Gli bruciavano le narici per la cenere nell'aria e gli pareva di avere la gola scorticata. Intorno a lui l'oceano rombava contro gli scogli; fumarole sibilavano ed emettevano nell'aria puzzo di uova marce.

Pungolata in continuazione, ma senza grandi risultati, finalmente la tartaruga di Resser si lanciò in avanti e il rosso riuscì a malapena a mantenersi in sella e a puntare la lancia nella giusta direzione. In breve tutte le tartarughe si misero in movimento e avanzarono insieme in una lenta frenesia.

Duncan evitò i contemporanei colpi di lancia di Resser e del secondo avversario e con il calcio della sua arma centrò il terzo, in pieno petto, mandandolo a gambe levate. L'allievo disarcionato atterrò pesantemente sul terreno duro e rotolò di lato per evitare i morsi delle tartarughe.

Duncan si appiattì sul guscio della sua cavalcatura ed evitò un altro colpo di Resser. A quel punto la tartaruga si fermò a defecare… cosa che richiese molto tempo.

Non potendo fare altro, Duncan si guardò intorno e vide l'avversario ancora in sella avventarsi su Resser, che si difese abilmente. Mentre la tartaruga espletava le sue funzioni corporali, Duncan attese il momento giusto e si sistemò su un lato del guscio, il più vicino possibile agli altri due allievi. Resser rispose al colpo, disarcionò l'avversario e alzò la lancia in segno di trionfo… come Duncan si aspettava che avrebbe fatto. In quel preciso momento, Duncan si allungò e con la lancia colpì al fianco Resser, spingendolo giù dalla tartaruga. Rimase in sella solo lui, Duncan Idaho, il vincitore.

Allora smontò, aiutò Resser a rialzarsi e gli tolse la sabbia dal petto e dalle gambe. Un attimo dopo, la sua tartaruga riprese finalmente a muoversi, girando qua e là in cerca di qualcosa da mangiare.

«Il vostro corpo è l'arma migliore» disse Mord Cour. «Prima che vi si possa affidare una spada in battaglia, dovete imparare a fidarvi del vostro stesso corpo.»

«Maestro, ci hai insegnato che è la mente la nostra arma, migliore» obiettò Duncan.

«Corpo e mente sono tutt'uno» replicò Cour, con voce tagliente come una lama. «Cos'è uno, senza l'altra? La mente controlla il corpo, il corpo controlla la mente." Camminò impettito lungo la spiaggia accidentata, facendo scricchiolare sassi aguzzi sotto la pianta dei piedi ispessita dai calli. «Spogliatevi, tutti. Tenete solo le brache. Toglietevi le scarpe. Lasciate a terra le armi.»

Senza discutere gli ordini, gli allievi si svestirono. Cenere grigia continuava a cadere intorno a loro e dalle fumarole uscivano esalazioni

sulfuree come aliti d'inferno.

«Dopo la prova finale, potrete liberarvi di me e di quest'isola» disse Mord Cour. Piegò le labbra in un'espressione severa. «La prossima destinazione ha qualche fiore e qualche comodità in più.» Alcuni allievi lanciarono un timido evviva, venato di disagio per la prova che avrebbero presto affrontato.

«Prima di venire su Ginaz, avete dimostrato tutti di saper pilotare un ornitottero, quindi ridurrò al minimo la spiegazione.» Indicò l'orlo del cratere, in cima al ripido pendio, circondato da vapori grigio scuro. «Un velivolo vi aspetta lassù. L'avete visto, venendo qui. Il primo a raggiungerlo può usarlo per volare alla sua nuova, pulita e comoda caserma. Le coordinate sono già inserite nel quadro di comando. Gli altri… torneranno qui a piedi e si accamperanno di nuovo sui sassi, senza tenda e senza cibo.» Socchiuse gli occhi. «E ora, andate!»

Gli allievi si lanciarono di corsa, sfruttando le fresche riserve d'energia per andare subito in vantaggio. Duncan non fu il più veloce a scattare, ma in compenso scelse con più attenzione il percorso. Dirupi a picco bloccavano certi sentieri per giungere in cima all'erto cono vulcanico, mentre altri canaloni si restringevano e terminavano in vicoli ciechi prima di giungere alla cima. Alcune gole erano tentatrici, ma sottili corsi d'acqua e piccole cascate promettevano un'ascesa scivolosa e incerta. Dopo avere visto l'ornitottero sul bordo del cratere, durante l'avvicinamento all'isola, Duncan aveva studiato con grande attenzione il pendio, per tenersi pronto. Ora richiamò alla mente ogni particolare osservato. E iniziò la salita.

Mentre il terreno diventava sempre più erto, Duncan ridusse lo svantaggio da quelli che lo precedevano, scegliendo con abilità gole e canaloni, arrampicandosi su accidentati conglomerati di roccia, mentre altri si spostavano su tratti di ghiaia all'apparenza più facili, che però si sgretolavano sotto i piedi e li facevano ruzzolare indietro. Corse lungo crinali di raccordo e girò intorno a grandi massi: un percorso che non portava direttamente alla cima, ma che offriva terreno più facile e permetteva una salita più veloce.

Anni prima, si era trovato a fuggire per salvarsi nell'accidentata Stazione della Guardia Forestale su Giedi Primo, inseguito da Rabban e dai suoi cacciatori. Al confronto, questo era un divertimento.

La ruvida roccia lavica gli feriva i piedi scalzi, ma Duncan aveva un vantaggio rispetto alla maggior parte degli allievi: le piante indurite da anni di camminate a piedi nudi sulle spiagge di Caladan.

Evitò una sorgente d'aria calda e risalì una fessura che offriva precari

appigli per mani e piedi. Si incuneò nel camino, cercando sporgenze e cavità per arrampicarsi. Pezzi di roccia si staccarono e rotolarono via.

Duncan era sicuro che, da qualche parte, Trin Kronos e alcuni altri allievi della sua stessa risma facessero del loro meglio per sabotare la gara, anziché concentrarsi per procedere più velocemente.

Al tramonto raggiunse il bordo del cratere… e fu il primo della sua classe.

Aveva corso senza riposarsi, si era inerpicato su rischiosi pendii di pietrisco, scegliendo con cura e senza esitazioni il percorso migliore. Precedendo di poco altri concorrenti che giungevano da tutti i lati del cono vulcanico, superò con un balzo uno sfiatatoio di vapore e corse all'ornitottero in attesa.

Appena ebbe avvistato il velivolo, si guardò indietro: poco lontano c'era Hiih Resser, pieno di graffi e sporco di cenere. «Ehi, Duncan!» gli gridò. L'aria era impregnata del fumo e della polvere eruttati dal cratere. Il vulcano brontolò.

Vicino alla vittoria, Duncan si lanciò verso l'ornitottero. Resser capì di non avere alcuna possibilità di vincere e rimase indietro, ansimante, riconoscendo sportivamente il successo dell'amico.

Sul bordo opposto del cratere, da un percorso diverso, giunse Trin Kronos, rosso in faccia e furioso nel vedere Duncan così vicino all'ornitottero. Quando si accorse che Resser barcollava, si fermava a corto di fiato e desisteva, parve infuriarsi ancora di più. Anche se i due provenivano dallo stesso pianeta, Kronos spesso non si tratteneva dal manifestare il proprio disprezzo per Resser, umiliandolo e rendendogli la vita penosa.

Quel corso si basava sulla sopravvivenza del migliore e in molti allievi era nata una forte antipatia reciproca. Solo a guardare il modo in cui Kronos tormentava il suo compagno di Grumman, Duncan si era fatto una pessima opinione di quel ragazzo nobile viziato. Pensò che Kronos, non appena lui fosse partito con l'ornitottero, avrebbe aspettato i suoi amici e insieme a loro avrebbe picchiato Resser per sfogare la rabbia.

Mise piede nel velivolo vuoto e prese una decisione. "Hiih Resser!» gridò. «Se arrivi qui prima che mi allacci le cinture di sicurezza e decolli, ti do un passaggio.

Sono sicuro che l'ornitottero può portarci tutt'e due.»

Più lontano, Trin Kronos si lanciò di corsa.

Duncan si allacciò le cinture, toccò la barra per ridurre le ali e decollare a

razzo, mentre Resser lo guardava, incredulo. «Su, vieni!»

Il rosso sorrise e trovò una rinnovata energia. Si lanciò avanti, mentre Duncan impostava l'interruttore d'avvio. Negli anni di servizio presso il duca, aveva preso lezioni da alcuni dei migliori piloti dell'Impero. Adesso potè quindi eseguire con scioltezza la manovra.

Imprecando contro la decisione di Duncan di infrangere le regole, Kronos si precipitò avanti a tutta velocità, sollevando con i piedi pezzi di roccia. Il pannello degli strumenti dell'ornitottero si accese. Una spia luminosa arancione confermò a Duncan che le piattaforme a reazione erano innescate; le turbine iniziarono un basso e potente ronzio,

Resser saltò su un pattino dell'ornitottero proprio mentre Duncan accendeva i razzi e faceva sollevare il velivolo. Ansimando, il rosso afferrò il bordo della cabina di pilotaggio e vi si aggrappò. Respirava a grandi boccate.

Vedendo che non sarebbe mai riuscito ad arrivare all'ornitottero, Trin Kronos si chinò a raccogliere un pezzo di roccia lavica, grosso come un pugno, e lo tirò, colpendo il fianco esposto di Resser.

Duncan premette il pulsante azione-sequenza e le ali sbatterono su e giù, portando il velivolo sopra la cappa lavica del vulcano. I razzi entrarono in azione e le ali assunsero l'assetto di volo. Duncan diede potenza, Resser si issò nell'abitacolo, in un groviglio di gambe e di braccia. Con il respiro affannoso, senza fiato, si incuneò accanto a Duncan nello scarso spazio e cominciò a ridere.

Il vento generato dalle ali dell'ornitottero schiaffeggiò il deluso Trin Kronos.

Rimasto a terra, il ragazzo tirò un altro sasso, che rimbalzò sul parabrezza di plaz, senza provocare danni.

Duncan agitò allegramente la mano e gettò a Kronos una torcia presa dal kit di riserva del velivolo. Kronos l'afferrò al volo, senza mostrarsi grato per l'aiuto prezioso, visto che ormai il buio s'infittiva. Molto più indietro, gli altri allievi, affaticati e doloranti, si preparavano a tornare al campo e a trascorrere scomodamente una notte all'addiaccio.

Duncan diede gas ed estese le ali al massimo. Il sole sprofondò all'orizzonte, lasciando sull'acqua un bagliore rosso arancione. L'oscurità cadde come un pesante sipario sopra la fila di isole verso ovest.

«Perché l'hai fatto?» domandò Resser, asciugandosi la fronte sudata. «Era una prova individuale. I maestri delle lame non ci hanno insegnato ad aiutarci l'un l'altro.»

«No» convenne Duncan con un sorriso. «È una lezione che ho imparato dagli Atreides.»
Regolò l'illuminazione del pannello degli strumenti, abbassandone l'intensità, e volò a lume di stelle verso l'isola successiva.
Mai sottovalutare la capacità della mente umana di credere ciò che vuole credere, per quanto possa essere in conflitto con l'evidenza.
CAEDMON ERB. *Politica e Realismo*
Il barone e Piter de Vries si riunirono nella sala conferenze dalle pareti di metallo della fregata Harkonnen per capire come la Sorellanza avesse frustrato le loro richieste. La nave era in orbita intorno a Wallach IX, pronta a fare uso delle armi… ma non aveva bersagli. Per due giorni, allo scadere di ogni ora, erano stati inviati messaggi via intercom alle Bene Gesserit, senza ottenere risposta.
Una volta tanto il mentat non aveva risposte. Dove e come si erano nascoste le streghe? Niente suggerimenti, proiezioni, analisi. Fallimento completo. Il barone, che non accettava scuse per i fallimenti (e de Vries aveva fallito!) era pronto a uccidere nel più spiacevole dei modi il primo che gli fosse capitato a tiro.
Sentendosi come un estraneo, Glossu Rabban sedeva in disparte; li guardava, accigliato, e moriva dalla voglia d'intervenire. «In fin dei conti quelle sono streghe, no?» si decise a dire, ma nessuno parve interessato al suo commento.
Nessuno ascoltava mai le sue idee.
Disgustato, Rabban lasciò la sala conferenze, sapendo che suo zio era felice di vederlo andare via. Perché poi discutevano tanto? Non gli piaceva starsene con le mani in mano, inconcludente: sarebbe passato per un debole.
In qualità di erede designato del barone, Rabban pensava di avere operato bene per Casa Harkonnen. Su Arrakis aveva sovrinteso alla produzione di spezia; aveva perfino lanciato il primo colpo di quella che sarebbe dovuta essere una guerra totale fra Atreides e tleilaxu. Aveva ripetutamente dimostrato il proprio valore, ma il barone lo trattava sempre come se fosse uno sciocco, addirittura lo chiamava apertamente "cervello tutto muscoli".
"Se mi avessero lasciato scendere alla Scuola, avrei trovato le streghe con il fiuto."
Sapeva esattamente che cosa andava fatto. Si sarebbe ben guardato dal chiedere il permesso. Il barone glielo avrebbe negato… e avrebbe sbagliato, a negarglielo. Avrebbe risolto lui il problema e reclamato la ricompensa.

Finalmente suo zio avrebbe capito quanto era in gamba.

Pestando rumorosamente i pesanti scarponi neri, percorse a grandi passi i corridoi della fregata, tutto assorto nella missione. Intorno a lui la nave da guerra ronzava nel silenzioso abbraccio della gravità artificiale. Rabban oltrepassò cabine e stazioni di servizio, colse brandelli di conversazione di uomini in uniforme blu che lo superavano frettolosamente nell'eseguire i propri compiti, trattandolo sempre con deferenza.

Quando diede l'ordine, gli uomini lasciarono perdere tutto e spalancarono in fretta una paratia. Mani sui fianchi, Rabban si gustò lo spettacolo dello scomparto segreto che conteneva il lucido vascello dalla sagoma affusolata, un mezzo da guerra concepito per un solo passeggero.

"L'astronave invisibile sperimentale."

Più di dieci anni prima, aveva pilotato quella corvetta invisibile nella stiva di un transatlantico della Gilda e la nave aveva eseguito alla perfezione il suo dovere… silenziosa e invisibile. Lui l'aveva pilotata in modo impeccabile, anche se alla fine il piano era fallito. L'errore fatale era stato un'elaborazione troppo accurata dei piani. E Leto Atreides, quel maledetto, non si era comportato come ci si aspettava.

Stavolta, però, il piano era stato semplice e diretto. La nave e il suo contenuto erano invisibili. Lui poteva andare in qualsiasi posto, osservare qualsiasi cosa… e nessuno avrebbe mai sospettato la sua presenza. Avrebbe spiato ciò che le streghe combinavano e poi, se avesse voluto, avrebbe spazzato via l'intera Scuola delle madri.

Accese i motori, silenziosi come un sussurro, della corvetta d'assalto e quest'ultima fu espulsa dalla fregata in orbita. Pregustando il successo, Rabban attivò il generatore di campo zero… e l'astronave svanì nello spazio.

Durante la discesa verso il pianeta, tutti i sistemi funzionarono perfettamente.

I difetti dei recenti voli di prova erano stati eliminati. Volando sopra una catena di montagne erbose, Rabban virò verso gli edifici di stucco dal tetto ocra della Scuola delle madri. Così le streghe pensavano di poter semplicemente scomparire quando il barone chiedeva un'udienza? Ridacchiavano forse per la loro stessa astuzia? Adesso si rifiutavano di rispondere alle ripetute richieste di colloquio. Per quanto tempo pensavano di poterlo evitare?

Toccò un pulsante sensore e innescò le armi. Un colpo potente e insospettato avrebbe dato alle fiamme biblioteche, rettorati e musei,

riducendo tutto in macerie.
"A questo presteranno attenzione!"
Si domandò se il barone avesse già scoperto che si era allontanato.
Mentre la corvetta planava silenziosamente verso il complesso della scuola, vide folle di donne muoversi all'esterno del gruppo di edifici, scioccamente convinte di non avere più bisogno di nascondersi. Le streghe credevano di potersi prendere gioco della Casa Harkonnen.
Rabban ridusse la quota della nave. Le spie luminose delle armi si accesero; schermi bersaglio brillarono. Prima di distruggere l'edificio principale, pensò Rabban, aveva una mezza voglia di eliminare alcune di quelle cornacchie umane, una alla volta, così, per divertimento. Come se un fiammeggiante dito di Dio colpisse le streghe per punirle della loro arroganza. L'astronave invisibile giunse a tiro.
All'improvviso tutte le streghe alzarono gli occhi verso di lui.
Rabban sentì una pressione dentro il cranio. Vide le donne tremolare e svanire. Poi la vista gli si annebbiò e la testa cominciò a pulsargli, a fargli male.
Rabban si premette le tempie, cercò di mettere a fuoco la vista. Ma la pressione dentro il cranio aumentò, come se un elefante gli tempestasse di colpi la fronte.
In basso le immagini tremolarono. La folla di Bene Gesserit tornò di nuovo visibile, poi si dissolse in immagini labili. Gli edifici, i punti di riferimento, la superficie del pianeta… tutto ondeggiava. Rabban riusciva a sento a vedere i comandi.
Disorientato, con la testa che gli si spaccava per il dolore, si afferrò al pannello di pilotaggio. L'astronave invisibile sobbalzò come una creatura vivente sotto di lui e cominciò ad avvitarsi. Rabban emise un grido gorgogliante, sconcertato, senza nemmeno rendersi conto del pericolo, finché non si sentì imprigionare dalla gommapiuma antiurto e dalla rete di protezione.
La corvetta invisibile andò a sbattere contro i meli di un frutteto, scavò nel terreno un lungo solco marrone, si capovolse, Dopo una pausa piena di cigolii d'assestamento, scivolò lungo un argine fino a planare m un corso d'acqua poco profondo.
I motori distrutti presero fuoco e un oleoso fumo bluastro riempì l'abitacolo.
Rabban udì il sibilo degli estintori automatici e si liberò della

gommapiuma e della rete di protezione.

Soffocato dal fumo acre, battendo le palpebre per togliersi dagli occhi lacrime pungenti, attivò un portello di fuga nel ventre della nave e strisciò fuori del relitto. Ruzzolò giù dal metallo ardente e scivoloso, atterrò a quattro zampe nella fumante acqua del ruscello. Intontito, scosse la testa. Guardò l'astronave e vide che lo scafo tremolava fra visibilità e invisibilità. Dietro di lui, un nugolo di donne sciamò dall'argine; un brulichio di locuste vestite di nero.

Quando ricevette dalla madre superiora Harishka l'inatteso messaggio intercom, il barone Harkonnen provò una voglia matta di strangolare la maledetta strega. Per giorni le sue urla e le sue minacce non avevano avuto risposta. Ora, però, mentre lui andava avanti e indietro sul ponte di comando della fregata, la vecchiaccia si metteva in contatto di propria iniziativa. Il viso della strega comparve sullo schermo ovale.

«Mi spiace di non essere stata disponibile durante la tua visita, barone, e mi scuso per il guasto al nostro sistema intercom. So che devi discutere con me di una questione.» Il suo tono era talmente suadente da far infuriare. «Mi domando però se non preferisci che prima ti restituisca tuo nipote.»

Vedendo le labbra sottili della strega, sotto i maligni occhi a mandorla, piegarsi in un sorriso, il barone capì d'avere mostrato chiaramente quanto fosse confuso. Si girò a guardare il capitano della guardia, poi Piter de Vries. «Dov'è Rabban?» I due scossero la testa, sorpresi quanto lui. «Portatemi Rabban!»

La madre superiora fece un cenno con la mano e alcune consorelle portarono in vista il massiccio Rabban. Malgrado graffi insanguinati e tagli sul viso, Rabban aveva un'espressione di sfida. Teneva un braccio penzoloni lungo il fianco e i calzoni, strappati alle ginocchia, rivelavano ferite slabbrate.

Il barone imprecò sottovoce. "Che cosa ha combinato quell'idiota?" si domandò.

«La sua astronave ha avuto non so quale guasto meccanico. Chissà, veniva a farci visita? A spiarci, forse… o addirittura ad attaccarci?» Accanto a lei comparve un'inquadratura del relitto, ancora fumante, della corvetta invisibile, al limitare di un frutteto distrutto. Tuo nipote pilotava una nave molto interessante. Nota i cambiamenti di fase, da visibile a invisibile. Un congegno d'invisibilità danneggiato? Davvero ingegnoso.»

Al barone schizzarono gli occhi dalle orbite. "Dèi dell'inferno" imprecò fra sé.

"Abbiamo perduto anche la corvetta invisibile!" Non solo quello stupido di suo nipote era stato catturato dalla Sorellanza, ma aveva anche lasciato che l'astronave invisibile, la più potente arma segreta degli Harkonnen, cadesse nelle mani delle streghe.

Muovendosi silenziosamente, Piter de Vries bisbigliò all'orecchio del barone, cercando di calmarlo: «Respira piano, lentamente, barone. Vuoi che continui io la trattativa con la madre superiora?»

Con uno sforzo supremo, il barone si ricompose; si allontanò di qualche passo, poi tornò a rivolgersi allo schermo. A Rabban avrebbe pensato dopo. «Mio nipote è un completo idiota. Non aveva il permesso di prendere la nave.»

«Spiegazione troppo comoda.»

«T'assicuro che sarà severamente punito per la sua azione avventata. Inoltre rifonderà ogni danno causato alla vostra scuola, è ovvio.» Fece una smorfia, nauseato della facilità con cui aveva riconosciuto la sconfitta.

«Solo qualche albero di mele… Non c'è motivo di presentare denuncia… o di fare rapporto al Landsraad… se tu collabori.»

«Se collaboro!» sbottò il barone. Dilatò le narici e barcollò all'indietro, rischiando di perdere l'equilibrio. Era lui ad avere le prove contro di loro! «E il vostro rapporto includerebbe una confessione di come la vostra reverenda madre abbia scatenato un'arma biologica contro la mia persona, in violazione della Grande Intesa?»

«A dire il vero il nostro rapporto includerebbe qualche ipotesi su un'altra questione» disse Harishka, con un sorriso a denti stretti. «Forse ricordi un interessante incidente di qualche anno fa, quando due navi tleilaxu furono misteriosamente colpite nella stiva di un transatlantico della Gilda. Il duca Leto Atreides fu accusato di quell'orrendo misfatto, ma negò ogni accusa. Parve assurdo, a quel tempo, poiché nelle vicinanze non c'era nessun'altra nave. Nave visibile, almeno! Nei pressi però, lo ricordiamo bene, c'era una fregata Harkonnen diretta a Kaitain per l'incoronazione dell'imperatore Shaddam.»

Il barone si costrinse a rimanere impassibile. «Voi non avete prove.»

«Abbiamo la nave, barone!» Sullo schermo ricomparve l'immagine della nave ora visibile, ora invisibile. «Qualsiasi tribunale competente giungerebbe alla stessa conclusione logica. Il Bene Tleilax e la Casa Atreides sarebbero molto interessati a questa rivelazione. Per non parlare della Gilda Spaziale.»

Piter de Vries spostò lo sguardo dal barone allo schermo: malgrado il

lavorio della sua mente intricata, non trovò una soluzione accettabile.

«Così ti condanni a morte da sola, strega» borbottò piano il barone. «Abbiamo la prova che le Bene Gesserit hanno usato un nocivo agente biologico. Basta una mia parola e…»

«E noi abbiamo la prova di qualcosa d'altro, no?» replicò Harishka. «Cosa dici, barone? Due prove si cancellano a vicenda? O la nostra è molto più interessante?»

«Dammi la cura per la mia malattia e prenderò in esame l'eventualità di ritirare l'accusa.»

Harishka lo guardò beffardamente. «Mio caro barone, non esiste cura. Le Bene Gesserit usano misure permanenti. Nessuna azione può essere annullata.» Parve esprimere ironica simpatia. «D'altro canto, se tu manterrai il nostro segreto, noi manterremo il tuo. E riavrai il tuo turbolento nipote. Prima che anche lui sia vittima di qualcosa d'irreversibile!»

De Vries capì che il barone stava per esplodere e intervenne. «In aggiunta, vogliamo la restituzione della nave distrutta.» Non potevano permettere che la Sorellanza avesse accesso alla tecnologia del campo zero, anche se gli stessi Harkonnen non ne capivano il funzionamento.

«Impossibile. Nessuna persona civile vorrebbe vedere riparata una simile nave da guerra. Per amore dell'Impero dobbiamo prendere delle misure per arrestare lo sviluppo di quella micidiale tecnologia.»

«Abbiamo altre navi!» disse il barone.

«Lei è una Veridica, barone» bisbigliò de Vries. La vecchia Bene Gesserit li guardò con aria di disapprovazione. Il barone sudava per trovare una risposta migliore.

«C'osa ve ne farete del relitto?» chiese infine. Serrò i pugni, con tanta forza da far scricchiolare le nocche.

«Ah… lo faremo sparire, ovviamente.»

Appena Rabban tornò a bordo della fregata, il barone lo assalì a colpi di bastone da passeggio e lo rinchiuse nella sua cabina privata per tutta la durata del viaggio di ritorno a Giedi Primo. Malgrado fosse stupido e impulsivo, Rabban era pur sempre l'erede designato di Casa Harkonnen.

Per il momento.

Il barone andò avanti e indietro, prese a pugni le pareti, cercò di immaginare la peggiore punizione da infliggere al nipote, una pena adeguata all'incredibile danno procurato dal goffo attacco alla Scuola delle madri. Finalmente ebbe un'idea e sorrise a denti stretti.

Subito dopo il ritorno a casa, Glossu Rabban fu inviato sul remoto pianeta Lankiveil, a vivere laggiù insieme con il suo smidollato padre Abulurd.

È tipico di noi Atreides essere esempio d'onore per i nostri figli, in modo che anch'essi possano esserlo per la loro stessa progenie.

DUCA LETO ATREIDES, *Primo discorso all'Assemblea di Caladan*

Diciotto mesi erano trascorsi. La luna piena inargentava Castel Caladan e proiettava l'ombra delle torrette sul bordo del dirupo che dominava il mare agitato. Dal suo discreto punto d'osservazione nel giardino ornamentale, Thufir Hawat vide il duca Leto e Kailea Vernius passeggiare lungo il precipizio, come due amanti sfortunati.

Kailea era la concubina ufficiale - anche se priva di legami - di Leto da più di un anno e a volte i due si godevano romantici momenti di pace come quello. Leto non aveva fretta d'accettare una delle numerose offerte di alleanza matrimoniale che gli giungevano da altre Case del Landsraad.

Il duca esigeva una certa intimità e si irritava per la continua sorveglianza di Hawat. Ma il mentat, capo della sicurezza di Casa Atreides, non ci badava. Leto aveva la fastidiosa tendenza a mettersi in posizioni vulnerabili, a fidarsi troppo della gente che lo attorniava. Hawat preferiva cadere in disgrazia per eccessiva accortezza, anziché allentare l'attenzione e incorrere in un errore fatale. Il duca Paulus era morto nell'arena proprio perché Hawat non era stato abbastanza attento. Il capo della sicurezza aveva giurato di non commettere di nuovo lo stesso errore.

Leto e Kailea passeggiavano nella gelida notte e intanto Hawat si preoccupa va perché il sentiero era troppo stretto, troppo vicino al micidiale strapiombo sugli scogli battuti dai frangenti. Leto non aveva permesso di mettere ringhiere.

Voleva che il sentiero fosse esattamente come suo padre l'aveva lasciato; anche il Vecchio Duca aveva l'abitudine di passeggiare sui promontori, mentre rifletteva su questioni di stato. Era tradizione… e poi gli Atreides erano coraggiosi.

Hawat scrutò le tenebre con lenti a infrarossi e non vide altro movimento che quello delle sue stesse guardie poste lungo il sentiero e alla base del dirupo. Con una minuscola luce nera segnalò a due di loro di prendere una diversa posizione.

Doveva stare all'erta di continuo.

Leto prese per mano Kailea e ne guardò i delicati lineamenti, i capelli color rame scuro mossi dalia brezza notturna. La sorella di Rhombur si era

alzata il colletto di pelliccia per proteggersi dall'aria. Anche se era di una bellezza da mozzare il fiato, tanto da mettere in secondo piano le più belle dame dell'Impero, anche se aveva il portamento naturale di un'imperatrice, Leto non avrebbe mai potuto sposarla. Doveva restare fedele alle tradizioni, come avevano fatto suo padre e suo nonno prima di lui. Gli obblighi dell'onore e dell'opportunismo politico.

Tuttavia, se mai le fortune di Casa Vernius si fossero risollevate, nessuno, nemmeno il fantasma di Paulus Atreides, avrebbe potuto discutere una simile unione. Da mesi, con il generoso sostegno di Leto, Rhombur inviava segretamente modesti fondi e altre risorse a C'tair Pilru e ai Combattenti per la libertà di Ix; aveva ricevuto in cambio stralci d'informazioni, programmi, documenti. Ora che finalmente aveva intrapreso qualche azione, Rhombur pareva più vivo e vitale di quanto non fosse da molto tempo.

Soffermandosi in cima al sentiero che scendeva alla spiaggia, Leto sorrise, ben sapendo che Hawat come sempre, si trovava da qualche parte lì nei pressi. Si rivolse a Kailea. «Fin dall'infanzia Caladan è stato la mia casa e per me è il più bello dei pianeti. Ma capisco che tu non sei realmente felice, qui.» Un gabbiano notturno si alzò in volo, facendoli trasalire con le sue strida.

«Non è colpa tua, Leto. Hai sempre fatto molto, per mio fratello e per me.» Non lo guardò in viso. «Solo che… questo posto non è… quello in cui immaginavo di vivere. »

Conoscendo i sogni di lei, Leto disse: «Vorrei poterti portare più spesso a Kaitain, per farti assaporare i fasti della corte imperiale. Ho visto come diventi radiosa agli eventi mondani. Sei così felice che poi mi rattrista doverti riportare su Caladan. Qui la vita non è altrettanto mondana, non è quella a cui eri abituata.» Era il suo modo di chiederle scusa per tutte le cose che non poteva offrirle: il lusso, il prestigio, l'appartenenza legittima a una grande Casa. Si domandò se lei capisse il senso del dovere che lo vincolava,

Kailea parve incerta, era stata nervosa per tutto il pomeriggio. Si fermò sul sentiero. «Ix non c'è più, Leto; e con Ix è scomparsa tutta la mia speranza di felicità. Ormai l'ho accettato.» Si girarono a guardare in silenzio l'oceano nero come la notte. Kailea soggiunse: «I ribelli di Rhombur non potranno mai sconfiggere i tleilaxu, vero?»

«Sappiamo ben poco di ciò che avviene realmente laggiù. Abbiamo rapporti frammentari. Pensi che sia meglio non fare nemmeno un tentativo?» Puntò su di lei gli occhi grigio fumo, cercando di capire i motivi della sua

ansia. «I miracoli possono verificarsi.»
Kailea colse al volo l'occasione che aspettava. «Miracoli, sì. Ora ne ho uno da comunicarti, mio duca.» Leto la guardò, senza capire. Kailea arricciò le labbra in un sorriso. «Sono in attesa di tuo figlio.»
Sorpreso, Leto si bloccò. Lontano, sul mare, un piccolo branco di mormoratori cantò una bassa canzone, come contrappunto alle pulsanti boe soniche che segnalavano le scogliere pericolose. Poi, chinandosi lentamente, Leto baciò Kailea.
«Sei contento?» gli chiese Kailea, con voce sommessa. «Non ho voluto concepire di proposito. E semplicemente accaduto.»
Leto si staccò da lei, la tenne a distanza di braccio per scrutarla in viso. «Ma certo!» Le toccò delicatamente il ventre. «Sognavo d'avere un figlio.»
«Forse è il momento adatto per chiederti un'altra dama di compagnia» disse Kailea, ansiosa. «Mi servirà assistenza per prepararmi al parto… e ancora di più, quando il bambino sarà nato.»
Leto la strinse a sé. «Se vuoi un'altra dama di compagnia, l'avrai.» Thufir Hawat avrebbe selezionato con la solita attenzione le candidate. «Te ne prenderò dieci, se vuoi!»
«Grazie, Leto.» Si alzò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia. «Una dovrebbe essere sufficiente.»
Polvere e afa aleggiavano su ogni cosa. Nella speranza che il clima caldo gli giovasse, il barone Harkonnen trascorreva sempre più tempo su Arrakis. Ma si sentiva comunque in uno stato pietoso.
Nel suo ufficio, a Carthag, passava in rassegna i rapporti sulla produzione di spezia e studiava nuovi stratagemmi per nascondere profitti all'imperatore, alla CHOAM, alla Gilda Spaziale. A causa della mole ogni giorno più massiccia, aveva fatto praticare nella scrivania un intaglio semicircolare per fare posto alla pancia. Le sue braccia, indebolite, posavano sul piano impolverato.
Un anno e mezzo prima, le Bene Gesserit avevano spinto il barone in un vicolo cieco, con minacce e ricatti reciproci. Rabban aveva causato la perdita dell'astronave invisibile. Il barone e le streghe avevano continuato a guardarsi in cagnesco, ma si erano tenuti a distanza di sicurezza.
Tuttavia la ferita bruciava e il barone diventava di giorno in giorno sempre più debole… e più grasso.
I suoi scienziati avevano tentato di costruire un'altra corvetta invisibile, ma non avevano più l'aiuto del geniale inventore richesiano Chobyn, ucciso

da Rabban. Il barone vedeva rosso, ogni volta che pensava ai numerosi, madornali errori del nipote.

Disegni e ologrammi del progetto originario dell'astronave presentavano difetti, almeno a detta degli scienziati. Il nuovo prototipo si era schiantato sulle pendici d'ossidiana del monte Ebano, su Giedi Primo, provocando la morte dell'intero equipaggio. "Ben gli sta!" aveva pensato il barone.

Si domandò se una morte improvvisa come quella non fosse preferibile alla tortura della debilitazione e del decadimento. Aveva riversato un'enorme quantità di solari in una modernissima clinica su Giedi Primo, con la riluttante assistenza, a tempo ridotto, del medico suk dei Richese, Wellington Yueh, interessato più alle ricerche sui cyborg che a trovare un modo per alleviare le sofferenze del barone. Ancora non aveva ricevuto dal premier richesiano la fattura per le prestazioni del medico, ma non gli importava.

Malgrado gli sforzi, non si erano visti risultati né miglioramenti e le continue minacce erano parse inefficaci. Per il barone, il semplice atto di camminare, che un tempo aveva compiuto senza il minimo sforzo e con mirabile grazia, adesso era un'impresa impegnativa. Presto il bastone da passeggio non sarebbe più bastato.

«Ho notizia di un interessante sviluppo, barone» disse Piter de Vries, scivolando nel polveroso ufficio.

Il barone, infastidito, corrugò la fronte. Lo scheletrico mentat, in tunica azzurro chiaro, nascose il suo sorriso macchiato di sapho. «La concubina del duca Leto Atreides ha inoltrato alla corte imperiale la richiesta dei servigi di una dama di compagnia. Appena l'ho saputo, sono corso a informarti. Tuttavia, visto il poco tempo disponibile, mi sono preso la libertà di mettere in moto un piano.»

Il barone inarcò le sopracciglia. «Oh? E quale sarebbe questo interessante piano che secondo te non richiedeva la mia approvazione?»

«Al servizio della famiglia di Suuwok Hesban, figlio dell'ex ciambellano di corte di Elrood, Aken Hesban, c'è una matura signora che già da qualche tempo ci fornisce eccellenti informazioni su di loro. Dietro mio suggerimento, questa signora, Chiara Rash-Olin, ha fatto sapere di essere interessata all'impiego presso gli Atreides e sarà sottoposta a esame a Caladan.»

«Nella famiglia Atreides?» esclamò il barone. Vide sul magro viso del mentat un sorriso astuto che rispecchiava il suo stesso piacere. «Così si presentano alcune… interessanti opportunità.»

Kailea aspettava nell'atrio dello spazioporto municipale di Cala City, passeggiando avanti e indietro sul pavimento intarsiato di conchiglie e di fossili, d'arenaria. Dietro di lei c'era il valente capitano Swain Goire, assegnatole da Leto come guardia del corpo. I capelli neri e i lineamenti scarni del capitano ricordavano quelli del duca.

Kailea era in anticipo sull'arrivo della navetta e dei passeggeri provenienti da Kaitain. Aveva già conosciuto Chiara, durante il colloquio su Caladan. La nuova dama di compagnia aveva referenze impeccabili, aveva perfino lavorato per la famiglia del ciambellano personale dell'imperatore Elrood. Sapeva raccontare sempre nuove storie sulla splendida vita di corte a Kaitain.

Kailea l'aveva immediatamente accettata. Non riusciva però a capire perché un'intelligente donna matura volesse lasciare la capitale dell'Impero per un pianeta piuttosto periferico come Caladan. «Amo il mare e la tranquillità» aveva spiegato Chiara. «Quando sarai avanti con gli anni, forse la penserai come me.»

Kailea ne dubitava, ma riusciva a stento a contenere il proprio entusiasmo per la fortuna di avere trovato quella donna. Aveva atteso con ansia che Thufir Hawat controllasse le referenze di Chiara Rash-Olin e la interrogasse sui precedenti anni di servizio. Perfino il vecchio mentat non era riuscito a trovare pecche nel curriculum della donna.

Con il progredire della gravidanza, Kailea aveva contato i giorni che mancavano al momento in cui Chiara avrebbe preso servizio. Il giorno del previsto arrivo, Leto teneva corte a Castel Caladan, ascoltando le lamentele e le dispute della sua gente, ma Kailea era partita di buon'ora per il vicino aeroporto punteggiato di clipper, ornitotteri, e altri velivoli.

Con ansia a stento trattenuta, studiò il grande edificio dello spazioporto, notando particolari che in altre occasioni le erano sfuggiti. L'originale sagoma a bulbo era stata modificata con modanature interne, moderne vetrate e decorazioni. Lo spazioporto, però, aveva ancora un aspetto antiquato, a differenza delle meravigliose architetture di Kaitain.

Si udì un boom sonico, percettibile anche attraverso il pavimento. Una striscia di luce blu e arancione squarciò la coltre di nubi, la scia della navetta supersonica a forma di proiettile. Il piccolo velivolo rallentò all'improvviso su antigrav ad alta potenza e si posò dolcemente sulla pista. Gli schermi pulsarono e si spensero.

«In perfetto orario» disse Swain Goire, a fianco di Kailea. Il bel capitano stava dritto come un fuso, simile a un eroe di ololibri. «La Gilda è orgogliosa

della sua puntualità.»
«Non vedevo l'ora» disse Kailea, avviandosi rapidamente incontro ai passeggeri che sbarcavano.
Chiara, attempata e grassoccia, aveva scelto di non indossare i panni della dama di compagnia. Si era messa una veste da viaggio di morbida lana zeetwill e si era acconciata in eleganti volute i capelli grigio ferro, sormontati da un cappellino ornato di pietre preziose. Aveva le guance arrossate.
«Che piacere rivederti, mia cara» disse, facendo le fusa come una gatta. Aspirò grandi boccate dell'aria umida, salsa. Si tirava dietro otto bauli dotati di congegno antigrav, pieni da scoppiare.
Diede un'occhiata al ventre appena ingrossato di Kailea e commentò: «Per il momento pare una gravidanza normale. Hai un ottimo aspetto, mia cara. Un po'
smunto, forse, ma per questo ho dei validi rimedi.»
Kailea sorrise, radiosa. Finalmente aveva una dama di compagnia perspicace, una persona sofisticata in grado di aiutarla nelle incombenze gravose, come le faccende domestiche e altre decisioni gestionali richieste dall'esigente, se pur amabile, duca.
Camminando a fianco dell'anziana dama di compagnia, le rivolse la domanda che più le premeva. «Quali sono le ultime notizie dalla corte imperiale?»
«Oh, mia cara! Ho tante cose da raccontarti!»
È vero che ci si può arricchire praticando il male, ma il potere della Verità e della Giustizia è che queste permangono, e che di esse si può dire: «Sono un'eredità di mio padre.»
Annuario della Quinta Dinastia (Vecchia Terra), "La saggezza di Ptahhotep"
Dopo il fiasco dell'astronave invisibile, il barone non avrebbe potuto concepire punizione più crudele per il nipote Rabban. Arrakis, almeno, era caldo e aveva cieli limpidi e Giedi Primo, dal canto suo, offriva tutti i vantaggi della civiltà.
Lankiveil invece era… semplicemente squallido.
Il tempo si trascinava con una tale lentezza che Rabban si ritrovò ad apprezzare i benefici geriatrici del melange: per ricuperare tutto quel tempo inutilmente sprecato avrebbe dovuto vivere una vita più lunga del normale.
Non aveva alcun interesse per le monastiche e isolate fortezze tra le montagne. Allo stesso modo si rifiutava di andare nei villaggi che

punteggiavano i fiordi. Lì c'erano solo pescatori puzzolenti, cacciatori indigeni e qualche contadino che coltivava ortaggi nello scarso terreno fertile concentrato nelle fenditure delle ripide pareti montane.

Rabban passava gran parte del tempo nella maggiore isola del nord, vicino alla gelida calotta glaciale e lontano dalle acque frequentate dalle balene da pelliccia Bjondax, L'isola non si poteva certo definire civilizzata, ma almeno aveva fabbriche, impianti di lavorazione e uno spazioporto per mandare in orbita carichi di pellicce di balena. Lì Rabban poteva stare con gente che capiva che risorse e materie prime esistevano a beneficio della Casa che li possedeva.

Abitava nei casermoni aziendali della CHOAM, dove aveva requisito varie grandi stanze. Di tanto in tanto giocava d'azzardo con gli altri lavoratori a contratto, ma in genere trascorreva la maggior parte del tempo a rimuginare e a studiare un modo per cambiare la propria vita non appena fosse tornato su Giedi Primo. A volte usava una frusta di liana *indelebilis*, dai trefoli neri e ritorti, comprata da un impiegato degli Harkonnen, e si divertiva a colpire sassi, pezzi di ghiaccio o le pigre focarie che si scaldavano al sole sui pontili metallici. Anche quel divertimento, però, alla lunga, gli venne a noia.

Per gran parte della condanna di due anni rimase lontano da Abulurd e Emmi Rabban-Harkonnen, augurandosi che non venissero a sapere del suo esilio. Poi non potè più tenere nascosta la sua presenza sul pianeta; suo padre Abulurd si presentò negli stabilimenti della CHOAM, simulando un giro d'ispezione.

Nei casermoni incontrò il figlio e sul viso da cane bastonato aveva un'espressione radiosa, quasi s'aspettasse una sorta di commovente riunione. Lo abbracciò e il suo unico figlio si liberò in fretta dalla stretta.

Glossu Rabban - spalle quadrate e faccia larga, labbra carnose e capelli che formavano una punta sulla fronte - somigliava più alla madre che al padre, che aveva braccia esili, gomiti ossuti e nocche sporgenti. I suoi capelli biondo cenere parevano quelli di un vecchio e il viso era segnato dal troppo tempo passato all'aria aperta.

Per convincere il padre ad andarsene, dopo ore di chiacchiere, Rabban non trovò di meglio che promettergli di scendere al fiordo di Tula e fermarsi nella casa paterna. Una settimana più tardi giunse alla casa di tronchi, già disgustato per lo sgradevole odore dell'aria e per l'appiccicosa umidità che gli entrava nelle ossa. Sopportando le coccole dei genitori, inghiottì il disgusto e contò i giorni che lo separavano dal transatlantico che l'avrebbe riportato in

patria.

Nella casa di tronchi mangiarono manicaretti a base di pesce affumicato, clabster lessi, *paella*, cozze e molluschi delle nevi, seppie in salamoia e caviale *ruh*, con contorno delle verdure amare e fibrose che crescevano nel povero terreno di Lankiveil. La cuoca, una donna dal viso largo, mani arrossate e braccia robuste, cucinò un piatto dopo l'altro e li servì con orgoglio a Rabban. Lo conosceva fin da bambino, l'aveva sempre viziato e ora mancava solo che gli desse pizzicotti sulle guance. Rabban la odiò per come lo trattava.

Non riusciva a togliersi dalla bocca i sapori cattivi né il puzzo nauseante dalle dita e dagli abiti. Solo l'acre fumo dei grandi focolari riusciva a mitigargli l'irritazione alle narici. Suo padre trovava pittoresco usare fuoco di legna anziché riscaldatori termici o globi radianti.

Una notte, stanco di meditare, Rabban si aggrappò a un'idea, la sua prima scintilla d'immaginazione in due anni. Le balene Bjondax erano docili e facili da uccidere, pensò, e contava di convincere i ricchi nobili delle Case maggiori e minori a venire su Lankiveil. Ricordava quanta gioia aveva tratto dalle battute di caccia ai bambini selvaggi nella Stazione della Guardia Forestale, quanto si era emozionato nell'uccidere un grande verme delle sabbie di Arrakis. Forse poteva dare inizio a una nuova industria basata sulle balene, la caccia sportiva a quegli enormi animali acquatici. Avrebbe incrementato la tesoreria Harkonnen e avrebbe mutato Lankiveil in un pianeta più attraente del primitivo buco infernale che era attualmente.

Perfino il barone si sarebbe compiaciuto.

Due notti prima del previsto ritorno in patria espose l'idea ai suoi genitori.

Come una famiglia felice, sedevano tutti a tavola davanti a un altro pasto a base di pesce. Abulurd e Emmi si scambiavano occhiate, con patetici sospiri di appagamento. Lei non parlava molto, ma offriva fermo sostegno al marito. Si toccavano con affetto, con la mano si sfioravano la spalla o il gomito.

«Conto di far venire a Lankiveil gli appassionati di caccia grossa» disse Rabban; sorseggiò un bicchiere di vino dolce di montagna. «Cattureremo le balene da pelliccia. I pescatori indigeni ci faranno da guida. Molta gente nel Landsraad pagherebbe una bella cifra per un simile trofeo. Sarà una manna per tutti noi.»

Emmi, sorpresa, guardò Abulurd, anche lui a bocca aperta. Lasciò che fosse il marito a dire ciò che tutt'e due pensavano. «Impossibile, figliolo.»

Rabban trasalì per la disinvoltura con cui quello smidollato lo chiamava "figliolo". Abulurd si spiegò: «Tu hai visto solo gli stabilimenti per la lavorazione delle balene da pelliccia, l'anello conclusivo dell'intero processo. La caccia agli esemplari giusti è un compito delicato, richiede abilità e addestramento. Sono stato varie volte sulle baleniere; credimi, non è un lavoro semplice! Uccidere le balene Bjondax non è cosa che si possa fare per divertimento.»

«Perché no?» replicò Rabban, con una smorfia. «Tu sei il governatore del pianeta, quindi dovresti capire le esigenze dell'economia.»

Emmi scosse la testa. «Tuo padre capisce meglio di te questo pianeta. Non possiamo permetterlo, tutto qui.» Parve circondata da un impenetrabile velo di fiducia in se stessa, come se niente potesse scuoterla.

Rabban ribollì, più per il disgusto che per la collera. Quei due non avevano il diritto di proibirgli niente, pensò. Lui era il nipote del barone Vladimir Harkonnen ed erede designato di una grande Casa. Abulurd aveva già dimostrato di non poter affrontare le responsabilità. Nessuno avrebbe dato retta alle sue lamentele.

Lasciò la sala da pranzo e si ritirò nella sua stanza. Lì, in un piatto ricavato da una conchiglia di orecchia di mare, i domestici avevano disposto ciuffi di licheni profumati tolti dalla corteccia degli alberi, un tipico bouquet di Lankiveil. Con una manata Rabban buttò a terra il bouquet e fracassò la conchiglia sul pavimento d'assi stagionate.

Rabban si svegliò da un sonno inquieto, disturbato dall'irritante canto delle balene Bjondax. Fuori della finestra, nel profondo canale, le balene lanciavano richiami, suoni atonali che gli rimbombavano nel cranio.

La sera prima, nell'ascoltare i cetacei, suo padre aveva sorriso malinconicamente. Si trovava con il figlio sul balcone di mezzi tronchi, scivoloso per l'umida nebbia sempre presente, indicando gli stretti fiordi dove nuotavano sagome scure. Abulurd aveva detto: «Sono richiami amorosi. È il periodo dell'accoppiamento.»

Rabban aveva provato una voglia matta di uccidere.

Dopo avere udito il rifiuto paterno, non riusciva a immaginare quale retaggio condividesse con i suoi genitori. Aveva passato troppo tempo a sopportare le noie di quel pianeta; aveva tollerato le soffocanti attenzioni del padre e della madre; aveva disprezzato il modo in cui avevano rinunciato all'occasione di rendersi importanti e poi si erano accontentati di essere felici lì.

Si sentì ribollire il sangue.

Rendendosi conto che non sarebbe più riuscito a riprendere sonno per il frastuono delle balene, si vestì e scese nella grande sala silenziosa. Le braci arancione nell'enorme camino illuminavano la sala come se il focolare fosse pieno di lava. Alcuni domestici probabilmente erano già svegli, gli addetti alle pulizie nelle stanze interne, una cuoca in cucina a preparare i pasti. Abulurd non metteva mai uomini di guardia.

Invece gli abitanti della casa di tronchi dormivano del tranquillo sonno di chi non ha ambizioni. Rabban odiò loro e quel modo di vivere.

Indossò abiti caldi, si ricordò perfino di mettere i mezzi guanti, e uscì. Scese i rozzi scalini fino al bagnasciuga, ai pontili e al capanno di pesca. Il freddo condensava in minuscoli cristalli l'umidità dell'aria.

Nel capanno umido e puzzolente trovò ciò che cercava: acuminati vibroarpioni da pesca. Di sicuro sufficienti a uccidere un paio di balene da pelliccia. Avrebbe potuto prendere armi più efficaci, ma così avrebbe rovinato il divertimento.

Nel placido fiordo le balene Bjondax si lasciavano portare dalla corrente e mugghiavano all'unisono: i loro canti risuonavano come rutti contro le pareti degli strapiombi. Nubi minacciose velavano le stelle, ma una luce irreale illuminava il mare e Rabban poteva vedere che cosa faceva.

Slegò dal pontile una barca di media grandezza, manovrabile da una sola persona, ma con scafo spesso e massa sufficiente a sopportare gli urti delle balene in amore. Accese il motore e salpò, spostandosi nel profondo canale dove i cetacei giocavano sollevando spruzzi, lanciando scioccamente i loro richiami.

Le sagome affusolate andavano alla deriva nell'acqua, venivano in superficie, mugghiavano con le membrane vocali in vibrazione.

Rabban guidò la barca verso il piccolo branco di balene. I cetacei nuotavano qua e là, senza badare alla sua presenza. Alcuni urtarono per gioco la barca.

Rabban scrutò nell'acqua scura e individuò gli adulti maculati come leopardi, alcuni con chiazze marezzate, altri color oro e crema. Erano in compagnia di numerosi cuccioli. Rabban si stupì che li portassero con se quando venivano nei fiordi ad accoppiarsi. Sbuffò e sollevò una manciata di acuminati vibroarpioni.

Spense il motore e andò alla deriva, pronto, mentre le Bjondax continuavano i loro buffi giochi amorosi senza sospettare il pericolo. I cetacei

si zittirono, accorgendosi evidentemente della barca, poi ripresero a mugghiare. "Stupidì animali!" pensò.

Rabban tirò con forza parecchi vibroarpioni in rapida sequenza. Iniziato il massacro, il canto delle balene cambiò rapidamente tono.

In pantofole, Abulurd e Emmi si gettarono addosso pesanti vestaglie per coprirsi e corsero verso i moli. Domestici perplessi accesero le luci della casa di tronchi e lumi-globi brillarono nel buio, fugando le ombre.

I placidi canti delle balene si erano mutati in una rauca cacofonia di urla animalesche. Emmi strinse il braccio del marito, aiutandolo a mantenere l'equilibrio mentre scendeva in fretta gli scalini fino alla riva, cercando di vedere nel buio, ostacolato dalle troppo vivide luci della casa. Scorsero solo ombre, balene che si dibattevano, e un'altra sagoma indistinta. Accesero il faro in punta al molo e illuminarono tutto il fiordo.

Emmi mandò un gemito d'angoscia. Dietro di loro, domestici scesero rumorosamente la ripida scala: alcuni portavano bastoni o armi di fortuna, non sapendo se sarebbero stati chiamati a difendere la casa.

Una barca con il motore ansimante per lo sforzo si avvicinò, trascinando verso il pontile un pesante carico. Emmi diede di gomito al marito e Abulurd avanzò sulle tavole del pontile per vedere chi fosse al timone della barca. Non voleva ammettere ciò che in cuor suo già sapeva.

La voce di Glossu Rabban gridò: «Tirami quella cima, così lego la barca.» Poi riuscirono a vederlo: era sudato per la fatica e, malgrado il freddo, si era tolto la giubba. Aveva braccia, petto e viso coperti di sangue.

«Ne ho uccise otto, credo. Ho legato alla barca due delle più piccole, ma mi serve aiuto per ricuperare le altre. Le spellate sul molo o le portate in un locale apposito?»

Abulurd non riuscì a far altro che guardare, impietrito e sconvolto. Lasciò cadere la gomena, che parve un serpente strangolato. Rabban si sporse dalla barca, afferrò la gomena e la legò a una galloccia.

«Tu… le hai uccise?» disse infine Abulurd. «Le hai ammazzate tutte?»

Abbassò lo sguardo sulle carcasse galleggianti di due cuccioli Bjondax dalla pelliccia inzuppata del sangue che sgorgava da numerose ferite. La loro pelle era tutta lacerata. Gli occhi erano fissi e vacui come piastre metalliche.

«Certo che le ho uccise» replicò Rabban, corrugando la fronte. «Quando si va a caccia, l'idea è quella.» Scese dalla barca dondolante e rimase dritto sul pontile, come se s'aspettasse complimenti per l'impresa.

Abulurd serrò e aprì i pugni, divorato da una insolita sensazione di

sdegno e di disgusto. Per tutta la vita l'aveva soffocata, ma forse anche lui aveva la leggendaria tempra degli Harkonnen.

Da anni d'esperienza sapeva che la caccia alle balene Bjondax andava fatta solo in certi periodi e in certe località, perché i grandi branchi non sarebbero più tornati nei luoghi dove erano state uccise altre balene. Rabban non si era preso la briga di imparare le nozioni basilari del commercio di pellicce di balena, non aveva fatto esperienza delle tecniche, sapeva a stento guidare una barca.

«Le hai macellate nel loro luogo d'accoppiamento, idiota!» esclamò Abulurd.

Sul viso di Rabban comparve un'espressione sorpresa e offesa: suo padre non gli aveva mai parlato in quel modo.

«Da generazioni venivano nel fiordo di Tula per allevare i piccoli e accoppiarsi prima di tornare nelle profondità dei mare artico» proseguì Abulurd. «Hanno memoria lunga, una memoria generazionale. Ora che il sangue ha contaminato queste acque, eviteranno questo posto finché perdurerà il ricordo.»

Mostrò in viso orrore e rabbia: suo figlio aveva realmente reso maledetti quei luoghi di riproduzione, versando nel fiordo così tanto sangue che nessuna balena Bjondax vi sarebbe più tornata, per decine d'anni.

Rabban abbassò lo sguardo sulle prede galleggianti accanto alla barca, poi scrutò la distesa delle acque del fiordo, senza badare a ciò che suo padre aveva appena detto. «Allora, qualcuno mi aiuta o devo andare a prendere da solo le altre?»

Abulurd gli mollò un ceffone. Poi, incredulo e inorridito, si guardò la mano, sorpreso d'avere colpito il proprio figlio.

Rabban lo fissò con odio. Ancora una piccola provocazione e avrebbe ucciso chiunque fosse presente.

Suo padre riprese in tono desolato: «Le balene non verranno mai più qui a riprodursi. Non capisci? Tutti i villaggi del fiordo, tutte le persone che abitano qui dipendono dal commercio di pellicce. Senza le balene, moriranno. Tutte le abitazioni lungo la riva saranno abbandonate. Da un giorno all'altro ci saranno solo villaggi fantasma. Le balene non torneranno!»

Rabban si limitò a scuotere la testa, incapace di capire la gravità della situazione. «Perché t'interessi tanto a questa gente?» Guardò i domestici dietro i genitori, uomini e donne nati su Lankiveil, senza sangue nobile nelle vene e senza prospettive: semplice manodopera. «Non sono persone speciali.

Tu li governi. Se verranno tempi magri, si adatteranno. È il loro destino.»

Emmi lo fissò con odio, esprimendo finalmente la profonda emozione che la sconvolgeva. «Come osi parlare in questo modo? È stato duro perdonarti molte cose, Glossu, ma questa è la peggiore di tutte.»

Rabban continuò a non mostrare affatto vergogna. «Come fate a essere così ciechi e idioti, tutt'e due? Non vi rendete conto di chi siete? Di chi sono io? Siamo la Casa Harkonnen!» Gridò queste parole, poi abbassò di nuovo la voce e disse:

«Mi vergogno d'essere vostro figlio.»

Passò davanti a loro senza aggiungere altro e tornò alla casa di tronchi; si ripulì, radunò i suoi pochi effetti personali e se ne andò. Mancava solo un giorno alla fine dell'esilio, poi avrebbe lasciato quel pianeta. Decise di trascorrere quel giorno nello spazioporto.

Non vedeva l'ora di tornare in un luogo dove la vita avesse di nuovo un senso per lui.

Un uomo che persiste nel dare la caccia alle prede in un posto dove non ce ne sono può aspettare in eterno senza avere successo.

Persistere nella ricerca non è sufficiente.

Massime dei nomadi zensunni

Per quattro anni Gurney Halleck non scoprì indizi sul luogo dove si trovava la sorella, ma non disperò mai. I suoi genitori non osavano più pronunciare il nome di Bheth. Nelle serate silenziose e monotone continuavano a studiare la *Bibbia Cattolica Orangista,* a rassicurare se stessi trovando citazioni che parlavano del loro destino in questa vita.

Gurney fu lasciato da solo con il suo dolore.

La sera in cui lo avevano picchiato, senza che nessuno nel villaggio Dmitri accorresse in suo aiuto, i genitori di Gurney avevano infine portato nella casa prefabbricata il figlio ferito e pesto. Avevano una scarsa provvista di medicinali, ma da una vita di affanni avevano imparato i rudimenti delle medicazioni più elementari. La madre mise a letto Gurney e lo curò meglio che poteva, mentre il padre stava dietro le tendine, aspettando, tetro, che gli Harkonnen tornassero.

Ora, quattro anni dopo, le cicatrici di quella sera davano al volto di Gurney un aspetto più duro; l'espressione nei suoi occhi era sempre agitata. Quando si muoveva, Gurney sentiva fitte dolorose nelle ossa. Appena si era sentito di nuovo in forze, si era alzato dal letto ed era tornato al lavoro, a fare la sua parte. I compaesani avevano accettato senza commenti la sua presenza:

non avevano nemmeno mostrato sollievo perché era tornato ad aiutarli a completare la loro quota di produzione.

Gurney Halleck capì di non appartenere più al loro gruppo.

Non si divertiva più a trascorrere le serate nella taverna, perciò rimaneva a casa. Dopo mesi di lavoro, riuscì a riparare il baliset quanto bastava a trarne musica, anche se il registro era limitato e la tonalità restava distorta. Si era impresso nella mente le parole del capitano Kryubi, ma non smise di comporre canzoni e di cantarle in camera sua, dove gli altri potevano fingere di non sentirle. Tuttavia, l'amara satira era scomparsa dai suoi versi: ora le canzoni erano incentrate sui ricordo di Bheth.

I suoi genitori erano così pallidi e sfiniti che Gurney non riusciva a richiamare alla mente la loro immagine, nonostante sedessero nella stanza accanto. Eppure, anche dopo tutti quegli anni, ricordava ogni lineamento della sorella, ogni suo gesto aggraziato, i suoi capelli color stoppa, le sue espressioni, il suo sorriso gentile.

Piantò altri fiori davanti alla casa e si prese cura delle calle e delle margherite.

Voleva che quelle piante prosperassero, per mantenere vivo e chiaro il ricordo di Bheth. Durante il lavoro cantava sottovoce le canzoni preferite della sorella e aveva l'impressione che lei fosse lì accanto a lui. Arrivò addirittura a immaginare che pensasse a lui nello stesso momento in cui lui la pensava.

Se era ancora viva.

Una sera, sul tardi, Gurney udì movimento fuori della finestra e vide una sagoma confusa strisciare nel buio. Credette di sognare, finché non udì un fruscio più forte, un chiaro ansito. Si alzò di colpo a sedere e vide qualcosa sgattaiolare via.

Sul davanzale c'era un fiore, una calla recisa di fresco, un chiaro messaggio.

Nella cavità della bianca corolla c'era un foglietto.

Gurney prese il fiore, infuriato che qualcuno si facesse beffe di lui portandogli i fiori preferiti di Bheth. Annusò l'intenso profumo del fiore e vide il foglietto. Era lungo mezza pagina, scritto frettolosamente con grafia femminile. Gurney lesse così in fretta da cogliere solo il succo del messaggio.

Le prime parole erano: "Di' a mamma e papà che sono viva!"

Tenendo stretto il foglio, Gurney scavalcò il davanzale e, scalzo, si mise a correre per le vie di terra battuta. Guardò di qua e di là, finché non scorse

un'ombra dileguarsi nel vicolo fra due edifici. La figura proseguì velocemente verso la via principale, che portava a una sottostazione di transito e poi a Harko City.

Gurney non chiamò lo sconosciuto: sarebbe solo riuscito a farlo scappare più in fretta. Lo seguì con andatura barcollante, senza badare alle fitte di dolore in tutto il corpo. Bheth era viva, pensò, mentre si graffiava i piedi sul terreno secco e scabro.

Lo sconosciuto si lasciò alle spalle il villaggio e puntò verso i campi; Gurney immaginò che un piccolo veicolo privato lo attendesse accanto alle macchie di vegetazione. Lo sconosciuto si girò, vide la sagoma che lo inseguiva e accelerò il passo.

Già con il fiato grosso, Gurney si precipitò dietro di lui. «Aspetta! Voglio solo parlarti!»

Lo sconosciuto non si fermò. Al chiarore della luna, Gurney scorse piedi calzati in stivali e vesti di qualità: quello non era di sicuro un contadino, pensò. Aveva fatto una vita dura che lo manteneva in forma e in tensione come una molla d'orologio, perciò in breve ridusse la distanza. Lo sconosciuto inciampò sul terreno accidentato e diede a Gurney il tempo di lanciarsi e arrivargli addosso come un metalupo che si getti sulla preda.

Lo sconosciuto finì a gambe levate nella polvere. Si rimise in piedi e cercò di scappare per i campi, ma Gurney lo abbrancò. Rotolarono dentro una fossa profonda due metri, dove i contadini avevano piantato striminziti tuberi di krall.

Gurney afferrò per l'elegante camicia lo sconosciuto e lo sollevò a sedere contro la parete terrosa della fossa. Tutt'intorno caddero sassi, ghiaia e terriccio.

«Chi sei? Hai visto mia sorella? Sta bene?» Spinse sotto il viso dello sconosciuto l'orologio luminoso e vide una faccia pallida, occhi ben distanziati che saettavano in ogni direzione. I suoi lineamenti erano regolari.

L'uomo sputò un po' di terriccio e cercò di liberarsi. Aveva capelli ben tagliati e vestiti più costosi di qualsiasi abito Gurney avesse mai visto.

«Dov'è mia sorella?» Si sporse verso lo sconosciuto e gli mostrò il biglietto, come se fosse una prova d'accusa. «Da dove viene questo foglio? Lei cosa ti ha detto? Come sapevi delle calle?»

L'uomo tirò su col naso, si liberò un braccio e si massaggiò la caviglia dolorante. «Sono… l'addetto al censimento in questa zona. Ho il compito di tenere il conto di tutti quelli che servono il barone.» Deglutì con forza.

Gurney strinse la presa sulla camicia.
«Vedo molta gente…» riprese l'uomo. Tossì, nervoso. «Ho visto tua sorella. In una casa di piacere nelle vicinanze di una guarnigione militare. Mi ha dato del denaro che aveva risparmiato negli anni.»
Gurney respirò profondamente, concentrandosi su ogni parola.
«Le ho detto che il mio giro mi avrebbe portato a Dmitri. Lei mi ha dato tutti i solari che aveva e ha scritto quel biglietto. Mi ha detto cosa fare e io ho eseguito.» Scostò la mano di Gurney e si sedette più comodo, con fare indignato.
«Perché mi hai aggredito? Ti ho portato notizie di tua sorella.»
Gurney ringhiò: «Voglio sapere di più. Come la trovo?
L'uomo scosse la testa. «Mi ha pagato solo per farti avere di nascosto quel biglietto. L'ho fatto a rischio della vita e ora tu mi farai scoprire. Non posso fare nient'altro per te né per lei.»
Gurney lo afferrò per la gola. «Puoi, invece. Dimmi di quale casa di piacere si tratta e di quale guarnigione. Preferisci rischiare che gli Harkonnen scoprano tutto o che ti uccida io adesso?» Per essere più convincente, gli strinse più forte la gola. «Parla!»
In quattro anni, erano le prime notizie della sorella che Gurney riceveva e non poteva lasciarsi scappare l'occasione. Bheth era viva. Gli si allargò il cuore.
L'uomo ebbe un conato di vomito. «Una guarnigione al di là del monte Ebano e del lago Vladimir» disse. «Gli Harkonnen hanno cave di schiavi e di ossidiana, da quelle parti. Soldati montano la guardia ai prigionieri. La casa di piacere…»
Deglutì con forza, timoroso di rivelare quell'informazione. «La casa di piacere serve tutti i soldati. Tua sorella lavora lì.»
Tremante, Gurney si domandò come avrebbe potuto attraversare il continente. Sapeva poco di geografia, ma poteva documentarsi. Fissò la luna che si tuffava dietro le nubi grigio fumo e formulò l'abbozzo di un piano avventato per liberare Bheth.
Annuì e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. L'uomo si arrampicò fuori della fossa e corse per i campi, zoppicando per la storta alla caviglia e sollevando polvere e schizzi di terriccio. Si diresse a un riparo di arbusti stentati, dove aveva probabilmente lasciato il suo veicolo.
Confuso ed esausto, Gurney si lasciò andare contro la parete della fossa.
Trasse un profondo respiro: aveva preso una decisione. Lasciò che l'uomo

se la svignasse.

Finalmente aveva un indizio per trovare la sorella.

Il buon governante punisce l'opposizione e nel contempo ricompensa gli aiuti; sposta le proprie forze in maniera strategica; nasconde importanti elementi del proprio potere; stabilisce una serie di contromosse che mina l'equilibrio degli avversari.

WESTHEIMER ATREIDES, *Elementi di governo*

Dopo la nascita del figlio, il tempo per Leto parve trascorrere più velocemente.

Con indosso un'armatura giocattolo e in pugno uno scudo di carta stagnola, il bambino avanzò sgambettando, assalì con ferocia il toro salusano di stoffa, vibrando la lancia vara ornata di piume, poi si ritrasse.

Victor, il figlio del duca, due anni appena compiuti, indossava un berretto bordato di verde con la cresta rossa degli Atreides.

In ginocchio, ridendo, Leto spostava a destra e a sinistra il toro giocattolo dalla testa a istrice, in modo che il bimbo dai capelli neri, ancora goffo nei movimenti, non avesse un bersaglio facile. «Victor, fai come ti ho mostrato» disse. Cercò di nascondere il sorriso dietro un'espressione di grande serietà. «Usa con attenzione la vara.» Alzò le braccia e mostrò la posizione corretta. «Tienila così e spingila di lato nel cervello del mostro.»

Ubbidiente, il bambino riprovò, anche se riusciva appena a sollevare l'arma.

La punta ottusa della vara rimbalzò contro la testa impagliata, vicino al segno che Leto aveva fatto con il gesso bianco.

«Così va molto meglio!» disse Leto. Spinse da parte il toro, prese fra le braccia il bambino e lo sollevò in alto. Lo solleticò fra le costole e Victor ridacchiò.

«Di nuovo?» intervenne Kailea, in tono di disapprovazione. «Leto, cosa intendi fare?» Era in piedi sulla soglia, accanto a Chiara, la dama di compagnia. «Non insegnargli fin da piccolo quelle sciocchezze. Vuoi che muoia come suo nonno?»

Leto assunse un'espressione dura e si rivolse alla sua concubina. «Non è stata colpa del toro, Kailea. Quei traditori l'avevano drogato.» Non accennò al segreto che custodiva, ossia che lady Helena, la sua stessa madre, era implicata nel complotto, e che per questo lui l'aveva mandata in esilio, a vivere in ritiro presso le Sorelle dell'Isolamento.

Kailea lo guardò, ancora poco convinta. Leto cercò di sembrare più

ragionevole. «Mio padre era convinto che i tori fossero animali nobili e magnifici.

Sconfiggerli nell'arena richiede grande abilità e onore.»

«Comunque… lo trovi appropriato per nostro figlio?» Guardò Chiara, come se cercasse il sostegno morale dell'imponente donna. «Ha solo due anni.»

Leto arruffò i capelli al bambino. «Non è mai troppo presto per imparare a combattere. Perfino Thufir approva. Mio padre non mi ha mai coccolato e anch'io non voglio viziare Victor.»

«Sono certa che sai ciò che fai» sospiro Kailea, rassegnata, anche se con gli occhi diceva il contrario. «In fin dei conti sei tu il duca.»

«È ora che Victor vada dal precettore» intervenne Chiara, con un'occhiata al cronometro da polso ornato di pietre preziose, un antico gingillo richesiano che si era portata da Kaitain.

Deluso, Victor guardò suo padre. «Vai, ora» gli disse Leto, dandogli una pacca sulla schiena. «Un duca deve imparare molte cose e non tutte sono divertenti come questa.»

Il bambino esitò, poi andò verso la dama di compagnia della madre. Con un sorriso da nonna, Chiara lo prese in braccio e lo portò in un'aula privata nell'ala nord del castello. Swain Goire, il capitano della guardia che aveva l'incarico di vegliare su Victor, li seguì. Kailea rimase nella stanza dei giochi; Leto appoggiò alla parete il toro di pezza, si asciugò il sudore e bevve un sorso d'acqua fresca.

«Perché mio fratello si confida sempre con te prima di parlare con me?»

domandò Kailea. Leto vide che era turbata e titubante. «È vero che lui e quella donna parlano di matrimonio?»

«Non seriamente» rispose Leto. «Credo sia solo un'idea impulsiva. Sai quanto ci impiega Rhombur a passare dalle parole ai fatti. Un giorno o l'altro, forse.»

Con aria di disapprovazione, Kailea serrò le labbra. «Ma lei è solo una… una Bene Gesserit. Non è una nobile.»

«Una Bene Gesserit ha avuto l'onore di sposare mio cugino l'imperatore»

replicò Leto. Non accennò al proprio scoramento. «È una decisione che deve prendere lui, Kailea. Quei due sembra proprio che si amino.» Lui e Kailea, al contrario, dopo la nascita del figlio parevano sempre più distanti. O forse quel distacco era iniziato dopo l'arrivo di Chiara, con tutti i suoi pettegolezzi e le sue grandiose storie sulla corte imperiale.

«Amore? Ah, è questo l'unico ingrediente necessario per il matrimonio?» Si rabbuiò. «Cosa direbbe tuo padre, il grande duca Paulus Atreides, di una simile ipocrisia?»

Cercando di restare calmo, Leto andò a chiudere la porta della stanza da gioco, in modo che nessuno potesse ascoltare. «Sai bene perché non posso prenderti in moglie» disse. Ricordò le terribili litigate dei suoi genitori nel chiuso della loro camera da letto. Non voleva che a lui e a Kailea accadesse la stessa cosa.

I delicati lineamenti della donna si velarono di dispiacere. Lei agitò la testa, facendo dondolare fra le scapole i riccioli color rame. «Nostro figlio un giorno dovrebbe diventare il duca Atreides. Mi auguravo che tu avresti cambiato idea, conoscendolo meglio.»

«La questione è tutta politica, Kailea» replicò Leto, arrossendo. «Voglio molto bene a Victor. Ma sono il duca di una grande Casa. Devo pensare prima a Casa Atreides.»

Nelle riunioni del Consiglio del Landsraad, altre Case facevano sfilare davanti a Leto le figlie in età da marito nella speranza di allettarlo. Casa Atreides non era la famiglia più ricca né la più potente, ma Leto era amato e rispettato, soprattutto dopo il coraggio dimostrato nel Processo per decadenza. Lui era orgoglioso dei risultati ottenuti su Caladan e rimpiangeva che Kailea non lo apprezzasse maggiormente.

«E Victor rimane un bastardo.»

«Kailea…»

«A volte odio tuo padre per le stupide idee che ti ha inculcato in testa. Poiché non offro alleanze politiche e non ho dote, poiché non ho una *posizione*, non sono accettabile come moglie. Tu però sei il duca e quindi puoi ordinarmi di venire nel tuo letto ogni volta che ne hai voglia.»

Punto sul vivo dal modo in cui lei aveva formulato il proprio disappunto, Leto riuscì benissimo a immaginare che cosa Chiara dicesse a Kailea nell'intimità delle loro stanze. Non poteva esserci altra spiegazione. Lui non trovava particolarmente simpatica quella donna giunta da un altro pianeta; ma se l'avesse allontanata, forse avrebbe distrutto gli ultimi ponti che ancora lo legavano a Kailea. Le due donne insieme si divertivano a darsi arie da nobildonne, a conversare da intellettuali, imitando lo stile della corte imperiale.

Leto guardò fuori della finestra di plaz venato, pensando a quanto erano stati felici, lui e Kailea, solo qualche anno prima. «Non mi merito questo

trattamento, dopo che la mia famiglia ha fatto tutto ciò che era in suo potere per te e per tuo fratello.»

«Oh, grazie tante. Non ha neppure danneggiato la tua immagine, vero? Aiutare i poveri rifugiati di Ix in modo che il tuo amato popolo possa vedere ciò che un sovrano benevolo può fare, nobile Duca Atreides. Ma quelli di noi più vicino a te sanno che sei solo un uomo, non la leggenda che provi tu stesso a crearti. Tu non sei davvero l'eroe della gente comune, come ti immagini di essere. Se tu lo fossi, saresti d'accordo…»

«Basta! Rhombur ha tutto il diritto di sposare Tessia, se gli piace. Se questo è ciò che lui decide. Casa Vernius è distrutta, e non ci sarà nessun matrimonio politico per lui…»

«A meno che i suoi ribelli di Ix non vincano…» lei replicò. «Leto, dimmi la verità… tu speri segretamente che ciò non avvenga, così avrai sempre una scusa per non sposarmi?»

Leto era inorridito. «Certo che no!» Apparentemente pensando di aver ragione, Kailea lasciò la stanza.

In solitudine, Leto considerò come lei era cambiata. Per anni era stato a lungo colpito da lei, prima di prenderla come sua concubina. L'aveva portata vicino a lui, anche se non così vicino come lei voleva essere. In un primo momento era stata utile e di supporto, ma le sue ambizioni erano cresciute troppo e si era complicata immensamente la vita. Troppo spesso, negli ultimi tempi, aveva visto la sua figura davanti allo specchio osservarsi come una regina, ma era qualcosa che non sarebbe mai potuta accadere. Egli non poteva cambiare chi fosse.

Ma la gioia che aveva tratto da suo figlio aveva superato tutti gli altri problemi.

Amava il ragazzo con un'intensità che aveva sorpreso anche lui. Lui voleva solo il meglio per Victor, che crescesse come un bravo uomo d'onore, alla maniera Atreides. Anche se non poteva ufficialmente nominare il bambino suo erede ducale, Leto intendeva dargli ogni beneficio, ogni vantaggio. Un giorno, Victor avrebbe capito le cose che sua madre non aveva fatto.

Dato che il ragazzo era seduto a una macchina di istruzione, effettuando giochi di riconoscimento di forme e colori, Chiara e Kailea parlavano a bassa voce.

Victor spinse i pulsanti rapidamente, ottenendo i punteggi più alti per la sua età.

«Mia Signora, dobbiamo capire un modo per aggirare il Duca. È un uomo testardo e si propone di formare una alleanza-matrimonio con una potente famiglia. L'Arciduca Ecaz, ho sentito, vuole offrire una delle sue figlie. Sospetto che i presunti sforzi diplomatici di Leto nel conflitto Moritani-Ecaz siano una cortina fumogena per nascondere le sue vere intenzioni.»

Kailea, le palpebre ridotte a fessure, considerò tutto questo. «Leto partirà per Grumman la prossima settimana per parlare con il Visconte Moritani. Non hanno figlie candidate.

«Dice che andrà lì, cara. Ma lo spazio è vasto e se Leto prendesse una deviazione, come potremmo saperlo? Dopo tutti i miei anni alla corte imperiale, capisco queste cose fin troppo bene. Se Leto produce un erede ufficiale, sarà lui a spazzare il tuo Victor sotto il tappeto come nient'altro che un figlio bastardo…

rovinando la tua posizione.»

Kailea chinò la testa. «Ho detto tutto quello che mi hai detto, Chiara, ma mi chiedo se lo sto forzando troppo…» Ora, dove Leto non poteva vederla, aveva permesso all'incertezza e alla paura di mostrarsi. «Sono così frustrata. Non sembra esserci qualcosa che posso fare. Lui ed io eravamo vicini, prima, ma è tutto andato così male. Avevo sperato che la nascita di suo figlio ci avrebbe riavvicinati.»

Chiara strinse le labbra rugose. «Ah, cara, nei tempi antichi questi bambini erano conosciuti come "calce umana" per tenere insieme la famiglia.»

Kailea scosse la testa. «Invece, Victor ha solo esposto il problema agli occhi di tutti. Ci sono momenti in cui penso che Leto mi odi.»

«Qualcosa può ancora essere fatto, se ti fidi di me, mia Signora.» Chiara mise una mano rassicurante sulla spalla della giovane donna. «Inizia parlando con tuo fratello. Chiedi a Rhombur per vedere cosa può fare.» La sua voce era dolce e ragionevole. «Il Duca lo ascolta sempre.»

Kailea s'illuminò. «Questo potrebbe funzionare. Non fa male provare.»

Lei parlava con Rhombur nella sua residenza al Castello. Stava in cucina con Tessia, aiutando a prepararsi un'insalata di verdure locali. Con un esasperante sorriso divertito sul volto, Rhombur ascoltò attentamente mentre affettava un cavolo viola di mare su un tagliere. Non sembrava cogliere la gravità della situazione di sua sorella. «Non hai il diritto di lamentarti di nulla, Kailea. Leto ci ha trattati come re… specialmente tu.»

Lei si lasciò sfuggire un grugnito esasperato. «Come puoi dire questo? Ho

più da perdere, ora che ho Victor.» Era combattuta tra l'andare in collera o disperarsi.

Tessia sbatté gli occhi color seppia. «Rhombur, la migliore speranza per entrambi è rovesciare i tleilaxu. Una volta ripristinata Casa Vernius, tutti gli altri problemi diventeranno irrilevanti.»

Rhombur si chinò a baciare sulla fronte la sua concubina. «Sì, amore mio. Non credere che non ci pensi! Da anni, in segreto, inviamo denaro a C'tair, ma non so come se la cavino i ribelli. Hawat ha mandato sui pianeta un'altra spia e anche quella è scomparsa. Ix rimane un osso duro da sconfiggere, proprio come noi avevamo previsto.»

Con sorpresa di entrambe, Tessia e Kailea risposero insieme: «Devi raddoppiare gli sforzi.»

L'universo opera secondo un principio basilare dell'economia: ogni cosa ha un costo. Paghiamo per creare il nostro futuro, paghiamo per gli errori del passato. Paghiamo per ogni cambiamento da noi fatto.

E se non facciamo cambiamenti, paghiamo altrettanto salato.

Annali bancari della Gilda, *Registro filosofico*

Si diceva tra i fremen che Shai-Hulud andava rispettato e temuto. Ma ancora prima di compiere sedici anni, Liet Kynes aveva cavalcato i vermi molte volte.

Nel loro primo viaggio alle regioni polari meridionali, lui e il fratello di sangue Warrick avevano chiamato un verme dopo l'altro e li avevano cavalcati fino a sfinirli. All'occorrenza, piantavano nella sabbia un martellatore, tenevano pronti i ganci di ancoraggio e chiamavano un altro verme. Loro due rappresentavano la speranza di tutti i fremen.

Per ore e ore, infagottati nella tuta distillante sotto la veste con il cappuccio, sopportavano il calore del giorno sotto un cielo azzurro polvere. Ascoltavano il rombo della sabbia sotto di loro, ardente per l'attrito del passaggio del verme.

Inoltrandosi ben al di là della linea cartografica dei sessanta gradi delle regioni abitate, attraversarono la Grande Distesa e gli immensi erg, guadarono impervi mari di sabbia, raggiunsero l'equatore e continuarono a sud verso i palmeti proibiti nei pressi dell'umida calotta antartica. Quelle piantagioni erano state seminate e coltivate da Pardot Kynes: erano parte del suo sogno di far rinascere Dune.

Liet scrutò l'immenso deserto. Venti invernali soffiavano sulla Grande Distesa, liscia come una tavola. "Questo è proprio l'orizzonte dell'eternità"

pensò Liet.

Esaminò il semplice paesaggio, le sottili gradazioni di colore e gli affioramenti rocciosi. Suo padre gli aveva dato lezioni sul deserto fin da quando lui aveva cominciato a capire le parole. Il planetologo l'aveva definito un paesaggio al di là della pietà, senza la minima pausa, la minima esitazione.

Il sesto giorno di viaggio, al calare del crepuscolo, il loro verme mostrò segni d'agitazione e di sfinimento: pareva pronto a tuffarsi nell'abrasiva sabbia anche con i sensibili segmenti dell'anello di guida tenuti aperti dai ganci. Liet indicò a Warrick una bassa formazione rocciosa e delle nicchie che offrivano riparo.

«Passiamo lì la notte.»

Warrick adoperò i pungoli per spingere in quella direzione il verme; poi staccarono i ganci e si prepararono a smontare. Liet, che aveva chiamato quel particolare verme, fece cenno all'amico di scendere dalla ruvida pelle segmentata. «Il primo a salire, l'ultimo a scendere.»

Warrick si inerpicò fino alla coda, da dove poteva saltare nella scia di sabbia.

Slegò le casse da carico, a cuscino d'aria, piene di essenza grezza di melange, e le spinse fuori portata del verme. Saltò giù, risalì una duna e rimase immobile, ragionando come la sabbia, silenzioso come il deserto.

Liet lasciò che il verme s'infilasse nel terreno e saltò all'ultimo momento, sciaguattando nella sabbia smossa come se fosse in una palude, A suo padre piaceva raccontare storie sulle paludi miasmatiche di Bela Tegeuse e di Salusa Secundus, ma lui non credeva che quei pianeti avessero un centesimo dell'incanto o della forza di Arrakis.

In quanto figlio dell'umma Kynes, Liet beneficiava di alcuni privilegi e opportunità. Se, da un lato, si divertiva in quell'importante viaggio al Polo antartico, dall'altro sapeva che essere figlio di Kynes non avrebbe aumentato le sue probabilità di successo. Tutti i giovani fremen dovevano affrontare simili responsabilità.

La Gilda Spaziale esigeva le consuete bustarelle di spezia.

In cambio di una somma pari al riscatto per un re, sotto forma di essenza di melange, i satelliti della Gilda avrebbero chiuso un occhio sulle attività segrete di modifica del paesaggio e non avrebbero badato ai movimenti dei fremen. Gli Harkonnen non capivano perché fosse così difficile ottenere proiezioni meteorologiche e analisi cartografiche dettagliate, ma la Gilda trovava sempre qualche scusa: i fremen non mancavano mai di pagare il

compenso pattuito.
Trovato fra le rocce laviche un angolo riparato dove piantare la tenda distillante, Liet estrasse i dolci di spezia e miele preparati dalla madre. I due giovani si sedettero a mangiare e a chiacchierare delle ragazze fremen incontrate nei sietch da loro visitati.
Nel corso degli anni i due fratelli di sangue avevano compiuto molte imprese eroiche… ed erano anche incorsi in molte disavventure. Alcune si erano risolte in disastri, altre in salvataggi all'ultimo momento, ma Liet e Warrick erano sopravvissuti a tutte. Avevano collezionato numerosi trofei Harkonnen e un certo numero di cicatrici.
Fino a notte fonda risero di come, in passato, avevano sabotato gli ornitotteri Harkonnen, di come erano penetrati nel magazzino di un ricco mercante e avevano rubato preziose squisitezze (dal gusto orribile!), di come avevano inseguito un miraggio in aperto altopiano, alla ricerca di un introvabile bacino di sale bianco, in modo da poter esprimere un desiderio che si sarebbe avverato.
Alla fine, soddisfatti, si misero a dormire sotto il chiarore delle due lune, pronti a svegliarsi poco prima dell'alba. Dovevano affrontare ancora diversi giorni di viaggio.
Oltrepassata la linea dei vermi meridionale, in un territorio dove l'umidità nel suolo e la presenza di grosse rocce rendevano impossibile il passaggio dei vermi delle sabbie, Liet Kynes e Warrick proseguirono a piedi. Seguirono l'istintivo senso d'orientamento e attraversarono canyon e gelidi altopiani. In profonde gole rocciose dalle pareti di conglomerato videro antichi letti fluviali asciutti.
Con l'acuto olfatto dei fremen distinsero nell'aria una crescente umidità.
Trascorsero una notte al sietch Dieci Tribù, dove specchi solari scioglievano lo strato di ghiaccio permanente del terreno e fornivano acqua sufficiente alla crescita di piante ben curate. Lì erano stati piantati frutteti e palme nane.
Warrick si soffermò a guardare il paesaggio con un gran sorriso dipinto in volto. Si tolse dalle narici i tamponi della tuta distillante e aspirò una boccata d'aria. «Senti il profumo delle piante, Liet!» esclamò. «L'aria stessa è viva.»
Abbassò la voce e guardò solennemente l'amico. «Tuo padre è un grand'uomo.»
I sorveglianti avevano un'espressione guardinga ma estatica, piena di fervore religioso nel vedere le loro fatiche dare frutti. Per loro il sogno di

umma Kynes non era un concetto astratto, ma un vero futuro da contemplare.
Lì i fremen riverirono il figlio del planetologo. Alcuni vennero a toccargli il braccio e la tuta distillante, convinti che quel gesto li portasse più vicino al profeta stesso. «E il deserto gioirà e fiorirà come la rosa» gridò un vecchio, citando un versetto delle *Massime dei nomadi zensunni*.
Gli altri iniziarono una nenia rituale. «Che cos'è più prezioso del seme?»
«Quest'acqua con cui il seme germina.»
«Che cos'è più prezioso della pietra?»
«Il suolo fertile che questa copre.»
Continuarono così, ma Liet si sentiva a disagio. Decise con Warrick di partire appena ottemperati i doveri dell'ospitalità, dopo avere condiviso con il naib il caffè e avere fatto un buon sonno nella gelida notte.
La gente del sietch Dieci Tribù diede ai due giovani abiti pesanti, dei quali fino a quel momento non avevano avuto bisogno. Poi Liet e Warrick si rimisero in cammino, con il loro prezioso carico di spezia concentrata.
Finalmente giunsero alla leggendaria fortezza del mercante d'acqua Rondo Tuek, una struttura che assomigliava più a un magazzino industriale che a un luogo favoloso tra scintillanti montagne di candido ghiaccio. L'edificio era quadrato, collegato da parecchie tubature e fossati. Macchinari da scavo avevano rosicchiato il terreno duro come ferro per ricuperare lo scarso ghiaccio sepolto nella polvere e avevano lasciato brutti cumuli di detriti.
La neve originaria era stata da tempo sepolta sotto spessi strati di polvere e di ciottoli, cementati dall'acqua ghiacciata. L'estrazione dell'umidità era un lavoro semplice: si scavavano grandi quantità di terriccio e si scaldavano per estrarre il vapore d'acqua lì contenuto.
Liet staccò un pezzetto di terriccio gelato e lo leccò: sentì sapore di sale, oltre a quello del ghiaccio misto ad arenaria. Capì che lì c'era acqua, ma gli pareva inaccessibile, come se si trovasse su un remoto pianeta. I due ragazzi, tirandosi dietro i ballonzolanti contenitori di spezia distillata, si diressero al grande stabilimento.
La costruzione era fatta di blocchi di pseudocemento ricavati dai detriti del procedimento d'estrazione del ghiaccio. I muri, spessi come quelli di una fortezza e privi di decorazioni, erano punteggiati di finestre e muniti di specchi e di collettori che traevano energia dall'obliqua luce solare. Forni per l'estrazione del ghiaccio emettevano pennacchi di fumo marrone e rovesciavano nell'aria polvere a grana fine e grossa.

Il mercante d'acqua Rondo Tuek aveva a Carthag una sfarzosa casa padronale; a dar retta alle voci, però, si recava di rado in quella residenza cittadina. Si era arricchito estraendo acqua nell'emisfero meridionale e rivendendola in quello settentrionale, nelle città e nei villaggi sparsi in bacini e altopiani.

Tuttavia le tremende condizioni atmosferiche dell'emisfero sud, soprattutto per le imprevedibili tempeste di sabbia, distruggevano una spedizione su quattro e Tuek doveva rinnovare di continuo i macchinari e assumere sempre nuovi operai. Per sua fortuna, un carico d'acqua antartica gli garantiva un profitto sufficiente a compensare le perdite. Pochi imprenditori erano disposti a correre simili rischi, ma Tuek aveva contatti segreti con i contrabbandieri, la Gilda e i fremen. A quanto si diceva in giro, infatti, il commercio d'acqua era solo una facciata, un'attività legale per coprire la sua vera fonte di guadagno: il traffico con i contrabbandieri.

Warrick e Liet passarono davanti ai rumorosi macchinari e agli affaccendati operai e giunsero al cancello d'ingresso. Tuek impiegava soprattutto operai assoldati su altri pianeti, che non si avventuravano mai al Nord, nelle zone più aride di Dune. Il mercante d'acqua preferiva così, perché gente come quella era più adatta a mantenere segreti.

Liet era più basso di Warrick, ma drizzò le spalle e passò avanti per assumere la guida. Un uomo in tuta da operaio e guanti isolanti li oltrepassò, guardandoli con la coda dell'occhio, diretto al posto di lavoro.

Liet lo fermò. «Siamo una delegazione dei fremen e vorremmo vedere Rondo Tuek. io sono Liet Kynes, figlio di Pardot Kynes, e lui è Warrick…»

L'operaio indicò bruscamente alle proprie spalle. «È là dentro, da qualche parte. Vattelo a cercare da solo.» Si diresse verso un rumoroso macchinario che sgretolava la roccia ghiacciata incrostata di polvere.

Trattato così bruscamente, Liet guardò il suo amico. Warrick rise e gli diede una manata sulla schiena. «Tanto non abbiamo tempo per l'etichetta. Su, cerchiamo Tuek.»

Si avventurarono nel cavernoso edificio, facendo attenzione a non mostrarsi troppo impacciati. L'aria era gelida, anche se alcuni scalda-globi ronzavano alle pareti e negli angoli. Liet ebbe vaghe indicazioni da altri operai; i due ragazzi percorsero un corridoio, poi un altro e finirono per smarrirsi nel labirinto di uffici di gestione merci, stazioni di controllo, magazzini.

Comparve un uomo basso, dalle spalle robuste, agitando le braccia. «Qua

dentro non è difficile riconoscere due fremen» disse. «Sono Rondo Tuek. Venite nel mio ufficio privato.» Si lanciò un'occhiata alle spalle. «E portate la fornitura.

Non lasciate il carico in giro.»

Liet aveva già visto quell'uomo, anni prima, al banchetto dei Fenring, nella residenza del governatore a Arrakeen. Tuek aveva occhi grigi, ben distanziati, zigomi piatti e mento sfuggente: un viso che era un perfetto quadrato. I capelli color ruggine gli si diradavano in cima alla testa, ma gli ricadevano in folti ciuffi sulle tempie. Il mercante d'acqua aveva aspetto bizzarro e andatura goffa, l'antitesi dell'aggraziata agilità comune a tutti i fremen.

Li precedette a rapidi passi. Liet e Warrick trascinarono i contenitori a cuscino d'aria e si affrettarono per stargli dietro. Ogni cosa, in quel posto, aveva un aspetto squallido e incolore, una vera delusione per Liet. Perfino nel più misero sietch i fremen esponevano tappeti e tendaggi dai colori vivaci o figure decorative intagliate in arenaria e i soffitti erano incisi a disegni geometrici, a volte con intarsi a mosaico.

Tuek li condusse fino a una larga parete, spoglia come le altre. Si guardò intorno per accertarsi che gli operai non fossero nella zona e posò la palma contro un lettore d'impronte. Con un sibilo la serratura si aprì e rivelò una calda stanza arredata con una tale ricchezza che Liet non avrebbe mai immaginato possibile. Fiasche di cristallo contenenti costoso brandy kirana e vini di Caladan erano in bella mostra nelle nicchie. Un candelabro ingemmato proiettava sfaccettature luminose sulle tende rosso cremisi che davano alle pareti una sommessa morbidezza, confortevole come un ventre.

«Ah, ora sì che possiamo ammirare i tesori segreti del mercante d'acqua!»

commentò Warrick.

Le poltrone erano ampie e comode. Sul tavolo d'ardesia levigata c'era una pila di olografie. Specchi marezzati posti sul soffitto riflettevano la luce di ardenti colonne corinzie di alabastro Hagal opalescente, al cui interno splendevano fuochi molecolari.

«La Gilda porta su Arrakis poche comodità» spiegò Tuek. «Gli oggetti raffinati non sono apprezzati dagli Harkonnen e pochi altri possono permetterseli.»

Scrollò le spalle. «Inoltre, nessuno vuole trasportarli nell'inferno dell'emisfero australe solo per farli finire nel mio stabilimento.»

Inarcò le sopracciglia. «Grazie però al mio accordo con il vostro

popolo…» e premette un pulsante per chiudere la porta «di tanto in tanto la Gilda manda una nave nell'orbita polare diretta. Le navette mi portano giù le provviste richieste.»

Diede un colpetto ai pesanti contenitori portati da Warrick. «In cambio del vostro… pagamento mensile in spezia.»

«Noi la chiamiamo tangente» disse Liet.

Tuek non parve offeso. «Semantica, ragazzo mio. La pura essenza di melange che voi fremen estraete dal cuore del deserto è più preziosa delle briciole che le squadre Harkonnen riescono a trovare su al Nord. Le Gilda tiene per sé queste spedizioni, ma chi può capire che cosa ne ricavano i Navigatori?» Scrollò di nuovo le spalle.

Batté le dita su un pannello sul tavolo d'ardesia. «Prendo nota che abbiamo ricevuto il vostro pagamento di questo mese. Ho dato ordine al furiere di fornirvi provviste sufficienti per il viaggio di ritorno.»

Liet non si aspettava molte cerimonie da Tuek e accettò il suo modo di fare pratico e preciso. Non voleva trattenersi oltre, anche se la gente di città o dei villaggi forse si sarebbe soffermata ad ammirare gli esotici ornamenti e il sontuoso arredo. Lui non era nato per simili lussi.

Come suo padre, preferiva trascorrere il tempo nel deserto, dove era di casa.

Liet calcolò che, se avessero spinto l'andatura, avrebbero raggiunto il sietch Dieci Tribù al calare della notte. Aveva desiderio di stare al calore del sole e flettere le dita intorpidite dal freddo.

Warrick fu impressionato proprio dal freddo. A braccia aperte, gli stivali da deserto piantati sul terreno, disse: «Hai mai provato un freddo simile, Liet?» Si strofinò la guancia. «Mi sembra d'avere la carne friabile.» Trasse un lungo respiro, poi si guardò i piedi. «Percepisco l'acqua. È qui, ma… è intrappolata.»

Osservò le brune montagne di ghiacciai incrostati di fango. Warrick, impulsivo e curioso, gridò a Liet di aspettare. «Abbiamo portato a termine il nostro incarico. Prendiamocela comoda a tornare.»

Liet si fermò. «Cos'hai in mente?»

«Siamo qui, fra le leggendarie montagne di ghiaccio. Abbiamo visto le coltivazioni piantate da tuo padre. Voglio andare in esplorazione per un giorno, sentire sotto i piedi il solido ghiaccio. Arrampicarsi su questi ripidi ghiacciai sarebbe come scalare montagne d'oro.»

«Non riuscirai a vedere il ghiaccio puro. L'umidità è congelata nella

polvere e nel terriccio.» Notò l'entusiasmo dell'amico e sentì svanire la propria impazienza. «Hai ragione, Warrick. Perché affrettarci?» Per i due sedicenni quella forse sarebbe stata un'avventura più grandiosa - e meno pericolosa - delle incursioni contro le roccaforti Harkonnen. «Andiamo a scalare ghiacciai.»

Si lasciarono alle spalle gli scavi industriali di Tuek e il pennacchio di polvere e detriti che stendeva sull'orizzonte una foschia marrone. Salirono più in alto, scalzarono sassi e trovarono una patina di ghiaccio. Succhiarono schegge di terreno gelato e gustarono l'amaro sapore alcalino delle sostanze chimiche, sputando polvere e sabbia.

Warrick corse avanti, godendosi la libertà. In quanto fremen, erano stati addestrati per tutta la vita a non abbassare mai la guardia… ma i cacciatori Harkonnen non sarebbero scesi al Polo Sud. Lì erano probabilmente al sicuro.

Probabilmente.

Liet continuò a scrutare il terreno e i malleabili dirupi che torreggiavano in grandi conglomerati di fango ghiacciato. Si chinò a esaminare un'impronta di piede, un'orma parziale. «Warrick, guarda qui!»

Studiarono quell'unica impronta nel terreno spugnoso che si era ammorbidito nel cuore della stagione calda. Dopo un attento esame, trovarono segni quasi invisibili di altre orme cancellate con cura e di proposito.

«Chissà chi è venuto quassù» si domandò Liet.

«E perché si nasconde?» aggiunse Warrick. «Siamo lontano dallo stabilimento di Tuek.»

Liet annusò l'aria, scrutò i dirupi, e le formazioni rocciose, vide un luccichio di ghiaccio nella bassa coltre di gelo. «Forse esploratori diretti al polo, in cerca di ghiaccio più pulito.»

«Allora perché prendersi la briga di cancellare le tracce?»

Liet guardò nella direzione indicata dalle impronte, su per la scabra parete di un dirupo gocciolante fango polveroso solidificato in varie forme. Abituato a notare i particolari dell'ambiente che lo circondava, fissò a lungo ogni ombra, ogni fessura. «C'è qualcosa che non va.»

Divenne più attento, mentre segnali d'allarme gli scattavano in tutto il corpo, e fece cenno a Warrick di stare immobile. Senza percepire altri suoni o movimenti, i due ragazzi avanzarono piano piano. Fin da bambini avevano imparato a muoversi nel deserto senza fare rumori né lasciare tracce.

Liet non riusciva ancora a stabilire quale incongruenza l'avesse colpito;

tuttavia, mentre si avvicinavano, sentì crescere la sensazione che c'era qualcosa di sbagliato. Il freddo ottenebrava i loro sensi acuti, ma i due ragazzi avanzarono con la massima cautela. Scelsero con cura il percorso su per la rampa di fango indurito dal ghiaccio e individuarono quella che per occhi fremen era chiaramente un sentiero.

Uomini avevano risalito quel pendio.

I due ragazzi cercarono di rendersi invisibili contro il dirupo, di ragionare e di muoversi come se fossero parte del paesaggio. A metà della risalita, Liet notò che la parete rocciosa era lievemente scolorita in un punto: una chiazza troppo regolare, troppo artificiale. La mimetizzazione era stata eseguita bene, ma con alcuni errori maldestri.

Quella era una porta nascosta, larga a sufficienza per un veicolo spaziale. Un deposito segreto di Rondo Tuek? Un'altra operazione della Gilda? Un nascondiglio di contrabbandieri?

Liet rimase immobile. Prima che potesse aprire bocca, altre porte si aprirono a lato del sentiero, sezioni di roccia e di ghiaccio così ben mimetizzate da sfuggire perfino a lui. Ne sbucarono quattro uomini nerboruti, dall'aria dura.

Indossavano rabberciate uniformi di varia provenienza, impugnavano armi.

«Vi muovete bene e silenziosamente, ragazzi» disse uno dei quattro. Era alto e muscoloso; aveva occhi vivaci, testa pelata e lucida, baffoni neri, che scendevano fino al mento. «Avete dimenticato però che in questo freddo il respiro si condensa e diventa visibile. Non ci avevate pensato, eh?»

Due di loro mossero la canna dell'arma, indicando ai prigionieri di entrare nel tunnel. Warrick posò la mano sull'elsa del pugnale cryss appeso alla cintola e lanciò un'occhiata a Liet. Sarebbero morti combattendo fianco a fianco, se necessario.

Liet, però, scosse la testa. Quegli uomini non portavano le insegne degli Harkonnen. In alcuni punti, sulle braccia e sulle spalline, gli emblemi originari erano stati strappati. "Sono di sicuro contrabbandieri" pensò. «Siamo vostri prigionieri?» domandò, con un'occhiata eloquente ai fucili.

«Voglio sapere dove abbiamo sbagliato, visto che avete individuato così facilmente il nostro nascondiglio» disse il calvo, abbassando l'arma. «Mi chiamo Dominic Vernius. Siete miei ospiti… per ora.»

La sempre crescente varietà e abbondanza di forme di vita moltiplica a dismisura il numero di nicchie disponibili per queste stesse forme di vita. Il

sistema che ne risulta è una rete di creatori e utilizzatori, di divoratori e divorati, di collaboratori e competitori.

PARDOT KYNES, *Rapporto all'imperatore Shaddam IV*

Nonostante tutti i suoi inganni e complotti, persino malgrado tutto il sangue che gli macchiava le mani, Hasimir Fenring riusciva a essere meraviglioso con lei! Lady Margot sentiva la mancanza del marito lontano. Era andato con il barone Harkonnen nel cuore del deserto a ispezionare i luoghi di raccolta della spezia, a seguito di un rabbioso messaggio di Shaddam sul crollo della produzione di melange.

Con fredda aderenza ai suoi ben precisi obiettivi, Fenring aveva commesso numerose atrocità in nome dell'imperatore e lei sospettava che avesse avuto a che fare anche con la misteriosa morte di Elrood IX. Ma era stata allevata come Bene Gesserit, quindi aveva imparato a valutare risultati e conseguenze. Hasimir Fenring sapeva come ottenere ciò che voleva e lei l'adorava per questo.

Sospirò come ogni volta che si accingeva a entrare nella rigogliosa serra di esemplari provenienti da pianeti ricchi d'acqua, commissionata per lei dal marito. Vestita con un comodo ma elegante abito da casa di lucisatin, che cambiava colore a ogni ora del giorno, premette la mano sulla serratura palmare della porta a tenuta stagna. Mentre varcava l'arco riccamente ornato di mosaici ed entrava nella sala verdeggiante, inspirò a pieni polmoni l'aria satura. Al suo ingresso, si diffuse automaticamente una piacevole musica di baliset e pianoforte.

Le pareti irradiavano luce gialla pomeridiana, grazie a pannelli di vetro filtro che convertivano il bianco sole di Arrakis in un colore che ricordava le giornate su Kaitain. Nell'aria a circolazione forzata ondeggiavano fitte foglie simili a stendardi di cittadini festanti. Negli ultimi quattro anni le piante di quella serra avevano prosperato al di là delle sue più rosee aspettative.

In un pianeta dove ogni goccia di umidità era preziosa, dove i mendicanti vagavano per le vie chiedendo in elemosina una strizzata di panni umidi, dove venditori d'acqua dalle vesti pittoresche facevano tintinnare le campanelle e chiedevano prezzi esorbitanti per un semplice sorso, il suo rifugio privato era uno spreco eccessivo. E valeva il suo prezzo fino all'ultima goccia, pensò. Il ministro imperiale della spezia poteva permetterselo, come diceva sempre suo marito.

Nelle profondità del suo passato, fra gli echi di antiche vite per lei ancora presenti, Margot rivide una moglie che conduceva vita appartata in una

famiglia di stretta osservanza islamica, una donna chiamata Fatima in onore dell'unica figlia di Maometto. Il marito di lei era abbastanza ricco da mantenere tre mogli, ospitarle nella sua casa e dare a ciascuna un giardino privato. Dopo la cerimonia nuziale, al pari delle altre mogli, Fatima non era mai uscita di casa.

Tutto il suo mondo era racchiuso in quel lussureggiante giardino, con le sue piante e i fiori e il cielo aperto. Il gorgoglio d'acqua nella fontana al centro forniva un accompagnamento musicale agli strumenti a corda, A volte farfalle o colibrì calavano a banchettare del nettare dei fiori.

Ora, innumerevoli generazioni dopo, su un pianeta in orbita intorno a un sole molto più lontano di quanto quell'antica donna potesse mai immaginare, Margot Fenring si ritrovava in un luogo simile, riparato e bello e ricco di piante.

Un servok automatico dalle lunghe braccia a manichetta nebulizzò l'aria, spruzzando alberi potati, felci e fiori. Margot si sentì gelare la pelle dalla fresca nebbiolina e l'aspirò a pieni polmoni. Quale lusso, dopo tutti quegli anni! Sollevò un'umida foglia a ventaglio e infilò le dita nel grasso terriccio. Nessun segno degli afidi mutanti succhialinfa che infestavano la pianta quando era giunta dal pianeta tropicale d'origine, Ginaz.

Mentre esaminava le radici, le arrivò dall'Altra Memoria il sussurro della reverenda madre Biana. La consorella, morta da lungo tempo, due secoli prima era stata giardiniera alla Scuola delle madri e ora le diede consigli d'orticoltura.

La musica (la canzone preferita di Biana, un'inquietante melodia di trovatori giunta dal pianeta della Casa Jongleur) aveva evocato quel fantasma interiore.

Anche senza l'aiuto dell'Altra Memoria, Margot si vantava della propria conoscenza delle piante. Nella serra prosperavano esemplari provenienti da tutto l'impero: Margot li considerava i figli che non poteva avere dal marito, un eunuco genetico. Provava piacere nel guardare le piante crescere e giungere a maturità in un pianeta così ostile.

Anche suo marito era bravo a sopravvivere in situazioni ostili.

Margot accarezzò una lunga, serica foglia. "Vi proteggerò io" pensò.

Perse la cognizione del tempo, dimenticò perfino di uscire dalla serra per i pasti. Una consorella Bene Gesserit poteva digiunare per una settimana, se necessario. Margot era sola con le sue piante e i suoi pensieri e l'Altra Memoria di consorelle defunte da tempo.

Soddisfatta, si sedette su una panca accanto alla fontana dal suono flautato posta al centro della stanza. Sistemò vicino a sé, sul sedile, una filarosa in vaso e chiuse gli occhi, riposando, meditando.

Quando tornò in sé, il sole era calato all'orizzonte, con colori da incendio, e proiettava lunghe ombre dalla scarpata rocciosa a occidente. Nella serra si erano accese alcune luci. Meravigliosamente riposata, Margot portò la filarosa al bancone d'invasatura e la tolse dal vaso divenuto ormai insufficiente. Canticchiò a bocca chiusa il motivetto del pianeta dei Jongleur e ammucchiò terriccio intorno alle radici sistemate in un contenitore nuovo, sentendosi completamente in pace.

Si girò e trasalì nel vedere, a meno di due metri da lei, un uomo dalla pelle incartapecorita. L'uomo la fissò, con occhi di un blu intenso. Aveva qualcosa di familiare. Indossava un mantello jubba con il cappuccio gettato sulle spalle. Un fremen!

Com'era potuto entrare, malgrado le misure di sicurezza e gli allarmi della serra, malgrado la serratura a impronta che funzionava solo a contatto della sua palma? Anche con gli acuti sensi delle Bene Gesserit, lei non l'aveva sentito arrivare.

Il vaso di filarosa le cadde di mano e si ruppe. Margot assunse la posizione di combattimento Bene Gesserit: corpo rilassato e immobile, muscoli pronti a vibrare calci di punta in grado di sventrare qualsiasi avversario.

«Conosciamo il vostro insolito modo di combattere» disse l'uomo. Non si mosse. «Ma siete addestrate a non usarlo senza riflettere.»

Cauta, Margot trasse un lento respiro. Come poteva, quell'uomo, esserne al corrente?

«Abbiamo ricevuto il messaggio. Volevi parlare con i fremen.»

Finalmente Margot inquadrò quell'uomo. L'aveva visto a Rutii, un lontano villaggio, durante una delle sue escursioni: un sedicente sacerdote del deserto che somministrava benedizioni al popolo. Ricordò che il sacerdote, quando si era accorto che lei lo osservava, era sembrato a disagio. Aveva smesso di dare benedizioni e se n'era andato.

Udì un fruscio tra gli arbusti. Comparve una donna rinsecchita, anche lei fremen, anche lei dall'aspetto familiare. Era la shadout Mapes, la governante: capelli ingrigiti troppo presto e pelle piena di rughe per il sole e il vento del deserto. Anche lei aveva smesso le vesti da governante e indossava un mantello grigio da viaggio nel deserto.

Disse con voce gutturale: «Qui molta acqua è sprecata, milady. Tu esibisci la ricchezza di altri pianeti. Non è il modo di fare dei fremen.»

«lo non sono fremen» ribatté seccamente Margot, ancora indecisa se usare il comando paralizzante della Voce Bene Gesserit. Disponeva di armi micidiali che quei primitivi neppure immaginavano. «Cosa volete da me?»

«Mi hai visto in un'altra occasione» disse l'uomo.

«Sei un sacerdote.»

«Sono un accolito, un sacerdote della Sayyadina» precisò l'uomo, senza muovere un passo.

"La Sayyadina" pensò Margot. Sentì aumentare le pulsazioni. Aveva già sentito quel titolo, indicava una donna che pareva incredibilmente simile a una reverenda madre. Quel nome faceva parte degli insegnamenti della Missionaria Protectiva.

A un tratto capì. Era trascorso molto tempo da quando aveva espresso ai fremen la richiesta e ormai aveva perso ogni speranza. «Avete udito la mia comunicazione, il mio messaggio mormorato.»

Il sacerdote chinò la testa. «Dici di avere informazioni sul *Lisan al-Gaib.*» Il titolo fu pronunciato in tono solenne, pieno di profondo rispetto.

«Ed è vero. Devo parlare con la vostra reverenda madre.» Con calma, prendendo tempo per riordinare i pensieri, raccolse la pianta che aveva lasciato cadere. Lasciò sul pavimento i cocci del vaso e il terriccio, sistemò la filarosa in un nuovo contenitore e si augurò che sopravvivesse.

«Sayyadina di un altro pianeta, devi venire con noi» disse la shadout Mapes.

Margot si ripulì le mani sporche di terriccio. Non lasciò trasparire emozioni, ma sentiva il cuore battere forte per ciò che l'attendeva. Forse finalmente avrebbe avuto informazioni da trasmettere alla madre superiora Harishka. Forse avrebbe appreso che cos'era accaduto alle consorelle che, un secolo prima, erano svanite nei deserti di Arrakis.

Seguì i due fremen nella notte.

Sapere ciò che *andrebbe* fatto non basta.

PRINCIPE RHOMBUR VERNIUS

Le onde sotto il coracle di vimini mormoravano una lenta ninnananna e inducevano un falso senso di pace nei pensieri turbati.

Il duca Leto si sporse a prendere un oggetto sferico che galleggiava nel fitto intrico di foglie alla deriva. Trasse dal fodero dorato un coltello ornato di gemme e staccò dalla pianta acquatica il melone paradan maturo. «Tieni,

Rhombur, assaggia un melone.»

Rhombur batté le palpebre, sorpreso. «Ah, ma quello non è il pugnale dell'imperatore? Il regalo che ti ha fatto Shaddam dopo il Processo per decadenza?»

Leto scrollò le spalle. «Preferisco usarlo, anziché ostentarlo. Sono sicuro che a mio cugino non importerebbe.»

Rhombur prese il gocciolante melone e lo rigirò sotto la luce velata del sole, esaminando la buccia scabra. «Kailea inorridirebbe, se ti vedesse. Secondo lei, dovresti tenere il coltello dell'imperatore in una targa sospesa dentro uno scudo ornamentale.»

«Be', non viene fuori a pesca con me tanto spesso.»

Rhombur non dava segno di voler sbucciare il melone; Leto lo riprese e con la punta del coltello ingemmato pelò il duro rivestimento e tagliò la buccia.

«Questo almeno non s'incendia, se lo lasci al sole» disse, in tono di rimprovero, ricordando l'incidente con le gemme di corallo che aveva distrutto una delle sue barche preferite e fatto andare alla deriva i due amici.

«Non sei affatto divertente» disse Rhombur. La colpa dell'incidente era stata sua.

Leto sollevò il coltello, guardò lo scintillio della lama affilata. «Sai, quando ho incontrato il visconte Moritani, ero in grande uniforme e portavo al fianco il coltello. Credo che abbia attirato la sua attenzione.»

«Non è un uomo facile da impressionare» notò Rhombur. «Alla fine l'imperatore ha richiamato i suoi Sardaukar e tutto è più tranquillo. Ah, pensi che la faida Moritani-Ecaz sia terminata?»

«Non credo. Su Grumman sentivo un costante formicolio alla nuca. Secondo me, il visconte sta solo prendendo tempo.»

«E tu ti sei messo in mezzo» commentò Rhombur. Con il proprio coltello tagliò una fetta di melone e diede un morso. Non riuscì a evitare una smorfia e sputò in acqua. «E ancora un po' aspro.»

Leto rise nel vedere la sua espressione; poi prese da un vano portaoggetti un tovagliolo, si asciugò le mani, ripulì il coltello cerimoniale, entrò nella cabina e accese i motori. «Almeno non tutti i miei doveri sono così spiacevoli. Meglio ridiscendere il delta. Ho promesso di essere al porto delle chiatte a mezzogiorno, per ricevere i primi carichi del raccolto stagionale di riso pundi.»

«Ah, i pericoli e i doveri del governo» disse Rhombur, seguendolo nella

cabina.

«Guarda nella ghiacciaia, c'è una sorpresa. Hai presente quella birra scura che ti piace tanto?»

«Vuoi dire la birra Harkonnen?»

«Dovrai berla tutta qui, dove nessuno ci vede. L'ho comprata da un contrabbandiere. Senza fare il tuo nome, è chiaro.»

«Rhombur Vernius di Ix, sono sconvolto nello scoprire che frequenti contrabbandieri e borsaneristi.»

«Come pensi che faccia a fornire di nascosto provviste ai ribelli ixiani? Finora non ho avuto grande successo e a dire il vero sono entrato in contatto con tipi poco raccomandabili.» Aprì la ghiacciaia, vi frugò e prese delle bottiglie prive d'etichetta. «Alcuni di loro si sono dimostrati, be', pieni di risorse.»

Il duca guidò il coracle nella corrente, seguendo la lussureggiante linea costiera. Thufir Hawat gli avrebbe fatto una ramanzina, pensò, per essersi allontanato senza un picchetto di guardie Atreides. «Allora posso scolarmene un paio» disse «sempre che gli Harkonnen non ci guadagnino.»

Rhombur prese due contenitori e li premette in cima per far uscire la cannuccia alla spezia. «Nessun guadagno. Sono state rubate in una scorreria nella fabbrica di birra. Un'interruzione della corrente elettrica ha causato trambusto nell'impianto d'imbottigliamento e, be', un paio di piccoli bovini di Giedi si sono trovati in libertà nella fabbrica. C'è stata una notevole confusione e la perdita di una grande quantità di birra. Un tragico spreco. Troppe bottiglie rotte, per poter calcolare con esattezza la produzione persa.»

Ai comandi del motore del coracle, Leto annusò il liquido scuro; si fermò prima di bere un sorso. «Siamo sicuri che non sia contaminato? Non ho l'abitudine di portare un rivelatore di veleni a bordo della mia barca.»

«Questo lotto è stato imbottigliato per il barone in persona. Basta guardare com'è grasso per immaginare quanta ne consuma.»

«Ah, se va bene per il barone Harkonnen… *salud*.» Bevve un sorso dell'amara birra scura, fatta passare in filtri di cristalli di melange per accrescerne il sapore.

Rhombur si accomodò sulla panca dietro Leto e guardò il duca spingere il coracle intorno a una punta rocciosa e puntare verso l'ampio delta dove convergevano chiatte cariche di riso pundi. Non aveva ancora assaggiato la birra.

«In effetti, il mio è un tentativo di corruzione» disse. «Ho bisogno di un

favore.

Anzi, due.»

«Per una sola bottiglia di birra?» ridacchiò Leto.

«Ah, ce n'è ancora nella ghiacciaia. Senti, Leto, voglio essere franco con te. Ti considero il mio migliore amico. Anche se rispondi di no, capirò.»

«Sarò ancora tuo amico se risponderò di no in tutt'e due i casi?» domandò Leto. Continuò a bere dalla cannuccia.

Rhombur giocherellò con la bottiglia, facendola scivolare da una mano all'altra. «Voglio fare per Ix qualcosa di più significativo, di più serio.»

«Ti servono soldi? In quale altro modo posso aiutarti?»

«Non soldi, be', non esattamente. Continuo a mandare a C'tair Pilru denaro e incoraggiamento fin da quando lui si è messo in contatto con me, quattro anni fa.» Alzò lo sguardo, la fronte corrugata. «Mi è giunta voce che i Combattenti per la libertà sono stati decimati, ne rimangono pochi. Penso che la situazione sia peggiore di quanto lui mi riveli. È giunto il momento che la smetta di tergiversare.» Il suo sguardo si fece più serio, la stessa espressione che Leto ricordava d'avere visto sul viso di Dominic Vernius durante la rivolta. «Diamo loro una consistente scorta di armi, in modo che le cose cambino.»

Leto bevve un altro lungo sorso di birra. «Farò qualsiasi cosa, entro limiti ragionevoli, per aiutarti a riconquistare i tuoi diritti di nascita. Te l'ho sempre detto senza mezzi termini. Cos'hai in mente di preciso?»

«Mi piacerebbe mandare loro degli esplosivi, un po' di quei wafer di plaz che hai in armeria, Sono piccoli e leggeri, facili da nascondere e da spedire.»

«Quanti wafer?»

Rhombur non esitò. «Un migliaio.»

Leto emise un fischio. "Faranno molti danni.»

«Ah, Leto, è proprio questo lo scopo!»

Leto continuò a pilotare il coracle nella tumultuosa intersezione di correnti verso l'estuario. Più avanti si vedevano le barche pilota e i variopinti aquiloni marini fatti volare sopra i moli per le chiatte. «E come pensi di far giungere su Ix le forniture? I contrabbandieri tuoi amici possono portare il carico dove C'tair può intercettarlo?»

«I tleilaxu hanno preso il potere sedici anni fa. Ormai fanno di nuovo spedizioni regolari; usano le loro navi da trasporto e hanno una speciale dispensa della Gilda. Hanno dovuto limitare le restrizioni, perché dipendono da fornitori esterni per materie prime e prodotti speciali. Le navi atterrano su

piattaforme rocciose lungo il canyon d'accesso. In quella zona ci sono caverne abbastanza grandi da contenere fregate da carico e i tunnel sono collegati alle città sotterranee. Alcuni capitani delle fregate erano al servizio di mio padre, molto tempo fa; si sono offerti di, be', dare una mano.»

Leto pensò al conte di Ix, calvo e impetuoso, che aveva combattuto a fianco di Paulus Atreides nella Rivolta di Ecaz. Considerata la reputazione da eroe di guerra del padre, probabilmente Rhombur aveva più alleati segreti di quanto lui stesso non immaginasse.

«Possiamo preparare casse con contrassegni speciali e farlo sapere a C'tair.

Penso… penso che riusciranno a passare tutti i punti di controllo.» Spinto da rabbia improvvisa, batté il pugno sulla panca di legno. «Per tutti gli inferni purpurei, Leto, devo pur fare qualcosa! Non ho più messo piede sui mio pianeta per quasi metà della mia vita!»

«Se a chiederlo fosse qualsiasi altro…» disse Leto e s'interruppe. «Forse, se tieni nascosto il coinvolgimento di Casa Atreides…» Sospirò. «Prima che io prenda una decisione, qual è il secondo favore?»

Ora il principe parve davvero imbarazzato. «Ho riflettuto sul modo migliore d'esporre questa richiesta, ma non ho ancora trovato le parole giuste. Tutte mi suonano false… un tentativo di abbindolarti. Ma devo parlartene.» Trasse un profondo respiro. «Si tratta di mia sorella.»

Leto, che stava per aprire la seconda bottiglia di birra, si bloccò. Divenne scuro in viso. «Alcune cose sono faccende personali; anche per te, Rhombur.»

Il principe gli rivolse un sorriso dolente. Da quando aveva preso come concubina e amica una Bene Gesserit, era diventato più saggio. «Voi due avete imboccato un sentiero sbagliato, anche se non è colpa vostra. È accaduto e basta.

So che provi ancora grande affetto per Kailea… non cercare di negarlo. Lei ha fatto molto per Casa Atreides, aiutandoti nei conti e nelle questioni commerciali.

Mio padre diceva sempre che in famiglia era quella con maggior talento per gli affari.»

Leto scosse tristemente la testa. «Mi dava sempre buoni consigli, ma da quando è giunta Chiara, continua a pretendere sempre più gioielli e fronzoli.

Anche se l'accontento, pare insoddisfatta. Non… non è più la stessa donna di cui m'innamorai.»

Rhombur bevve un sorso di birra e schioccò le labbra al gradevole gusto amaro. «Forse perché non le hai più concesso l'occasione di fare in modo che sfrutti la sua abilità negli affari. Mettila a capo di una delle tue industrie - meloni paradan, riso pundi, gemme di corallo - e guarda crescere la produzione. Non riesco neppure a immaginare quali risultati sarebbe riuscita a ottenere se, be', non ci fosse stata la rivolta su Ix.»

Leto mise da parte la bottiglia. «Ti ha chiesto lei di parlarmi?»

«Leto, mia sorella è una donna rara. Ti faccio questa richiesta da amico e fratello.» Si passò le dita fra i capelli, biondi e ricci. «Dai a Kailea l'opportunità di essere più di una semplice concubina.»

Leto guardò il principe in esilio e divenne freddo e rigido come una statua.

«Allora vuoi che la sposi?» Rhombur non aveva mai usato la loro amicizia per forzare una sua decisione e lui non si era mai sognato di negare qualcosa all'amico. Questa richiesta però…

Mordicchiandosi il labbro inferiore, Rhombur annuì. «Sì, immagino che sia proprio, be', ciò che ti sto chiedendo.»

Rimasero tutt'e due in silenzio, a lungo, mentre il coracle ondeggiava. Una grossa chiatta attraversò il delta, diretta ai pontili.

Leto rimase a pensare, intensamente. Il duca giunse infine a una difficile decisione. Inspirò a fondo, dilatando le narici. «Ti concedo uno dei due favori…

ma devi essere tu a scegliere quale.»

Rhombur notò l'espressione angosciata sul suo viso e deglutì con forza. Dopo un istante distolse lo sguardo. Leto lo vide drizzare le spalle e si chiese a disagio quale desiderio avrebbe scelto l'amico. Aveva giocato il tutto per tutto.

Alla fine il principe di Ix in esilio disse con voce malferma: «Scelgo il futuro del mio popolo. Mi hai insegnato tu l'importanza di questo impegno. Ho bisogno degli esplosivi. Mi auguro soltanto che C'tair Pilru ne faccia buon uso.»

Bevve una lunga sorsata di birra, poi strinse un braccio di Leto. «Se c'è una cosa che ho imparato dagli Atreides, è mettere il popolo davanti a tutto e i propri desideri al secondo posto. Kailea dovrà capirlo.»

Il duca pilotò il coracle intorno ai banchi di sabbia nel canale del fiume, verso le chiatte ammassate, ornate di nastri verdi che garrivano alla brezza. Sui moli, una piccola folla caricava sacchi su sacchi del principale prodotto granario d'esportazione di Caladan. Carri coperti procedevano lungo le rive del fiume, mentre barche a basso pescaggio giungevano dai campi allagati. Qualcuno lanciò fuochi d'artificio che scoppiarono e sibilarono di vari colori nel cielo rannuvolato.

Leto accostò il coracle al molo principale, accanto a una chiatta carica pronta a salpare. Un grande podio ornamentale, circondato di festoni verdi e bianchi, lo aspettava.

Leto accantonò nella mente la difficile discussione con Rhombur, assunse un'espressione nobile e si godette i festeggiamenti. Era uno dei compiti tradizionali del duca Atreides.

I fatti non significano niente, quando sono frustrati dalle apparenze.

Non sottovalutare il potere dell'apparenza sulla realtà.

PRINCIPE DELLA CORONA RAPHAEL CORRINO, *Rudimenti del potere* Il barone Harkonnen zoppicò fino alla più alta balconata della fortezza di famiglia, che dava sulla confusione di Harko City.

Si appoggiava al bastone dal pomo sagomato come una testa di verme delle sabbie… e odiava doverlo fare.

Senza il bastone, però, non si sarebbe potuto spostare.

"Maledette le streghe per ciò che mi hanno fatto!" imprecò fra sé. Non aveva mai smesso di rimuginare sul modo di vendicarsi; ma poiché sia la Sorellanza sia Casa Harkonnen possedevano argomenti di ricatto reciproci, nessuno dei due poteva agire apertamente contro l'altro.

"Devo trovare un modo più ingegnoso."

«Piter de Vries!» ordinò a gran voce, rivolto a chiunque udisse. «Voglio vedere subito il mio mentat!»

De Vries era sempre intorno a lui, a spiare e fare piani. Al barone bastava gridare e il mentat distorto accorreva. Se solo anche tutti gli altri gli avessero

ubbidito allo stesso modo! Rabban, la madre superiora, anche quel medico suk pieno di arie, Yueh…

Come s'aspettava, il funereo mentat giunse in punta di piedi, muovendosi come se fosse fatto di gomma. Portava fra le braccia, con perfetto tempismo, un pacco sigillato. Gli ingegneri del barone avevano promesso risultati e ognuno di loro sapeva che lui li avrebbe scorticati vivi, se avessero fallito.

«I tuoi nuovi antigrav, mio barone» disse de Vries, con un inchino. Porse il pacco al suo elefantiaco padrone. «Se li leghi alla cintura, alleggeriranno il peso del corpo e ti permetteranno di muoverti con la massima libertà.»

Il barone protese le mani grassocce e aprì subito il pacchetto. «Con la libertà cui ero abituato!» replicò. Nel pacchetto trovò, legati a una cintura a maglie, alcuni piccoli globi antigrav auto-alimentati. Non avrebbero ingannato nessuno, pensò, ma se non altro avrebbero contribuito a nascondere la portata della sua infermità. E indotto altri a porsi domande.

«Forse richiederanno un piccolo allenamento…»

«Mi faranno sentire di nuovo in perfetta forma» ridacchiò il barone, osservando i globi antigrav. Si legò la cintura alla vita orrendamente enfiata…

come aveva fatto a diventare così larga? Mise in funzione i globi antigrav, uno alla volta. A ogni nuovo ronzio sentì diminuire il peso su piedi, articolazioni, spalle. «Ahhh!»

Mosse un lungo passo e spiccò un balzo, come un esploratore su un pianeta a bassa gravità. «Piter, guardami! Ah, ah!» Atterrò su un piede solo, poi balzò di nuovo in aria e arrivò quasi al soffitto. Ridendo, saltò ancora, poi ruotò sul piede sinistro, come un acrobata. «Così è molto meglio!»

Con un sorriso compiaciuto il mentat distorto si trattenne accanto alla porta.

Il barone atterrò di nuovo e agitò il bastone da una parte e dall'altra, facendolo sibilare, come un atletico spadaccino. «Così va proprio meglio!» esclamò. Batté con forza il bastone sul piano della scrivania.

«Potrebbe essere necessario un certo periodo di assestamento perché il corpo si abitui, mio barone» lo avvertì il mentat, pur sapendo che lui avrebbe fatto esattamente il contrario. «Non sovraffaticarti.»

Atteggiando i piedi come un grasso ballerino classico, il barone Harkonnen attraversò la stanza e diede al sorpreso Piter de Vries dei paterni buffetti sulle guance, poi andò alla balconata.

Guardando come si muoveva il barone, scioccamente troppo fiducioso di

sé, Piter de Vries immaginò che avrebbe calcolato male i balzi e sarebbe volato giù dalla balconata della torre, in cielo aperto. "Posso solo augurarmi, che accada"

pensò.

I globi antigrav avrebbero attutito in parte la caduta, ma non avrebbero diminuito di molto l'enorme peso di quel corpo. Il barone si sarebbe schiantato sul lontano selciato a velocità un po' ridotta, ma si sarebbe spiaccicato comunque. "Una gratifica inaspettata" pensò de Vries.

Poiché era responsabile del controllo dei vari beni della famiglia, compresi i depositi segreti di spezia, come quello su Lankiveil, alla dipartita del barone il mentat si sarebbe impossessato di tutte le sue ricchezze e quell'idiota di Rabban non avrebbe mai capito cos'era accaduto.

"Una spintarella nella giusta direzione…" pensò.

Ma il ciccione urtò la ringhiera della balconata, rimbalzò indietro e si concesse una pausa, pieno d'entusiasmo. Fissò in basso le vie piene di fumo e la distesa di edifici. La metropoli era nera e sporca: edifici industriali e torri amministrative che avevano affondato le radici nel suolo di Giedi Primo. Al di là della città si estendevano villaggi agricoli e minerari ancora più sporchi, squallidi posti che valevano a stento la fatica di mantenerli attivi. Molto in basso, come pidocchi che infestassero le vie, operai si muovevano in massa fra un turno e l'altro.

Vladimir Harkonnen alzò il bastone da passeggio. «Non mi serve più» disse.

Diede un'ultima occhiata al pomo con le fauci d'argento del simbolico verme delle sabbie, passò le dita sul legno liscio… e scagliò nel vuoto l'ormai inutile sostegno.

Si sporse dalla balaustra per guardarlo cadere, girare su se stesso e rimpicciolire, verso la via sottostante. Cullò l'infantile speranza che colpisse in testa qualcuno.

Sostenuto dai globi agganciati alla cintura, tornò nella stanza. Deluso, Piter de Vriecs guardò il bordo della balconata. Sapeva che non avrebbe mai potuto tramare contro il barone, perché lui l'avrebbe scoperto e messo a morte: tanto, avrebbe sempre potuto avere dal Bene Tleilax un altro mentat, forse addirittura un ghola ricavato dalle cellule del suo cadavere. Poteva solo augurarsi che si verificasse un incidente… o un rapido peggioramento della malattia provocata dalle Bene Gesserit.

«Adesso niente mi può fermare, Piter» disse il barone, deliziato. L'impero

farà meglio a stare attento al barone Vladimir Harkonnen.»

«Sì, ne sono convinto anch'io» convenne il mentat.

Se ti arrendi, hai già perso. Se però ti rifiuti di cedere, per quanto le probabilità ti siano sfavorevoli, almeno avrai fatto un tentativo.

DUCA PAULUS ATREIDES

Se voleva salvare sua sorella, Gurney Halleck doveva farlo da solo. Per due mesi studiò accuratamente un plano, impaziente d'agire, ben sapendo che Bheth soffriva ogni momento, ogni sera. Ma doveva considerare ogni possibilità, altrimenti il piano era destinato a fallire. Perciò si procurò rozze carte geografiche di Giedi Primo e stabilì il percorso per giungere al monte Ebano.

Pareva un posto lontanissimo, più remoto di quelli visitati in vita sua.

Era teso per il timore che gli abitanti del villaggio notassero le sue attività; ma quelli continuavano imperterriti a trascinare le loro esistenze, giorno dopo giorno, a testa bassa. Anche i suoi genitori gli parlavano poco e non notavano il suo umore, come se anche lui, al pari della loro figlia, fosse scomparso da molto tempo.

Alla fine, sentendosi pronto, Gurney aspettò che fosse buio. E poi se ne andò, semplicemente.

Con in spalla una sacca contenente tuberi di krall e verdure, con un coltello da contadino infilato nella cintura, si avviò per i campi. Evitò le strade e si nascose alle pattuglie, dormì di giorno e viaggiò alla tenue luce della luna. Non credeva che l'avrebbero cercato. Gli abitanti di Dmitri avrebbero pensato che quel piantagrane era stato portato via nel cuore della notte dai torturatori Harkonnen; con un po' di fortuna, forse per paura, non avrebbero nemmeno segnalato la sua scomparsa.

Varie notti riuscì a sgattaiolare a bordo di convogli per il trasporto delle merci, privi d'equipaggio, che procedevano lentamente verso ovest nello campagne, puntando nella giusta direzione. I grossi convogli antigrav procedevano senza fermarsi per tutta la notte. Lo portarono per centinaia di chilometri, consentendogli di riposare e rimuginare in attesa di giungere alla guarnigione militare.

In quelle ore Gurney ascoltava il ronzio dei motori antigrav dei convogli che portavano ai centri di lavorazione carichi di prodotti agricoli o minerari. Sentiva molto la mancanza del baliset, che aveva dovuto lasciare a casa perché, troppo ingombrante, avrebbe intralciato la sua missione. Quando aveva quello strumento, per quante sofferenze i feudatari avessero fatto patire

alla sua famiglia, poteva ancora comporre la sua musica. Sentiva la mancanza di quei giorni. Ora si limitava a canticchiare sottovoce, tutto solo.

Finalmente scorse il torreggiarne cono del monte Ebano, il residuo desolato e annerito di un vulcano dalle cime frastagliate. La roccia che lo formava era nera, come incatramata.

La guarnigione militare era un mosaico di edifici regolarmente disposti, tutti a pianta quadrata, privi di decorazioni. Pareva un nido d'insetti, posto in posizione più elevata e sopravvento rispetto alle cave degli schiavi e alle miniere d'ossidiana. Fra il quartiere recintato degli schiavi e l'accampamento militare c'era un guazzabuglio di edifici, negozi, locande… e un piccolo postribolo per lo svago dei soldati Harkonnen.

Fino a quel momento, Gurney *si* era mosso senza dare nell'occhio. I padroni Harkonnen non avrebbero nemmeno concepito che un operaio oppresso, di scarsa cultura e di poche risorse, osasse attraversare da solo tutto Giedi Primo e si azzardasse a spiare i soldati, avendo in mente un obiettivo personale. Gurney però doveva raggiungere il posto dov'era prigioniera Bheth. Si nascose e aspettò, osservando l'accampamento militare, mentre cercava di escogitare un piano.

Non aveva molte alternative.

Ma non si sarebbe fermato per così poco.

Un uomo di bassa estrazione e scarsa cultura non poteva sperare di fingersi un soldato della guarnigione; quindi Gurney non sarebbe potuto entrare nel postribolo. Decise allora un'audace incursione. Prese da un mucchio di rifiuti un tubo metallico e nell'altra mano impugnò il coltello da contadino. Anziché agire di nascosto, avrebbe sfruttato la rapidità.

Si lanciò alla carica verso una porta laterale del postribolo e corse dal tenutario, un vecchio invalido inchiodato su una sedia dietro il bancone. «Dov'è Bheth?» gridò, sorpreso di udire la propria voce, dopo tanto tempo. Puntò il coltello sotto il mento del vecchio. «Bheth Halleck. Dov'è?»

Rimase confuso un istante. E se i postriboli degli Harkonnen non si prendevano la briga di segnare il nome delle loro donne? Il vecchio vide la morte negli occhi accesi di Gurney e le cicatrici sul suo viso. «Stanza ventuno» gracchiò, tremante.

Gurney trascinò in uno sgabuzzino il vecchio sulla sedia, chiuse la porta e corse nel corridoio.

Alcuni clienti dall'aria minacciosa, un paio con indosso capi dell'uniforme Harkonnen, lo fissarono. Gurney udì grida e colpi dietro le porte chiuse, ma

non aveva tempo per scoprire quali atrocità si commettessero là dentro. Era concentrato su una sola cosa: camera ventuno, Bheth.

Aguzzò gli occhi e individuò infine la porta. Con quell'audace azione aveva guadagnato un po' di tempo, ma non ne sarebbe passato molto, prima che qualcuno chiamasse i soldati Harkonnen. E lui non sapeva quanto avrebbe impiegato a portare Bheth in un nascondiglio. Si sarebbero dileguati insieme nella campagna desolata. Dopo, non sapeva ancora dove sarebbero andati.

Non aveva tempo per riflettere. Doveva solo tentare di salvarla.

Il numero ventuno era scritto sull'architrave, in galach imperiale. Gurney udì uno struscio di piedi nella stanza. Con una spallata colpì la porta che si scardinò e cadde rumorosamente all'interno.

«Bheth!» Con un ruggito animalesco si precipitò nella stanza in penombra, coltello in una mano, tubo metallico nell'altra.

Dal letto la ragazza emise uno strillo soffocato e Gurney impietrì nel vederla legata con sottili cavi metallici. Uno spesso strato di grasso le era stato spalmato sul seno e sul basso ventre, come pittura di guerra, e due soldati Harkonnen nudi interruppero, come serpenti sorpresi, ciò che stavano facendo. Tutt'e due impugnavano attrezzi dalla forma bizzarra, uno dei quali mandava scintille e sfrigolava.

Gurney non volle neppure immaginare che cosa facessero i due soldati: si era imposto di non pensare alle sadiche torture che Bheth era costretta a sopportare ogni giorno. Nel vederla, soffocò il ruggito in un grido strozzato… e si bloccò, sconvolto. Lo spettacolo di sua sorella umiliata, la tragica scena di ciò che le era accaduto negli ultimi quattro anni, condannò al fallimento il tentativo di salvataggio.

Gurney esitò solo un istante, a bocca aperta. Bheth era cambiata in maniera incredibile: il viso era tirato e invecchiato, il corpo smagrito e pieno di lividi…

non assomigliava più alla fanciulla di diciassette anni dalla pelle liscia come seta che lui ricordava. Nella frazione di secondo in cui rimase immobile, sentì svanire l'impeto di furia che l'aveva sorretto.

I due soldati Harkonnen impiegarono solo un istante a saltare giù dal letto e ad avventarsi su di lui.

Anche senza guanti, stivali e corazza, i due lo sbatterono a terra. Sapevano esattamente dove colpire. Uno gli piantò contro la gola un arnese vibrante e Gurney sentì che tutto il lato sinistro gli si intorpidiva. Si dibatté

senza potersi controllare.

Bheth riusciva solo a emettere soffocati suoni senza parole, mentre lottava contro i cavi che la legavano al letto. In quel momento, Gurney notò una lunga e sottile cicatrice che le disegnava una linea bianca sulla gola. Capì che lei non aveva più le corde vocali.

Non riuscì più a vederla, perché la vista gli si annebbiò. Udì passi pesanti e grida che risuonavano nei corridoi. "Rinforzi" pensò. Non riuscì a rialzarsi.

Con la morte nel cuore capì d'avere fallito. Ora l'avrebbero ucciso e probabilmente avrebbero ucciso anche Bheth. "Se solo non avessi esitato!"

pensò. Quell'istante d'incertezza l'aveva sconfitto.

Uno dei due soldati lo guardò, con le labbra contorte dall'ira. Dall'angolo della bocca gli colava saliva e i suoi occhi azzurri - che sarebbero forse stati belli in un altro momento, in un'altra persona - erano iniettati di sangue. L'uomo strappò dalle mani inerti di Gurney il coltello da agricoltore e il tubo metallico; con un sogghigno gettò via il coltello… ma tenne il tubo.

«Sappiamo dove mandarti, ragazzo» disse.

Gurney udì di nuovo il bizzarro mugolio di Bheth, che ora non poteva più formulare parole.

Poi il tubo metallico gli si abbatté sulla testa.

I sogni sono semplici o complicati, come chi li sogna.

LIET KYNES, *Sulle orme di mio padre*

Mentre gli uomini armati li spingevano in tunnel scavati nelle viscere della montagna glaciale, Liet Kynes tenne a freno la lingua. Esaminò i particolari e cercò di capire chi fossero quei fuggiaschi. Le loro lise uniformi porpora e rame parevano di foggia militare.

I tunnel erano stati scavati in pareti di polvere cementata dal ghiaccio e rivestiti di polimero chiaro. L'aria era sempre fredda, tanto che Liet vedeva il vapore del proprio fiato, un drammatico promemoria di quanta umidità rilasciassero i suoi polmoni ogni volta che lui respirava.

«Così, siete contrabbandieri?» domandò Warrick. All'inizio teneva gli occhi bassi, per l'imbarazzo d'essersi fatto catturare così facilmente, ma presto s'incuriosì e si guardò intorno.

Dominic Vernius girò la testa. «Contrabbandieri… e qualcosa di più, ragazzi. La nostra missione trascende i semplici guadagni e interessi personali.» Non pareva in collera. Sotto i baffi c'era il luccichio di candidi denti, un sorriso franco. Aveva un viso aperto, il cranio calvo che brillava come legno lucidato. Negli occhi aveva ancora tracce di un'intelligente

vivacità, ma la gentilezza e la bontà che dovevano avere caratterizzato in passato la sua personalità ora sembravano spente, come se l'animo di quell'uomo fosse stato svuotato, lasciando il posto a sentimenti meno nobili.

«Non gli stai rivelando troppe cose, Dom?» chiese un uomo dal viso butterato e dal sopracciglio destro ridotto a una liscia cicatrice da ustione. «Finora qui dentro siamo entrati solo noi, che abbiamo dimostrato la nostra fedeltà con il sangue… e nessun estraneo. Giusto, Asuyo?»

«Non vedo perché dobbiamo fidarci meno di un fremen di quanto non ci fidiamo di quel Tuek, eppure con lui facciamo affari, no?» rispose uno degli altri, un magro ex combattente con una massa di capelli brizzolati. Sulla logora tuta e sull'uniforme aveva scrupolosamente aggiunto vecchie mostrine e alcune decorazioni. «Tuek vende acqua, ma ha un… un che di viscido.»

Il contrabbandiere calvo continuò a inoltrarsi nel complesso di tunnel.

«Johdam, questi ragazzi ci hanno trovati senza che mostrassi loro niente. Siamo stati imprudenti: consoliamoci che siano fremen e non Sardaukar. I fremen amano l'Impero tanto quanto noi. Giusto, ragazzi?»

Liet e Warrick si scambiarono un'occhiata. «L'imperatore Shaddam è molto lontano e non sa niente di Dune.»

«Non sa niente nemmeno dell'onore» disse Dominic, con espressione rabbiosa. Si calmò e cambiò argomento. «Ho sentito che il planetologo imperiale si è unito agii indigeni, che è divenuto un fremen e che parla di rimodellare il pianeta. È vero? Shaddam appoggia queste sue attività?»

«L'imperatore è all'oscuro dei progetti ecologici» rispose Liet, senza rivelare la sua vera identità; non accennò al padre e si presentò con il suo soprannome,

«lo sono… Weichih.»

«Bene, è bello avere sogni grandiosi e impossibili» disse Dominic. Per un istante parve guardare nel vuoto. «Tutti ne abbiamo.»

Liet non era sicuro di capire che cosa volesse dire. «Allora, perché vi nascondete qui? Chi siete?»

Gli altri lasciarono la parola a Dominic. «Siamo qui da quindici anni, ormai.

Questa è una delle nostre basi. Ne abbiamo una più importante fuori del pianeta, ma ho sempre un debole per il nostro primo nascondiglio, qui su Arrakis.»

Warrick annuì. «Avete creato qui il vostro sietch.»

Dominic si fermò davanti a un'apertura dove larghe finestre di plaz

davano su un profondo burrone fra due torreggianti dirupi. Sul fondo piatto e ghiaioso della gola era parcheggiata, in file regolari, una flotta di navi male assortite.

Intorno a una chiatta, delle figure si affaccendavano a caricare casse di merci, in previsione del decollo.

«Abbiamo qualche comodità in più di un sietch, ragazzo, e un aspetto più cosmopolita.» Esaminò i due fremen. «Ma non dobbiamo divulgare i nostri segreti. Che cosa vi ha messo sull'avviso, ragazzi? Perché siete venuti qui? Come avete scoperto la nostra copertura?»

Warrick aprì la bocca per rispondere, ma Liet lo anticipò: «Se ve lo diciamo, cosa ci date in cambio?»

«La vita, no?» rispose Asuyo, sgarbatamente. Aveva rizzato il pelo.

Liet scosse la testa e non cedette. «Potete ucciderci anche dopo che vi avremo indicato tutti gli errori che avete commesso. Siete fuorilegge, non fremen. Perché dovrei fidarmi della vostra parola?»

«Fuorilegge?» Dominic ridacchiò in tono amaro. «Le leggi dell'Impero hanno causato più danni della slealtà di una singola persona, escluso forse l'imperatore stesso. Il vecchio Elrood e ora Shaddam.» Parve ancora guardare nel vuoto.

«Maledetti Corrino…» Si allontanò di un passo dalla finestra sul burrone e si fermò. «Voi ragazzi non pensate di denunciarmi ai Sardaukar, vero? Sono sicuro che sulla mia testa c'è ancora una taglia da capogiro.»

Warrick e Liet si guardarono, perplessi. «Non sappiamo nemmeno chi sei, signore.»

Alcuni contrabbandieri ridacchiarono. Dominic emise un sospiro di sollievo, poi sembrò manifestare un pizzico di delusione. Gonfiò il petto. «Sono stato un eroe della Rivolta di Ecaz. Ho sposato una concubina dell'imperatore e sono stato destituito quando il mio pianeta è stato invaso.»

Liet, con la sua educazione fremen, non sapeva nulla di politica e aveva solo una vaga nozione della vastità dell'Impero. A volte provava il forte desiderio di andare su altri pianeti, ma non credeva che ne avrebbe mai avuto l'occasione.

Dominic accarezzò la parete rivestita di polimero. "Questi tunnel mi ricordano Ix…» disse in tono assorto e vuoto. Lasciò morire la frase. «Ecco perché ho scelto questo posto, perché continuo a venire qui invece di restare nell'altra nostra base.»

Riemerse dal sogno a occhi aperti e parve sorpreso di vedere ancora lì i

suoi compagni contrabbandieri. «Asuyo, Johdam, conduciamo questi ragazzi nel mio ufficio privato.» Sorrise, ironico, e guardò i due fremen, «È la copia di una sala del Grand Palais, per come la ricordavo. Quando abbiamo fatto i bagagli e siamo fuggiti, non ho avuto il tempo di prendere i disegni del progetto.»

Li precedette, recitando la storia della propria vita come se fosse l'arido testo di un ololibro di storia. «Mia moglie fu uccisa dai Sardaukar. Mio figlio e mia figlia ora vivono in esilio su Caladan. Una volta ho fatto un'incursione su Ix e per poco non ci ho lasciato la pelle. Ho perduto un mucchio di uomini e Johdam è riuscito a stento a tirarmi fuori vivo. Da allora ho continuato a stare nascosto, facendo il possibile per danneggiare quei fetidi slig, l'imperatore padishah e i voltagabbana del Landsraad che mi hanno tradito.»

Oltrepassarono capannoni contenenti attrezzature nascoste sotto teloni, banchi da lavoro e officine piene di macchinari in vari stadi di smontaggio o di riparazione. «Ma il mio lavoro non ha raggiunto grandi risultati, a parte atti vandalici, distruzioni di monumenti ai Corrino, sfregi di statue, bravate imbarazzanti… insomma, sono solo riuscito a essere una seccatura continua per Shaddam. Naturalmente, con la nascita della quarta figlia, Josifa… lui ora ha più problemi di quanti non possa procurargliene io. Ha quattro figlie e nessun figlio, nessun erede…»

Dietro di lui, il butterato Johdam brontolò: «Provocare guai ai Corrino è diventato il nostro scopo di vita.»

Asuyo si grattò gli ispidi capelli e disse con voce aspra: «Tutti noi dobbiamo molte volte la vita al conte Vernius e non lasceremo che gli accada niente di male. Ho rinunciato al grado di ufficiale dell'esercito imperiale, ai relativi vantaggi e benefici, per unirmi a questo gruppo. Non permetteremo che due giovani fremen divulghino i nostri segreti, chiaro?»

«Puoi fidarti della parola di un fremen» replicò Warrick, indignato.

«Ma non abbiamo dato la nostra parola» precisò Liet, con occhi duri. «Per il momento.»

Giunsero in una stanza maldestramente ammobiliata con magnifici arredi, come se una persona priva di gusto vi avesse radunato oggetti che sapeva essere raffinati, ma senza assortirli bene. Scrigni traboccavano di monete d'oricalco e davano l'impressione di trovarsi nella sala del tesoro di un pirata. Quel modo indifferente di trattare delle monete commemorative - con il viso di Shaddam sul recto e il trono del Leone Dorato sul verso - dava l'impressione che Dominic non sapesse che cosa farsene di tutto il denaro che

aveva rubato.

Il conte giocherellò con il contenuto di una coppa, lucenti sfere di smeraldo, ciascuna grande come l'unghia del mignolo. «Perle di muschio di Harmonthep»

disse. «Shando le adorava, sosteneva che il loro colore è la perfetta sfumatura di verde.» A differenza di Rondo Tuek, Dominic non pareva dilettarsi dei suoi tesori privati per il loro valore, ma traeva conforto dai ricordi che gli richiamavano alla mente.

Congedati Asuyo e Johdam, si sedette in una poltrona porpora e indicò ai due ragazzi di accomodarsi sui cuscini sistemati dall'altra parte del basso tavolino.

Colori che andavano dal rosso scarlatto al cremisi fluivano come acqua torbida sul lucido piano di legno.

«Emodendro lucidato» spiegò Dominic, battendo le nocche sul tavolino e provocando un'esplosione di colori nelle venature del legno. «La resina scorre ancora, scaldata dalla luce, anche dopo anni dall'abbattimento dell'albero.» Fissò i tendaggi e le pareti, dove erano appesi, in costose cornici, alcuni rudimentali ritratti di persone, come se fossero stati schizzati basandosi su ricordi fin troppo chiari, ma con abilità artistica assai scarsa.

«I miei uomini combatterono con me nelle foreste di emodendri su Ecaz.

Abbiamo ucciso molti ribelli, laggiù, e messo a fuoco la loro base nel cuore della foresta. Avete conosciuto Johdam e Asuyo: erano due miei capitani. Johdam ha perduto suo fratello, nelle foreste…» Trasse un lungo sospiro. «Erano i tempi in cui ero disposto a spargere sangue per l'imperatore, avevo giurato fedeltà a Elrood IX e m'aspettavo in cambio una ricompensa. Lui mi offrì qualsiasi cosa volessi e io presi l'unica cosa che lo mandò in collera.»

Tuffò la mano in un vaso smaltato pieno di monete commemorative. «Ora combatto contro l'imperatore, in tutti i modi possibili.»

Liet corrugò la fronte. «Ma Elrood è morto molti anni fa, quando ero ancora bambino. Ora sul trono del Leone Dorato siede Shaddam IV.»

«Non ci giungono molte notizie dall'Impero» aggiunse Warrick «ma questo lo so anch'io.»

«Purtroppo Shaddam è della stessa pasta del padre» replicò Dominic.

Giocherellò con alcune monete d'oricalco, facendole tintinnare. Si raddrizzò, come se a un tratto si fosse reso conto di quanti anni erano passati, di quanto tempo aveva trascorso a nascondersi. «Bene, allora, state a sentire.

Siamo ovviamente indignati per la vostra intrusione qui. Due ragazzi… quanti anni avete? Sedici?» Un sorriso gli increspò la pelle incartapecorita delle guance. «I miei uomini sono imbarazzati perché ci avete scoperti. Sarei felice che voi ci mostraste che cosa ci ha traditi. Dite il prezzo, lo pagherò.»

In un turbine di pensieri, Liet rifletté sulle risorse e le capacità di quel gruppo.

Vedeva tesori tutt'intorno, ma non avrebbe saputo che cosa farsene di fronzoli come le perle verdi. Alcuni utensili e parti d'equipaggiamento, però, sarebbero stati utili.

Prudente per natura e attento alle conseguenze, si comportò da vero fremen.

«Siamo disposti ad aiutarvi, Dominic Vernius… ma a condizione di tenere in sospeso la nostra ricompensa. Quando vorrò da te un favore, te lo chiederò; e Warrick farà lo stesso. Per il momento insegneremo ai tuoi uomini come rendere invisibile il vostro nascondiglio.» Sorrise. «Perfino ai fremen.»

Infagottati, i contrabbandieri seguirono i due ragazzi che indicavano le tracce coperte in maniera imperfetta, la chiazza scolorita nella parete del dirupo glaciale, i sentieri troppo evidenti che risalivano il pendio roccioso. Anche quando i due fremen indicarono quelle imperfezioni, alcuni contrabbandieri ancora non vedevano ciò che sarebbe dovuto saltare subito all'occhio. Johdam si accigliò, ma promise che avrebbe seguito i suggerimenti.

Dominic Vernius scosse la testa, stupito. «Per quanti sistemi di sicurezza si aggiungano a una casa, esistono sempre modi per infrangerli.» Contrasse le labbra in una smorfia. «Generazioni di progettisti hanno cercato di sviluppare su Ix l'isolamento perfetto. Solo la nostra famiglia reale capiva l'intero sistema. Che monumentale spreco di fatica e di solari! In teoria le nostre città sotterranee erano inespugnabili e così siamo diventati negligenti nei controlli di sicurezza.

Proprio come questi uomini.»

Diede a Johdam una pacca sulla schiena. Il butterato veterano corrugò la fronte e tornò al lavoro.

Il conte sospirò. «Almeno i miei figli sono riusciti a scappare.» Un'espressione di disgusto si dipinse sul suo volto. «Maledetti quei luridi tleilaxu e la Casa Corrino!« Sputò a terra, sorprendendo Liet. Tra i fremen, sputare, ossia offrire l'acqua del proprio corpo, era un gesto di rispetto usato

solo per poche persone tenute in grande onore. Dominic Vernius però l'aveva usato come segno di disprezzo.

"Usanza curiosa" pensò Liet.

Il conte guardò i due giovani fremen. «Probabilmente la mia base principale fuori del pianeta presenta analoghi difetti.» Si sporse verso di loro. «Se uno di voi avesse voglia di venire con me, potrebbe ispezionare gli altri nostri rifugi.

Facciamo viaggi regolari su Salusa Secundus.»

Liet alzò di scatto la testa. «Salusa?» Suo padre, ricordò, gli aveva raccontato di essere cresciuto su quel pianeta. «Ho sentito dire che è un mondo affascinante.»

Johdam, che lavorava poco lontano, rise d'incredulità. Si grattò la cicatrice sull'occhio, che gli prudeva per il sudore. «Di sicuro ormai non ha più l'aspetto di capitale dell'Impero.» Asuyo scosse la testa, d'accordo con lui.

Dominic scrollò le spalle. «Sono il capo di una Casa rinnegata e ho giurato di colpire l'Impero. Salusa Secundus mi è sembrato un buon posto dove nascondermi. Chi penserebbe di cercarmi su un pianeta-prigione, dotato dei più rigidi sistemi di sicurezza dell'Impero?»

Pardot Kynes, ricordò Liet, gli aveva parlato del terribile disastro provocato su Salusa dalla ribellione di una nobile famiglia di cui ormai si era perso il nome.

Era diventata fuorilegge e aveva sganciato sulla capitale del pianeta le proibite bombe atomiche. Alcuni membri di Casa Corrino erano sopravvissuti, compreso Hassik III, che aveva rinnovato la dinastia e restaurato il governo imperiale su un nuovo pianeta, Kaitain.

Pardot Kynes era meno interessato alla storia o alla politica che non all'ordine naturale delle cose, al modo in cui l'olocausto aveva cambiato quel pianeta da paradiso a inferno. Il planetologo sosteneva che con investimenti adeguati e duro lavoro Salusa Secundus sarebbe potuto tornare alle condizioni e allo splendore precedenti.

«Un giorno o l'altro forse mi verrà voglia di visitare un pianeta così…

interessante» disse Liet. "Un mondo" pensò "che ha significato moltissimo per mio padre."

Con una risata forte e squillante, Dominic diede a Liet una pacca sulla schiena.

Era un gesto cameratesco, anche se i fremen di rado toccavano gli altri, tranne che durante i combattimenti al coltello. «Prega di non doverlo mai

vedere, ragazzo» disse. «Prega di non vederlo mai.»

L'acqua è l'immagine della vita. Siamo venuti dall'acqua, ci siamo adattati alla sua presenza che tutto include… e continuiamo ad adattarci.

PLANETOLOGO IMPERIALE PARDOT KYNES

Qua fuori, lady Fenring, noi fremen non abbiamo nessuna delle tue comodità»

disse la shadout Mapes, trotterellando avanti, sulle gambe corte e tozze.

Muoveva passi così precisi, da non sollevare neanche un granello di polvere sul crostone d'argilla illuminato dal chiarore delle lune. In contrasto con l'umidità della serra, la notte era molto asciutta e tratteneva ben poco del calore del giorno. «Hai freddo?»

Girò la testa a guardare la flessuosa Margot dai capelli biondi, che precedeva alteramente il sacerdote rutiiano. Mapes si era messa il cappuccio della jubba.

Filtri di tuta distillante le ricadevano davanti al viso. I suoi occhi blu scuro riflettevano la luce della Seconda Luna.

«Non ho freddo» rispose con semplicità Margot. Indossava solo la veste da casa, di lucisatin, che regolava il metabolismo e compensava gli sbalzi della temperatura esterna.

«Porti pantofole a suola sottile» la rimproverò il sacerdote dietro di lei. «Non sono adatte a camminare nel deserto.»

«Non mi avete dato il tempo di cambiarmi in abiti da viaggio.» Come tutte le reverende madri, aveva spessi calli alla pianta dei piedi, dovuti agli esercizi di lotta che eseguivano ogni giorno. «Se le suole si consumano, andrò scalza.»

I due fremen sorrisero alla calma impudente della donna. «Mantiene una buona andatura» notò Mapes, ammirata. «Non come le altre donne dell'Impero gonfie d'acqua.»

«Posso procedere più velocemente, se lo ritenete necessario» disse Margot.

Prendendola come sfida, la shadout Mapes trotterellò a passo di marcia, senza la minima difficoltà di respirazione. Margot seguì ogni suo passo, quasi senza sudare. Un uccello notturno passò sopra di loro, lanciando un verso stridulo.

La strada non lastricata portava fuori Arrakeen, verso il lontano villaggio di Rutii, annidato fra le alture ai piedi della Barriera Scudo. Evitando le luci della città, Mapes svoltò in un sentiero appena visibile che risaliva le

formazioni montuose.

La Barriera Perimetrale Occidentale si stagliò davanti a loro: un roccioso megalite che segnava quel confine della Barriera Scudo. Il gruppetto iniziò la salita, sulle prime lungo un lieve pendio roccioso, poi seguendo un ripido e stretto sentiero che costeggiava un'immensa distesa di terreno franato.

I fremen si muovevano con rapidità e sicurezza nell'ombra. Malgrado l'addestramento all'equilibrio e alla resistenza, Margot inciampò due volte sul terreno poco familiare e fu sorretta dagli altri due, che parvero compiaciuti del suo impaccio.

Più di due ore erano trascorse da quando avevano lasciato le comodità e la sicurezza della residenza di Arrakeen. Margot cominciò ad attingere alle riserve del proprio corpo, ma non mostrò ancora segno di debolezza. "Le nostre consorelle perdute viaggiavano a questo modo?" si domandò.

Mapes e il sacerdote si scambiarono bizzarre parole in un idioma che Margot identificò, grazie ai ricordi sepolti nella sua mente, come chakobsa, lingua usata dai fremen per decine di secoli, fin dal loro arrivo su Arrakis. Margot capì una frase della shadout e rispose: «Il potere di Dio è davvero grande.»

Quel commento mise in agitazione il sacerdote, ma la shadout sorrise saggiamente. «La Sayyadina parlerà con lei» disse.

Il sentiero si biforcò varie volte e la donna fremen li guidò in salita all'inizio, poi in discesa o lateralmente in stretti tornanti, e infine riprese a salire. Al gelido chiarore delle lune, Margot riconobbe gli identici posti e capì che la guidavano avanti e indietro nel tentativo di confonderla e disorientarla. Con le capacità mentali di una Bene Gesserit, avrebbe però ricordato fin nei particolari il percorso.

Impaziente e curiosa, ebbe voglia di rimproverare i due fremen per quel giro noioso e non necessario, ma decise di non rivelare le proprie capacità. Dopo anni d'attesa, entrava nel mondo segreto dei fremen, un luogo dove nessun forestiero era mai stato, La madre superiora Harishka avrebbe voluto che lei osservasse ogni particolare, pensò. Forse Margot avrebbe ottenuto finalmente le informazioni che cercava da tanto tempo.

Su una cengia Mapes si appiattì contro la parete del dirupo e proseguì un centimetro per volta lungo uno stretto sentiero che dava sullo strapiombo, tenendosi aggrappata con la punta delle dita. Senza esitare, Margot la imitò. Le luci di Arrakeen palpitavano in lontananza e il villaggio di Rutii era accovacciato molto più in basso.

Precedendo ora di alcuni metri gli altri due, Mapes scomparve all'improvviso nella parete rocciosa. Margot scoprì una grotta, un piccolo ingresso appena sufficiente a far passare una persona. Dentro, sulla sinistra, era più spazioso; nella fioca luce Margot vide sulle pareti segni di utensili, nei punti dove i fremen avevano allargato la caverna. Sentì un pesante odore di corpi non lavati. Più avanti, la shadout le fece cenno di seguirla.

Quando il sacerdote li raggiunse, Mapes sbloccò una porta sigillata e spinse verso l'interno un battente mimetizzato. Ora, non soffocate da porte e sigilli, si udivano delle voci, confuse con il ronzio di macchinari e i fruscii di parecchie persone. Lumi-globi regolati sul giallo tenue ballonzolavano nella corrente d'aria.

Mapes varcò un vano chiuso da una tenda ed entrò in una stanza dove delle donne lavoravano ai telai elettrici, tessendo stoffa ottenuta da lunghi fili di capelli e di cotone del deserto. Nell'aria calda c'erano un forte e umido sentore umano e zaffate d'incenso di melange. Tutti gli occhi si puntarono sulla bionda visitatrice dall'aria regale.

La stanza di tessitura si apriva in un'altra, dove un uomo badava a una pentola di metallo sul focolare. La luce del fuoco danzò sul viso rugoso della shadout e diede un'aria ferina ai suoi occhi blu scuro. Margot osservò ogni cosa, prese nota di particolari da indicare nel futuro rapporto. Non immaginava che i fremen potessero nascondere una popolazione così numerosa, un insediamento di quelle proporzioni.

Finalmente sbucarono in una stanza più grande, piena di piante del deserto, con il pavimento di terra battuta diviso in sezioni da alcuni sentieri. Margot riconobbe esemplari di saguaro, alfalfa selvatica, creosoto e aristida. Una vera e propria piantagione di esperimenti botanici!

«Aspetta qui, lady Fenring» disse Mapes. Andò avanti, accompagnata dal sacerdote. Rimasta sola, Margot si chinò a esaminare le piante di cactus: vide foglie lucide, carnose e sode, germogli più chiari. Da un'altra caverna le giungevano voci e l'eco di salmodie.

Udì un lieve rumore, alzò gli occhi e si trovò di fronte una donna vecchissima, in tonaca nera, da sola in un sentiero del giardino: a braccia conserte, avvizzita e rigida, aveva l'aspetto inflessibile di un cavo shiga. Portava una collana di lucenti anelli di metallo e i suoi occhi scuri parevano abissi bui scavati nel viso.

Qualcosa nel suo modo di fare, nel portamento, ricordò a Margot le Bene Gesserit. Su Wallach IX, la madre superiora Harishka si apprestava a toccare

la soglia dei duecento anni, ma questa donna pareva perfino più anziana, con il corpo saturo di spezia, la pelle invecchiata più dal clima che dagli anni. Anche la sua voce era secca. «Sono la Sayyadina Ramallo. Stiamo per iniziare la Cerimonia del seme. Unisciti a noi, se sei davvero quella che dici di essere.»

"Ramallo!" pensò Margot. "Conosco questo nome." Venne avanti, pronta a pronunciare le frasi nel codice segreto per rivelare d'essere a conoscenza del lavoro della Missionaria Protectiva. Esattamente un secolo prima, una donna di nome Ramallo era scomparsa fra le dune: l'ultima di una serie di reverende madri svanite nel nulla.

«Ora non c'è tempo, bambina» la prevenne la vecchia. «Tutti sono in attesa. La tua presenza incuriosisce gli altri tanto quanto me.»

Margot seguì la Sayyadina in una vasta caverna dove si affollavano migliaia e migliaia di persone. Non aveva nemmeno immaginato possibile un simile raduno nel cuore delle alte rocce: com'erano potuti sfuggire alla costante attenzione delle pattuglie Harkonnen? Quello non era un semplice, misero insediamento: era una vera città nascosta. I fremen avevano molti più segreti e molti più progetti ambiziosi di quanto perfino Hasimir Fenring potesse sospettare.

Si sentì assalire da una zaffata di odori sgradevoli. Vide che alcuni dei fremen ammassati nella caverna indossavano mantelli impolverati, mentre altri erano in tuta distillante, aperta sul collo nell'ambiente a umidità corporea. Da un lato c'era il sacerdote che l'aveva condotta lì da Arrakeen.

"Sono sicura che non hanno lasciato alcun segno della nostra uscita dalla serra" pensò. "Se ora intendono uccidermi, nessuno saprà mai cos'è accaduto, proprio come per le altre consorelle." Sorrise tra sé. "No, se mi faranno del male, Hasimir li scoverà." Forse i fremen credevano che i loro segreti fossero al sicuro, ma neppure loro erano avversari da tenere testa al conte, se lui avesse concentrato sforzi e intelligenza nel rintracciarli.

Forse i fremen non ne erano convinti, ma lei ne era più che sicura.

Mentre da vari ingressi gli ultimi fremen si raccoglievano nella caverna, Ramallo prese la mano di Margot. «Vieni con me.» La condusse su per i gradini di pietra di una piattaforma, dalla quale fronteggiò la folla.

Nella caverna scese il silenzio, a parte un fruscio di vesti simile al rumore d'ali di pipistrello.

Con una certa trepidazione Margot si sistemò accanto alla Sayyadina. "Mi sento come una vittima sacrificale" pensò. Per calmarsi sfruttò gli esercizi di

controllo della respirazione. Migliaia di impenetrabili occhi fremen fissavano solo lei.

«Shai-Hulud veglia su di noi» disse Ramallo. «Vengano avanti i signori d'acqua.»

Due coppie di uomini si aprirono un varco nella folla. Ogni coppia portava un piccolo otre di pelle. Deposero ai piedi della Sayyadina gli sciaguattanti contenitori.

«C'è seme, lì?» chiese Ramallo,

«C'è seme» risposero all'unisono i quattro uomini. Si girarono e se ne andarono.

Ramallo aprì un otre e si spruzzò sulle mani un po' del liquido. «Benedetta sia l'acqua e il suo seme.» Alzò le mani, lasciando colare fluido azzurro, goccioline che parevano zaffiri liquidi.

Margot rimase sorpresa per quella cerimonia e per quelle parole: assomigliavano infatti alla prova del veleno delle Bene Gesserit, prova che le consorelle dovevano superare per diventare reverende madri. Alcuni prodotti chimici, tutti di micidiale tossicità, potevano essere usati per indurre in una consorella la terribile Sofferenza della crisi mentale. Un adattamento derivato dalla Missionaria Protectiva? Le Bene Gesserit scomparse avevano rivelato ai fremen anche quel segreto? Allora cos'altro sapeva, il popolo del deserto, sui progetti della Sorellanza?

Ramallo slegò il beccuccio attorcigliato dell'otre e lo puntò verso Margot.

Senza mostrare la minima incertezza, Margot si inginocchiò e prese fra le mani il tubicino. A quel punto esitò.

«Se sei davvero una reverenda madre» le bisbigliò Ramallo «berrai questa esalazione di Shai-Hulud senza riportare danni.»

«Sono una reverenda madre» dichiarò Margot. «Ho già sostenuto questa prova.»

I fremen mantennero il silenzio, profondo e riverente.

«Questa non l'hai mai affrontata, bambina» replicò la vecchia. «Shai-Hulud ti giudicherà.»

Dalla sacca proveniva il noto aroma di spezia, ma con un substrato amaro.

L'acre liquido azzurro pareva intorbidato di morte.

Anche se per diventare reverenda madre aveva superato la Sofferenza, Margot aveva corso il rischio di morire durante la prova.

Ma sarebbe riuscita a ripeterla.

Accanto a lei, la Sayyadina svolse il tubicino del secondo otre. Aspirò un sorso e roteò gli occhi.

"Non devo avere paura" pensò Margot. "La paura uccide la mente…" Tra sé recitò l'intera *Litania contro la paura*, poi succhiò dalla cannuccia, traendone solo una goccia. Appena una traccia d'umidità, che le toccò la punta della lingua.

Il gusto incredibilmente nauseabondo fu come una martellata che si ripercosse fino in fondo al cranio. Veleno! Margot sentì il proprio corpo ritrarsi, ma si concentrò sulla sua chimica interna, alterò una molecola qui, aggiunse o sottrasse un radicale là. Ebbe bisogno di tutta la sua abilità.

Lasciò il tubicino. La sua consapevolezza galleggiò alla deriva e il tempo interruppe l'eterna progressione cosmica. Margot lasciò che il suo corpo e le sue addestrate capacità Bene Gesserit prendessero il sopravvento e modificassero la chimica del micidiale veleno. Capì che cosa doveva fare; frantumare quel prodotto chimico in qualcosa di utile, creare un catalizzatore che trasformasse il liquido rimasto negli otri.

Il sapore cambiò, divenne dolce.

Ogni azione da lei compiuta fino a quel punto della sua vita divenne come un arazzo sotto i suoi occhi. La consorella Margot Rashino-Zea, ora lady Margot Fenring, esaminò se stessa nei più minuti particolari, ogni cellula del corpo, ogni fibra nervosa, ogni pensiero che avesse mai avuto. Nel profondo del proprio intimo trovò quel terribile luogo buio che non poteva mai vedere, quel luogo che affascinava e terrorizzava tutte quelle come lei. Soltanto il lungamente atteso Kwisatz Haderach avrebbe potuto guardarvi. Il *Lisan al-Gaib.*

"Sopravvivrò a questa prova!" disse a se stessa.

Sentiva la testa echeggiare come se all'interno vi avessero suonato un gong.

Vide ondeggiare davanti a sé un'immagine distorta della Sayyadina Ramallo. Poi uno dei signori d'acqua venne avanti; premette fra le labbra di Margot la punta del tubicino, raccolse la goccia di liquido trasformato e la lasciò cadere nell'otre.

Accanto a Margot, la donna vecchissima rilasciò la stretta sul secondo tubicino e altri signori d'acqua diffusero dal primo al secondo contenitore il veleno trasformato, come incendiari che accostassero la torcia fiammeggiante a un campo d'erba secca.

I fremen si affollarono intorno agli otri di pelle per ricevere gocce della

droga catalizzata, per inumidirsi le labbra. In un punto indefinito della sua consapevolezza, Margot udì Ramallo dire: «Sei stata d'aiuto nel renderlo fruibile per loro.»

Strano. Una situazione diversissima dalle sue esperienze… eppure non così diversa, in fin dei conti.

Lentamente, come un sognatore che danzasse nella sua stessa consapevolezza, Margot si sentì tornare nella stanza dalle pareti di roccia… e la visione indotta dalla droga fu solo un vacillante ricordo. Fremen continuavano a prendere sul dito gocce di liquido, ad assaggiarlo, spostandosi poi per consentire ad altri di condividere quella sorta di comunione. L'euforia si diffuse nella caverna come la luce dell'alba nel cielo.

«Sì, un tempo fui una reverenda madre» disse Ramallo a Margot, alla fine.

«Molti anni fa conobbi la tua madre superiora.»

Ancora annebbiata dai riverberi della potente droga, Margot non riuscì neppure a sorprendersi. La vecchia annuì. «La consorella Harishka e io eravamo compagne di classe… molto, molto tempo fa. Entrai nella Missionaria Protectiva e fui mandata qui, con nove altre reverende madri. Molte del nostro ordine erano scomparse in precedenza, accolte nelle tribù fremen. Altre erano semplicemente morte nel deserto. Io sono l'ultima. La vita è dura, su Dune, anche per chi è addestrata come Bene Gesserit. E nonostante il melange, che siamo giunte a capire e ad apprezzare in modi nuovi.»

Margot scrutò Ramallo negli occhi e vi lesse comprensione.

«Il tuo messaggio parlava del *Lisan al-Gaib*» disse Ramallo, con voce vibrante.

«È imminente, vero? Dopo tante migliaia d'anni…»

Margot parlò sottovoce, mentre i fremen diventavano più sfrenati per l'estasi del rituale. «Due generazioni, ci auguriamo.»

«Questa gente ha aspettato per tanto tempo» disse la Sayyadina. Contemplò l'euforia nella caverna. «A te posso rivelare faccende Bene Gesserit, bambina, ma la mia lealtà è duplice. Ora sono anche una fremen e ho giurato di attenermi ai valori delle tribù dei deserto. Alcune cose non possono essere rivelate a persone esterne. Un giorno dovrò scegliere chi mi succederà: una delle donne qui presenti, senza dubbio.»

Chinò la testa. «L'orgia tau del sietch è un punto di fusione tra Bene Gesserit e fremen. Molto prima che la Missionaria Protectiva giungesse qui,

onesta gente ha scoperto, in modo semplice e primitivo, come condividere il narcotico della consapevolezza amplificata.»

Nelle ombre della grande caverna i fremen, annebbiati dalla droga, formavano e scioglievano capannelli; alcuni erano innalzati a una pace interiore e all'estasi, altri erano spinti verso individui dell'altro sesso per frenetici accoppiamenti. Un velo di edulcorata realtà calò su di loro, mutò in immagini di sogno la loro dura vita.

«Nel corso dei secoli, consorelle come me li hanno guidati a seguire nuovi riti, mentre noi adottavamo le antiche usanze dei fremen.»

«Hai fatto un egregio lavoro, qui, madre. Wallach IX sarà ansioso di avere informazioni.»

Mentre l'orgia dei fremen proseguiva, Margot si sentì come librata a mezz'aria, intontita e distaccata da tutto. La vecchia alzò la mano magra come un artiglio e tracciò il segno della benedizione per concederle di tornare nel mondo esterno.

«Vai e fai rapporto a Harishka» disse con un'ombra di sorriso. «E portale questo dono.» Trasse dalla tasca della veste un piccolo libro rilegato.

Margot lesse il titolo: *Manuale dell'amico deserto.* Sotto, in caratteri più piccoli, era scritto: "Il luogo pieno di vita. Qui ci sono l *'ayat* e il *burhan* della Vita. Abbi fede e al-Lat non ti brucerà".

«Sembra il *Libro Azhar»* esclamò Margot, sorpresa di vedere un'edizione di quel testo adattata alle consuetudini fremen. «Il nostro Libro dei grandi segreti.»

«Porta a Harishka la mia sacra copia. Ne sarà contenta.»

Mostrando ora timore reverenziale per la sua presenza, il sacerdote di Rutii ricondusse Margot alla residenza di Arrakeen. Margot vi giunse poco prima dell'alba, proprio mentre il cielo iniziava a impallidire nei morbidi colori arancione pastello, e andò a letto. Nessuno nella casa, tranne la shadout Mapes, aveva notato la sua assenza. Margot, euforica, rimase sveglia per ore.

Vari giorni più tardi, con la testa piena di domande, ripercorse il sentiero che portava alla grotta, seguendo la mappa di chiarezza cristallina impressa nella mente. In pieno giorno, rallentata dal caldo, attraversò la ripida pista nella Barriera Perimetrale Occidentale, percorse la stretta cengia e ritrovò l'apertura del sietch.

Scivolò nella frescura della grotta e scoprì che i sigilli della porta erano stati rimossi. Camminò nelle stanze e le trovò vuote. Niente macchinari, niente arredi, nemmeno una persona. Nessuna prova. Solo gli odori

permanevano ancora nell'aria.

«Così, Sayyadina, non ti fidi completamente di me, dopotutto» esclamò a voce alta.

Rimase a lungo nella caverna dov'era avvenuta l'orgia tau. Si inginocchiò dove aveva consumato l'Acqua di Vita, percepì gli echi di un luogo a lungo abitato.

Tutto svanito, ora.

Il giorno seguente il conte Hasimir Fenring tornò dall'ispezione nel deserto in compagnia del barone Harkonnen. A pranzo, beandosi della presenza di lei, domandò alla bellissima moglie che cosa avesse fatto in sua assenza.

«Oh, niente, amore mio» rispose Margot, scuotendo spensieratamente i capelli color miele. Gli sfiorò la guancia in un tenero bacio. «Ho solo badato al giardino.»

Sto di fronte alla sacra presenza umana. Come sto io ora, così dovresti stare tu un giorno. Prego alla tua presenza che sia così. Il futuro rimanga incerto, perché quella è la tela per ricevere i nostri desideri. Perciò la condizione umana confronta la sua perpetua *tabula rasa.* Non possediamo niente di più di questo momento, in cui dedichiamo tutte noi stesse alla sacra presenza che condividiamo e creiamo.

Benedizione Bene Gesserit

«In questo modo, figliola, mettiamo alla prova la natura umana.» Dietro la barriera della sua scrivania, la reverenda madre Gaius Helen Mohiam pareva un'estranea; faccia di pietra, occhi neri e spietati. «È una sfida che ha per alternativa la morte.»

Subito tesa, Jessica rimase in piedi davanti alla procuratrice superiora. Jessica era una ragazzina pelle e ossa, con lunghi capelli color bronzo; rivelava in viso i semi di una genuina bellezza che sarebbe sbocciata presto. Alle sue spalle, la novizia che le aveva portato la convocazione della madre superiora chiuse la porta, che si serrò con uno scatto di cattivo augurio.

"Che genere di prova avrà in mente per me?" si domandò Jessica.

«Sì, reverenda madre?» disse. Chiamò a raccolta tutte le sue forze e mantenne calma e quieta la voce, contemplando con la mente una poco profonda pozza di rumore.

Con la recente promozione, Mohiam aveva acquisito anche il titolo di procuratrice superiora della Scuola delle madri di Wallach IX. Aveva uno studio privato, con libri antichi chiusi in una bacheca di plaz trasparente a

prova d'umidità. Sull'ampia scrivania c'erano tre vassoi d'argento, ciascuno con un oggetto geometrico: un cubo metallico verde, una piramide rosso brillante, una sfera dorata. Fasci di luce scaturivano dai tre oggetti e rimbalzavano dall'uno all'altro. Per un momento Jessica fissò quella danza ipnotica.

«Devi ascoltarmi attentamente, figliola; ascoltare ogni parola, ogni inflessione, ogni sfumatura. Da questo dipende la tua vita.»

Jessica socchiuse le palpebre. Puntò gli occhi, di un bel verde giada, su quelli della donna, minuscoli, simili a occhietti d'uccello. Ebbe l'impressione che Mohiam fosse nervosa e impaurita, ma non ne capì il motivo.

«Che cosa sono?» Indicò gli insoliti oggetti sulla scrivania.

«Sei curiosa, vero?»

Jessica annuì,

«Sono qualsiasi cosa pensi che siano» disse Mohiam, con voce arida come vento del deserto.

Gli oggetti ruotarono in sincronia e ciascuno rivelò un foro molto scuro, un foro che aveva la stessa forma dell'oggetto. Jessica si concentrò sulla piramide rossa e sul suo foro triangolare.

La piramide si librò verso di lei. "È realtà o illusione?" pensò Jessica, sorpresa.

Spalancò gli occhi e fissò l'oggetto, pietrificata.

Gli altri due oggetti geometrici seguirono il primo, finché tutti e tre non si trovarono a librarsi davanti al viso di lei. Emettevano vividi raggi arcuati, spettrali striature di colore che provocavano scatti e flussi appena percettibili.

Oltre che curiosa, Jessica adesso era anche impaurita.

Mohiam la lasciò in attesa per diversi secondi, poi con voce ferrea disse: «Qual è la prima lezione? Che cosa ti è stato insegnato fin da quando eri bambina?»

«Gli umani non devono mai sottomettersi agli animali, naturalmente» rispose Jessica, lasciando trapelare nella voce un moto di stizza e d'impazienza: Mohiam avrebbe capito che era intenzionale. «Dopo tutto quello che mi hai insegnato, procuratrice superiora, come puoi sospettare che io non sia umana? Quando ti ho dato motivo di…»

«Silenzio. Le *persone* non sempre sono *umane*.» Girò intorno alla scrivania, con la grazia di un felino in caccia, e scrutò Jessica attraverso lo scintillio luminoso fra il cubo e la piramide.

Jessica sentì in gola un formicolio nervoso, ma non tossì né aprì bocca.

Conosceva bene la sua insegnante e sapeva per esperienza che ci sarebbe stato dell'altro. Non si sbagliava.

«Epoche fa, durante la Jihad Butleriana, quasi tutte le persone erano semplici automi organici che seguivano gli ordini delle macchine pensanti. Sottomesse, non facevano mai domande, non si opponevano, non pensavano! Erano persone, ma avevano perduto la scintilla che le rendeva esseri umani. Tuttavia un piccolo gruppo oppose resistenza. Costoro combatterono, si rifiutarono di cedere e alla fine prevalsero. Solo loro ricordavano che cosa significa essere umani. Non dobbiamo mai dimenticare la lezione di quei tempi perigliosi.»

Le vesti della reverenda madre frusciarono, mentre lei si spostava di lato e muoveva all'improvviso il braccio, con velocità sorprendente, come un lampo confuso. Jessica vide che un ago sulla punta del dito di Mohiam le sfiorava la guancia, proprio sotto l'occhio destro.

Non trasalì. Le labbra incartapecorite della maestra si curvarono in un sorriso.

«Conosci il gom jabbar» disse la procuratrice superiora. «Il tirannico nemico che uccide solo gli animali, coloro che si comportano secondo l'istinto anziché secondo disciplina. Questa punta è ricoperta di metacianuro. Un piccolissimo graffio… e muori.»

L'ago rimase immobile, come congelato nell'aria. Mohiam si chinò verso l'orecchio di Jessica. «Dei tre oggetti davanti a te, uno è dolore, uno è piacere, il terzo è eternità. La Sorellanza li usa in una varietà di modi e di combinazioni. Per questa prova, devi scegliere la sensazione che è più profonda per te e sperimentarla, se ne hai il coraggio. Non ci saranno altre domande. La prova è tutta qui.»

Senza muovere la testa, Jessica spostò gli occhi a esaminare ciascun oggetto.

Utilizzando il potere d'osservazione delle Bene Gesserit (e qualcosa di più, di cui ignorava l'origine) percepì piacere nella piramide, dolore nel cubo, eternità nella sfera. Non aveva mai affrontato una prova come quella e non ne aveva mai sentito parlare, anche se sapeva del gom jabbar, il leggendario ago inventato in tempi antichissimi.

«Questa è la prova» disse la reverenda madre Mohiam. «Se fallirai, ti pungerò.»

«E per me sarà la fine» concluse Jessica, facendosi forza.

Come un avvoltoio, la rugosa procuratrice rimase accanto alla ragazza,

sorvegliando ogni minimo movimento d'occhio, ogni contrazione, Mohiam non poteva lasciar capire a Jessica quanto soffrisse per lei, quanto temesse per la sua vita, ma sapeva di dover eseguire la prova.

"Non devi fallire, bambina mia!" pensò.

Gaius Helen Mohiam aveva addestrato Jessica fin dalla nascita, ma la ragazza era all'oscuro della propria origine, ignorava quanto fosse importante nel progetto genetico della Sorellanza. Non sapeva d'essere figlia di Mohiam.

Jessica intanto era sbiancata per la concentrazione. Il sudore le imperlava la fronte. Mohiam studiò i disegni nelle forme geometriche, vide che la ragazza aveva ancora vari livelli da analizzare nella propria mente.

"Ti prego, bambina, devi sopravvivere" pensò. "Non posso farlo di nuovo. Sono troppo vecchia."

La prima figlia avuta dal barone era debole e imperfetta; dopo un terribile sogno profetico, lei stessa l'aveva uccisa. Era certa che fosse stata una visione veritiera: aveva visto il proprio posto al culmine del millenario programma genetico della Sorellanza. Ma aveva anche appreso dalla sorprendente prescienza che l'Impero avrebbe patito grande sofferenza e morte - pianeti bruciati, genocidio quasi totale - se il progetto genetico fosse fallito. Se la generazione seguente avesse creato la bambina sbagliata.

Aveva già assassinato una figlia ed era pronta a sacrificare anche Jessica. Se necessario. Meglio uccidere anche lei che lasciare spazio a un'altra terribile Jihad.

L'ago avvelenato rimase sospeso a un millimetro dalla serica pelle di Jessica.

La ragazza tremava.

Jessica si concentrò con tutte le forze, sguardo fisso avanti a sé, vedendo soltanto parole nella propria mente, la *litania contro la paura.* "Non devo avere paura. La paura uccide la mente. La paura è la piccola morte che porta l'oblio totale".

Trasse un profondo sospiro per ritrovare la calma e si domandò: "Quale scelgo? Una scelta sbagliata significa la mia fine". Si rese conto di dover andare più in profondità e, in una sorta di epifania, capì quale significato avevano i tre oggetti geometrici nel viaggio dell'uomo: il dolore della nascita, il piacere di una vita ben vissuta, l'eternità della morte. Doveva scegliere il più profondo, aveva detto Mohiam. Ma solo uno? Come poteva iniziare, se non dal principio?

Prima il dolore.

«Ho visto che hai scelto» disse Mohiam, notando che la ragazza alzava la destra.

Con cautela Jessica inserì la mano nel foro laterale del cubo verde.

Immediatamente sentì la pelle bruciare, ustionarsi, le ossa riempirsi di lava. Le unghie le saltarono via a una a una, staccate dal tremendo calore. In vita sua Jessica non aveva nemmeno immaginato una simile sofferenza. Che continuò ad aumentare.

"Affronterò la paura e lascerò che passi su di me e mi attraversi."

Con uno sforzo supremo si rassegnò a vivere senza la mano, recise i nervi.

L'avrebbe fatto sul serio, se fosse stato necessario. Poi però, anche nella sofferenza, ragionò logicamente: nelle sale della Scuola delle madri non aveva mai visto, a quanto poteva ricordare, consorelle con un moncherino al posto della mano. E se tutte le novizie affrontavano una prova del genere…

"Quando la paura sarà passata, non resterà nulla."

Remotamente, la parte analitica del suo cervello si accorse di non sentire puzzo di carne bruciata, di non vedere riccioli di fumo grigio, di non udire lo sfrigolio del grasso contenuto nella carne della mano.

"Resterò solo io."

Lottò per dominare i propri nervi ed escluse il dolore. Dal polso al gomito sentì solo un gelido intorpidimento: la mano non esisteva più, la sofferenza non esisteva più. Andò più a fondo, più a fondo. Dopo qualche istante, fu priva di forma fisica: si era separata del tutto dal corpo.

Dal foro nel cubo verde provenne una nebbiolina, simile a incenso.

«Bene, bene» mormorò Mohiam.

La nebbiolina, manifestazione della consapevolezza di Jessica, fluì in un foro di forma diversa, quello triangolare della piramide rossa. Ora Jessica fu pervasa da una scarica di piacere, un intenso stimolo così sconvolgente da risultare quasi insopportabile. Era passata da un estremo all'altro. Tremò, poi rifluì e si sollevò, come uno tsunami in mare aperto. La grande onda montò in alto, sempre più in alto, formò una cresta.

Ma la nebbiolina della consapevolezza, cavalcata la cresta della possente onda, ricadde all'improvviso, rotolò via.

Le immagini svanirono e Jessica percepì la sottile stoffa delle pantofole, una sensazione appiccicosa di sudaticcio, pelle contro tessuto, e la durezza del pavimento, sotto. La mano… ancora non riusciva a sentirla e neppure a vederla anche come semplice moncherino, perché riusciva a muovere solo gli

occhi.

Con la coda dell'occhio vide il micidiale gom jabbar, il mortale ago avvelenato, all'altezza della sua guancia e più in là la sfera dorata dell'eternità. Mohiam non vacillò e Jessica concentrò lo sguardo sull'argentea punta acuminata, il luccicante punto centrale dell'universo, simile a una stella. Una puntura… e lei sarebbe entrata nella sfera dell'eternità, con la mente e con il corpo. Senza ritorno. Non provò dolore né piacere, si sentì solo intorpidita e immobile sul precipizio di una decisione.

All'improvviso si rese conto di una verità: "Non sono niente".

«Dolore, piacere, eternità… m'interessano tutti» mormorò alla fine, come da grande distanza. «Cos'è infatti l'uno senza gli altri?»

Mohiam capì che Jessica aveva superato la crisi, era sopravvissuta alla prova.

Un animale non sarebbe stato in grado di capire simili astrazioni. Jessica si accasciò, visibilmente scossa. L'ago avvelenato si ritrasse.

Per Jessica l'ordalia ebbe una fine improvvisa. Come se fosse stato tutto frutto dell'immaginazione: il dolore, il piacere, il nulla. Tutto realizzato mediante il controllo della mente delle Bene Gesserit, la tremenda capacità delle consorelle di dirigere i pensieri e le azioni di un'altra persona. Una prova.

Era entrata davvero, si chiese, nel cubo verde? Era divenuta nebbia? In termini di logica, non lo credeva. Fletté le dita e le sentì rigide, doloranti.

Mohiam, con le vesti che puzzavano di sudore, ebbe un tremito e subito si riprese. Strinse Jessica in un rapido abbraccio e tornò a comportarsi in maniera formale.

«Benvenuta nella Sorellanza, creatura umana.»

Ho combattuto in grandi guerre a difesa dell'Impero e ho ucciso molti uomini nel nome dell'imperatore. Ho partecipato alle funzioni del Landsraad. Ho girato i continenti di Caladan. Ho eseguito tutte le noiose pratiche necessarie a gestire una grande Casa. Eppure, i momenti migliori sono stati quelli trascorsi in compagnia di mio figlio.

DUCA PAULUS ATREIDES

Quando l'aliscafo ducale si staccò dal pontile e s'inoltrò in mare, Leto, in piedi a prua, si girò a guardare Castel Caladan, l'antico palazzo dove Casa Atreides aveva governato per ventisei generazioni.

Non poteva distinguere le facce nelle finestre in alto, ma scorse una sottile sagoma su un balcone, Kailea. Malgrado fosse contraria alla decisione

di Leto di portare con sé in quel viaggio il piccolo Victor, due anni e mezzo non ancora compiuti, era uscita a guardarli partire. Leto ne fu rincuorato.

«E se prendessi io il timone?» disse Rhombur, con un sorriso fiducioso. La rinfrescante brezza gli scompigliava i ricci color della paglia. «Non ho mai pilotato un grosso aliscafo.»

«Quando saremo in mare aperto» rispose Leto, con aria maliziosa. «Forse per noi sarà più sicuro. Non ho dimenticato quando ci hai fatto schiantare contro le barriere coralline.»

Rhombur divenne rosso. «Da allora ho imparato un mucchio di cose. Be', il buonsenso, soprattutto.»

«Vero, Tessia ha avuto un'ottima influenza su di te.» La concubina Bene Gesserit dai capelli grigio topo aveva accompagnato Rhombur al pontile, tenendolo a braccetto, e l'aveva salutato baciandolo appassionatamente.

Kailea invece si era rifiutata di lasciare il castello per salutare Leto.

A poppa del battello a forma di V, il piccolo Victor cercava di afferrare gli spruzzi, mentre l'attento capitano delle guardie, Swain Goire, lo teneva d'occhio: lasciava che il bambino si divertisse, ma era pronto a proteggerlo.

In quella gita di piacere Leto aveva portato con sé otto uomini. Oltre a Rhombur e Goire, aveva fatto venire anche Thufir Hawat, due guardie, un capitano d'aliscafo e Gianni e Dom, due pescatori con i quali da bambino aveva fatto amicizia giocando sui pontili. Sarebbero andati a pesca e avrebbero visitato le foreste di alghe e le isole di macrocisti. Leto voleva mostrare al figlio le meraviglie di Caladan.

Kailea avrebbe voluto tenere il figlio chiuso nel castello, dove al massimo sarebbe stato esposto a un'infreddatura o a uno spiffero. Leto aveva ascoltato in silenzio le sue lamentele, ben sapendo che la gita in barca non era l'origine delle obiezioni di Kailea, ma solo l'ultimo pretesto. Alla base di tutto c'era sempre lo stesso vecchio problema.

Forse i commenti a mezza voce di Chiara avevano infine convinto Kailea a dare a Leto la colpa della sua inaccettabile situazione. "Voglio essere qualcosa di più di un'esule!" aveva gridato Kailea, durante l'ultima serata insieme. Come se quella faccenda avesse a che fare con la battuta di pesca.

Leto aveva soffocato l'impulso di ricordare a Kailea che sua madre era stata assassinata, che suo padre era un fuggiasco e che il suo popolo era ancora sotto l'oppressione dei tleilaxu… mentre lei era la dama di un duca, viveva in un castello e aveva un bel figlio sano e tutti i privilegi di una grande Casa. "Non dovresti lamentarti, Kailea" aveva replicato, duro.

Non sarebbe riuscito a placarla, ma voleva che il figlio avesse solo il meglio.

In quel momento, sotto il cielo incastonato di nuvole, respirarono la fresca brezza dell'oceano e si diressero al largo. L'aliscafo tagliava l'acqua come un coltello che dividesse una gelatina di riso pundi.

Thufir Hawat stava all'erta nella tuga: esaminava i sistemi di segnalazione e gli schemi meteorologici, sempre preoccupato che il suo amato duca incappasse in qualche pericolo. Il maestro di Assassini si manteneva in forma perfetta: pelle liscia e dura come cuoio, muscoli simili a funi. Con l'acuto cervello da mentat sapeva individuare le scatole cinesi dei piani nemici. Studiava conseguenze future che Leto o la stessa Kailea, per quanto abile negli affari, non avrebbero potuto prevedere.

Nel primo pomeriggio i marinai lanciarono le reti. Pur essendo pescatore da una vita, Gianni non faceva segreto di preferire per pranzo una bella bistecca accompagnata da buon vino caladaniano. Ma lì, al largo, avrebbero mangiato ciò che il mare forniva.

Le reti furono ritirate, piene di pesci guizzanti, e Victor corse a esaminare quelle belle creature dalle squame variegate. Goire, sempre all'erta, si tenne nelle vicinanze del bambino, per non fargli toccare i pesci muniti di aculei velenosi.

Leto scelse quattro grosse farfalle di mare e le diede a Gianni e Dom, che le portarono nella cambusa per pulirli. Si inginocchiò accanto a Victor e lo aiutò a raccogliere ì pesci rimasti; insieme li gettarono in acqua e il bambino batté le mani nel vederli sfrecciare fra le onde.

La loro rotta li portò nelle distese galleggianti di sargassi, un deserto verde marrone che si estendeva a perdita d'occhio. Larghi fiumi scorrevano nelle interruzioni fra le alghe. Mosche ronzavano e deponevano uova in luccicanti goccioline d'acqua; uccelli dalla livrea bianca e nera saltellavano qua e là, divorando i gamberetti che si avventuravano nel tiepido strato d'acqua superficiale. L'aria era pervasa dall'acre odore di alghe imputridite.

I marinai calarono l'ancora nel letto di alghe, chiacchierando e canticchiando.

Swain Goire aiutò Victor a gettare in acqua una lenza e il bambino, malgrado l'amo s'impigliasse nelle alghe, riuscì a pescare diverse asterie argentate. Allora corse nella cabina, tenendo fra le mani le scivolose prede per mostrarle al padre, che si complimentò con lui per l'abilità nella pesca. Dopo una giornata così piena, subito dopo il tramonto il piccolo Victor si

arrampicò nella cuccetta e si addormentò.

Leto giocò con Gianni e Dom un paio di partite al loro solito gioco d'azzardo e i due pescatori, malgrado lui fosse il duca, non cercarono di farlo vincere: lo consideravano un amico… proprio come voleva lui. Più tardi, raccontarono storie tristi e cantarono romanze tragiche: Gianni si fece prendere dalla commozione e pianse.

A notte inoltrata, Leto e Rhombur rimasero seduti sul ponte, nel buio, a chiacchierare. A Rhombur era giunto di recente un messaggio in codice: C'tair Pilru aveva ricevuto gli esplosivi, ma non rivelava come li avrebbe usati. Il principe aveva una gran voglia di vedere che cosa facevano i ribelli nelle caverne ixiane, ma ovviamente non poteva andare su Ix. Non sapeva come si sarebbe comportato suo padre in quella situazione.

Parlarono del continuo impegno di Leto per risolvere la contesa Moritani-Ecaz. Era una faccenda complessa, difficile da districare. Bisognava tenere conto non solo della resistenza delle due parti in lotta, ma anche dell'opposizione dello stesso imperatore Shaddam, che pareva risentito per l'intervento di un Atreides.

Shaddam pensava d'avere già risolto la questione inviando su Grumman una legione di Sardaukar; in realtà con quella mossa aveva solo ritardato lo scoppio delle ostilità. Adesso, dopo il ritiro delle truppe imperiali, la tensione montava di nuovo.

Durante una lunga pausa nella chiacchierata, Leto guardò il capitano Goire e gli tornò alla mente un altro amico, un uomo che combatteva per lui. «Duncan Idaho è su Ginaz ormai da quattro anni» disse.

«Diventerà un grande maestro delle lame» commentò Rhombur, fissando la distesa di alghe, dove nel buio gli irsuti mormoratori si sfidavano con allegri schiamazzi. «Vedrai che dopo tutti questi anni di duro addestramento per te sarà mille volte più prezioso.»

«Sì, ma sento sempre la sua mancanza.»

Leto si svegliò nel rugiadoso grigiore dell'alba. Respirò a fondo e si sentì rinfrescato e tonificato. Vide che Victor continuava a dormire, un angolo della coperta stretto in pugno. Rhombur, ancora nella cuccetta, sbadigliò e si stiracchiò, ma non mostrò alcuna intenzione di seguire Leto sul ponte. Anche su Ix non era mai stato mattiniero.

Il capitano dell'aliscafo aveva già levato l'ancora. Seguendo le indicazioni di Hawat (ma non dormiva mai, il mentat?) costeggiarono un ampio canale nella distesa di sargassi per tornare in mare aperto. Leto si trattenne sul ponte

di prua a godersi il silenzio rotto solo dal ronzio dei motori. Anche gli uccelli non avevano ancora iniziato a saltellare sulle alghe.

Leto notò bizzarri colori nelle nuvole al largo, un grumo di lampi tremolanti che non aveva mai visto. Dal sedile nella tuga a mezza nave, il capitano aumentò la potenza dei motori e l'aliscafo si lanciò avanti a velocità sempre maggiore.

Leto fiutò l'aria, sentì un sentore metallico di ozono con in più un sottofondo acre. Socchiuse gli occhi, pronto a chiamare il capitano. Il grappolo di fitta attività elettrica si mosse controvento, saettando basso sull'acqua… come se fosse vivo.

"Si avvicina a noi!"

Con un brivido di preoccupazione Leto arretrò nella tuga. «L'hai visto, capitano?»

Il vecchio non staccò gli occhi dalla colonna di guida e dal fenomeno che sfrecciava verso di loro. «Lo tengo d'occhio da dieci minuti, mio signore. Ha già percorso metà della distanza che ci separava.»

«Non ho mai visto una cosa del genere.» Si spostò accanto al sedile del capitano. «Cos'è?»

«Un sospetto ce l'avrei» rispose il vecchio. Con un'aria che tradiva preoccupazione e paura, tirò la leva dell'acceleratore, facendo aumentare il rombo dei motori. «Sarà meglio scappare.» Indicò a destra, lontano dai lampi in avvicinamento.

Leto mise da parte il cameratismo della giornata precedente e usò il tono di comando di un duca. «Capitano, spiegati meglio.»

«Visto che me lo chiedi, signore, direi che è un elecran.»

Leto iniziò a ridere, ma si fermò subito. «Un elecran? Ma non è solo una leggenda?» Suo padre, il Vecchio Duca, si divertiva a raccontargli storie, quando sedevano sulla spiaggia davanti al fuoco e la notte era illuminata solo dalle guizzanti lingue di fiamma. "Ti stupiresti nello scoprire cosa c'è nel mare, figliolo" diceva Paulus, indicando l'acqua scura. "Tua madre non vorrebbe che te lo dicessi, ma credo che dovresti sapere." Allora tirava una lunga boccata dalla pipa e cominciava a raccontare.

Il capitano dell'aliscafo scosse la testa. «Sono rari, signore, ma esistono davvero.»

Una simile creatura, se esisteva davvero, poteva provocare distruzione e morte. Leto lo sapeva. «Gira la prua, allora» disse. «Prendi una rotta che ci allontani da quell'affare. Alla massima velocità.»

Il capitano virò bruscamente a dritta, lasciando una ribollente scia bianca nelle acque immobili e facendo inclinare il ponte a un angolo tale da sbatter giù dalle cuccette gli uomini sottocoperta. Leto si afferrò a un corrimano e lo strinse fino a farsi sbiancare le nocche.

Thufir Hawat e Swain Goire si precipitarono nella tuga per sapere che cosa succedeva. Leto indicò verso poppa e i due guardarono dal plaz schizzato di spuma. Goire si mise a imprecare, una sfilza di colorite espressioni che non usava mai in presenza di Victor. Hawat corrugò la fronte e usò le sue capacità di mentat per analizzare la situazione. «Siamo nei guai, mio signore.»

I lampi della bizzarra creatura che pareva una nube di tempesta si avvicinarono da poppa, presero velocità, sollevarono vapore dall'acqua ribollente. Il capitano grondava sudore. «Ci ha visti, signore» disse. Abbassò la leva dell'acceleratore, con tale forza da rischiare di spezzarla. «Anche in questo aliscafo non possiamo batterlo in velocità. Meglio prepararsi all'attacco.»

Leto azionò la sirena d'allarme. Nel giro di qualche secondo comparvero le altre guardie, seguite dai due pescatori. Rhombur portava in braccio Victor che, spaventato dalla confusione, si teneva stretto allo zio.

Hawat guardò fisso a poppa e socchiuse gli occhi. «Non so come si combatte una creatura mitica.» Guardò Leto, come se l'avesse in qualche modo tradito.

«Comunque, ci proveremo.»

Goire batté il pugno su una paratia della tuga. «La barca non ci riparerà, vero?» Pareva pronto a combattere qualsiasi cosa il duca gli indicasse come nemico.

«L'elecran è un gruppo di fantasmi di gente morta in mare durante una tempesta» spiegò Dom, il pescatore, con voce incerta, sporgendosi dalla tuga, mentre gli altri andavano nel ponte di poppa per affrontare la creatura.

Suo fratello Gianni, l'altro pescatore, scosse la testa. «Nostra nonna diceva che è la vendetta vivente di una donna respinta. Molto tempo fa una donna uscì durante una tempesta e lanciò maledizioni all'uomo che l'aveva lasciata. Fu colpita da un fulmine e così ebbe origine l'elecran.»

Leto si sentì dolere gli occhi nel guardare l'elecran, un istrice di elettricità formato da scariche verticali d'energia e viticci di gas. Fulmini ne percorrevano la superficie; nebbia, vapore e ozono lo circondavano come uno scudo.

Nell'avvicinarsi all'aliscafo, la creatura aumentò di volume, aspirando acqua dal mare come un enorme geyser.

«Ho sentito dire che può mantenere la sua forma, e quindi restare vivo, solo finché rimane a contatto con l'acqua del mare» disse il capitano.

«Questa informazione è già più utile» commentò Hawat.

«Per tutti gli inferni purpurei!» sbottò Rhombur. «Non possiamo estrarre dall'acqua quell'affare. Ci sarà un altro modo per ucciderlo!»

Hawat diede rapidi ordini e le due guardie Atreides estrassero i fucili laser, armi portate a bordo per insistenza del mentat. Leto si era chiesto a che cosa sarebbe servita una simile artiglieria in una semplice battuta di pesca, ma adesso era ben contento d'avere dato retta al mentat. Dom e Gianni diedero una sola occhiata al minaccioso grumo d'energia e corsero sottocoperta.

Swain Goire si accertò che Victor fosse sempre con Rhombur e impugnò la propria arma. Fu il primo ad aprire il fuoco da poppa, scagliando una pulsante scarica di luce. Il raggio laser colpì l'elecran e si dissipò senza fare danno. Thufir Hawat sparò, imitato dalla seconda guardia Atreides.

«Nessun risultato!» gridò per superare il crescente frastuono. «Duca, resta al sicuro nella cabina.»

Anche al coperto, Leto sentiva il calore nell'aria, il puzzo di sale e di alghe bruciacchiate. Fulmini d'energia primordiale scoppiettavano nel fluido corpo dell'elecran, che incombeva sempre più vicino all'aliscafo, un ciclone d'energia pura. Con un solo colpo avrebbe potuto distruggere il battello e fulminare ogni persona a bordo.

«Nessun posto è sicuro, Thufir» rispose Leto. «Non permetterò che quell'essere si prenda mio figlio!» Diede un'occhiata al bambino, sempre stretto al collo di Rhombur.

Quasi a sfoggiare il proprio potere, uno scoppiettante viticcio si piegò fino a toccare il fianco di legno dell'aliscafo, come un sacerdote che dia la benedizione.

Parte del bordo metallico dell'imbarcazione si staccò, mentre ardenti scintille danzavano lungo le parti conduttive. I motori dell'aliscafo singhiozzarono e si spensero.

Il capitano provò a riaccenderli e ottenne solo un raspìo metallico.

Goire parve pronto a lanciarsi di peso nella massa scoppiettante dell'elecran, se il gesto fosse stato di qualche utilità. L'aliscafo smise di correre e gli uomini continuarono a sparare raggi laser contro il nucleo

dell'elecran, con lo stesso effetto che avrebbero ottenuto se l'avessero preso a sassate. Leto capì che miravano al punto sbagliato. Intanto l'aliscafo, privo di propulsione, cominciò a girare su se stesso e a rivolgere la prua verso il mostro.

Cogliendo al volo l'occasione, Leto lasciò la tuga e corse verso la prua affusolata. Hawat gridò agli uomini di fermarlo, ma Leto alzò la mano per impedire il loro intervento. L'audacia era sempre stata una caratteristica degli Atreides. Leto pregò che la saggezza popolare del capitano non consistesse solo di ridicole favole.

«Leto, non farlo!» gridò Rhombur, stringendosi al petto Victor. Il bambino strillò e si dimenò nel tentativo di liberarsi della stretta dello zio per correre dal padre.

Leto si mise a gridare e ad agitare le braccia, nella speranza di distrarre il mostro, di fare da esca. «Sono qui! Prendimi!» Doveva salvare suo figlio, i suoi uomini. Il capitano cercava ancora di far funzionare i motori, che però non rispondevano. Thufir, Goire e le due guardie corsero accanto a Leto sul ponte di prua.

Il duca guardò l'elecran gonfiarsi, torreggiare come uno tsunami a mezz'aria, mantenere solo un tenue contatto con l'acqua marina che gli consentiva di esistere. Una scarica d'energia elettrostatica, rimasta sui ponte, sfiorò Leto, facendogli rizzare i peli e dandogli l'impressione di milioni di minuscoli insetti che gli formicolassero sulla pelle.

Il momento giusto andava scelto con precisione. «Thufir, Swain… puntate i laser contro l'acqua sotto il mostro» ordinò Leto. «Fatela diventare vapore.»

Spalancò le braccia, si offrì come preda. Non aveva armi, niente con cui minacciare la creatura.

Il terrificante elecran divenne più luminoso, una scoppiettante massa di energia primordiale che s'innalzava sull'acqua. Non aveva muso, occhi, zanne…

ma tutto il suo corpo era composto di morte.

Hawat latrò l'ordine proprio mentre Leto si tuffava a capofitto sul ponte di legno. Due raffiche dei fucili laser trasformarono in spuma e vapore l'acqua alla base dello scoppiettante nastro di fulmini. Nubi di vapore bianco ribollirono tutt'intorno.

Leto rotolò da una parte e cercò di ripararsi contro la murata. Anche le due guardie Atreides aprirono il fuoco e vaporizzarono le onde intorno alla

guizzante creatura.
L'elecran si dibatté, come sorpreso, e cercò di abbassarsi di nuovo nell'acqua marina che bolliva sotto di lui. Emise un grido ultraterreno e colpì ancora due volte il battello, con fulmini dovuti agli spasmi. Alla fine, perso del tutto il contatto con l'acqua del mare, l'elecran si disintegrò.
In un vivido lampo e un'esplosione di scintille si dissipò nel nulla, tornò al regno dei miti. Una grandinata schizzò il ponte, goccioline effervescenti come se contenessero ancora brandelli dell'elecran. Leto fu tempestato di gocce bollenti.
Il puzzo di ozono rendeva difficile respirare.
L'oceano tornò calmo, pacifico e silenzioso.
Durante il mogio viaggio di ritorno in aliscafo, Leto si sentì esausto, ma contento d'avere risolto il problema e salvato i suoi uomini, soprattutto suo figlio, senza neppure una perdita. Gianni e Dom stavano già elaborando una storia da raccontare nelle notti tempestose.
Cullato dal ronzio dei motori, Victor si addormentò in grembo al padre. Leto fissò l'acqua che turbinava in scia all'aliscafo. Accarezzò i capelli del bambino e sorrise al suo visetto innocente. Nei lineamenti di Victor scorgeva le linee di sangue imperiali trasmesse a Leto dalla madre: il mento affilato, gli intensi occhi grigio chiaro, il naso aquilino.
Continuando a guardare il bambino addormentato, si domandò se amava Victor più della sua concubina. Si chiese se il suo amore per Kailea fosse ancora vivo, soprattutto dopo il difficile anno appena trascorso, quando la loro vita affettiva si era inacidita, lentamente, inesorabilmente,
Suo padre aveva provato gli stessi sentimenti per la moglie Helena, intrappolato com'era in una relazione con una donna le cui aspettative erano così diverse dalle sue? E in che modo il loro matrimonio era degenerato fino a quel punto estremo, il più basso concepibile? Pochi sapevano che lady Helena Atreides aveva favorito la morte del Vecchio Duca, facendo in modo che fosse ucciso da un toro salusano inferocito.
Accarezzando il figlio, con tocco lieve perché non si svegliasse, Leto promise a se stesso che non avrebbe mai più esposto Victor a pericoli come quello appena scongiurato. Si sentì pieno d'amore per il bambino. Forse Kailea aveva ragione: non avrebbe dovuto portare Victor in quella battuta di pesca.
Poi socchiuse gli occhi e riacquistò la sicurezza del regnante. Si rese conto della codardia insita in quei pensieri e cambiò atteggiamento. "Non

posso essere esageratamente protettivo nei suoi confronti" si disse. Sarebbe stato un grave errore tenere nella bambagia quel bambino. Solo affrontando pericoli e sfide, come Paulus Atreides aveva fatto fare a lui stesso, il bambino sarebbe diventato forte e astuto, il capo che doveva essere.

Abbassò lo sguardo e sorrise di nuovo a Victor. "In fin dei conti" pensò "questo bambino può diventare il Duca, un giorno."

Vide l'indistinta linea costiera grigia emergere dalla foschia rivierasca del mattino; poi scorse Castel Caladan e i pontili. Era bello trovarsi di nuovo a casa.

Corpo e mente sono due fenomeni osservati sotto condizioni differenti, ma possiedono una sola, identica realtà. Corpo e mente sono aspetti dell'essere vivente. Operano secondo un peculiare principio di sincronia in cui le cose si verificano nello stesso tempo e si comportano come se fossero l'identica cosa… e tuttavia possono essere concepiti separatamente.

Manuale del personale medico. Scuola di Ginaz

In quel tardo mattino piovoso Duncan Idaho era con i compagni di corso in un altro campo d'addestramento, un'altra isola dell'estesa catena di aule isolate.

Goccioline calde cadevano su di loro dalle opprimenti nubi tropicali. Pareva che lì la pioggia non smettesse mai di cadere.

Il maestro delle lame era grasso e sudato, avvolto in una voluminosa divisa cachi. Una fascia rossa stretta intorno all'enorme testa faceva sì che i capelli, color rosso mogano, stessero ritti in punte bagnate. I suoi occhi erano piccole frecce dure, di un castano tanto scuro che era difficile distinguere la pupilla dall'iride. Il maestro parlava con voce acuta e sottile che sgorgava da una laringe sepolta sotto l'enorme mascella inferiore.

Quando però si muoveva, il maestro Rivvy Dinari aveva la grazia e la velocità di un rapace nell'arco conclusivo di un attacco mortale. Duncan non vedeva in quell'uomo niente che facesse ridere e sapeva che era meglio non sottovalutarlo.

Il suo aspetto da ciccione era una finta costruita con cura. «Qui sono una leggenda» aveva detto il corpulento istruttore «e ve ne accorgerete.»

Nel secondo quadriennio di corso a Ginaz gli allievi si erano ridotti a meno della metà di quelli presenti il primo giorno, quando Duncan era stato obbligato a portare addosso una pesante armatura. Alcuni allievi erano morti durante lo spietato addestramento, altri si erano dimessi ed erano tornati in patria. «Solo i migliori possono diventare maestri delle lame» aveva detto

l'istruttore, come se ciò spiegasse tutte le privazioni e gli stenti.

Duncan aveva sconfitto altri allievi, in combattimento o negli esercizi di concentrazione così essenziali per la battaglia e la strategia. Prima di lasciare Caladan era considerato uno dei migliori giovani guerrieri di Casa Atreides, ma non aveva mai immaginato di essere così impreparato!

"I combattenti non si plasmano con le coccole" aveva intonato il maestro Mord Cour, un pomeriggio di tanto tempo prima. "In situazioni di reale combattimento, gli uomini si plasmano mediante sfide estreme che li spingono ai propri limiti."

Per giorni interi alcuni insegnanti avevano tenuto lezioni di tattica militare, di storia della guerra, perfino di filosofia e di politica. Impegnavano gli allievi in duelli di retorica, più che di spada. Alcuni erano ingegneri e specialisti di attrezzature e avevano addestrato Duncan a montare e smontare ogni sorta di arma, a creare personali strumenti di morte sfruttando il minimo materiale a disposizione. Duncan aveva imparato a usare e riparare lo scudo, a progettare strutture difensive su larga scala e piani di battaglia per conflitti grandi e piccoli.

Ora la pioggia battente tamburellava un implacabile ritmo sulla spiaggia, sulle rocce, sugli allievi. Rivvy Dinari pareva non accorgersi neanche di una goccia.

«Nei prossimi sei mesi imparerete a memoria il codice di guerra dei samurai e la sua integrale filosofia del *bushido.* Se ce la farete a essere sassi lisci come olio, io sarò acqua corrente. Porterò via la vostra resistenza, finché non avrete imparato tutto ciò che sono in grado d'insegnarvi.» Passò in rassegna gli allievi, con una rapida serie di occhiate penetranti, come raffiche d'arma da fuoco, dando l'impressione di rivolgersi a ciascuno direttamente. Una goccia di pioggia gli pendeva dalla punta del naso: cadde e fu subito sostituita da un'altra.

«Dovete imparare l'onore, altrimenti non sarete degni d'apprendere nient'altro.»

Per nulla intimidito, Trin Kronos lo interruppe, stizzoso. «L'onore non farà vincere nessuna battaglia, se ogni contendente non concorda di rispettare le stesse regole. Se si è limitati da restrizioni prive di senso, si può essere battuti da qualsiasi avversario disposto a infrangere le regole.»

Nell'udire quelle parole, Duncan Idaho capì alcune delle azioni avventate e provocatorie che il visconte Moritani aveva fatto durante il conflitto contro Ecaz.

Grumman seguiva altre regole.

Dinari divenne paonazzo. «Una vittoria senza onore non è vittoria.»

Kronos scosse la testa, schizzando goccioline di pioggia. «Vallo a dire ai morti della fazione perdente.» I suoi amici gli borbottarono complimenti alla risposta.

Anche se bagnati fradici e inzaccherati, riuscivano tutti a mantenere un certo orgoglio altezzoso.

Dinari replicò con voce ancora più stridula. «Vorresti abbandonare ogni civiltà umana? Preferiresti diventare un animale selvatico?» Si avvicinò a Kronos, che esitò e si ritrasse, finendo in una pozzanghera. «I guerrieri della Scuola di Ginaz sono rispettati in tutto l'Impero. Noi creiamo i più abili guerrieri e i più grandi tattici, migliori perfino dei Sardaukar dell'imperatore. Abbiamo forse bisogno di una flotta in orbita? Ci serve forse un esercito che respinga gli invasori? Abbiamo forse un deposito d'armi che ci permetta di dormire tranquilli la notte? No!

Perché noi seguiamo un codice d'onore e abbiamo il rispetto di tutto l'Impero.»

Kronos non vide o ignorò il lampo omicida negli occhi del maestro delle lame.

« Allora avete un punto debole: l'eccesso di fiducia in voi stessi.»

Il silenzio aleggiò a lungo, disturbato solo dal costante picchiettio della pioggia. Dinari calcò con forza le parole. «Però abbiamo il nostro onore! Impara a tenerlo in gran conto.»

Pioveva di nuovo a dirotto, come succedeva da mesi. Rivvy Dinari passò tra le file di allievi; malgrado la mole e il terreno fangoso, il maestro delle lame si muoveva come un alito di vento. «Se siete ansiosi di combattere, dovete liberarvi dall'ansia. Se siete inferociti con il nemico, dovete liberarvi dall'ira. Gli animali combattono da animali. Gli esseri umani combattono con astuzia.» Trafisse con lo sguardo Duncan. «Svuota la mente.»

Duncan non respirò, non batté ciglio. Era immobile in ogni cellula, sospeso in ogni nervo. Sentì sul viso la carezza dell'aria umida, ma si lasciò oltrepassare da essa; era inzuppato dalla pioggia che continuava a cadere a dirotto, ma immaginò che gli attraversasse i vestiti, la pelle, le ossa.

«Annulla qualsiasi movimento, anche solo un battito di ciglio, un rigonfiamento del petto, la più piccola contrazione di un singolo muscolo.

Diventa una pietra! Astrai te stesso dalla consapevolezza dell'universo!»

Dopo mesi di rigoroso addestramento con Dinari, Duncan sapeva come

rallentare il proprio metabolismo e portarlo a uno stato simile alla morte, noto come *funestus*. Il maestro delle lame lo definiva un processo di purificazione per preparare la mente e il corpo a nuove discipline di combattimento. Una volta raggiunto, lo stato *funestus* dava una sensazione di pace diversa da ogni precedente esperienza, che gli ricordava l'abbraccio della madre, la sua voce dolce e pacata.

Sprofondato nella trance, Duncan concentrò i pensieri, l'immaginazione, la grinta. Fu colpito negli occhi da una vivida luce, ma resistette e non batté le palpebre.

Sentì nel collo una puntura, il graffio di un ago. «Ah, sanguini ancora!» esclamò Dinari, come se avesse il compito di distruggere il maggior numero possibile di candidati. «Perciò sanguinerai anche in battaglia. Non sei nel perfetto stato di *funestus,* Duncan Idaho.»

Duncan si sforzò di raggiungere lo stato meditativo nel quale la mente comandava l'energia *chi*, restando in uno stato di sospensione, sebbene pronta alla battaglia. Cercò il più alto livello di concentrazione, senza distrarsi con pensieri non necessari. Si sentì anelare più a fondo, mentre Rivvy Dinari proseguiva l'assalto verbale.

«Tu hai una delle migliori lame dell'impero, la spada del duca Paulus Atreides.» Torreggiava sull'allievo, che cercò di mantenere la stessa concentrazione del maestro, la stessa serenità. «Ma ti devi guadagnare il diritto di usarla in battaglia. Hai acquisito capacità di combattente, però non hai dimostrato padronanza dei tuoi pensieri. L'uso esagerato del raziocinio rallenta e intorpidisce le reazioni, attenua gli istinti del guerriero. Corpo e mente sono un tutt'uno… e devi combattere con l'uno e l'altra.»

Scivolò intorno a Duncan, in un lento giro. Duncan continuò a guardare fisso davanti a sé.

«Scorgo ogni sottile fessura di cui tu stesso non ti rendi conto. Se un maestro delle lame fallisce, non coinvolge solo se stesso, mette in pericolo anche i compagni, porta disgrazia alla sua Casa e attira su di sé il disonore.»

Duncan sentì nel collo la puntura di un altro ago, udì un borbottio di soddisfazione. «Così va meglio» disse Dinari. La voce si affievolì: il maestro proseguiva a ispezionare gli altri allievi.

Mentre la pioggia continuava a inzupparlo, Duncan mantenne lo stato di *funestus*. Intorno a lui il mondo divenne silenzioso, come la quiete prima di una tempesta. Il tempo, per lui, smise d'avere significato.

«Ah-iii… Ahhh!»

Al richiamo di Dinari, la coscienza di Duncan iniziò a galleggiare, come una barca su un rapido fiume, e il maestro la prese a rimorchio. Duncan s'immerse e proseguì, spingendosi in acque metaforiche verso una destinazione che si trovava molto al di là della sua mente. Varie volte si era trovato in quella corrente mentale… il viaggio di *partus,* quando passava al secondo grado della sequenza di meditazione. Lavò via tutto ciò che era esperienza, in modo da cominciare daccapo, come un bambino. L'acqua era dolce e pulita e tiepida intorno a lui, un ventre.

Duncan accelerò nell'acqua e la barca che era la sua anima s'inclinò verso l'alto. Il buio diminuì e a un certo punto Duncan vide sopra di sé un bagliore sempre più intenso. La luce brillante divenne uno splendore acquoso e Duncan vide se stesso come una pagliuzza che nuotasse verso l'alto.

«Ah-iii… Ahhh!»

AI secondo grido di Dinari, Duncan si proiettò fuori della metaforica acqua e fu di nuovo nella pioggia tropicale e nell'aria dolce. Ansimò per respirare, tossì insieme con gli altri allievi… e scoprì di essere perfettamente asciutto, vestiti, pelle, capelli. Non ebbe il tempo di esprimere il proprio stupore, perché la pioggia tornò a inzupparlo.

A mani intrecciate, il maestro scrutò il cielo grigio, lasciando che la pioggia gli si riversasse sul viso come un battesimo purificatore. Poi chinò la testa e scrutò in viso gli allievi, uno dopo l'altro, mostrando supremo compiacimento. Gli allievi avevano raggiunto lo stato di *novellus,* lo stadio finale di rinascita organica richiesto prima di iniziare un nuovo complesso insegnamento.

«Per padroneggiare una tecnica di combattimento, dovete lasciare che essa padroneggi voi» spiegò Dinari. «Dovete cederle completamente.» I capi sciolti della rossa fascia del maestro, legata intorno alla testa, ricaddero lungo il collo,

«La vostra mente è come morbida creta sulla quale devono essere fatte impronte.»

«Impareremo, maestro» intonarono gli allievi.

Dinari disse solennemente: *«Bushido.* Dove inizia l'onore? Gli antichi maestri samurai appendevano specchi nei loro templi shinto e chiedevano agli adepti di guardare profondamente in essi per vedere il proprio cuore, i variegati riflessi del loro Dio. È nel cuore che l'onore viene nutrito e fiorisce.»

Lanciò un'occhiata carica di significato a Trin Kronos e agli altri allievi di

Grumman. «Ricordate sempre queste parole. Il disonore è come uno squarcio nel tronco di un albero: anziché scomparire col tempo, si allarga.»

Obbligò gli allievi a ripetere tre volte quella frase, poi continuò: «Per un samurai il codice d'onore era più prezioso di qualsiasi tesoro. La parola di un samurai, la sua *bushi no ichi-gon,* non era mai messa in dubbio, al pari della parola di ogni maestro delle lame di Ginaz.»

Finalmente sorrise agli allievi, mostrandosi orgoglioso di loro.

«Giovani samurai, dapprima imparerete le mosse basilari a mani nude.

Quando avrete perfezionato questa tecnica, passerete alle armi.»

Li fissò con sguardo penetrante, tanto da spaventarli.

«L'arma è un'estensione della mano.»

Una settimana più tardi gli esausti allievi si ritirarono in branda nelle tende sull'aspra spiaggia settentrionale. La pioggia martellava quei ripari e i monsoni soffiarono per tutta la notte. Affaticato dagli estenuanti combattimenti, Duncan si preparò a dormire. Le infrastrutture della tenda sbattevano, occhielli metallici strusciavano contro le funi in un rumore ritmico e costante che ipnotizzava. A volte Duncan pensava che non si sarebbe mai più asciugato completamente.

Sobbalzò nell'udire una voce tonante. «Tutti fuori!» Riconobbe il timbro della voce di Dinari, ma nel tono c'era qualcosa di nuovo, di sinistro. Un addestramento a sorpresa?

Gli allievi uscirono in fretta dalle tende, sotto il diluvio, alcuni in mutande, altri nudi. Senza esitazioni si disposero nella solita formazione. Ormai nemmeno si accorgevano più della pioggia. Lumi-globi appesi a congegni antigrav ballonzolavano nel vento.

Con ancora indosso l'uniforme, un agitato Dinari andò su e giù davanti agli allievi, come un animale in caccia. Si muoveva a passi decisi e pareva infuriato.

Nemmeno badava se metteva i piedi nelle pozzanghere fangose. Dietro di lui era atterrato un ornitottero: il gemito del motore copriva il battito delle ali.

Una luce intermittente rossa, posta in cima al velivolo, illuminò la snella figura di Karsty Toper, la donna che aveva accolto Duncan al suo arrivo su Ginaz.

Karsty Toper indossava il solito *gi* nero da arti marziali, ora fradicio di pioggia; stringeva in mano una lucida targa diplomatica di materiale resistente all'umidità. Aveva un'espressione dura e turbata, come se riuscisse a stento a trattenere il disgusto o l'indignazione.

«Quattro anni fa un ambasciatore di Grumman assassinò un diplomatico di Ecaz per lavare l'accusa di sabotaggio alle loro piantagioni di nebulegno; in seguito l'esercito di Grumman si impegnò in un criminale bombardamento a tappeto di Ecaz. Queste odiose e illegali aggressioni violavano la Grande Intesa e l'imperatore inviò su Grumman una legione di Sardaukar per impedire ulteriori atrocità.» Si fermò per lasciare che le implicazioni di quelle parole fossero comprese a fondo.

«La forma va rispettata!» disse Dinari, con tono mollo offeso.

Karsty Toper venne avanti, brandendo come un bastone il documento imperiale di cristallo riduliano. L'acqua le ruscellava sul cranio calvo, sulle tempie. «Prima di richiamare da Grumman i Sardaukar, l'imperatore ricevette da ambo le parti promesse per porre fine alle reciproche aggressioni.»

Duncan lanciò occhiate agli altri allievi, cercando una spiegazione. Pareva che nessuno sapesse di che cosa parlava quella donna né capisse perché il maestro delle lame era così arrabbiato.

«Ora la Casa Moritani ha colpito di nuovo» disse Toper. «Il visconte ha rinnegato l'accordo e…»

«Hanno infranto la loro parola!» intervenne Dinari.

«… ed emissari di Grumman hanno rapito il fratello e la figlia maggiore dell'arciduca Armand Ecaz. Li hanno messi a morte sulla pubblica piazza.»

Gli allievi rimasero sgomenti. Duncan però capì che quella non era una semplice lezione di politica fra le Case. Aspettò con terrore ciò che sarebbe accaduto,

Alla sua destra, Hiih Resser si mosse a disagio. Era in mutande, a torso nudo.

Due file più indietro, Trin Kronos parve compiaciuto delle imprese della sua Casa.

«Sette allievi di questa classe provengono da Grumman» disse Toper. «Tre da Ecaz. Anche se queste due Case sono nemiche giurate, voi allievi non avete lasciato che tale inimicizia toccasse il lavoro della nostra scuola. Ciò va a vostro credito.» Mise via la targa diplomatica.

Il vento sbatté i lembi della fascia intorno alla testa di Dinari, ma il maestro rimase immobile come una grande quercia. «Anche se non è entrata in questa disputa, mantenendosi completamente estranea alla politica dell'Impero, la Scuola di Ginaz non può tollerare un simile disonore. Mi vergogno perfino a fare il nome di quella Casa. Tutti gli allievi di Grumman vengano avanti, fronte al centro!»

I sette allievi ubbidirono. Due, compreso Trin Kronos, erano nudi, ma si misero sull'attenti insieme con gli altri, come se fossero in uniforme. Resser aveva un'espressione allarmata e piena di vergogna. Kronos invece alzò il mento in segno d'indignazione.

«Dovete prendere una decisione» disse Toper. «La vostra Casa ha violato la legge dell'Impero e si è coperta di disonore. Dopo gli anni trascorsi qui a Ginaz, potete capire la spaventosa gravità di questo reato. Nessuno è mai stato buttato fuori da questa scuola per ragioni meramente politiche. Perciò voi condannerete pubblicamente l'insana condotta del visconte Moritani, qui e subito, oppure sarete espulsi dall'accademia, immediatamente e per sempre.» Indicò l'ornitottero in attesa.

Trin Kronos si accigliò. «Dopo tutte le chiacchiere sull'onore, ci chiedete di rinunciare alla lealtà verso la nostra Casa e la nostra famiglia? Così, semplicemente?» Lanciò uno sguardo infocato al maestro delle lame. «Non può esserci onore senza lealtà. E la mia va sempre a Grumman e alla Casa Moritani.»

«La lealtà a una causa ingiusta è una perversione dell'onore.»

«Causa ingiusta?» replicò Kronos, rosso in viso e indignato. «Non tocca a me sfidare le decisioni del mio signore… e neppure a te!»

Resser tenne lo sguardo fisso davanti a sé, senza un'occhiata ai suoi compagni.

«Scelgo di essere maestro delle lame, signore» dichiarò. «Rimarrò qui.» Tornò in fila, a fianco di Duncan, mentre gli altri di Grumman lo guardavano con odio, come se fosse un traditore.

Istigati da Kronos, gli altri cinque non cedettero. Il giovane Moritani ringhiò:

«Insultate Grumman a vostro rischio e pericolo. Il visconte non dimenticherà che vi siete immischiati in cose che non vi riguardano.» Erano parole minacciose, ma né Dinari né Karsty Toper parvero impressionati.

I sei di Grumman non esitarono, orgogliosi e arroganti, anche se chiaramente turbati per essere stati messi in quella situazione. Duncan simpatizzò per loro: capì che avevano scelto un comportamento d'onore, una diversa forma d'onore, perché non avevano voluto abbandonare la loro Casa, indipendentemente dalle accuse che gravavano su di essa. Anche Duncan, se fosse stato obbligato a scegliere fra la Scuola di Ginaz e la lealtà a Casa Atreides, avrebbe scelto senza esitare il duca Leto.

Gli allievi di Grumman ebbero alcuni minuti per vestirsi e fare i bagagli,

poi salirono a bordo dell'ornitottero. Le ali del velivolo si estesero e iniziarono a battere ritmicamente con forza. Il velivolo decollò nella pioggia e volò sopra le acque scure; la luce rossa intermittente svanì a poco a poco, come una stella cadente.

L'Universo è un luogo inaccessibile, incomprensibile, totalmente assurdo, dal quale la vita, soprattutto la vita razionale, viene bandita.

Non esiste sicurezza né principio basilare dal quale l'Universo dipenda. Esistono soltanto relazioni transitorie, celate, racchiuse entro dimensioni limitate e destinate a inevitabile cambiamento.

Meditazioni dal Nido d'Aquila Ghiacciato, Testo islamico-buddista La strage di balene da pelliccia, fatta da Rabban nel fiordo di Tula, fu solo il primo di una serie di disastri che colpì Abulurd Harkonnen.

In un giorno soleggiato, quando ghiaccio e neve iniziavano a sciogliersi dopo un inverno lungo e rigido, una terribile valanga seppellì Nido d'Aquila Ghiacciato, il più grande degli eremi montani costruiti dai monaci islamico-buddisti. Era anche l'atavica dimora di Casa Rabban.

La valanga venne giù come un candido maglio e spazzò via ogni cosa sul suo cammino. Schiantò edifici, seppellì centinaia di religiosi. Il padre di Emmi, Onir Rautha-Rabban, inviò a casa di Abulurd una supplica d'aiuto.

Con le viscere annodate, Abulurd e Emmi presero un ornitottero e guidarono una nave da trasporto più grande piena di volontari. Abulurd pilotò con una mano sola, stringendo con l'altra quella della moglie. Per un momento studiò il profilo del viso di lei e i lunghi capelli neri. Emmi non era bella nel senso classico, ma lui non si stancava mai di guardarla, di stare in sua compagnia.

Viaggiarono lungo la frastagliata linea costiera, poi s'inoltrarono nelle aspre catene montuose. Molti eremi isolati non avevano strade che conducessero ai dirupi dove si annidavano. Le materie prime venivano estratte dalle montagne; tutte le provviste e i visitatori giungevano per ornitottero.

Quattro generazioni prima, un'indebolita Casa Rabban aveva ceduto agli Harkonnen i diritti industriali e finanziari di tutto il pianeta in cambio del permesso di vivere in pace. Gli ordini religiosi costruivano monasteri e concentravano le energie su scritture e sutra, nel tentativo di capire le più sottili sfumature della teologia. Casa Harkonnen era interessata a questo genere di attività.

Nido d'Aquila Ghiacciato era stata una delle prime città costruite come un

sogno di Shangri-La nelle dorsali montuose. Edifici di pietra scalpellata si trovavano su pareti a picco così alte da mantenersi sopra il livello delle nubi perpetue di Lankiveil. Visti dalle balconate di meditazione, i picchi galleggiavano come isole in un mare di cumuli biancastri. Torri e minareti erano coperti di lamine dell'oro faticosamente estratto da lontane miniere; ogni superficie piatta era scolpita a fregi e intagli raffiguranti antiche saghe e metafore per dilemmi morali.

Abulurd e Emmi erano stati varie volte a Nido d'Aquila Ghiacciato, per fare visita al padre di lei o solo per starsene in ritiro quando avevano bisogno di rilassarsi. Al ritorno su Lankiveil, dopo sette anni sul desertico Arrakis, Abulurd e Emmi avevano trascorso un mese a Nido d'Aquila Ghiacciato solo per liberarsi la mente.

Ora una valanga aveva quasi distrutto quel grande monumento. Abulurd non sapeva se avrebbe avuto la forza di guardare.

Lui e la moglie, tesi, spinsero in alto l'ornitottero, mantenendolo in assetto fra le bizzose correnti d'aria. Poiché c'erano pochi punti di riferimento e nessuna strada, Abulurd si affidò alle coordinate del sistema di guida del velivolo.

L'ornitottero sorvolò una cresta affilata come una lama di rasoio e si trovò in una conca piena di ghiaccio; poi risalì un accidentato pendio nerastro fin dove si sarebbe dovuta trovare la città. La luce del sole era abbagliante.

Emmi guardò avanti, contò i picchi e si orientò; indicò un punto, senza lasciare la mano del marito. Abulurd riconobbe alcune luccicanti guglie dorate, le lattee pietre che sorreggevano i magnifici edifici. Un buon terzo di Nido d'Aquila Ghiacciato era stato spazzato via, come se una gigantesca scopa di neve avesse smussato ogni cosa, cancellando ogni ostacolo: parete rocciosa o edificio o monaco in preghiera.

L'ornitottero atterrò in quella che era stata la piazza centrale della città, ora ripulita per farne zona d'attestamento per le squadre di soccorso e di ricupero. I monaci superstiti e i visitatori erano sciamati all'aperto sul campo di neve: le figure in tonaca usavano utensili di fortuna e perfino le mani nude per portare in salvo chi era stato travolto dalla valanga, ma in gran parte dei casi venivano estratti solo cadaveri congelati.

Abulurd scese dall'ornitottero e aiutò la moglie; temeva che anche lei fosse tanto scossa da non reggersi in piedi. Gelide raffiche li investirono in faccia e li colpirono con cristalli di ghiaccio, ma le lacrime che spuntarono negli occhi di Abulurd non erano provocate dal vento.

Vedendoli arrivare, il corpulento e barbuto borgomastro, Onir Rautha-Rabban, padre di Emmi, venne avanti. Aprì e chiuse la bocca, ma non riuscì a parlare. Alla fine gettò le braccia al collo della figlia e la strinse forte. Abulurd abbracciò il suocero.

Nido d'Aquila Ghiacciato era famoso per l'architettura e per le finestre a prismi di cristallo che riflettevano arcobaleni contro le montagne. I suoi abitanti erano artigiani che producevano oggetti preziosi venduti su altri pianeti a clienti ricchi ed esigenti. I più ricercati erano pregiati libri di raffinata fattura e manoscritti miniati della voluminosa *Bibbia Cattolica Orangista.* In tutto il Landsraad solo le grandi Case più ricche potevano permettersi una Bibbia manoscritta e miniata dai monaci di Lankiveil.

Di particolare interesse erano le sculture di cristallo sonoro, formazioni di quarzo armonico estratte dalle grotte, disposte con cura e sintonizzate sulle giuste lunghezze d'onda in modo che la risonanza di un solo cristallo, se percosso, trasmetteva la vibrazione al successivo e così via, in un'onda armonica: una musica dissimile da ogni altra in tutto l'Impero.

«Sono in arrivo altre squadre di lavoro e mezzi di trasporto» disse Abulurd a Onir. «Portano attrezzature e provviste d'emergenza.»

«Vediamo solo dolore e tragedia» disse Emmi. «So che sei ancora troppo sconvolto per pensare chiaramente, padre, ma se possiamo fare qualcosa…»

Il borgomastro annuì. «Sì, figlia mia» rispose. Guardò negli occhi Abulurd. «Il mese prossimo dobbiamo pagare l'imposta a Casa Harkonnen. Abbiamo venduto una buona quantità di cristalli, arazzi, libri miniati; abbiamo messo da parte la somma dovuta. Ma ora…» Indicò le macerie provocate dalla valanga. «I solari sono sepolti là sotto, chissà dove, e i pochi soldi disponibili ci serviranno a pagare…»

Nell'accordo originario fra Casa Rabban e Casa Harkonnen, tutte le città religiose di Lankiveil avevano accettato di pagare ogni anno una certa somma, che le rendeva libere da altri obblighi e consentiva loro di prosperare in pace.

Abulurd alzò la mano. «Non preoccuparti» disse.

Malgrado la tradizionale durezza degli Harkonnen, aveva sempre fatto del suo meglio per vivere con onestà, per trattare gli altri con il rispetto che meritavano.

Ma da quando suo figlio, con la scriteriata caccia alle balene, aveva rovinato la zona riproduttiva del fiordo di Tula, gli sembrava di scivolare in un buco buio e profondo. Resisteva solo per l'amore che provava per Emmi e

da quello ricavava forza e ottimismo.

«Ti concederemo tutto il tempo che ti occorre. Adesso conta solo trovare eventuali superstiti e aiutarti a ricostruire.»

Onir Rautha-Rabban pareva troppo distrutto anche solo per piangere. Fissò la gente al lavoro sul pendio montano. Il sole brillava e il cielo era pulito. La valanga aveva dipinto il mondo di bianco, coprendo la profonda sofferenza che aveva arrecato.

Su Giedi Primo, nella stanza privata dove spesso andava a rimuginare in compagnia del nipote e del mentat, il barone Harkonnen reagì con indignazione alla notizia. In mezzo al disordine, saltò in aria nel suo meccanismo antigrav, mentre gli altri rimanevano comodamente seduti nelle poltrone morfiche. Un nuovo bastone da passeggio, tenuto più che altro per vezzo, era appoggiato alla poltrona, a portata di mano, nel caso gli venisse voglia di colpire qualcuno. Il pomo del bastone raffigurava il grifone degli Harkonnen e non la testa del verme delle sabbie come quello lanciato dalla balconata.

Colonne decorative si ergevano ai quattro angoli della stanza, in un miscuglio di stili architettonici. In un canto c'era una fontana asciutta. Non c'erano finestre (ben di rado il barone si prendeva la briga di guardare il panorama) e le lucide piastrelle trasmettevano una sensazione di freddo ai piedi scalzi del barone, anche se sfioravano appena il pavimento, grazie al congegno antigrav. In un angolo della stanza, appoggiata con noncuranza alla parete, c'era un'asta con lo stendardo di Casa Harkonnen.

Il barone guardò in cagnesco il nipote Glossu Rabban, «Tuo padre dimostra di nuovo di avere il cuore tenero e la zucca vuota.»

Rabban trasalì, per paura che il barone lo rimandasse su Lankiveil a far ragionare Abulurd. Indossava un giubbotto imbottito, di pelle marrone, senza maniche, che metteva in mostra le braccia muscolose. I suoi capelli rossicci, tagliati corti, avevano un ciuffo ribelle a causa dell'elmo portato troppo spesso.

«Vorrei che tu non continuassi a ricordarmi che è mio padre» disse Glossu Rabban, nel tentativo di sviare l'ira del barone.

«Per quattro generazioni l'afflusso di tasse dai monasteri di Lankiveil non si è mai interrotto. Era il nostro accordo con Casa Rabban. Loro pagano sempre.

Conoscono i termini dell'accordo.

Ora, per una piccola…» sbuffò «precipitazione nevosa, intendono evitare

le imposte? Come può, Abulurd, esentare con noncuranza i suoi sottoposti dall'obbligo di pagare le imposte? È il governatore del pianeta e ha delle responsabilità.»

«Possiamo sempre far pagare di più ad altre città» suggerì Piter de Vries. Si contrasse, pensando a ulteriori possibilità. Si alzò dalla poltrona morfica e andò verso il barone, muovendosi con la grazia e la silenziosità di uno spettro vendicativo, mentre l'ampia veste si arricciava intorno a lui.

«Sono contrario a stabilire un precedente» dichiarò il barone. «Voglio che la nostre finanze siano sempre in ordine… e Lankiveil finora è sempre stato puntuale.» Si sporse verso il tavolino e si versò un bicchierino di brandy kirana.

Sorseggiò il liquore, augurandosi che quell'acquavite dal sapore affumicato gli togliesse il dolore alle articolazioni. Da quando si era equipaggiato con antigrav portatili, era aumentato ancora di peso per la ridotta attività fisica. Aveva l'impressione che il suo corpo fosse un fardello appeso alle ossa.

Dalla pelle emanava un aroma di eucalipto e di chiodo di garofano, dovuto alle essenze che aggiungeva al bagno quotidiano. I ragazzini addetti al massaggio gli avevano imbevuto di unguenti la pelle, ma il suo corpo in decadimento continuava a dargli sensazioni sgradevoli.

«Se ci mostriamo tolleranti con una città» riprese il barone «avremo un'epidemia di disastri e di scuse per non pagare.» Mise il broncio e lanciò un'occhiata a Rabban.

«Capisco che tu sia dispiaciuto, zio. Mio padre è uno sciocco.»

De Vries alzò il dito. «Vorrei fare un appunto, barone. Lankiveil è redditizio per l'esportazione di pellicce di balena. Virtualmente tutto il nostro guadagno proviene da quell'unica industria. I pochi gingilli e souvenir di quei monasteri hanno bei prezzi, certo, ma nel complesso rendono cifre insignificanti. Come principio generale, esigiamo che paghino, ma possiamo fare a meno dei loro soldi.» Esitò.

«Vieni al dunque.»

Il mentat inarcò le sopracciglia. «Il dunque è semplice, mio barone. In questo caso specifico, possiamo permetterci di… per così dire, farne una questione essenziale.»

Rabban cominciò a ridere, una sonora risata chioccia, simile a quella dello zio.

Era ancora risentito per l'esilio su Lankiveil.

«Casa Harkonnen controlla il feudo di Rabban-Lankiveil» disse il barone. «Con le fluttuazioni nel mercato della spezia, dobbiamo garantirci l'assoluto controllo di ogni impresa che generi denaro. Forse siamo stati negligenti nel tenere d'occhio le attività del mio fratellastro. Forse lui sarà convinto di poter essere accomodante come più gli aggrada, contando sulla nostra noncuranza. Questo modo di pensare va corretto.»

«Che cosa intendi fare, zio?» disse Rabban, sporgendosi e socchiudendo gli occhi.

«Che cosa farai tu!» replicò il barone. «Mi serve uno che conosca bene Lankiveil e che capisca le esigenze del potere.»

Rabban deglutì, anticipando ciò che sarebbe venuto dopo.

«Tornerai su Lankiveil» ordinò il barone «ma non in esilio. Stavolta avrai un compito da svolgere.»

Noi Bene Gesserit non diciamo banali menzogne. La verità ci rende un servizio migliore.

Aforisma Bene Gesserit

Un mattino, sotto un cielo nuvoloso, il duca Leto sedeva da solo nel cortile di Castel Caladan e fissava la colazione ancora intatta, pesce affumicato e uova.

Accanto a sé aveva un blocco magnetico contenente documenti di carta impregnata di metallo. Kailea si occupava sempre meno degli affari quotidiani e a lui toccava un mucchio di lavoro, per giunta ben poco interessante.

Nel posto di fronte al duca c'erano i resti della colazione di Thufir Hawat. Il mentat aveva mangiato in fretta ed era andato via per curare i dettagli di sicurezza richiesti dall'impegno diplomatico di quel giorno. Leto continuava a pensare al transatlantico entrato in orbita e alla navetta che presto sarebbe atterrata.

"Cosa vogliono da me le Bene Gesserit?" pensò, "Perché mandano su Caladan una delegazione?" Non aveva avuto più niente a che fare con la Sorellanza, da quando Rhombur aveva preso Tessia come concubina legale. La delegazione voleva parlare con lui di "una faccenda d'estrema importanza", ma si era rifiutata di scendere nei particolari.

Leto si sentiva le viscere annodate e quella notte non aveva dormito bene. Lo tormentava il pensiero del folle conflitto Moritani-Ecaz. Da un lato aveva acquisito prestigio nel Landsraad per i decisi sforzi diplomatici profusi, dall'altro era rimasto nauseato per il recente rapimento e messa a morte dei

familiari dell'arciduca. Aveva conosciuto la figlia di Armand Ecaz, Sanyà; l'aveva trovata attraente, perfino una buona candidata al matrimonio. Ma i sicari di Grumman avevano ucciso Sanyà e suo zio.

Si convinse che la faccenda non si sarebbe risolta senza altri spargimenti di sangue.

Guardò una farfalla dai vividi colori giallo e arancione svolazzare sopra il vaso di fiori ai centro del tavolo e per un attimo dimenticò le preoccupazioni. Poi tornò a porsi delle domande.

Anni prima, durante il suo Processo per decadenza, le Bene Gesserit gli avevano offerto aiuto, anche se lui sapeva benissimo di non doversi aspettare generosità gratuita. Thufir Hawat l'aveva avvisato: "Le Bene Gesserit non sono le serve di nessuno. Ti hanno fatto questa proposta di loro spontanea volontà, perché in qualche modo ne traggono beneficio".

Hawat aveva ragione, naturalmente. La Sorellanza era abile a procurarsi informazioni, potere, posizione. Una Bene Gesserit dell'Ordine nascosto era moglie dell'imperatore; Shaddam IV teneva sempre al fianco un'anziana Veridica; un'altra consorella aveva sposato il ministro della spezia di Shaddam, il conte Hasimir Fenring.

"Perché hanno sempre avuto tutto questo grande interesse in me?" si domandò Leto.

La farfalla si posò sui blocco magnetico, accanto alla sua mano, e mise in mostra le ali dal magnifico disegno.

Malgrado le sue avanzate doti di mentat, pensò Leto, Hawat non era stato in grado di fornirgli utili proiezioni sulle intenzioni della Sorellanza. Forse avrebbe dovuto chiedere a Tessia: di solito la concubina di Rhombur dava risposte schiette. Ma anche se ora apparteneva a Casa Atreides, rimaneva fedele alla Sorellanza. E nessuna organizzazione manteneva i propri segreti meglio delle Bene Gesserit.

Con un lampo di colori la farfalla danzò nell'aria davanti ai suoi occhi. Leto protese la mano, palma in alto, e con sorpresa vide che l'insetto vi si posava, con tale leggerezza che quasi non lo si sentiva.

«Hai tu le risposte che cerco? È questo che tenti di dirmi?» La farfalla aveva posto in lui totale fiducia, confidando che Leto non le avrebbe fatto alcun male.

Allo stesso modo la brava gente di Caladan si era affidata a lui. La farfalla volò via e scese sul terreno a cercare gocce di rugiada all'ombra del tavolo della colazione.

Un domestico comparve all'improvviso ed entrò nel cortile. «Mio duca, la delegazione ha anticipato i tempi. È già allo spazioporto!»
Leto si alzò bruscamente, facendo cadere dal tavolo il blocco magnetico che ruzzolò sulle fredde lastre del selciato. Il domestico si precipitò a raccoglierlo, ma Leto lo scostò, vedendo che la farfalla era rimasta schiacciata. Per la propria sbadataggine aveva ucciso quella delicata creatura. Turbato, rimase in ginocchio per qualche secondo accanto all'insetto.
«Ti senti bene, signore?» domandò il domestico.
Leto si rialzò, ripulì il blocco magnetico e assunse un'espressione stoica.
«Informa la delegazione che la riceverò nel mio studio anziché allo spazioporto.»
Mentre il domestico si allontanava, Leto raccolse la farfalla morta e la distese fra due fogli del blocco magnetico. Il corpo dell'insetto era schiacciato, ma le bellissime ali erano rimaste intatte. Leto si ripromise di far incapsulare in plaz trasparente la farfalla, perché gli ricordasse sempre con quanta facilità la bellezza poteva essere distrutta in un momento di negligenza.
In uniforme nera, cappa verde ed emblema ducale, Leto si alzò dalla scrivania di legno di elacca. Rivolse un inchino alle cinque consorelle in tonaca nera, precedute da una donna dai capelli grigi e dal viso severo, le guance scavate e gli occhi accesi. Lanciò un'occhiata alla giovane donna dai capelli color bronzo, molto bella, e tornò a guardare la capodelegazione.
«Sono la reverenda madre Gaius Helen Mohiam» disse quest'ultima presentandosi. Non mostrò ostilità né attenuò con un sorriso l'espressione severa. «Grazie per averci concesso questo incontro, duca Leto Atreides.»
«Di solito non concedo incontri con preavviso così breve» replicò Leto, con un freddo cenno. Seguiva il consiglio di Hawat: mettere a disagio quelle donne, se possibile. «Tuttavia, poiché non avviene spesso che la Sorellanza chieda la mia attenzione, posso fare un'eccezione.» Un domestico chiuse la porta dello studio privato. Leto indicò il suo mentat guerriero. «Reverenda madre, ti presento Thufir Hawat, il mio capo della sicurezza.»
«Ah, il famoso maestro di Assassini» disse Mohiam, guardandolo negli occhi.
«Solo un titolo informale» replicò Hawat, sospettoso, con un lieve inchino.
Nell'aria aleggiava una forte tensione e Leto non sapeva come dissiparla.
Mentre le consorelle si accomodavano in poltrone bene imbottite, Leto

scoprì d'essere rimasto affascinato dalla giovane dai capelli color bronzo, che era rimasta in piedi. Poteva avere sui diciassette anni; occhi verdi, intelligenti, ben distanziati, in un viso ovale con il naso leggermente rivolto all'insù e labbra carnose. Portamento regale. Leto si domandò se non l'avesse già vista da qualche parte. Non ne era sicuro.

Mohiam guardò la giovane, dritta e impettita, e le due si scambiarono uno sguardo duro, come se esistesse tensione fra loro. «Ti presento la consorella Jessica» disse Mohiam. «Novizia di grande talento, addestrata in vari campi.

Vorremmo offrirla alla tua casa, con i nostri omaggi.»

«Offrirla?» disse Hawat in tono duro. «Come domestica o come vostra, spia?»

La ragazza gli rivolse un'occhiata di fuoco, ma nascose in fretta la propria indignazione.

«Come consorte o come semplice cassa di risonanza delle vostre idee» precisò Mohiam. «Sta al duca decidere.» Ignorò con indifferenza il tono d'accusa del mentat. «Le consorelle Bene Gesserit hanno dimostrato il proprio valore come consigliere in molte Case, compresa Casa Corrino.» Mantenne con fermezza l'attenzione su Leto, ma era chiaro che non trascurava qualsiasi movimento di Hawat. «Una consorella osserva e trae le proprie conclusioni, certo, ma ciò non la rende una spia. Molti nobili trovano le nostre donne ottime compagne, belle, abili nelle arti di…»

Leto la interruppe. «Ho già una concubina, la madre di mio figlio.» Guardò Hawat e capì che il mentat analizzava i nuovi dati.

Mohiam rivolse a Leto un sorriso scaltro. «Un uomo importante come te può avere più di una donna, duca Atreides. Ancora non hai preso moglie.»

«A differenza dell'imperatore, non mantengo un harem.»

Le altre consorelle parvero spazientite e la reverenda madre emise un lungo sospiro. «Nel suo significato originale, duca Atreides, la parola "harem"

comprendeva tutte le donne sotto la responsabilità di un uomo, incluse madre e sorelle, non solo mogli e concubine. Non aveva una prevalente connotazione sessuale.»

«Sofismi dialettici» brontolò Leto.

«Vuoi fare sofismi dialettici, duca Leto, o concludere un affare?» replicò la reverenda madre. Guardò Hawat, come per decidere fino a che punto scendere in particolari di fronte al mentat. «È giunta alla nostra attenzione una faccenda che coinvolge la Casa Atreides. Riguarda un certo complotto

organizzato contro di te anni fa.»

Con un sobbalzo appena percettibile Hawat concentrò l'attenzione. Leto si sporse in avanti. «Quale complotto, reverenda madre?»

«Prima di rivelarti questa vitale informazione dobbiamo giungere a un accordo.» Leto non rimase affatto sorpreso. «Ti chiediamo in cambio un sacrificio così grande?» proseguì Mohiam. A causa dell'urgenza, avrebbe preferito usare la Voce, ma il mentat se ne sarebbe accorto di sicuro. Jessica intanto era sempre in piedi, in disparte, in bella mostra. «Qualsiasi altro nobile sarebbe felice d'avere nel suo seguito questa amabile ragazza… pronta a tutto.»

Leto si sentì turbinare i pensieri. "È chiaro che vogliono infiltrare una di loro su Caladan. A quale scopo? Per influenzarmi? Perché prendersene la briga? Se avessero disperato bisogno di una spia, potrebbero servirsi di Tessia. Casa Atreides gode di rispetto e influenza, ma non ha grandi poteri nel Landsraad.

Perché hanno puntato l'occhio su di me? È perché poi insistono tanto su questa particolare ragazza?"

Girò intorno alla scrivania e chiamò Jessica. «Vieni qui.» La ragazza si mosse agilmente nel piccolo studio. Più bassa del duca di tutta la testa, la pelle luminosa e perfetta, gli scoccò una lunga occhiata insistente.

«Ho sentito dire che tutte le Bene Gesserit sono streghe» attaccò Leto, passandole un dito tra i serici capelli color del bronzo.

Lei lo fissò negli occhi e rispose con voce dolce: «Ma abbiamo cuore e corpo.»

Le sue labbra erano sensuali, provocanti.

«Ah, e cosa sono addestrati a fare, il tuo cuore e il tuo corpo?»

Con tono calmo Jessica eluse la domanda. «A essere leali» rispose. «A offrire il conforto dell'amore… a mettere al mondo figli.»

Leto lanciò un'occhiata a Thufir Hawat. Uscito dalla trance mentat, Hawat annuì per indicare che non aveva obiezioni all'accordo. Nella discussione privata che aveva preceduto l'incontro, tuttavia, avevano concordato un comportamento aggressivo verso la delegazione per scoprire come le Bene Gesserit avrebbero reagito sotto pressione, per mantenerle a disagio in modo che il mentat potesse studiarle. Questa pareva proprio l'occasione per metterle alla prova.

«Non credo che le Bene Gesserit diano senza prendere» sbottò Leto, con furia improvvisa.

«Ma, mio signore…» iniziò Jessica. Non riuscì a terminare, perché Leto tolse dal fodero alla cintura un pugnale dall'elsa ingioiellata e glielo puntò alla gola, tirando contro di sé la ragazza come se fosse un ostaggio.

Le altre Bene Gesserit non si mossero. Continuarono a fissare Leto, con una snervante serenità: parevano pensare che Jessica poteva benissimo difendersi da sola e ucciderlo, se così avesse voluto. Mohiam osservava la scena con occhi imperscrutabili, fissi come quelli di un uccello.

Jessica piegò la testa all'indietro, scoprendo maggiormente la gola. Era la tecnica dei metalupi, insegnatale alla Scuola delle madri: "Esponi la gola, in sottomissione totale, e l'aggressore arretra".

La punta del pugnale premette contro la morbida pelle della gola, ma non tanto da far sgorgare sangue. «Non mi fido di ciò che offri» dichiarò Leto.

Jessica ricordò l'ordine che Mohiam le aveva bisbigliato un attimo prima di sbarcare dalla navetta nello spazioporto municipale di Cala City. "Non rompere la catena" aveva detto la severa istruttrice. "Devi generare la figlia di cui abbiamo bisogno."

Non le era stato rivelato quale posto avesse nei programmi genetici della Sorellanza e lei non era in posizione tale da fare domande. Molte giovani ragazze erano assegnate come concubine in varie grandi Case e lei non aveva motivo di ritenersi diversa dalle altre. Rispettava le superiori e lavorava duramente per dimostrarlo, ma a volte si irritava per i modi intransigenti di Mohiam. Avevano avuto una discussione durante il viaggio a Caladan e la tensione ancora aleggiava nell'aria.

Leto le bisbigliò all'orecchio: «Potrei ucciderti in questo stesso momento.» Ma non poteva nascondere a lei, come alle altre consorelle, che la sua ira era finta.

Anni prima, su Wallach IX, lei aveva studiato, come prova, quell'uomo, nascosta nell'ombra di una balconata.

Premette il collo contro la lama, «Non sei un banale assassino, Leto Atreides»

disse. Il duca ritrasse il pugnale, ma continuò a tenerla stretta. «Da me non hai niente da temere» soggiunse Jessica.

«Concludiamo l'accordo, duca Leto?» chiese Mohiam, imperturbabile. «Ti assicuro che la nostra informazione è davvero… rivelatrice.»

Leto odiava trovarsi con le spalle al muro, ma si allontanò comunque da Jessica, «Dici che contro di me fu organizzato un complotto?»

La reverenda madre increspò in un sorriso le labbra rugose. «Prima devi

accettare il contratto. Jessica rimane qui e sarà trattata con il dovuto rispetto.»

Leto scambiò con il mentat un'occhiata. «Può abitare a Castel Caladan» disse infine «ma non acconsento a farla entrare nel mio letto.»

Mohiam si strinse nelle spalle. «Fanne l'uso che vuoi. Jessica è una risorsa valida e preziosa: non sprecare i suoi talenti.» E pensò: "La natura farà il suo corso".

«Reverenda madre, qual è questa informazione vitale?» domandò Thufir Hawat.

Mohiam si schiarì la gola. «Si tratta di un incidente occorso alcuni anni fa, nel quale siete stati falsamente accusati di avere attaccato due navi tleilaxu.

Abbiamo scoperto che erano coinvolti gli Harkonnen.»

Leto e Hawat s'irrigidirono. Il mentat corrugò la fronte e si concentrò, in attesa di maggiori informazioni.

«Ne avete la prova?» domandò Leto.

«Hanno usato una nave da guerra invisibile per aprire il fuoco sui due vascelli tleilaxu e coinvolgere te, nel tentativo di scatenare una guerra Atreides-tleilaxu. I rottami di quella nave invisibile sono in nostro possesso.»

«Una nave invisibile? Non ho mai sentito parlare di una nave del genere!»

«Eppure esiste. Abbiamo il prototipo, il solo esemplare costruito. Per fortuna gli Harkonnen hanno avuto problemi tecnici e la nave è… precipitata nelle vicinanze della nostra Scuola delle madri. Abbiamo anche stabilito che gli Harkonnen non sono in grado di costruire altre navi di quel tipo.»

Il mentat studiò Mohiam. «Avete analizzato la tecnologia?»

«Ciò che abbiamo scoperto non può essere rivelato, Un'arma così tremenda potrebbe scatenare il caos nell'Impero.»

Leto sbottò in una breve risata, felice d'avere finalmente una risposta alla domanda che lo tormentava da quindici anni. «Thufir, presenteremo questa informazione al Landsraad e laveremo il mio nome una volta per tutte.

Reverenda madre, forniscici la documentazione…»

Mohiam scosse la testa. «Non fa parte dell'accordo. La tempesta si è calmata, duca Leto. Il tuo Processo per decadenza si è concluso e sei stato assolto dalle accuse.»

«Ma non dichiarato innocente. Alcune grandi Case ancora sospettano che fossi coinvolto. Voi potete fornire la prova decisiva della mia innocenza.»

«Significa molto per te, duca Leto?» Inarcò le sopracciglia. «Forse

troverai un modo più efficace por spendere questa moneta. La Sorellanza non si esporrà solo per soddisfare il tuo orgoglio o salvare la tua coscienza.»

Sotto l'intenso sguardo di Mohiam, Leto si sentì impotente e molto ingenuo.

«Come puoi presentarti a me, rivelarmi un'informazione di questa portata e aspettarti che non la sfrutti? Tuttavia non ho prove e quindi la tua informazione è inutile.»

Con uno scintillio negli occhi, Mohiam corrugò la fronte. « Andiamo, duca Leto.

Casa Atreides è interessata solo a medaglie e documenti? Credevo che apprezzassi la verità per se stessa. Ti ho riferito la verità.»

«Lo dici tu» intervenne freddamente Hawat.

«Il governante saggio capisce la pazienza» rispose Mohiam. Rivolse un segnale alle consorelle, pronta ad andare via. «Un giorno scoprirai il modo migliore di usare questa informazione. Non scoraggiarti. La semplice verità su ciò che accadde davvero in quel transatlantico dovrebbe avere per te un grande valore, duca Leto Atreides.»

Hawat fu sul punto di obiettare, ma Leto alzò la mano per bloccarlo. «Ha ragione, Thufir. Queste risposte sono davvero preziose per me.» Diede un'occhiata alla ragazza dai capelli color bronzo. «Jessica può restare qui.»

L'uomo che diventa schiavo dell'adrenalina si rivolta contro tutta l'umanità. Si rivolta contro se stesso. Si distoglie dalle imprese realizzabili della vita e ammette una sconfitta che le sue stesse azioni violente aiutano a creare.

CAMMAR PILRU, Ambasciatore ixiano in esilio. *Trattato sulla caduta di governi ingiusti*

Il carico segreto di esplosivi giunse intatto a destinazione, recapitato da una squadra di trasportatori interplanetari corrotti, nascosto fra casse, deposto in uno specifico molo di carico nelle grotte che si aprivano nei dirupi del canyon d'accesso.

Lavorando con gli scaricatori, C'tair individuò i poco appariscenti contrassegni segreti e cambiò destinazione al contenitore dall'aspetto innocuo, come aveva già fatto molte volte. Quando però scoprì i wafer d'esplosivo, abilmente imballati, rimase sorpreso. Erano almeno un migliaio! A parte le istruzioni per maneggiarli, non c'era alcun messaggio, né in codice né in chiaro, e nessun dato sulla provenienza; C'tair però conosceva l'identità del mittente.

Quella spedizione era molto di più di quanto il principe Rhombur avesse mai inviato. C'tair sentì rinascere una nuova speranza e il peso di una tremenda responsabilità.

Solo pochi altri ribelli indipendenti restavano alla macchia ed evitavano ogni contatto, non fidandosi di nessuno. Anche C'tair si comportava come loro. Fatta eccezione per Miral Alechem, si sentiva completamente solo in quella lotta, anche se Rhombur apparentemente credeva (come gli stessi tleilaxu) che ci fosse una resistenza molto più estesa e organizzata.

Gli esplosivi avrebbero supplito a una tale mancanza di organizzazione.

Da ragazzo, il principe Rhombur Vernius era piccolo e tozzo; C'tair lo ricordava come una sorta di simpatico buffone che passava più tempo a raccogliere campioni geologici che ad apprendere l'arte di governare o a studiare le lavorazioni industriali ixiane. Tanto, il tempo per farlo non gli sarebbe mancato.

Ma con l'arrivo dei tleilaxu tutto era cambiato. Tutto.

Anche in esilio, Rhombur aveva contatti e agganci con l'ufficio spedizioni che importava in città materie prime. Era riuscito a far giungere alla resistenza, di contrabbando, forniture vitali e ora i wafer d'esplosivo. C'tair giurò di farli fruttare fino all'ultimo. Come prima cosa doveva nascondere i materiali da demolizione, prima che i suboidi ixiani scoprissero il vero contenuto del pacco.

Indossando l'uniforme, rubata, di un operaio di livello superiore, trasportò nella città-stalattite il carico d'esplosivi, su un carrello antigrav, insieme con le consegne d'ogni giorno. Non si affrettò verso il nascondiglio. Per tutto il tempo mantenne un'espressione sottomessa e passiva, senza parlare con nessuno, limitandosi appena a rispondere ai commenti o agli insulti dei capi tleilaxu.

Giunto infine al livello giusto, si introdusse di soppiatto nell'ingresso mimetizzato della sua stanza schermata; ammucchiò in un angolo i ruvidi wafer neri, si distese sulla branda e respirò pesantemente.

Sarebbe stato il primo colpo importante dopo tanti anni.

Chiuse gli occhi. Qualche istante più tardi udì un *clic* alla porta, passi, un fruscio. Non si mosse né guardò, perché erano rumori ben noti, un piccolo conforto in un mondo privo di sicurezze. Percepì il debole e dolce profumo di lei.

Da mesi viveva con Miral Alechem. Si erano aggrappati l'uno all'altra, in cerca di compagnia, dopo avere fatto l'amore in un tunnel buio, in silenzio e

nervosamente, mentre si nascondevano da una pattuglia di Sardaukar. Negli anni da partigiano, C'tair aveva represso l'impulso di stringere legami personali di qualsiasi genere, aveva disprezzato ogni intimo contatto con altri esseri umani. Erano un pericolo e una distrazione troppo grandi. Miral Alechem però aveva i suoi stessi fini, le sue stesse aspirazioni. Ed era così bella…

C'tair la sentì posare a terra qualcosa, con un tonfo soffocato. Poi lei lo baciò sulla guancia. «Mi sono procurata alcune cose, del cavo ad alta energia, una batteria laser, un…» Un ansito di sorpresa.

C'tair sorrise, sempre a occhi chiusi: Miral aveva visto la pila di wafer.

«Anch'io mi sono procurato alcune cose» disse. Si alzò di scatto e le spiegò come aveva avuto gli esplosivi e come funzionavano. Ogni wafer, della grandezza di una moneta e rivestito di perle detonanti compresse, racchiudeva energia sufficiente a distruggere un piccolo edificio. Una manciata di wafer ben sistemati poteva provocare tremendi danni su vasta scala.

Mirai mosse le dita verso la pila di wafer, esitò. Puntò su di lui gli occhi, grandi e scuri. C'tair, come spesso accadeva, pensò a lei: Miral era la migliore persona che avesse conosciuto, ammirevole per il modo in cui correva rischi paragonabili ai suoi. Non lo aveva sedotto, non lo aveva affatto ammaliato. La loro relazione era una conseguenza naturale. Erano fatti l'uno per l'altra.

C'tair ripensò per un attimo al suo innamoramento giovanile per Kailea, la figlia del conte Vernius. Quella era stata una fantasticheria, un gioco che forse si sarebbe realizzato se Ix non fosse caduto in mano ai tleilaxu. Miral però era tutta la realtà che lui poteva permettersi.

«Tranquilla» la rassicurò. «Senza il detonatore non esplodono.» Indicò una piccola scatola rossa pietra di temporizzatori ad ago.

Miral prese un wafer e lo ispezionò come un gioielliere di Hagal alle prese con una nuova gemma di fuoco. C'tair poteva immaginare le possibilità che le passavano per la mente, punti nevralgici della città, punti dove gli esplosivi avrebbero causato il massimo danno e la massima sofferenza agli invasori.

«Ho già scelto alcuni bersagli» le disse. «Confidavo nel tuo aiuto.»

Miral rimise a posto, con cura, il wafer; poi abbracciò C'tair e si lasciò cadere con lui sulla branda. «Sai che ti aiuterò» disse. Il suo alito era caldo contro l'orecchio di lui. Si spogliarono in fretta.

Dopo avere fatto l'amore, con un'intensità stimolata dai loro grandi

progetti, C'tair si concesse un periodo di sonno più lungo del solito. Riposato e pronto, insieme con Miral ripeté varie volte le mosse da fare, per assicurarsi che ogni passaggio fosse esatto, che tutte le procedure e le protezioni funzionassero.

Dopo avere preparato varie cariche nella stanza schermata, presero i restanti esplosivi e varcarono l'ingresso sigillato, controllando gli scanner per assicurarsi che il corridoio fosse deserto.

Con tristezza dissero addio alla stanza schermata che era stata il nascondiglio di C'tair per tutto quel tempo. Ora sarebbe servita a un'ultima impresa, li avrebbe aiutati a vibrare agli invasori un colpo micidiale.

Il Bene Tleilax non avrebbe mai saputo che cosa l'aveva colpito.

C'tair impilò, una sull'altra, le casse che servivano per gli esperimenti - quali che fossero - condotti dai tleilaxu nel padiglione ad alta sicurezza dedicato alle ricerche. Una cassa era imbottita di wafer d'esplosivo, ma aveva lo stesso aspetto delle altre che venivano caricate sui nastri trasportatori automatici. Sarebbe giunta proprio nei cuore del covo segreto degli invasori.

C'tair non degnò di uno sguardo la cassa piena d'esplosivo. Si limitò a caricarla con le altre, poi di nascosto azionò il timer e mise sul nastro trasportatore un'altra cassa. Un operaio suboide inciampò e lasciò cadere il suo carico; C'tair lo raccolse e lo mise sul trasportatore per evitare ritardi nella partenza. Si era riservato un sufficiente margine di tempo, ma faticò ugualmente a non lasciar trasparire il nervosismo. Miral Alechem si trovava nel condotto sotto un altro edificio. Avrebbe posto le cariche esplosive alla base dell'immensa costruzione che ospitava, ai piani superiori, gli uffici tleilaxu; al momento doveva già essersi messa al sicuro.

Con un ronzio il pallet carico si mise in movimento e costeggiò la ringhiera di protezione, aumentando velocità verso il complesso dei laboratori. C'tair aveva una gran voglia di sapere che cosa accadeva dietro quelle finestre cieche. Non era mai riuscito a scoprirlo e neppure Miral aveva avuto fortuna. Si sarebbe accontentato di provocarvi un grave danno.

I tleilaxu, malgrado la continua e cruenta repressione, in quei sedici anni erano diventati negligenti. Avevano ridicole misure di sicurezza e lui ora avrebbe mostrato loro quanto erano stati imprudenti. Il colpo doveva essere abbastanza forte da farli barcollare, perché il successivo non sarebbe stato altrettanto facile da porre a segno.

Guardando il nastro trasportatore, C'tair soffocò un sorriso. Dietro di lui, altri operai approntarono un nuovo pallet con altre forniture. C'tair lanciò

un'occhiata al soffitto della caverna, ai sottili edifici che sporgevano come isole capovolte nel cielo olografico.

Il tempismo era d'importanza cruciale. Le quattro cariche dovevano esplodere in rapida sequenza.

Sarebbe stata una vittoria tanto psicologica quanto reale. Gli invasori tleilaxu dovevano giungere alla conclusione che un movimento di resistenza, numeroso e coordinato, era responsabile di quegli attacchi e che i ribelli avevano vasto seguito e piani ben elaborati.

"Non devono nemmeno sospettare che siamo solo in due!" pensò C'tair.

Sulla scia di un successo clamoroso, forse altri avrebbero ripreso la lotta. Se un sufficiente numero di persone avesse intrapreso azioni rivoluzionarie, la profezia di una rivolta su larga scala si sarebbe realizzata da sola.

C'tair trasse un profondo sospiro e si dedicò alle altre casse in attesa. Non osava comportarsi diversamente dal solito. Sapeva che, in alto, moduli di sorveglianza si muovevano in continuazione avanti e indietro, con palpitare di spie luminose: occhi-spia che filmavano ogni movimento.

Non guardò l'orologio, ma sapeva che il momento era vicino.

Quando la prima esplosione, a grande profondità, scosse il pavimento della caverna, gli stolidi suboidi sospesero il lavoro e si scambiarono occhiate di perplessità. C'tair sapeva che l'esplosione nei pozzi di scarico sarebbe bastata perché le sale crollassero e i nastri trasportatori si danneggiassero. Forse le macerie avrebbero addirittura occluso i profondi condotti magmatici.

Prima che qualcuno potesse notare la sua espressione compiaciuta, i grattacieli-stalattite del soffitto esplosero.

Dentro un condotto, schermato ai sensori, nei piani dove si trovavano gli uffici amministrativi, un gruppo di wafer provocò un'esplosione che staccò interi livelli del complesso burocratico. Un'ala del Grand Palais fu distrutta e rimase a penzolare dalle lunghe travi e dalle funi di trazione rinforzate.

Detriti piovvero nel centro della caverna e operai fuggirono in preda al panico.

Una vivida luce e una turbinante nube di polvere di roccia si diffuse dagli edifici crollati.

Gemiti di sirene d'allarme echeggiarono rombanti contro le pareti di pietra.

C'tair non aveva più udito un tale frastuono dal giorno della rivolta dei suboidi, tanti anni prima. Tutto procedeva alla perfezione.

Fingendosi inorridito, C'tair si allontanò con gli altri operai, tenendosi in

mezzo alla folla, dove era più protetto. Sentiva l'odore di polvere dei materiali da costruzione e il lezzo della paura.

Udì una lontana esplosione, proveniente dall'edificio dove lavorava Miral, ma non si preoccupò: la ragazza era abbastanza furba da tagliare la corda prima che l'esplosivo detonasse. Finalmente, proprio come si era augurato, il pallet giunse nell'area di carico del padiglione di ricerca. L'ultima serie di wafer eruppe in lingue di fuoco e nubi di fumo nero. Nel chiuso delle spesse pareti, la detonazione echeggiò con il fragore di una battaglia spaziale.

Le fiamme cominciarono a diffondersi. Sardaukar armati correvano da tutte le parti come scarafaggi impazziti, nel tentativo di trovare l'origine dell'attacco concertato. Sparavano contro il soffitto, solo per scaricare la rabbia. Sirene d'allarme ululavano. Nel sistema di altoparlanti, capi tleilaxu gridavano ordini incomprensibili nella loro lingua privata, mentre operai impauriti borbottavano sottovoce.

Anche in quel caos, C'tair notò su alcuni visi ixiani una bizzarra espressione: una sorta di compiacimento, di meraviglia per il verificarsi di una simile vittoria.

Da tempo gli ixiani avevano perduto il coraggio di combattere.

Forse ora l'avrebbero ritrovato.

"Finalmente" pensò C'tair, battendo le palpebre come intontito dallo shock, nel tentativo di mascherare un sorriso. Raddrizzò le spalle, ma si affrettò ad abbassarle di nuovo per riprendere la postura di un prigioniero sconfitto e pronto a collaborare.

Finalmente agli invasori era stato inferto un vero colpo.

Non esiste modo di scambiare informazioni senza emettere giudizi.

Assioma Bene Gesserit

Dal balcone del suo appartamento privato, Jessica osservò la sciatta dama di compagnia, dalle guance arrossate, ferma nel campo d'allenamento vicino al corpo di guardia occidentale. La guardò parlare con Thufir Hawat e gesticolare con forza. A un certo punto i due alzarono insieme gli occhi verso la finestra.

"Il mentat crede che sia stupida?" pensò Jessica.

Nel mese trascorso a Castel Caladan era stata trattata bene, come una rispettabile ospite, ma niente di più. Thufir Hawat aveva provveduto personalmente alle sue comodità e l'aveva alloggiata nelle stanze lasciate libere da lady Helena Atreides. Era stato necessario arieggiarle, perché erano rimaste chiuse per tutti quegli anni, ma il bel mobilio, la piscina, il solarium e

il guardaroba completo erano più di quanto Jessica chiedesse. Una Bene Gesserit aveva bisogno di ben poco, in quanto a comodità e lussi.

Il mentat le aveva anche procurato l'intrigante dama di compagnia che le svolazzava intorno come una falena e trovava sempre piccoli lavori che la tenessero nelle vicinanze. Chiaramente, una spia di Hawat.

Quel mattino Jessica l'aveva congedata bruscamente dal servizio, senza spiegarle il motivo. Ora aspettava le reazioni. Si domandò se il maestro di Assassini sarebbe venuto di persona o avrebbe mandato un rappresentante. E se avrebbe capito il messaggio sottinteso. "Non sottovalutarmi, Thufir Hawat."

Dal balcone lo vide interrompere la discussione con la screditata dama di compagnia. Muovendosi con fiducia e decisione, il mentat si allontanò dal corpo di guardia e si diresse all'interno del castello.

Un uomo insolito, quei mentat, pensò Jessica. Quando era ancora alla Scuola delle madri, aveva mandato a memoria le informazioni su Thufir Hawat; sapeva che aveva trascorso metà della vita in un centro d'addestramento per mentat, all'inizio come studente e in seguito come filosofo e teorico di strategie, prima di essere assunto dal padre di Leto, Paulus Atreides, fresco del titolo di duca.

Sfruttando il potere d'osservazione proprio delle Bene Gesserit, Jessica studiò il coriaceo, fiducioso mentat. Hawat era diverso dagli altri diplomati della Scuola dei mentat, tipi chiusi che sfuggivano i contatti personali. Invece quell'uomo micidiale era aggressivo e astuto, fanaticamente leale alla Casa Atreides. Per certi versi la sua micidiale natura assomigliava a quella del mentat distorto Piter de Vries; ma dal punto di vista etico, Hawat era l'esatto opposto del mentat degli Harkonnen. Un uomo davvero singolare.

Analogamente Jessica si era accorta che il maestro di Assassini l'aveva passata al vaglio secondo la logica mentat, valutando dati frammentari e giungendo a conclusioni non comprovate. Hawat, pensò, poteva essere davvero pericoloso.

Su Caladan tutti volevano sapere perché lei era lì, perché le Bene Gesserit l'avevano inviata su quel pianeta e che cosa lei aveva intenzione di fare.

Bussarono forte alla porta. Jessica andò ad aprire di persona. "Ora vedremo cos'ha da dire" pensò. "Basta con i giochetti."

Hawat, labbra umide di succo di sapho, gli occhi preoccupati, parlò con una certa agitazione. «Spiegami per favore perché non sei soddisfatta della dama di compagnia che ho scelto per le, milady.»

Jessica indossava una tunica lunga di satin color lavanda che metteva in rilievo le curve. Si era truccata pochissimo, appena una traccia di lavanda intorno agli occhi e un rossetto intonato. Aveva un aspetto da cui non trapelava alcuna debolezza. «Visto il tuo leggendario valore, ti ritenevo un uomo di maggiore astuzia, Thufir Hawat. Se proprio devi spiarmi, scegli una persona un po' più competente.»

Hawat restò sorpreso da quel franco commento e guardò la donna con maggiore rispetto. «Sono responsabile della sicurezza del duca, milady, e bado alla sua sicurezza personale. Devo intraprendere qualsiasi azione mi sembri necessaria.»

Jessica chiuse la porta e ì due rimasero nell'ingresso, abbastanza vicini per un colpo mortale… dell'uno o dell'altra. «Mentat, cosa sai delle Bene Gesserit?»

Hawat lasciò trapelare un sorriso. «Solo ciò che la Sorellanza permette agli estranei di sapere.»

Jessica alzò la voce e disse, brusca: «Quando le reverende madri mi hanno condotto qui, Leto è diventato anche per me il mio signore. Pensi che io sia un pericolo per lui? Che la Sorellanza voglia intraprendere un'azione diretta contro un duca del Landsraad? In tutta la storia dell'Impero ti risulta un solo caso in cui ciò sia accaduto? Sarebbe un suicidio, per le Bene Gesserit.» Dilatò le narici.

«Pensa, mentat! Qual è la tua proiezione?»

Dopo qualche istante di silenzio, Hawat disse: «No, milady, non mi risulta nessun caso del genere.»

«Eppure hai ordinato a quella goffa servetta di tenermi d'occhio. Perché hai paura di me? Cosa sospetti?» Rinunciò a usare la Voce, ben sapendo che Hawat non glielo avrebbe mai perdonato. Invece aggiunse una tranquilla minaccia. «Ti avverto, non provare a mentirmi.» E pensò: "Lasciamogli credere che io sia una Veridica".

«Mi scuso per l'indiscrezione, milady. Forse sono un po' troppo… zelante nel proteggere il mio duca.» E pensò: "È una ragazza forte. Il duca potrebbe trarne grande danno."

«Ammiro la tua devozione per lui.» Notò che l'espressione del mentat si era addolcita, ma non per paura, solo per maggiore rispetto. «Sono qui da pochissimo tempo, mentre tu hai servito tre generazioni di Atreides. Sulla gamba hai la cicatrice di una ferita che ti fu inferta da un toro salusano durante uno dei primi combattimenti del Vecchio Duca, vero? Non è facile

per te adattarti a una novità.» Si scostò di qualche centimetro, lasciando trasparire nel tono un filo di rimpianto. «Finora il tuo duca mi ha trattato solo come una lontana parente, ma mi auguro che in futuro non mi troverà spiacevole.»

«Non ti trova per niente spiacevole, milady, ma ha già scelto come compagna Kailea Vernius. La madre di suo figlio.»

Jessica non aveva impiegato molto a scoprire che in quella relazione c'erano delle fratture. «Andiamo, mentat, lei non è la sua concubina legale né tanto meno sua moglie. In un caso o nell'altro, il duca non ha dato al figlio alcun diritto per nascita. Quale messaggio dobbiamo trarne?»

Hawat s'irrigidì, come offeso. «Il Vecchio Duca insegnò a Leto a considerare il matrimonio solo come un mezzo per assicurare vantaggi politici alla Casa Atreides. Il mio duca è corteggiato da molte aspiranti al matrimonio, nel Landsraad. Ancora non ha deciso quale sia l'unione migliore, ma ci sta pensando.»

«Lasciamo che ci pensi, allora» concluse Jessica, con un tono che indicava la fine della conversazione. Attese che Hawat si girasse, poi soggiunse: «D'ora in poi, Thufir Hawat, preferisco scegliere da me le dame di compagnia.»

«Come vuoi.»

Uscito il mentat, Jessica valutò la situazione, pensando a piani a lunga scadenza, non alla sua missione per conto della Sorellanza. Poteva aumentare la propria bellezza mediante tecniche di seduzione Bene Gesserit. Ma Leto era orgoglioso e individualista: forse avrebbe sospettato le sue intenzioni e si sarebbe risentito del tentativo di manipolarlo. Anche così, lei aveva un compito da svolgere.

In alcuni fuggevoli momenti si era accolta che Leto la guardava con aria colpevole, soprattutto dopo un litigio con Kailea. Se però cercava di approfittare di quei momenti, lo vedeva diventare subito freddo e allontanarsi.

Non le giovava, inoltre, occupare le stanze appartenute a lady Helena. Leto era riluttante a entrarvi. A seguito della morte di Paulus Atreides, il dissapore fra Leto e la madre si era inasprito e Helena era andata "a riposare e a meditare" in un remoto ritiro religioso. Lei la considerava una messa al bando, ma nei documenti degli Atreides non aveva trovato niente che la giustificasse. Abitare quelle stanze poteva diventare una barriera emotiva fra lei e il duca.

Leto Atreides era certamente un bell'uomo e lei non avrebbe avuto

difficoltà ad accettarne la compagnia. A dire il vero, desiderava stare con lui! Si rimproverava ogni volta che si lasciava prendere da simili sentimenti… cosa che avveniva fin troppo spesso. Non poteva lasciarsi dominare dalle emozioni: le Bene Gesserit non sapevano che farsene dell'amore.

"Ho un compito da svolgere" ricordò a se stessa. Avrebbe preso tempo, in attesa del momento opportuno.

C O N T I N U A

TERMINOLOGIA DELL'IMPERO

ALTRA MEMORIA Compendio dell'intero scibile delle generazioni delle Bene Gesserit *(vedi)*, comprensivo delle proiezioni genetiche di tutta la Sorellanza.

ARRAKIS Per i fremen, Dune. Terzo pianeta di Canopo.

ASSASSINI Specialisti nella forma di guerra ammessa dalia Grande Intesa *(vedi)*.

BALISET Strumento musicale a corde derivato dal sithar.

BANDALONG La città più sacra del Bene Tleilax *(vedi)*.

BATOR Comandante di drappello.

BELA TEGEUSE Quinto pianeta di Kuentsing. È un pianeta semibuio e desolato, con due stelle nane che fanno da sole.

BENE GESSERIT In seguito al rigoroso veto butleriano *(vedi:* JIHAD BUTLERIANA) alle macchine capaci di pensiero, numerose scuole svilupparono esseri umani superiori in grado di eseguire le funzioni un tempo svolte dai computer. Alcune delle scuole chiave emerse dalla Jihad comprendono le Bene Gesserit, con il loro intenso addestramento fisico e psichico, la Gilda Spaziale *(vedi)*, forte della sua abilità di prescienza per la navigazione cosmica, e i mentat *(vedi)*, le cui menti simili a computer sono capaci di straordinarie prestazioni razionali. Le Bene Gesserit portano avanti una quantità di progetti genetici e controllano una delle più formidabili banche dati dell'Impero; si servono delle loro elaborate conoscenze sia per studiare i movimenti di popoli su vasta scala, sia per esaminare gli effetti delle azioni di un unico individuo sulla politica interplanetaria.

BENE TLEILAX Razza di nanerottoli dalla pelle grigiastra, i capelli unti, gli occhi piccoli e lucenti, il naso schiacciato, i denti aguzzi. Se ne stanno per conto loro su pianeti ai quali a nessun estraneo è consentito accedere. Maghi della genetica e della bioingegneria, sono pronti a usare metodi non ortodossi e socialmente indegni per ottenere i loro prodotti da carne viva o morta e da rifiuti biologici. Nelle loro misteriose e potentissime vasche axlotl producono

i ghola *(vedi),* copie di esseri umani ottenute partendo da cellule sia viventi sia defunte. Producono anche poderosi mentat distorti e i Danzatori di faccia *(vedi)*. Maniaci religiosi, sono indifferenti a come gli altri pianeti li percepiscono e inviano emissari a raccogliere dati e a trattare affari poco puliti, incentrati sui loro temerari prodotti. Fanatici della segretezza, nessun estraneo ha mai visto una delle loro donne; si pensa che siano incredibilmente belle o mostruose.

BIBBIA CATTOLICA ORANGISTA Testo religioso ufficialmente approvato dalia Jihad Butleriana *(vedi)*.

BURSEG Comandante dei Sardaukar.

CALADAN Terzo pianeta di Delta Pavonis.

CALENDARIO IMPERIALE Il suo computo prende origine dalla data d'inizio del monopolio della Gilda *(vedi)* nei viaggi e nei trasporti spaziali, nonché nella finanza.

CASE Famiglie nobili titolari di feudi planetari più o meno vasti. Si dividono in Case maggiori e minori e fanno parte del Landsraad *(vedi)*.

CAVALIERE DELLE SABBIE Presso i fremen, colui che è in grado di cavalcare un verme delle sabbie.

CHAUMURKY Veleno somministrato con una bevanda.

CHOAM Acrostico di Combine Honnete Ober Advancer Mercantiles. Colosso commerciale galattico. *(Vedi anche:* IMPERO.)

CORACLE Tipica imbarcazione del pianeta Caladan di vimini intrecciati con carena impermeabile.

CORIOLIS, TEMPESTA DI Tempesta di sabbia con venti che possono superare la velocità di ottocento chilometri orari, trascinando sabbia e detriti con forza tale da scarnificare un uomo. Tipiche di Arrakis, le tempeste di Coriolis sono preannunciate da veli di sabbia in rapido movimento.

CORRIN, BATTAGLIA DI Battaglia che segnò l'ascesa al potere della Casa Corrino, la quale da essa prese il nome. La Casa Corrino era originaria di Salusa Secundus *(vedi)*.

CRYSS Tra i fremen, il pugnale cryss è una reliquia sacra, ricavata dal dente di cristallo di un verme delle sabbie. Una volta sfoderato, non può essere rinfoderato senza avere assaggiato sangue. Ne esistono vari tipi. Il tipo chiamato "dedicato" è legato al corpo del suo proprietario, alla cui morte si dissolve.

DANZATORI DI FACCIA Esseri prodotti dall'ingegneria genetica dei Bene Tleilax *(vedi);* possono assumere l'aspetto di chiunque.

DUNE Nome con cui i fremen chiamano il pianeta Arrakis.

FREMEN Abitanti del deserto del pianeta Arrakis (che essi chiamano Dune). Sono i discendenti dei nomadi zensunni *(vedi)*.

GALACH Lingua comune dell'Universo Conosciuto.

GHOLA Copia di un essere umano ottenuta dal Bene Tleilax *(vedi)* partendo da cellule viventi o morte della persona da replicare. In pratica, copia di un defunto fatta crescere nelle vasche axlotl.

GIEDI PRIMO Pianeta di Ophiuci B (36), luogo d'origine della Casa Harkonnen.

GILDA SPAZIALE Uno dei tre pilastri politici che, assieme alle grandi Case *(vedi)* e all'Impero (vedi), sostengono la Grande Intesa *(vedi)*. La Gilda è la seconda scuola *(vedi:* BENE

GESSERIT) basata sulla formazione fisico-mentale sorta in seguito alla Jihad Butleriana *(vedi)*. Dalla data d'inizio del monopolio della Gilda nei viaggi e nei trasporti spaziali, nonché nella finanza, prende origine il computo del Calendario imperiale. La Gilda Spaziale detiene il monopolio dei viaggi interstellari grazie ai suoi Navigatori *(vedi),* che individuano percorsi sicuri attraverso le pieghe del continuum spazio-tempo rendendo possibili i viaggi spaziali, e controlla banche, trasporti, esplorazioni…

GRANDE INTESA Accordo raggiunto alla fine della Grande Rivolta *(vedi)* fra la Gilda Spaziale *(vedi),* le grandi Case *(vedi)* e l'Impero *(vedi)*. Essa stabilisce le modalità di risoluzione delle controversie fra le Case anche nell'ipotesi di conflitti armati. Per ridurre il numero delle vittime fra coloro che non sono direttamente coinvolti nei conflitti, prescrive dichiarazioni ufficiali ed elenca le armi permesse. Ad esempio vieta le armi atomiche e raccomanda invece i proiettili multifase, che riducono i danni collaterali. *(Vedi anche:* ASSASSINI.) GRANDE RIVOLTA Altro nome della Jihad Butleriana.

HOLTZMAN, CAMPO Campo di forza prodotto da un generatore Holtzman.

HOLTZMAN, EFFETTO Effetto repulsivo di uno scudo protettivo *(vedi).*

IMPERO Il potere dell'Impero poggia su un delicato, instabile sistema di equilibri fatto di alleanze con numerose forze: le nobili Case *(vedi)* grandi e piccole del Landsraad *(vedi),* la Gilda Spaziale *(vedi)* e le onnipresenti potenze commerciali come la CHOAM *(vedi).*

IX Nono pianeta del sistema Alkaurops. La sua capitale è Vernii. Gli

usurpatori tleilaxu cambieranno i nomi: Vernii diventerà Hilacia e Ix diventerà Xuttuh.

JIHAD BUTLERIANA Detta anche "Grande Rivolta". Crociata contro le macchine pensanti guidata da Samuel Butler. Si concluse con l'eliminazione dei computer e dei robot capaci di pensiero e con l'affermazione delle scuole miranti a potenziare la mente umana *(vedi:* BENE

GESSERIT). Il suo testo sacro è la *Bibbia Cattolica Orangista.*

JUNCTION Pianeta della Gilda Spaziale *(vedi)* sul quale vengono addestrati i Navigatori *(vedi).*

KAITAIN Pianeta-capitale dell'Impero, è stato pianificato e costruito in modo squisito: viali alberati, architetture prodigiose, giardini, bastioni di fiori… Il clima è eternamente temperato, le tempeste sono sconosciute, i cieli sono sempre sgombri di nuvole grazie a una flotta orbitale di satelliti climatici in grado di piegare le forze della natura per fare di Kaitain un luogo quieto e sereno.

KANLY Vendetta esercitata secondo le regole della Grande Intesa *(vedi).*

KWISATZ HADERACH "Colui che troverà la via breve" o, semplicemente, "La via più breve".

Così le Bene Gesserit *(vedi)* definiscono lo sconosciuto, il messia, che è il fulcro della loro ricerca genetica: un maschio Bene Gesserit i cui poteri mentali getteranno un ponte tra lo spazio e il tempo, un uomo dotato di prodigiosi poteri che sarà l'arma determinante stretta nel pugno della Sorellanza.

LANDSRAAD La confederazione delle Case *(vedi)* maggiori e minori dell'Impero, LITERJON Contenitore d'acqua da un litro in uso su Arrakis.

MARTELLATORE Strumento fremen *(vedi).* Si tratta di un bastone completato da un meccanismo a molla. Una volta piantato nella sabbia e messo in funzione, il martellatore trasmette al terreno una sonora, ritmica vibrazione che penetra in profondità nel deserto richiamando Shai-Hulud *(vedi).*

MELANGE Sostanza più preziosa del più prezioso metallo raro, capace di prolungare la vita, preservare la salute, dare vigore, potenziare le capacità mentali. È necessario alle Bene Gesserit *(vedi)* per raggiungere il loro altissimo livello di conoscenza e di dominio sulla natura umana; ai Navigatori *(vedi)* della Gilda Spaziale *(vedi)* per individuare percorsi sicuri attraverso lo spazio; ai mentat *(vedi)* per mantenere a fuoco le loro funzioni mentali; ai cittadini per prolungare la vita e la giovinezza e per conservare il vigore

fisico e mentale. Il melange crea dipendenza, e la sua scomparsa sarebbe una catastrofe per l'Impero. L'unico pianeta dell'Universo Conosciuto nel quale si trova il melange è Arrakis. Nessun esploratore, nessun cercatore è mai riuscito a trovarne su un altro pianeta e nonostante secoli di tentativi, nessuno è mai riuscito a produrre in laboratorio un sostituto sintetico.

Circondato da un alone di superstizione, il melange rimane un'incognita, e Arrakis è tanto inospitale da rendere impossibile lo studio della sua origine. Il melange è il fulcro finanziario delle attività della CHOAM *(vedi)*. L'assunzione di melange grezzo altera il colore degli occhi *(vedi:* OCCHI DI IBAD).

MENTAT Uomini il cui cervello ha funzioni paragonabili a quelle dei computer e che sono quindi capaci di straordinarie prestazioni razionali. Si svilupparono in seguito alla Grande Rivolta *(vedi)*. *(Vedi anche:* BENE GESSERIT, GILDA SPAZIALE, JIHAD BUTLERIANA.) MISSIONARIA PROTECTIVA Ramo delle Bene Gesserit *(vedi)* che ha il compito di manipolare le superstizioni dei popoli primitivi allo scopo di controllarli.

NAIB Capo dei fremen *(vedi)*.

NAVIGATORI Esseri umani che in seguito a uno speciale addestramento, effettuato dalla Gilda Spaziale *(vedi)*, diventano capaci di vedere percorsi attraverso il tempo e lo spazio, guidando così le astronavi fino agli estremi limiti dell'Impero. Vivono in capsule sigillate sature di gas di melange *(vedi)* e sono universalmente riveriti, circondati da un alone mistico. Il gradino più basso dei Navigatori è quello dei Piloti, il più alto quello dei Timonieri. Nel momento in cui entrano in addestramento, gli esseri umani cessano di usare il loro nome e ad essi viene assegnato un numero. L'immersione costante nel gas di melange provoca mutazioni fisiche sulle quali la Gilda Spaziale conserva un rigoroso segreto.

NEUROVERGA Arma semplice ma efficace che può servire come poderoso storditore *(vedi)*.

Investe la persona colpita con onde che mandano in corto circuito la coordinazione mente-muscoli; scossa da violenti spasmi, la persona perde il controllo di sé. L'effetto è di breve durata, circa venti minuti.

N'KEE Veleno ad azione lenta che si accumula nelle ghiandole surrenali. Una delle più insidiose tossine consentite dalla Grande Intesa *(vedi)*.

OCCHI DI IBAD Nome dato dai fremen *(vedi)* agli occhi diventati completamente blu in seguito all'assunzione di melange *(vedi)* grezzo. Tutti i fremen hanno gli occhi di Ibad.

ORNITOTTERO Velivolo con ali battenti che forniscono la portanza.
PISTOLA A DARDI *Vedi:* PISTOLA MAULA.
PISTOLA MAULA Detta anche "pistola a dardi", lancia dardi velenosi.
PORTYGULS Arance.
POWINDAH Presso i tleilaxu *(vedi)*, infedele.
REVERENDA MADRE *Vedi:* BENE GESSERIT.
RISO PUNDI Tipo di riso altamente nutritivo i cui chicchi raggiungono anche i quattro centimetri. Viene prodotto sul pianeta Caladan.
RIVELATORE DI VELENI Strumento utilizzato per individuare la presenza di veleno nei cibi.
SALUSA SECUNDUS Terzo pianeta di Gamma Waiping. Pianeta-prigione dell'Impero dall'ecosistema devastato, un tempo era la capitale imperiale, fino a quando la catastrofe nucleare non l'aveva distrutto *(vedi:* CORRIN, BATTAGLIA DI).
SAPHO Pianta il cui succo, di colore rosso scuro, potenzia le capacità mentali dei mentat *(vedi)*, i quali ne tengono sempre con sé una bottiglietta.
SARDAUKAR Soldati personali dell'imperatore famosi per il loro fanatismo e per il selvaggio valore.
SAYYADINA Donna sacra dei fremen *(vedi)*.
SCUDO PROTETTIVO Campo di energia che può avvolgere cose o persone. Ferma proiettili e altre armi ad alta velocità, ma una lama che si muova più lenta della velocità di soglia lo supera. Lo scudo interagisce con il campo Holtzman *(vedi)* e non può essere attivato all'interno di un transatlantico. Inoltre, se colpito da una scarica laser, innesca una reazione pari a un'esplosione atomica.
SCUOLA MEDICA SUK Scuola di medici famosa per la sua preparazione e per la totale incorruttibilità dei suoi appartenenti, oltre che per le parcelle oltraggiose, le quali devono venire pagate prima ancora che il medico abbia visitato il paziente. I medici suk portano i capelli lunghi a coda di cavallo e hanno un diamante tatuato sulla fronte.
SHAI-HULUD Nome dato dai fremen *(vedi)* ai vermi giganti del deserto di Arrakis. Per i fremen, tutti i vermi sono Shai-Hulud e sono divinità. I vermi hanno dimensioni gigantesche (possono raggiungere i quattrocento metri di lunghezza), vivono nel sottosuolo e si nutrono di trote delle sabbie *(vedi)*. Salgono alla superficie quando sentono le vibrazioni prodotte da corpi in movimento. Per richiamarli i fremen usano il martellatore *(vedi)*.
SIETCH Insediamento dei fremen *(vedi)*.

SOLARI Unità monetaria dell'Impero.

SORELLANZA *Vedi:* BENE GESSERIT.

STORDITORE Arma che spara proiettili avvelenati o drogati a bassa velocità, quindi in grado di penetrare in uno scudo protettivo *(vedi)*.

TLEILAXU *Vedi:* BENE TLEILAX.

TRANSATLANTICO SPAZIALE Gigantesca astronave della Gilda Spaziale *(vedi)* adibita al trasporto di altre astronavi, mercantili o passeggeri. I transatlantici sono guidati dai Navigatori *(vedi)*.

TRAPPOLA A VENTO Strumento utilizzato per raccogliere l'umidità atmosferica presente nell'aria.

TROTE DELLE SABBIE Creature gelatinose, traslucide, che abitano nelle profondità della sabbia su Arrakis. Di esse si nutrono i vermi delle sabbie.

TUTA DISTILLANTE Indumento usato su Arrakis. Ricopre completamente il corpo e raccoglie tutti i liquidi emessi, che filtra e ricicla rendendoli riutilizzabili. Le migliori sono quelle prodotte dai fremen *(vedi)*.

UMMA Presso i fremen *(vedi)*, profeta.

VASCHE AXOTL *Vedi:* BENE TLEILAX

VECCHIO DEL DESERTO Nome dato dai fremen a Shai-Hulud *(vedi)*.

VERME DELLE SABBIE *Vedi:* SHAI-HULUD.

VOCE Comunicazione mentale usata dalle Bene Gesserit *(vedi)* con parole e tono a cui nessun essere umano privo di opportune difese mentali può resistere. Viene utilizzata per convincere le persone a collaborare.

WALLACH IX Pianeta del Bene Gesserit *(vedi)*, nono del sistema Laoujin, caratterizzato da un piccolo sole bianco-azzurro.

ZENSUNNI Antico popolo nomade di schiavi trascinati di pianeta in pianeta. Dopo essere stati liberati, o forse dopo essere fuggiti, per secoli andarono alla ricerca di una dimora, ma vennero ovunque perseguitati. Alla fine si stabilirono su Arrakis (per loro Dune) e vi piantarono radici. I loro discendenti sono i fremen *(vedi)*.

RINGRAZIAMENTI

A Jan Herbert, con riconoscenza per la sua incrollabile devozione e per il costante sostegno creativo.

A Penny Merritt, per l'aiuto nel gestire l'eredità letteraria di suo padre, Frank Herbert.

A Rebecca Moesta Anderson, che con instancabile entusiasmo, idee, fantasia e occhio acuto ha veramente esaltato questo progetto.

A Robert Gottlieb e Matt Bialer della William Morris Agency, Mary Alice Kier e Anna Cottle della Cine/Lit Representation: non hanno mai vacillato in fede e impegno, convinti del potenziale del progetto.

A Irwyn Applebaum e Nita Taublib della Bantam Books, che hanno dato sostegno e attenzione a un'impresa così grande.

A Pat LoBrutto, che fin dall'inizio, con entusiasmo e impegno, ci ha aiutato a mantenerci in carreggiata e ci ha spinto a considerare possibilità e trame secondarie che hanno reso questo libro ancora più solido e complesso.

Ad Anne Lesley Groell e Mike Shohl che, prendendo le redini del lavoro redazionale, ci hanno dato eccellenti consigli e suggerimenti, anche all'ultimo minuto.

Al nostro editor inglese, Carolyn Caughey, che ha continuato a trovare imprecisioni sfuggite a tutti e ci ha dato suggerimenti su particolari grandi e piccoli.

Ad Anne Gregory, per il lavoro editoriale in un'edizione estera di *Dune: Casa Atreides*, avvenuto troppo tardi per elencare anche lei nei ringraziamenti di quel libro.

Come sempre, a Catherine Sidor della WordFire, Inc., che ha lavorato instancabilmente a trascrivere decine di minicassette e a digitare centinaia di pagine per tenersi al passo con il nostro folle ritmo di lavoro. Il suo aiuto in tutte le fasi di questo progetto ha contribuito a mantenerci sani di mente, e lei riesce persino a far credere alla gente che siamo organizzati.

A Diane E. Jones e Diane Davis Herdt, che hanno lavorato duramente come lettori cavia: ci hanno dato pareri spassionati e suggerito scene che hanno contribuito a rendere più valido il libro.

Alla Herbert Limited Partnership, che comprende Ron Merritt, David Merritt, Byron Merritt, Julie Herbert, Robert Merritt, Kimberly Herbert, Margaux Herbert e Theresa Shackelford: tutti ci hanno offerto entusiasmo e sostegno, affidando a noi la continuazione del grandioso universo immaginato da Frank Herbert.

A Beverly Herbert, per quasi quarant'anni di sostegno e devozione al marito Frank.

E, soprattutto, grazie a Frank Herbert, il cui genio creò un così meraviglioso universo affinché tutti noi lo esplorassimo.